



Mondiali '94 Sorteggio con sorriso per l'Italia

Una benevola per la nazionale azzurra di calcio. Il sorteggio, effettuato ieri a New York, per la composizione dei gironi di qualificazione ai mondiali Usa del 1994 ha regalato all'Italia di Sacchi (nella foto) 5 avversari non irresistibili: Scozia, Portogallo, Svizzera, Malta e Estonia (mentrata nella Fifa altre due repubbliche baltiche). Passeranno il turno le prime due del raggruppamento. Permangono le perplessità sulla capacità organizzativa degli Usa.

NELLO SPORT

Milan e Juve volano ma il Napoli tiene il ritmo

Milan e Juventus proseguono la loro corsa in testa alla classifica. I rossoneri hanno facilmente liquidato (2-0) il Torino a San Siro, mentre la squadra di Trapattoni ha definitivamente ridimensionato le aspirazioni dell'Inter vincendo il confronto diretto per 2 a 1. Solo il Napoli sembra reggere il ritmo: il Cagliari è uscito dal San Paolo sconfitto per 4 a 0. Deludono le romane: la Lazio perde a Cremona (2-0) mentre la Roma non va al di là di un 1-1 con l'Atalanta.

NELLO SPORT

Trova lavoro alla moglie del rapitore del figlio

Dino De Megni, il finanziere perugino padre di Augusto, il bambino sequestrato dall'anonima sarda e liberato dopo quattro mesi di prigionia, ha trovato un lavoro alla moglie del carceriere di suo figlio.

APAGINA 5



NELLE PAGINE CENTRALI

Il vertice di Maastricht

Oggi l'Europa si gioca il suo posto nei libri di storia

SERGIO SEGRE

Maastricht forse non entrerà nei libri di storia ma certo il nome di questa cittadina olandese dove oggi e domani si tiene il più atteso tra tutti i vertici recenti della Cee ce lo ricorderemo per dieci o per vent'anni. Come lo ricorderemo non lo si sa ancora, perché questo è, almeno in parte, un vertice senza rete, dai risultati non tutti predeterminati. Oggi, questa notte e domani il confronto sarà a tutto campo, e sarà, probabilmente, un confronto duro ed emblematico. Due cose soltanto, per il momento, appaiono abbastanza certe. La prima è che nessuno dei partecipanti ha l'intenzione di rompere, e che tutti in un modo o nell'altro, ed anche per motivi diversi, sentono che una rottura e un fallimento sarebbero un disastro storico. Ma il rischio evidentemente c'è, perché talvolta, in incontri di questo genere, la forza delle contraddizioni e dei contrasti scompagina le stesse intenzioni. La seconda è che da Maastricht non uscirà l'Europa ottimale, quella destinata ad entrare a testa alta e a bandiere spiegate, come soggetto politico ed economico, nella storia del continente e del mondo. Uscirà, nel migliore dei casi, non l'Europa che sarebbe necessaria ma l'Europa oggi possibile, ed il problema sarà dunque di valutare, a mente fredda, se questa Europa del possibile avrà i requisiti minimi per ampliare le prospettive della costruzione graduale ma irreversibile, entro la fine del secolo, di una vera unione economica, monetaria e politica, o se sarà troppo debole per reggere alle tremende sfide che vengono da un Est in disgregazione e da un Sud del mondo che preme sulle nostre frontiere con i suoi problemi epocali. Sarà in base a questi parametri fondamentali che verrà giudicata e ricordata Maastricht, e che si aprirà, subito dopo la fine del vertice, un dibattito politico ancor più intenso e travagliato di quello che l'ha preceduto e che ha avuto, tra i suoi attori fondamentali, con le diverse cancellerie, il presidente della commissione di Bruxelles Delors e il Parlamento europeo.

La posta in gioco è molto alta, e c'è da auspicare che i protagonisti di Maastricht ne siano davvero coscienti. In effetti o si farà un salto di qualità nella strada avviata dai trattati di Roma o sarà forte il rischio che il marco tedesco diventi la moneta dominante in Europa e che gli altri paesi, per riequilibrare la potenza finanziaria di una Germania oltretutto fortemente tentata da una sua politica autonoma verso la Russia e l'Est europeo, siano tentati o costretti a ripercorrere la strada di costruzioni politiche internazionali quali quelle che hanno caratterizzato, con le conseguenze che tutti conosciamo, la scena europea dal 1814 sino al 1950.

Con grande lucidità l'ex cancelliere tedesco Schmidt ha richiamato questo pericolo ammonendo che si potrebbe tornare, in questo caso, ai tempi della regina Vittoria, di Bismarck o di Guglielmo II, e ricordando che per fortuna tutte le forze politiche tedesche sono oggi europeiste e sentono la politica dell'unità europea come una garanzia fondamentale per la Germania stessa e per gli altri paesi europei contro un ritorno dei fantasmi del passato e un nuovo prevalere della vecchia concezione del Balance of Power. Ma domani, se per disgrazia Maastricht dovesse fallire nel suo compito di costruzione dell'unità economica e politica dell'Europa dei Dodici, non si correrebbe il rischio drammatico di una Germania meno europea e più «nazionalista»? E non lo si correrebbe, questo rischio, anche se gli accordi di Maastricht fossero, per impiegare ancora un'espressione di Schmidt, degli «accordi di gomma» variamente interpretabili dagli Stati membri a seconda degli interessi o delle contingenze, e non invece, come è necessario, degli accordi impegnativi capaci di segnare con precisione la strada da seguire anche se il cammino sarà, come è ormai chiaro, più lungo di quanto si prevedesse uno o due anni fa? Vi sono cioè dei limiti oggettivi all'accettabilità dei compromessi che si raggiungeranno prevedibilmente a Maastricht. Al di qua di una certa soglia l'Europa sarebbe soltanto un magma informe, l'esatto opposto di quello che è storicamente necessario in un momento in cui i ferri non si può stare: o si va avanti, anche per gradi, o si rischia di cadere e di precipitare all'indietro. Il surplus esiste nel ciclismo su pista ma non in vicende di questa natura.

E poi c'è l'Italia, e ci sono i suoi problemi con l'Europa. Ma questo è ormai tutto un discorso di politica interna.

ALLE PAGINE 7 e 8

Russia, Bielorussia e Ucraina creano una comunità indipendente: «L'Urss non esiste più»
Cancellate le istituzioni «centrali», il presidente resta tale solo per l'area asiatica

Gorbaciov senza Stato

Ma in tv dice: «Ora basta, fermerò il caos» Baker: «Si rischia una Jugoslavia atomica»

I presidenti della Russia, della Bielorussia e dell'Ucraina hanno dato vita ieri ad una nuova comunità annullando i poteri di Gorbaciov sul loro territorio. «L'Urss - dicono - cessa di esistere». Gorbaciov promette battaglia. Fortissima la preoccupazione negli Usa. Baker, atteso a Mosca per il fine settimana, ha commentato: «L'Urss che conosciamo non esiste più, il rischio è di una Jugoslavia con armi nucleari».

SIEGMUND GOINZBERG MARCELLO VILLARI

Gorbaciov senza Stato, l'Urss è finita. Con la regia di Eltsin, Russia, Bielorussia e Ucraina hanno creato ieri una nuova comunità, decretando la fine del potere presidenziale sul loro territorio. «Noi - recita un comunicato dei tre capi delle repubbliche - in quanto Stati costituenti del Trattato dell'Unione del 1922, prendiamo atto che l'Urss, in quanto soggetto del diritto internazionale e realtà geopolitica cessa di esistere». E da questa premessa consegue che «essa

l'attività degli organi dell'ex Unione sui territori degli Stati firmatari della nuova comunità». Gorbaciov, che resta presidente solamente delle lontane repubbliche asiatiche, promette battaglia. E in tv avverte: «Mi assumo la responsabilità di fermare la disgregazione». Forte preoccupazione negli Usa. «L'Urss che conosciamo non esiste più - ha commentato Baker atteso a Mosca per il fine settimana - il rischio è di una Jugoslavia con armi nucleari».



Moscoviti in fila in un negozio di alimentari per acquistare la carne inviata dalla Germania

A PAGINA 9

I carabinieri presentano il loro «partito»

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Un partito politico, un sindacato? Ufficialmente, è soltanto un'associazione culturale. L'hanno fondata i carabinieri. Ieri, cinquecento di loro, giunti da ogni parte d'Italia, si sono riuniti a Roma. Per parlare dei malesseri dell'Arma. Li guida il tenente-colonnello Antonio Pappalardo, ex capo del Cocer. Obiettivo: «Sensibilizzare l'opinione pubblica sui problemi dell'Arma e delle altre forze di polizia». L'associazione, fondata un mese fa, si chiama «Programma 2000» ed è aperta a carabinieri, poliziotti, finanzieri e «liberi cittadini». Tra i presenti, un delegato del Cocer. Il documento-pronunciamento di qualche giorno fa? Per molti «in quelle pagine ci sono scritte cose vere, cose che pensiamo tutti».

A PAGINA 4

Ambiguo avvertimento di Forlani: «La democrazia non obbliga alcuno a rimanere al suo posto di guida...
Il presidente: «Sono molto amareggiato». E da Milano minaccia di sciogliere subito le Camere

La Dc stringe l'assedio al Quirinale

Alta tensione tra la Dc e il Quirinale, all'antivigilia della direzione sul caso Quirinale. A Roma Forlani prende le distanze da Cossiga, che da Milano risponde: scioglierò le Camere al più presto, senza sentire nessuno. Giallo su una frase del segretario dc: «La democrazia non obbliga nessuno a rimanere al suo posto». Il capo dello Stato se ne dichiara addolorato, ma aggiunge: «Forse parlava di se stesso».

VITTORIO RAGONE NADIA TARANTINI

«La democrazia non obbliga alcuno a rimanere al suo posto di guida?», con chi ce l'ha Arnaldo Forlani? «Forse con se stesso», dice in uno sfogo, a Milano, il presidente della Repubblica, dal quale ieri il segretario della Dc ha preso l'ultimo dei pareri, pur avvertendo il suo partito che non avallerebbe iniziative clamorose. Forse, ambiguità, Forlani parla per sé e anche per il capo dello Stato. Il quale si dichiara profondamente amareggiato e ricorda di aver offerto più volte negli ultimi due anni le proprie dimissioni. Stavolta, no: al contrario egli si prepara a compiere tutti gli atti necessari per sciogliere le Camere, non concedendo sconti sulla finanziaria («non la promulgherò senza le leggi di accompagnamento»). Aldo Tortorella, in un'intervista a L'Unità, parla dell'iniziativa del Pds: «L'impeachment era un dovere, già si vedono i primi effetti positivi».

E così, la legislatura si chiude, e con essa si chiude una fase della Repubblica. Si chiude la legislatura della «governabilità» nel segno del non-governo, del caos politico, dello sconquasso istituzionale, dell'illegalità dilagante, di un riemergente malessere sociale, del decomposi della compagine civile-nazionale. Si fa un gran ragionare attorno a chi sia d'accordo o in disaccordo sullo scioglimento delle Camere. Si dovrebbe ragionare, invece, sul perché questo sistema politico e la sua nomenclatura dominante non sono in grado di reggere un giorno di più. Si dovrebbe ragionare sul perché il presidente della Repubblica ammonisce il Parlamento a non farsi zelante nella procedura di impeachment. No, non è catastrofistico assumere la categoria del «fallimento». Nessun'altra

ALLE PAGINE 3 e 4 NICOLA TRANFAGLIA A PAGINA 2

Il fallimento di una legislatura

ENZO ROGGI

parola potrebbe qualificare il bilancio del quinquennio che ha visto la Dc riassumere tutto intero il comando del sistema e il Psi inchiodarsi all'esclusività del rapporto con essa. E il fallimento ha ormai il suo simbolo: il piccione. Non è vero che questo Paese sia stato colto da un'imprevedibile «cupio dissolvit»: è vero, invece, che esso è stato condotto sull'orlo dell'ignoto dalla viltà, venata di sovversivismo, di una classe dirigente che, trovandosi a dover scegliere tra la riforma rigeneratrice della Repubblica e la propria provvisoria sopravvivenza, ha scelto la seconda. Così

questa legislatura consegna alla successiva il terribile compito di ridisegnare l'Italia.

Su questo sfondo appaiono drammaticamente ridicole le dicerie sui supremi organismi del dopo-elezioni. È incredibile che si concedano a futuri illazioni sulla loro carriera futura (naturalmente nell'ambito di questo stesso sistema). Di ben altro dovrebbero preoccuparsi dal momento che nessuno, nemmeno loro, può stabilire quale quadro politico uscirà dalle urne. E la prima cosa di cui preoccuparsi è in quali condizioni si arriverà al vo-

to. Proponiamo qualche interrogativo. Il presidente della Repubblica (se sarà ancora al Quirinale) continuerà a occupare i teleschermi e i giornali facendo una propria campagna elettorale in spregio alla specifica legge che lo vieta? I venti milioni di lavoratori dipendenti andranno alle urne con sulle spalle il ricatto della disdetta della scala mobile? Le forze politiche che hanno gestito lo sfascio scatteranno la macchina tritatutto del favoritismo o chiederanno con senso a una loro schietta idea di Stato e di società? Avremo la guerra dei dossier o lo scontro delle idee?

Tante domande preoccupanti. Eppure l'orizzonte non è chiuso. Basta vedere quante cose ha messo in movimento la pur criticatissima iniziativa del Pds su Cossiga. Forse il coraggio paga ancora.

Grandi pittori italiani

Lunedì
16 dicembre
con

L'Unità

GIORGIONE



Giornale + libro
L. 3.000

Quei «cittadini magistrati» in lotta

Lo sciopero dei magistrati ha fatto infuriare il presidente Cossiga. Dopo aver sventagliato esternazioni a mitraglia, il capo dello Stato ha pensato bene di concludere la sua fatica facendo recitare ad ogni singolo giudice italiano un appello contro lo sciopero, argutamente indirizzato - per non lasciar dubbi circa la solennità del gesto - alle «cittadine magistrati» e ai «cittadini magistrati». Pretendere di comprimere in poche parole le generose dodici cartelle dattiloscritte alle quali è stato consegnato il pensiero presidenziale potrebbe sembrare irragionevole. Confidiamo, tuttavia, nella spontanea tolleranza del capo dello Stato, e osiamo dire che il senso dell'appello era sostanzialmente questo: mettere in guardia la magistratura (in sé buona e giusta) dal verso Csm e dalla cattivissima Associazione nazionale magistrati, viziatissimi - l'uno e l'altra - da professionalismo politico.

Lo sciopero - si sa - ha avuto un grande successo. Esso prova che i giudici italiani non considerano il Csm o l'Anm come «altro» da sé. Al contrario, continuano a scorgere strumenti indispensabili per un'effettiva tutela della propria indipendenza (intesa come patrimonio di tutti i cittadini, in quanto presupposto necessario per una giustizia giusta, tendenzialmente uguale per tutti). Per l'Anm basta ricordare che la dittatura fascista ritenesse necessario sbarazzarsene: di più non occorre, per convincersi che si tratta di una struttura che in democrazia va rispettata. Quanto al Csm, è un dato storico che tutti gli organi creati dalla Costituzione al fine di esprimere in concreto (e non soltanto sul piano degli astratti principi) un forte rinnovamento, han dovuto fare i conti con la protervia conservatrice dei primi anni Cinquanta. Di qui la clamorosa e persistente inadempienza costituzionale

che ritardò a lungo l'entrata in funzione della stessa Corte costituzionale e del Csm, in quanto organi capaci di esercitare un ruolo di propulsione in una democrazia ancora immatura. Quando - nel 1958 - il Csm ebbe finalmente una prima attuazione, il governo di allora lo volle tuttavia debole. Il neonato Csm poteva parlare solo se «gettato». Vale a dire che poteva operare solo se attivato dal ministro (situazione poi cancellata, perché incostituzionale, da una sentenza della Corte del 1963; mentre è proprio una situazione del genere che Cossiga vorrebbe oggi riesumare, con la sua prevaricante concezione del potere di assenso all'ordine del giorno del Csm). Grazie ai susseguirsi di sentenze della Corte del tipo di quella ora citata, in una con l'emancipazione di nuove leggi tese a valorizzare i caratteri pluralistici ed antiburocratico designati dalla Costituzione per il

Csm, all'inizio degli anni Ottanta quest'organo ha raggiunto il punto più alto della sua parabola. Come diretta conseguenza di ciò si è registrato il massimo storico di indipendenza della magistratura (siamo infatti nella stagione che parte coi «pretori d'assalto» per svilupparsi nella tutela degli interessi diffusi e nell'efficace contrasto della criminalità terroristica, mentre si sperimentavano le prime forme di risposta organizzata alla mafia e alla criminalità degli affari). Come a dire che il principio costituzionale dell'indipendenza della magistratura ha stentato a realizzarsi (anche per gli ostacoli a lungo frapposti ad una forte presenza del Csm): ma quando si è affermato, consentendo all'intervento giudiziario di indirizzarsi anche verso «santuari» prima inavvicinabili, con esso si sono affermati nuovi valori di democrazia.

Incompatibile con questo stato di cose è la tendenza, da tempo in atto, a ricercare la concentrazione oligarchica dei poteri e la riduzione dei controlli. Vanno proiettati su questo scenario i silenzi via via imposti al Csm su materie certamente di sua competenza (da ultimo la questione se sia consentito ai capi delle Procure fare il bello e il cattivo tempo coi processi già assegnati al Pm del loro ufficio). L'indebolimento della funzione stessa del Csm - di scudo costituzionale dell'indipendenza dei giudici - è risultato alla fine evidente. E poiché i giudici (pur avendo mille critiche da muovere al loro organo di governo) sanno distinguere fra funzione e contingenti manchevolezze, del Csm sono gelosi. E hanno scioperato per difenderlo. Anche da chi, dopo averlo «regolamentato» ricordando nientemeno che all'Arma dei carabinieri, vorrebbe scavalcarlo per raccordi direttamente ai giudici, nella prospettiva di mutamenti istituzionali di un certo segno.

IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAFINI

Le teste marce in tribuna vip



Dicono le cronache che al termine di Ascoli-Bari il biondo Boniek sia stato colto da leggera défiance. «Trop stress, scusatemi», si è giustificato abbandonando giocatori, lacchini, obblighi sociali, telecamere, famiglie e inervanti vari, per una solitaria riflessione sui destini suoi e dell'umanità, da compiersi fuori dal can-can generale e, soprattutto, lontano dall'ingombrante presenza del Matarrese number two. Quest'ultimo, poi, si è limitato a un laconico ma pretenziosissimo «no comment» come se davvero qualcuno potesse attendere la sua illuminata parola per schiarirsi le idee sul Bari, sull'Ascoli o su quant'altro possa accadere nei gironi inferiori della serie A.

Certo, nel giorno in cui Juve-Inter sentenza la definitiva (e a mio giudizio pienamente giustificata) cacciata dei ne-

razzuri dal club scudetto, pare strano occuparsi proprio degli ultimi della classe. Ma nulla mi suscita più simpatia di questo Boniek in panchina e nulla più antipatica del suo grassoccio padrone. Per quanto vi rifletti non capisco quale divino disegno possa affidare la sorte (calcistica) del polacco a un così grande (calcistico) somaro. Un uomo che ha avuto l'ardire di spendere 36 miliardi (!) per una campagna acquisti senza capo né coda. Che, di dritta o di rovescia, gestisce, spargliati per l'universo mondo, la bellezza di nove stranieri e non ne ha uno che gli funzioni davvero come dovrebbe. Che, con la scusa di Italia '90, si è fatto regalare dal fratello, Matarrese the boss, uno stadio faraonico e inutile che l'ira furesta degli inferocubissimi supporters biancorossi ha già privato, staccandolo di netto, di bel numero di sedioline (Nessuno se n'è accorto perché di sedioline nel tempo imperiale del Bari Calcio ce ne sono e ce ne saranno sempre di più dei potenziali occupanti). Che continua tra strappi e indecisioni ad alimentare le voci più contraddittorie sulla panchina che ancora oggi è affidata all'anima bella di Zibb!

Io ho fatto il calciatore. A volte ho litigato, sofferto, odiato l'uomo dal quale dipendeva. Ma fortunatamente non mi sono mai dovuto confrontare con simili mostruose nullità (in materia, s'intende). Che potrà mai dire (è solo un altro esempio) Bianchi al suo più che grassoccio padrone? Che decisioni, che consigli, che strategie potrà mai elaborare assieme a Ciarrapico acquafresca? Proverbiotto il pesce puzza dalla testa. E la testa marcia quasi sempre sta in tribuna, non in panchina.

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Lettera a La Malfa

NICOLA TRANFAGLIA

Caro La Malfa, dagli anni in cui ci siamo conosciuti a Torino, molta acqua è passata sotto i ponti. È caduto il muro di Berlino ed è fallito definitivamente un modello - quello del comunismo staliniano - che, tu ed io, pur su sponde differenti, siamo stati sempre concordi nel condannare e nel ritenere una via impraticabile per il nostro paese.

Non posso dire onestamente che si siano realizzate tutte le speranze nate nell'89 e, a quello che è divenuto oggi il mio partito, rimprovero ancora una certa indecisione programmatica e una gestione del partito troppo continuista, ma la prospettiva di mettere in campo una forza democratica capace di dialogare con gli altri partiti e lottare in campo aperto per un'alternativa non è morta: ed è interesse politico di tutti, eccetto quelli che dall'attuale sistema di potere traggono frutti proficui, non farla crollare ma al contrario sostenerla ed aiutarla.

Anche su questo punto non posso che essere d'accordo: in un momento di grave crisi dell'Italia (non tanto per la possibilità immediata di una svolta autoritaria quanto per la perdita delle ragioni di fondo della convivenza civile, tenendo peraltro favorevole proprio a colpi di mano) i partiti responsabili non devono fare giri di valzer né movimentismo fine a se stesso, ma indicare una strada chiara e restare ben fissi su quella. È soltanto a questo punto che, sempre riferendomi all'intervista come alle tue ultime prese di posizione, mi vengono dei dubbi.

Se le cose stanno a questo punto e tu ti sei persuaso del fatto che l'attuale coalizione che poggia su Dc e Psi è il baluardo della conservazione, e dunque dello sfascio come incapacità di affrontare e superare la crisi attuale, con chi si può preparare l'alternativa? Tu parli di «alternativa di centro» e indichi i cattolici democristiani che si schierano con i referendum dell'on. Segni come il referente principale di questa alternativa. Ma non ti sembra che proprio il centro nell'Italia di oggi ha scelto la strada della conservazione e dell'immobilismo (penso alla Dc e ai partiti laici che continuano a fiancheggiarla)?

In un primo tempo ti sei pronunciato drasticamente contro la messa in stato d'accusa chiesta da Occhetto. Ma nei giorni scorsi, di fronte a un Cossiga che ha dichiarato di accettare nel giudizio del Parlamento ma quello dei carabinieri, al pronunciamento pericoloso del Coker che ne è scaturito e ancora, di fronte alle ossessive esternazioni televisive del presidente condite di insulti volgari verso tutti i suoi avversari politici o personali, hai detto testualmente al Gr2, a nome del tuo partito: «Il presidente parla e ha parlato troppo. Siamo ai limiti della costituzionalità».

Hai dovuto insomma prendere atto che la scelta del Pds, che personalmente - pur dolorosamente - condivido, non è infondata ma è la risposta necessaria a un comportamento che è diventato l'opposto di quel che stabilisce la Costituzione per il capo dello Stato: garante della carta, arbitro super partes, estraneo alla lotta politica.

Ma se le cose stanno così, che faranno i repubblicani di fronte al Parlamento?

L'adesione ai referendum, le polemiche con i partiti di governo: sta scoppiando veramente la rivolta degli industriali? Ecco che cosa rispondono

«Abbiamo voglia di politica ma non faremo un partito»

MILANO. I tamburi della Confindustria rullano sempre più minacciosi. Scoppierà davvero la rivolta dei padroni? Che siano sempre meno soddisfatti di questa classe politica è apparso: l'ultimo amnistia ufficiale si celebrò a Parma nella primavera del '90, quando Gianni Agnelli e Giulio Andreotti, dopo due giornate aspre di dibattito, convennero che il contenzioso su sprechi e inefficienze da una parte, su aiuti e protezioni dall'altra, si poteva ancora comporre nel nome delle reciproche garanzie di «sviluppo nella continuità». Da allora però le rotture della tregua hanno cominciato ad assumere un ritmo jugoslavo.

Già il referendum sulla preferenza unica della primavera scorsa ha visto un impegno inconsueto della Confindustria. Per un obiettivo che, se non si poteva definire antigovernativo, ai socialisti e a gran parte della Dc non è piaciuto proprio. Lo scontro più alto però c'è stato ai primi di settembre a Cernobbio, dove Cesare Romiti, in un dibattito sulle prospettive di integrazione dell'Italia nel sistema monetario europeo, dichiarò esplicitamente che un governo incapace di controllare l'economia e di combattere la criminalità, per lui poteva andarsene anche subito.

Guido Carli gli rispose con un invito agli imprenditori a «scendere in campo in prima persona, ma lo stato maggiore democristiano, almeno sportivamente, da quel momento non ha perso occasione per vendicarsi: Pininfarina, hanno detto, è solo «un carrozzone». Lo stesso Agnelli, s'è lasciato scappare Forlani, non sa produrre auto decenti, e poi si lamenta che non glielo comprano.

Dalle parole ai fatti, di mezzo ci sono state le elezioni di Brescia, in cui gli industriali, tradizionali e potentissimi sponsor dello scudo crociato, stavolta hanno vistosamente rifiutato di spendere una parola in sua difesa, e cara grazia che si sono astenuti dal dirottare i favori ufficiali alla Lega, solo perché ne temono il localismo primitivo.

Ora si stanno buttando pancia a terra sulla raccolta di firme per i nuovi referendum istituzionali, con un gusto che fa trasparire la voglia di dare uno sgambetto ancora più plateale alla «classe politica» di governo e, tanto che ci sono, riveriscono nei salotti e nei convegni, sui giornali e ai tavoli di raccolta delle firme, i contatti e le amicizie con le altre élites sociali.

Si parla di liste apolitiche di competenti, di partito trasversale degli onesti, di lega nazionale, di giunte di tecnici per riportare a splendere la declinante metropoli milanese. Giorgio Falck, ormai quasi solo a rappresentare le grandi famiglie ambrosiane ancora in sella (i Pirelli sono impegnati in una ben più

Partito degli onesti? Liste di imprenditori? Lega nazionale? La grande industria lombarda è più guardinga di come la si dipinge e ben cosciente della complessità della lotta politica. Ma non è più rassegnata a veder deperire, col declino di questo ceto politico, le imprese che pure ha allevato con la sua benedizione.

Parlano Ennio Presutti, Giancarlo Lombardi, Gianmarco Moratti, Giordano Zucchi: per tutti i prossimi referendum sono una premessa a un grande rimescolamento necessario e urgente, ma l'obiettivo dell'autoriforma della politica, del ricambio, dell'alternanza, richiederà passaggi ancora non maturi.

Il nostro. Per questo gli industriali che hanno fatto davvero politica, in un secolo, si contano sulle dita di una mano.

L'auspicio di Moratti è che la «deidologizzazione» apra degli spazi nuovi: «Duecento anni dopo la fine del temporalismo, forse anche per la politica è arrivato il tempo della laicità, della buona amministrazione. Ma quando diventerà vero? Quello che è certo è che se non si risponde a questa spinta, la gente si innervosisce, e preme con gli strumenti che si ritrova, le leghe, i referendum».

E su Milano? «Si dicono tante sciocchezze: la potenzialità di Milano è ancora fortissima. E non è vero che le grandi famiglie se ne disinteressano, piuttosto l'amara verità è che spesso vengono respinte: lo sperimentato di persona l'impossibilità di fondare un ospedale. Perché il clero da una parte, le sinistre dall'altra, non intendono rinunciare a un controllo esclusivo delle istituzioni sociali».

Da ultimo Giordano Zucchi, l'industriale tessile il cui nome ha circolato molto, in questi giorni, come possibile candidato per un ruolo di sindaco di Milano alla testa di quella lista civica di cui parla Falck. E Zucchi, evidentemente preoccupato dall'eccesso di attese che si stanno cumulando, abbassa drasticamente il tono: «Calma, calma, è vero che la politica non mi dispiace, ma non ne ho mai fatta: la politica è un mestiere e io sono solo un esperto in lenzuola». Poi però ammette che intorno a sé sente, idee, clima, aria di rinnovamento, per concludere che comunque «è difficile che le cose vadano peggio di adesso».

Pronti, insomma, non sono ancora: vedono bene quello che sta finendo, quello che non può più durare, ma non c'è ancora un'asse, una fisionomia del nuovo. Rassegnati però, all'ineluttabilità dell'andreaismo, come appare ormai l'ingegner De Benedetti, o paghi, come Raul Gardini, delle macerie comuni lasciate sul campo dello scontro tradizionale col potere, gli industriali lombardi lo sono meno che mai. Per adesso affidano tutto allo scossone referendario, del quale hanno assoluta certezza, anche se sanno benissimo che non sarà più di un passaggio.

Non è poco, se si riflette sulla passività di fondo, sulla rassegnazione per metà cinica, per metà corvina, di questa classe imprenditoriale che in quarant'anni ha imparato magnificamente agi e limiti della convivenza col potere politico. Adesso la pressione del mercato aperto ha portato il compromesso alla fine. C'è solo da vedere se arriverà prima la fine per le nostre imprese o la fine di questo sistema politico, ma di sicuro non sarà senza battaglia.



STEFANO RIGHI RIVA

Da sinistra (in senso orario): Gianmarco Moratti, Ennio Presutti, Giancarlo Lombardi, Giordano Zucchi

compromettente avventura) si fa avanti di persona. Allora ci siamo, allo scontro frontale? Al duello in campo aperto, e sul terreno dei politici?

Forse chi, in questo scorcio di regime franante, si è abituato troppo alla politica spettacolo, ai colpi di scena quotidiani, rimarrà deluso dalle risposte che abbiamo raccolto negli stati maggiori dell'imprenditoria lombarda.

«Non se ne può più» lo ripetono tutti, ma seguono ragionamenti di grande prudenza: «Forse siamo stati male interpretati - comincia Ennio Presutti, presidente di Assolombarda e per molti anni grande manager internazionale dell'Ibm - non vogliamo sparare ma solo stimolare. Non crediamo a un partito degli industriali, perché continuiamo a riconoscere il primato della politica. Poi perché questo paese non di partiti nuovi ha bisogno, ma piuttosto di una semplificazione, che dovrà venire da una riforma istituzionale ed elettorale profonda».

Presutti riconosce che gli industriali «sono rimasti addormentati troppo a lungo» e giudica positivo il risveglio d'interesse di oggi, quello sui

referendum, perché esprime una forte richiesta di ammodernamento. Ma resta convinto che tocchi sempre ai politici interpretare il segnale; i tecnici, dice, vanno usati volta per volta, non possono sostituirli. Insomma, rifiuta le drammatizzazioni. Solo prudenza diplomatica, legata al ruolo «pastorale»?

Giancarlo Lombardi, l'industriale tessile che in questi anni non ha temuto di esporsi sul fronte delle critiche e delle autocritiche più esplicite ai compromessi tra politici e industriali, parla più chiaro: «socialisti e democristiani - dice - sembrano ostentare ancora indifferenza alla gravità della crisi. Guardavo i democristiani alla conferenza di Assago: si sentono tuttora vittoriosi, nell'insieme oppongono una resistenza fatta di cinismo, di mancanza di coraggio. Eppure gente notevole ne hanno ancora».

E parla anche lui di referendum come occasione di rimescolamento, per catalizzare le forze positive, molto più diffuse di quel che si pensi. Non lo mai visto, per fare un esempio, tanta voglia di far politica come adesso da

parte degli imprenditori. Ma a sua volta non crede che da questo possa consolidarsi un partito trasversale: «Sono uno che guarda con molta attenzione al Pds, perché a differenza degli altri la sua crisi la affronta, ma poi sulle «cose», sulle questioni sindacali, sulla politica scolastica, mi tocca constatare che le mie scelte spesso sono diverse».

Tuttavia un terreno comune, quello della democrazia reale, dell'attenzione alla gente, della capacità di governo, dice Lombardi, c'è. L'importante è che, se ci sarà l'alternanza di classi dirigenti, cosa di cui il paese ha bisogno, sia alternanza vera, davvero nuova, «senza tributi alla continuità».

Gianmarco Moratti, capo della potente associazione dei petrolisti, è più pessimista, ma non meno «impegnato». «Sul terreno sociale però. Perché su quello politico il margine per una presenza seria è molto stretto: da noi, a differenza degli anglosassoni - spiega - la politica è una professione a tempo pieno, con una sintassi così complicata che esclude la partecipazione di chi non può abbandonare un mestiere duro come

Vedo con realismo un patto riformista tra Pri, Psi e Pds

UMBERTO RANIERI

Con il voto di Brescia anche in Italia si manifestano segni di uno spostamento a destra del pendolo elettorale? La risposta non è semplice. L'impressione è che nell'arrestamento della sinistra italiana continui specifici errori e disinvolture tattiche. In Italia le condizioni per una tenuta della sinistra vi sarebbero. La diffusa contestazione della continuità di governo della Dc non trova a destra, nelle Leghe, valide alternative. L'opposizione «non di sinistra» resta, per ora, la manifestazione esasperata ma velleitaria di una protesta senza sbocco e senza coagulo nazionale. L'alternativa di centro proposta dal Pri se esclude la sinistra non può prescindere, che ne dica, dalla ripresa di un rapporto con la Dc finendo per riaffermare ciò che intende negare. A sinistra oggi esiste una forza pari (se non maggiore) della Dc che potrebbe ragionevolmente competere con essa come nucleo di una coalizione di governo. Per la sinistra, insomma, esisterebbero condizioni per svolgere un ruolo nazionale. Eppure per la prima volta dopo un quindicennio il dato, seppure locale, è il declino comune.

Dove l'errore? Quello più evidente è forse l'ottica rituale con cui Psi e Pds riescono a guardare alla situazione attuale: l'uno con la riproposizione nostalgica della «governabilità», peraltro, palesemente contraddetta dall'identificazione con gli atti e le scelte di Cossiga; l'altro subendo a volte la suggestione della rincorsa del voto di protesta proprio nel momento in cui la novità della nascita del Pds andrebbe spesa sul terreno del governo. La somma di questi atteggiamenti produce una diffusa incredulità nella possibilità di un ruolo attivo della sinistra. Psi e Pds sembrano sospinti, quasi per inerzia a prendere atto dell'incambiabilità reciproca. In tal modo la prospettiva unitaria non va al di là di pallide evocazioni. Solo vincendo nel Psi e nel Pds ogni miope sponanza e mettendo in chiaro, il problema politico di fondo della crisi della sinistra è possibile risalire la china. Può darsi, che ciò comporti ripensamenti per quanto riguarda la linea politica.

Comincio da noi. Il Pds dovrebbe aver chiaro un punto di fondo: il suo successo non dipenderà dalla capacità di rappresentare più di altri la protesta verso il funzionamento del sistema politico e istituzionale. Se in questo si riducesse la sua politica, si rischierebbe solo di alimentare la moltiplicazione dei concorrenti nella specifica area di consensi del partito. Ciò che serve oggi non è tanto né solo la rappresentazione del disagio ma un concreto sbocco politico di esso. È questo il punto debole di ogni suggestione di «opposizione». Le possibilità del Pds vanno individuate esattamente nella direzione opposta: nel rendere evidente che, anche grazie al proprio rinnovamento, esso si chiude finalmente alle possibilità di una sinistra unita di governo. Dunque è in grado di rappresentare ciò che non possono né Rifondazione né la Rete: una risposta di sinistra e di governo ai problemi del paese. Oggi un cartello delle opposizioni apparirebbe né realistico né auspicabile. Esso servirebbe solo a legittimare la dispersione in ogni direzione del nostro elettorato. Più che evocare l'alternativa il Pds dovrebbe delineare le condizioni possibili politiche e programmatiche di un nuovo quadro di governo di cui la sinistra possa essere forza condizionante.

Una tale netta opzione renderebbe più evidenti gli errori del Psi. Da molto tempo socialisti non hanno una strategia chiara. Ma oggi anche la loro tattica appare contraddittoria. Il Psi pare orientarsi in una direzione poco credibile: abbassare il profilo della propria politica con le profferte di governabilità ma tentare, allo stesso tempo, di utilizzare la forza dissolvente del «movimentismo» di Cossiga. Ma questo non è altro che un modo per perdere, come nei fatti avviene, in ogni direzione. Per il Psi si impone una coraggiosa correzione della formula della governabilità. Occorrerebbe far leva su un dato: tra la disgregazione corporativa delle Leghe e la riproposizione della Dc come forza tranquilla esiste uno spazio. Vi è al centro dello schieramento politico, con il Pri, e a sinistra, con il Psi e il Pds, un arco di forze che per consistenza elettorale e affidabilità di governo può costituire il perno sicuro di un nuovo quadro politico, al tempo stesso garante della governabilità e anche di un risolutivo rinnovamento. Lo stesso Pri dovrebbe precisare la sua proposta politica andando oltre la vaga semplificazione del «partito degli onesti» e trasformando la critica al malgoverno delle coalizioni impiemate sulla Dc, in una proposta di collaborazione tra forze di ispirazioni socialiste e forze laiche.

In conclusione, sono convinto che vi sia, oggi una realistica possibilità: un patto riformista tra Pri, Pds e Psi. Tale da delineare un punto di convergenza programmatica e politica che permetta di affrontare il problema di una più larga coalizione di governo nella prossima legislatura impegnata a creare le condizioni istituzionali di una democrazia dell'alternanza. Tale accordo potrebbe rilanciare ragioni e possibilità di una sinistra di governo.

Correzioni impossibili? Ma allora, parliamoci chiaro. Dove porta la politica attuale della sinistra? Attenzione. C'è un paese che protesta non perché è alla catastrofe, ma perché stufo di classi dirigenti ebbre di retorica «emergenziale» quanto impotenti ad affrontare i problemi. La sinistra è stata storicamente attratta dalla presunzione di rappresentare passioni forti e svolte epocali. E se provasse ora a fare il contrario? A rappresentare ciò che Dahrendorf chiama la domanda di «politica normale» che significa programmi e opzioni credibili di cambiamento. Riflettiamo su alcuni ammonimenti cui proprio Dahrendorf, di recente, richiamava in riferimento all'Est. Laddove manca un coagulo riformista, gradualista, unitario dell'aspirazione al cambiamento, la spinta rinnovatrice si disperde nel corporativismo confuso in cui allignano la vecchia e la nuova destra. Non c'è qualcosa di analogo oggi in Italia?

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401

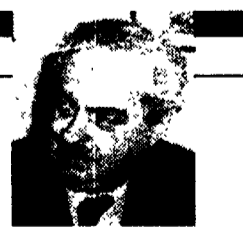
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Sono d'accordo con Giorgio Ruffolo



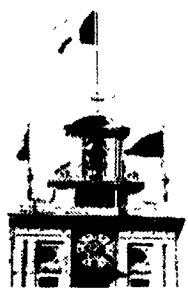
te in modo irreversibile nel «sistema». Flores, che nei primi anni 80 era un sacerdote di Craxi, ora, da spretato, lo vuole al rogo. E chi non accettava la legna va messo sulla stessa graticola. Ma riprendiamo il discorso di Ruffolo. Il quale ci ricorda di tenere sempre ben presente la causa prima della crisi gravissima che stiamo attraversando: la lunga immobilità del sistema politico italiano e l'estrema difficoltà di superarla con il concorso dei partiti che, al governo o all'opposizione, ne sono stati i protagonisti e i garanti. I ritardi oggi vengono pagati soprattutto da questi partiti. E

non poteva essere diversamente. L'opera dissennata di Cossiga si iscrive in questa incapacità di risposte adeguate e conclusive. Il lo giusto altre volte e ripeto che, se le cose continueranno così, il prezzo più alto sarà pagato dalla sinistra. E aggiungo in modo particolare dal Psi se insisterà nella continuità di una politica già consumata. Guardiamo con serenità ciò che è avvenuto in Calabria con la chiamata in causa di esponenti del Psi nella retata antimafia ordinata dal giudice Cordova. Giacomo Mancini ha fatto bene a reagire nei confronti di coloro che ormai identificano il Psi meridionale

con la mafia e la camorra. E ha fatto bene a difendere l'onorabilità del senatore Zito che anch'io considero un galantuomo, anch'è se non conosco i suoi parenti. Ma, attenzione a questi fenomeni. Dopo l'uccisione, il mese scorso, di un esponente del Psi in un regolamento di conti fra cosche scrisse che occorreva vedere con onestà e spirito di verità se certi bubboni, che non sono isolati, sono parte integrante di un sistema senza ricambio». Questi bubboni, come si vede, non sono isolati e fanno parte di questa politica. Un partito fragile che governa, come il Psi, da trent'

anni con la Dc e non ha il retrotro della Chiesa e del mondo cattolico, come ce l'ha lo Scudocrociato, è destinato inevitabilmente ad essere inghiottito, nella coesione, dal sistema di potere. E non ci sono richiami morali e proibitivi che tengano. Occorre una sterzata politica. Se non ci sarà la situazione peggiorerà. A questo punto veramente il Psi gioca tutto. La sua risposta alla crisi politica e quella del Pds sono quindi decisive, oggi e non domani. Ruffolo, e io sono d'accordo con lui, considero tentazioni le risposte che si dice di volere dare alla crisi: la contestazione; la lega degli onesti; la riproposizione dell'attuale coalizione. Fa bene Ruffolo a respingere queste tentazioni e a riportare per la sinistra un percorso politico ineludibile: «Combinare una riforma istituzionale, davvero orientata all'efficienza e al ricambio, con la formazione di un nuovo grande polo socialista, capace di rendere credibili e praticabili le riforme sostanziali di cui il paese ha bisogno. Le alternative, occorre costruirle». Questa oggi però non è la strada di tutto il Psi. Alberto Asor Rosa ritiene invece che «dovremo mettere definitivamente in un ripostiglio la parola d'ordine dell'unità socialista» e aggiunge che sul terreno dei contenuti e delle cose da fare tra Pds e Psi «non c'è nessuna continuità» e c'è solo una «rotta di collisione». È vero, le divergenze sono tante e anche profonde, ma il congresso della Cgil, quello della lega delle cooperative, delle associazioni degli esercenti, degli artigiani, dei coltivatori, quest'anno hanno fornito piattaforme nelle quali si riconosce un vasto quadro del Pds, del Psi e di altre forze. Non conta niente? O Asor Rosa guarda solo ai vertici di governo anche se dice che questione sociale e questione democratica si incrociano. Non è sempre così. Ma da queste organizzazioni è stato detto qualcosa, unitariamente, a tutti anche in questa direzione. O no?

**Crisi
istituzionale**



Lancia un avvertimento il segretario democristiano
Il suo portavoce spiega: «È riferito anche a se stesso»
Il leader scudocrociato vuole fermare il presidente
ma non è d'accordo con chi nel partito chiede le dimissioni

Alta tensione tra Dc e Quirinale

Forlani: «Nessuno è obbligato a rimanere al posto di guida»

«Chi è nei posti di guida non è obbligato a rimanerci se non riesce ad assolvere il suo compito»: lo dice Arnaldo Forlani; Francesco Cossiga per primo si sente chiamato in causa e risponde ricordando che negli ultimi due anni più volte ha offerto le sue dimissioni a piazza del Gesù. Ma il segretario dc parla anche di se stesso, all'antivigilia della direzione, alla quale chiede di non prendere iniziative clamorose.

NADIA TARANTINI

ROMA. Si chiude un ciclo, e come per tutti i cicli naturali ci sono voluti esattamente dodici mesi. Era il 7 dicembre del 1990, quel venerdì nero in cui il presidente della Repubblica inviò a Giulio Andreotti un decreto di autosospensione con invito a fare altrettanto. Ed è l'8 dicembre del 1991 quando Arnaldo Forlani, nel giorno del suo compleanno, parla alle donne del Cif (comitato italiano femminile) rompendo un leggendario nastro. Dice tre cose: che la Dc è tutta contro l'impeachment chiesto dal Pds nei confronti del capo dello Stato; che ciò non vuol dire che «io debba approvare tutto quel che Cossiga dice e fa»; e infine che «peraltro non dimentico che la democrazia

non obbliga alcuno a rimanere al suo posto di guida». Ne aggiunge una quarta, rivolta al suo partito, che dopodomani nel pomeriggio si riunisce in direzione per discutere della «situazione politico-istituzionale»: «se la mia obiettività di giudizio non piace, non per questo cambierò il mio atteggiamento». Vuol dire che l'allusione alle dimissioni vale per Cossiga ma anche per se stesso: se dalla «deplorazione» per gli atteggiamenti del capo dello Stato si volesse passare a un'iniziativa più clamorosa, Forlani non l'interpreta così, e da Milano risponde alla Dc: più volte negli ultimi due anni vi ho offerto le mie dimissioni, ora non più: casomai scoglie-

ro le Camere. E a tarda sera proprio il Quirinale fa sapere che il portavoce di Forlani ha telefonato al presidente per precisare: Forlani si riferiva a se stesso. Un altro piccolo giallo nello scontro tra Cossiga e piazza del Gesù.

Nella rigida domenica romana le parole di Forlani rimbombano nelle redazioni semideserte dei giornali con tutto il carico della loro ambiguità. Possibile che abbia cambiato idea anche il cauto navigatore che da un anno sfrenato frenava Dc che vuole affrontare ben diversamente il «caso Cossiga»? Forse no, ma mai come nelle ultime 48 ore il segretario della Dc è sembrato interessato a prendere pubblicamente le distanze dal presidente della Repubblica. Parlando al congresso del Cif, il segretario della Dc afferma: «non so se siete riuscite ad isolare dalle polemiche confuse ed esasperate. Sono polemiche spesso distorsive, artificiose, che portano fuori strada. C'è una polemica accessissima sulle esternazioni del capo dello Stato. Io confermo la deplorazione e la condanna», dice Forlani riferendosi alla richiesta di impeachment avanzata dal Pds - per l'in-

iniziativa dei comunisti. Ma questo non significa che dobbiamo necessariamente dividere tutto quel che Cossiga dice. Non sto ad entrare nei particolari, intelligenti pauci (a chi è intelligente basta poco, n.d.r.), è una vicenda che si sta svolgendo da molto tempo, con contraddizioni. Anche se questo atteggiamento obiettivo non dovesse piacere, io continuerò a tenerlo».

Alla direzione del suo partito, voluta dalla sinistra di De Mita e dal grande centro di Antonio Gava (insieme, circa due terzi della Dc), Arnaldo Forlani ha dunque lanciato il suo messaggio: è bene che ci sia un'azione più incisiva nei confronti di Cossiga, per avviarsi alle elezioni in un clima meno sfavorevole. «I problemi del nostro paese - ha detto ancora alle donne del Cif - non potranno essere risolti attraverso le polemiche artificiose e la confusione, ma solo se riusciremo a dare al governo, ai governi, una capacità di azione. Anche le elezioni, anticipate o meno - conclude Forlani - potranno servire se riusciremo a individuare una maggioranza solida e capace. Sarebbe anche bene che Cossiga si ren-

desse personalmente conto-fa capire chiaramente il segretario dc - che la sua presenza al Quirinale sta diventando incompatibile con i suoi obiettivi, ormai espliciti, di essere punto di aggregazione di un partito del presidente. E tuttavia, la Dc di Forlani non chiederà ufficialmente le dimissioni del capo dello Stato, come ha fatto solo tre giorni fa Ciriaco De Mita. Almeno finché è segretario Forlani, appunto. Se gli si vorrà forzare la mano, il segretario saprà fare per primo ciò che suggerisce implicitamente a Cossiga.

Ma la polemica con il Quirinale riguarda problemi di sostanza, fondamentali nella vigilia del voto di primavera: «le proposte di riforma elettorale della Dc - ha mandato infatti a dire sempre ieri Forlani al suo «amico» Cossiga - sono più valide di qualsiasi pronuncia-mento referendario». E' uno dei punti di attrito tra il Presidente e la Dc, il sostegno dato dal primo ai referendum di Mario Segni, profondamente osteggiati dalla seconda. E proprio l'altro ieri Cossiga aveva ribadito che anche nello sciogliere anticipatamente le Camere avrebbe tenuto conto dell'esigenza del comitato che

sta raccogliendo le firme, e che deve consegnarle prima della fine legislativa. E su questa linea la segreteria di piazza del Gesù vuole rimanere, rifiutando le spinte più incisive chieste da De Mita e anche da Antonio Gava, e chiedendo un rinnovato patto di fiducia a tutte le correnti interne. La discussione non sarà facile. Proprio ieri il direttore del «Mattino» di Napoli, Pasquale Non-

no, giornalista legato al presidente della Dc, ha rilanciato l'idea di De Mita di una situazione ormai profondamente deteriorata, scrivendo che «Cossiga sta diventando e in certa misura è già diventato punto di riferimento di un qualunquismo eversivo». Un giudizio che ha portato De Mita ad appoggiare su «La Stampa» tre giorni fa, una richiesta di dimissioni del capo dello Stato.

**Martelli sicuro:
dopo la Finanziaria
governo a casa**



Dopo la finanziaria il governo se ne deve andare. Lo dice Claudio Martelli in Lombardia confermando le intenzioni del Psi. Nella maggioranza non ci sono però idee chiare sul punto. Il Psdi, ad esempio, è convinto che si andrà all'esercizio provvisorio. E sul caso Cossiga sfumature diverse anche nel Pli. Altissimo attacca Pds e Dc, ma Morelli contesta il presidente della Repubblica.

ROMA. «Con il vertice di Maastricht e con l'approvazione della legge finanziaria il governo conclude il suo mandato». È la previsione di Claudio Martelli, vicepresidente del consiglio, che ribadisce le intenzioni già espresse dal Psi per un anticipo al più presto delle elezioni. Un'indicazione che trova d'accordo Andreotti ma su cui nella maggioranza vi sono diverse sfumature. Forlani insiste e sostiene che anticipare le elezioni va bene purché la maggioranza si presenti compatta davanti agli elettori. Il Psi fa capire che non vuole andare oltre un annuncio di disponibilità di collaborazione con la Dc.

I punti che complicano la situazione sono però parecchi. Il primo è l'incognita delle mosse di Cossiga e lo sviluppo dei rapporti con alcuni partiti, prima di tutto la Dc. Il secondo è il nodo della legge finanziaria. Andreotti vuole approvare la legge finanziaria, senza ricorrere all'esercizio provvisorio, il Psi è d'accordo e minaccia di abbandonare il governo e la Dc al suo destino se si dovessero incontrare ostacoli supplementari nell'approvazione definitiva della manovra. Ma il Psdi è convinto ad esempio, sostiene il presidente del consiglio nazionale Luigi Preti, che sarà difficile evitare l'esercizio provvisorio del bilancio statale malgrado le comprensibili resistenze di Andreotti. Secondo Preti, comunque, l'esercizio provvisorio contribuirebbe a frenare il volume esorbitante delle spese pubbliche. Sulla situazione generale e le prospettive di governo interviene il segretario Cariglia, il quale teme che «l'incertezza e la confusione accelerino la crisi». Per il leader socialdemocratico discreditarlo di alternative all'attuale alleanza di quadripartito non ha senso e significa anzi «perdere il senso dell'equilibrio e della realtà».

Tuttavia nella maggioranza l'incertezza è grande su tutti gli argomenti. Mentre in casa di crescono mugugni e vere e proprie critiche a Cossiga, e gli stessi socialisti appaiono più cauti nella difesa a spada tratta del presidente, nel Pli si registrano posizioni differenti. Il segretario Altissimo sottolinea la strumentalità degli attacchi mossi contro il Quirinale. «L'Altissimo parla di voglia di protagonismo di chi cerca di frenare emorragie elettorali», e parla di nostalgici del compromesso storico che «sentirebbero minacciati dalla polarità delle cose che Cossiga sta dicendo. Secondo Altissimo, sarebbe impossibile pretendere da Cossiga un ruolo notarile dopo averlo attaccato e diffamato per due anni. Secondo Altissimo l'attacco «scriteriato» del Pds e di chi gli tiene bordone deve cessare altrimenti tutti questi «assumeranno responsabilità incommensurabili». Nel Pli è diversa però la posizione del vicepresidente Raffaello Morelli secondo cui le ultime dichiarazioni di Cossiga non sono condivisibili neppure nel merito.

«Sono angosciato, da Arnaldo non me l'aspettavo. Ho offerto più volte le dimissioni»

Cossiga si sfoga davanti agli industriali «Io resisto e sciolgo le Camere»

«Forse parlava di se stesso». Così Cossiga da Milano ha risposto a Forlani, che ha alluso alla possibilità di dimissioni. Poi il capo dello Stato si è abbandonato ad uno sfogo contro la Dc: «Provo una sofferenza che dissimulo nell'ubriachezza del riso». E ha minacciato di sciogliere in anticipo il Parlamento anche se non fosse approvata la Finanziaria. L'unico uomo politico lodato è stato Giulio Andreotti.

VITTORIO RAGONE

MILANO. Se la Dc si prepara ad unirsi nel fronte anticossiga: se Gava e persino Arnaldo Forlani rompono gli indugi, se insomma la linea che si prepara per la prossima Direzione è quella di un qualche ultimatum all'ex amico del Colle, Cossiga ha già deciso come comportarsi: non abasserà la voce, anzi intensificherà i suoi colpi e farà di tutto per evitare un impeachment favorito da probabili franchi tiratori. Tenterà di trasformare la vicina campagna elettorale in un referendum su se stesso.

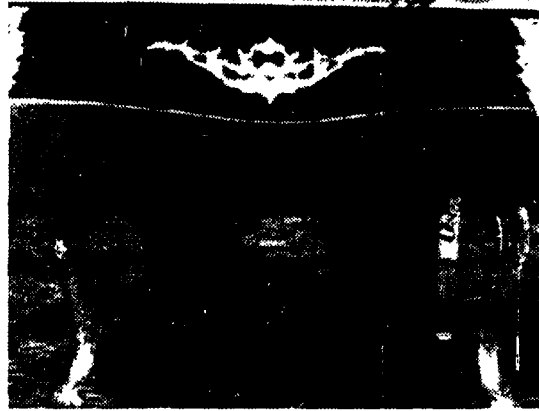
Questa è la minaccia, e tutti i mezzi sono buoni: dal rifiuto di promulgare la legge finanziaria, allo scioglimento anti-

in un'intervista al capo dello Stato pubblicata ieri sul «Giorno». E ieri a Milano Cossiga ha calcolato i toni, alzando la soglia del conflitto. Il punto più alto l'ha raggiunto nella sua conversazione con la giunta dell'Assolombarda, l'organizzazione degli imprenditori. Circondato da una trentina di industriali che lo ascoltavano alternando nei volti espressioni di consenso e di perplessità, Cossiga ha dato vita a un lunghissimo sfogo: ha messo assieme tutti i suoi cavalli di battaglia, presentandosi come l'alfiere del rinnovamento politico e istituzionale, perseguitato dal Pds e da una minoranza della Dc. In contrappunto, grandi elogi alla «prestigiosa» Assolombarda, alla quale ha additato, fra i politici italiani, un solo esempio: Giulio Andreotti, più volte aggettato come l'uomo più responsabile, più «paziente» e più «prudente» di quella fauna politica che Cossiga continua a picconare. L'uomo che «ha avuto il coraggio di parlare di elezioni», e che «ha tentato responsabilmente di abbracciare una legge finanziaria per frenare la degenerazione».

Il presidente ha parlato del

suo rapporto con la Dc mescolando il furore all'angoscia. «Non c'è da preoccuparsi - ha ironizzato dapprima a proposito di una eventuale rielezione - la garanzia assoluta che io non sarò rieletto sta nel fatto che il voto della Dc è determinante». Ma poi al suo partito d'origine Cossiga ha dedicato una lunghissima «confessione», con un'amarrezza, una sofferenza che dissimulo e annesso nell'ubriachezza del riso. L'amarrezza forse non riguarda più Ciriaco De Mita, ma certamente, da un po', riguarda da vicino Forlani: «Mi sento respinto dalla Dc - ha detto Cossiga - mi sento incompreso». E ha rinfacciato al segretario, «una delle persone che più simulo, alle quali voglio più bene nella Dc, di averlo additato alla gente come confusionario». Non è così che si doveva fare, recrimina Cossiga, ma in un altro modo: «Si sale al Quirinale, e il confusionario, se è il capo dello Stato, lo si prega di mettersi da parte». Anche perché il presidente giura che «molte volte in questi due anni, comprendendo che forse sarei entrato in rotta di collisione con una certa parte del

paese, ho chiesto se fosse opportuno mettersi da parte». Cossiga ha poi detto di essere alla vigilia di assumere «atti importanti che vanno ad incidere nella vita non solo istituzionale ma civile del paese». Più avanti si è capito quali fossero questi atti: «Perché continuare? Non vedo come questa legislatura possa continuare con un parlamento morente, che fa mancare, con un atto irresponsabile, il numero legale sulla finanziaria. Meglio, vivaddio, far votare subito la gente. Io mi riservo di esercitare le mie prerogative di scioglimento prima che tutto questo porti a un aggravamento della crisi delle istituzioni». Cossiga promette che deciderà in tempi brevi, compatibilmente con l'adozione di documenti contabili fondamentali, o di atti surrogatori. Siccome però, poco prima, aveva promesso che non promuoverà la legge finanziaria «se insieme non saranno approvati i documenti che mi assicurano la copertura», la minaccia che fa pesare sul Parlamento è quella di spedire tutti davanti al voto con la contabilità dello Stato in esercizio provvisorio. Proprio un bel



Francesco Cossiga durante la sua visita a Milano, e in alto Claudio Martelli

viatico per il vertice di Maastricht. Cossiga, magnificando nell'Assolombarda «il paese responsabile ma preoccupato» invitando gli industriali «ad arricchirsi, perché questo è il loro compito», ha naturalmente sciolto varie volte contro la richiesta di impeachment avanzata dal Pds, assicurando: «Io vado fino in fondo, non mi intimidisce nessuno», e giurando che mai rinuncerà a «dare voce, con lo strumento della parola, a quel che vuole effettivamente la nazione». Ha detto poi che «le picconate sono la mafia, la camorra, la 'ndrangheta, la crisi economica, i conti economici con l'interno e con l'estero...». È tornato alla carica contro i magistrati e il loro

«cosiddetto sciopero». Ha protestato che il suo ritardo nel condannare il Cocer dei carabinieri era dovuto alle «cautele» necessarie per far capire che la condanna non era da interpretarsi come «un atto di sfiducia nei confronti dell'Arma». Ha ripetuto, insomma, con quel veemenza che dice di non voler fondare. Sullo sfondo, quella inquietante intenzione di trasformare le elezioni in un voto pro o contro se stesso: «Lo scioglimento - ha detto sardonico - non significa la soppressione delle Camere. E' far votare la gente, e non vengano a dirmi che far votare il popolo sovrano è un atto antidemocratico».

Il presidente del Consiglio parla al congresso delle Acli: «Mi preoccupa chi, volendo correggere, distrugge senza costruire»
L'associazione torna al collateralismo con la Dc? Il presidente Bianchi nega ma poi dice: «Non possiamo essere equidistanti»

Andreotti apre la corsa alle urne: «Cattolici uniti»

È già campagna elettorale. Andreotti si presenta al congresso delle Acli (il giorno dopo l'incontro col Papa) a rivendicare l'«unità dei cattolici». «Sbaglia chi pensa che, non essendoci più pericoli comunisti, ci si libera uscita...». Giovanni Bianchi: in sintonia con Andreotti per respingere l'«attacco laicista». S'è concluso così il congresso della riappacificazione con il Vaticano.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Una «lettura» democristiana degli appelli vaticani. L'ha data il Presidente del consiglio, ieri, all'ultimo giorno del congresso delle Acli. L'altro ieri il Papa, incontrando i lavoratori cristiani, aveva parlato di «impegno unitario dei cattolici». E Andreotti, 24 ore dopo, a nome della Dc, è salito sul palco per «incassare». E nonostante la «flama» di sottile oratore, nonostante i riconoscimenti del presidente delle Acli che gli ha dato la parola («E come si può dire che Andreotti non sia simpatico?»), il presidente del Consi-

glio lo ha fatto senza neanche molto stile. Ha esordito dicendo le mani avanti: «L'unità alla quale veniamo richiamati ha un significato di ordine cristiano e non può essere guardata come atto di strategia di parte». Dopo le scuse non richieste, la caduta di tono: ha parlato dei pericoli che «corre l'ordine cristiano». Cioè la criminalità, mafiosa e no, la liberalizzazione della droga, l'eutanasia e, per ultima, addirittura la «manipolazione genetica». Da questi «pericoli» ne discende però una preoccupa-

zione tutta politica: «Sbaglia chi pensa che, non essendoci più i pericoli comunisti, ci si libera uscita per tutte le idee, anche quelle più contrarie». Insomma, «scrate le fila. C'è necessità di reagire con idee precise, ergendosi a difesa dei valori cristiani».

Parla di filosofia, dunque, ma chiede voti. Chiede voti per la «sua» Dc, per questa Dc. Dal congresso, infatti, si sono levate tantissime voci a sostegno di un rinnovamento dello scudocrociato. Almeno «generazionale» (per ultimo l'aveva sollecitato il segretario della Cisl, Sergio D'Antoni). Ma Andreotti non ci sta: «Ho sentito dire, ho letto che quelli di noi che, grazie a Dio e agli elettori, sono sulla scena da molti anni, dovrebbero e devono sbarrare il passo alle proprie ambizioni (ha detto proprio così, ndr) e aprirlo invece a delle forze più giovani. Io non considero ingiusta questa affermazione. Così come non mi sento offeso per essere stato definito da un

giornalista «un uomo del passato», visto che in quel passato c'è la difesa della libertà, la costruzione dell'Europa, della pace. Ma... Ci sono molti «ma»: Andreotti fa capire che per quel che lo riguarda non è disposto a tornare ad essere un cittadino normale. L'unica cosa che concede al rinnovamento è «la necessità di un forte rinnovamento» degli impulsi ideali che lo portarono nell'agone politico. Tutto qui.

Andreotti ci mette ancora un po' di retorica sull'Europa e su Maastricht, un appello a «non dimenticare gli ultimi», e una battuta che qualcuno interpreta come un giudizio sulle ultime vicende del Quirinale: «Quello che preoccupa è che volendo correggere si distrugge senza ricostruire». Basta questo per «scatenare un lungo applauso da parte dei seicento delegati delle Acli».

Finisce così, di fatto, il congresso. Anche perché il presidente Giovanni Bianchi, prima di leggere la sua lunga replica,



Giulio Andreotti

dirà due frasi di ringraziamento rivolte al presidente del Consiglio. L'ultima gli serve per dichiararsi in sintonia con Andreotti, soprattutto contro quella che chiama «un'aggressione laicista». Compiuta magari dai «nipoti di Minghetti» che però quando c'era da combattere il comunismo «se ne stavano in vacanza al Sestriere». Il congresso dell'associazione dei lavoratori cristiani, quello che tutti hanno chiamato il «congresso della pace» con il Vaticano (a 20 anni esatti dalla «rottura» con Paolo VI) finisce, dunque con una riedizione del «collateralismo»? La risposta è difficile. Giovanni Bianchi, nella replica (letta prima che cominciasse le elezioni interne, dall'esito scontato: la sua riconferma) l'ha negato. Anzi, ha detto che il «collateralismo» è finito. È finito per tutti i partiti (e storicamente non ne ha dato una lettura negativa: ha espresso un «senso di appartenenza», anche se oggi non ha più alcun

valore). Di più, Bianchi sembra rispondere positivamente ad Occhetto che proprio qui dal congresso aveva proposto, alle Acli e a tutti i movimenti della società civile, un «patto» sulle cose da fare. «Credo che sia da valutare positivamente la proposta di un confronto sul programma». Detto questo, però, aggiunge (scandendolo): «La nostra attenzione verso la Dc non è mai venuta meno». E ancora: «Mi sem-

**Proclama del Msi:
«In piazza
per il presidente»**

ROMA. «Chiamiamo gli italiani a mobilitarsi in favore del presidente Cossiga e delle sue picconate». Da tempo schierati con il presidente, i missini di Fini hanno avviato ieri a Udine la loro «campagna pro Cossiga», dicendosi disposti a votarlo anche per un altro settimana. La campagna missina, che per coincidenza prende il via a Udine dove Mussolini fece nel '20 un discorso tristemente noto, è stata aperta da un intervento del segretario Fini, che oltre a difendere Cossiga, ha auspicato per le ormai prossime elezioni politiche un voto di censura «al sistema partitocratico». Fini, che ha annunciato manifestazioni pro Cossiga in tutta Italia a partire da questa settimana ha detto che il capo dello Stato è vittima di un complotto del Pds che trova consensi anche in altri partiti. E proprio per questo - ha spiegato il segretario missino - «noi lo difendiamo, perché questo sistema non si può cambiare se non soltanto abbatterlo». E ha aggiunto: «Arche da Udine, come da tutta Italia, potrebbe rendersi necessaria una massiccia mobilitazione per manifestare a Roma tutta la gratitudine degli italiani onesti verso il presidente Cossiga, messo in croce dalla partocrazia operata dall'attuale governo». Chiamiamo l'intero popolo italiano, a costruirlo in un ideale collegio di difesa per sostenere le ragioni antipartocratiche della battaglia di libertà dai partiti del capo dello Stato».

Fini ha accusato tutti, dalla Dc, al Psi, al Pds comprese le Leghe, dichiarando il Msi l'unico vero partito antistituzionale. «In tempi non sospetti abbiamo cominciato a picconare la partocrazia, oggi con la caduta del marxismo si sono accorti in tanti che essa non regge più». «Noi - ha aggiunto - siamo per una seconda repubblica e per una seconda costituzione». Quanto alla Dc, Fini la descrive come un partito terrorizzato dal risultato di Brescia e che diffida dall'aderire all'iniziativa contro Cossiga, dicendo che nel caso avrà «la risposta che si merita», dalle piazze e dalle urne.

Fini non si è limitato a picconare sul caso Cossiga. Ha chiesto la pena di morte per i sequestratori, l'abolizione della legge Gozzini che «garantirebbe solo i delinquenti» e l'immediata rieducazione della legge Martelli sugli immigrati: «E' da ipocriti - dice Fini - pensare che con questa norma si possa risolvere il problema degli immigrati. L'Italia non è in grado di sopportare l'ingresso di tante persone, non siamo il paese di Bengodi». Conclusione di Fini: andare subito alle urne, «nella speranza che l'esempio Cossiga possa essere seguito e messo in pratica da milioni di italiani. Per parte nostra siamo pronti all'ora che preme, se necessario scenderemo anche nelle piazze».

Crisi istituzionale



Intervista al leader dell'area comunista del Pds: «La battaglia di Cossiga è interna al sistema di potere dc. Il rischio è una soluzione di destra per l'Italia»
I riformisti? «Si ricredono. Non si può inseguire Craxi»

«Sì, l'impeachment era un dovere»

Tortorella: «Già si vedono i primi effetti positivi»

«La nostra decisione per la messa in stato di accusa di Cossiga sta mordendo nella situazione politica. Si vedono i primi effetti positivi». Aldo Tortorella è più che mai convinto della giustezza dell'iniziativa del Pds. «Era nostro dovere lanciare un allarme democratico. C'è il rischio di una soluzione della crisi italiana basata su un restringimento della democrazia». «Non possiamo inseguire Craxi».

presenti. Per questo egli trascende verso il Pds e verso il suo segretario a insulti che ricadono unicamente su chi li lancia.

A questo punto forse è superfluo chiedersi se non trovi qualche ragione nel dissenso di Napolitano sull'impeachment?

Se c'era bisogno di una conferma della giustezza della nostra iniziativa, credo sia clamorosamente venuta dalla vicenda del Cocer dei Carabinieri: dopo l'appello esplicito a scendere in campo lanciato dal capo dello Stato, e poi da quella sua «dissociazione» che è stata in realtà una conferma furbesca. Ora semmai il rischio è che volino solo gli stracci, il che aumenterebbe il pericolo di una ulteriore frustrazione nei corpi dello Stato. Non sarebbe giusto che venissero puniti gli esecutori e non il mandante. Più che mai è un dovere democratico trarre le conseguenze della messa in stato d'accusa. E io credo che anche di fronte allo sviluppo della situazione politica, al crescere delle critiche al Quirinale, i riformisti del Pds a questo punto rifletteranno sulla loro posizione.

Pensi che l'azione di Cossiga coincida coi rischi di involuzione a destra che molti paventano?

Il punto è che il comportamento di Cossiga appare inserito

organicamente in una delle due risposte possibili alla crisi profonda del nostro sistema politico. Una risposta basata sul restringimento degli spazi di democrazia, mentre noi proponiamo una riforma, un rinnovamento che al contrario consolidi e allarghi questi spazi. E ciò è vero sia per gli aspetti di merito che di metodo.

Cominciamo dal metodo

La questione è se il rinnovamento, anche il più radicale e profondo, debba avvenire nel rispetto delle regole costituzionali date o no. L'attacco di Cossiga si abbatte quotidianamente sul nostro sistema di regole e garanzie. La loro portata distruttiva è ormai sotto gli occhi di tutti. Così non si può andare a nessuna seria opera di riforma.

E per quanto riguarda il merito?

Proprio su questo io credo si debba concentrare di più l'attenzione. C'è l'attacco violentissimo alla Magistratura, di fatto coerente con l'intenzione di alcune parti politiche di ricondurre la funzione accusatoria sotto il controllo diretto dell'esecutivo. Ma c'è anche una opera sistematica di svuotamento del Parlamento, minacciato di scioglimento a più riprese, e ieri nuovamente da Milano con parole gravissime, quasi fosse esso in quanto tale il centro delle disfunzioni. Insomma, un attacco che mira a ri-

durre le garanzie fondamentali del nostro sistema democratico.

Però è vero che Parlamento e Giustizia non funzionano bene. Non c'è il rischio di una battaglia che appaia difensiva?

Bisogna farla finita con l'idea che chi aggrava lo sciascio è un riformatore. Credo di essere stato tra i primi, nel vecchio Pci, a battemi per una linea di riforma istituzionale. Infatti ci vogliono riforme profonde. Ma per non fare opera qualunque bisogna distinguere nel Parlamento le responsabilità della maggioranza e quelle dell'opposizione e bisogna avanzare proposte serie. Noi lo abbiamo fatto. Una nuova legge elettorale, certo discutibile, ma con un principio giusto: cioè quello di spingere al voto su coalizioni contrapposte. Una sola camera legislativa, con meno parlamentari e una camera delle Regioni. Una separazione tra politica e amministrazione. Ma dall'altra parte che cosa si vuole? Una rappresentanza democratica considerata poco più di un'appendice subalterna del governo? Una Magistratura condizionata dalla maggioranza di turno? La distinzione dei poteri e il ruolo autonomo e forte del legislativo e del giudiziario sono elementi irrinunciabili di garanzia, soprattutto per le parti più deboli della società.

Getti l'allarme per la minaccia che incombe sul capitale di una democrazia liberale. Non è un po' un paradosso per un vecchio comunista come te?

No. Io sono un vecchio comunista italiano. E la democrazia costituzionale italiana, compresi i suoi fondamenti liberal-democratici, non è stata un regalo di qualcuno ma fu opera in cui ebbe funzione determinante il Pci. E fummo noi a difenderla da tanti attacchi, compresi i più sanguinosi.

Se tu sei per grandi riforme istituzionali e anche per una riforma elettorale, perché hai espresso posizioni critiche sul referendum di Segni?

Proprio perché temo quel che va accadendo: è cioè un attacco indifferenziato ai partiti, tutti accomunati in una eguale condanna. E inoltre il fatto che le leggi elettorali proposte dai referendum sono lontane dai principi che noi stessi proponiamo in Parlamento e sono, a mio avviso, assai rischiose per una retta rappresentanza. Mantengo questa critica. Capisco, tuttavia, anche se non lo condivido, il senso della decisione, che ho rispettato: stare dentro un movimento che, tutto sommato, vuol cambiare. Il problema, però, è l'indirizzo del cambiamento.

La richiesta di cambiamenti radicali sembra diffusa in molti ambienti e strati sociali.

Li. Che cosa pensi delle molte proposte «trasversali» che si vanno affacciando, come il «Partito degli onesti», o la «Legge nazionale» lanciata da Scalfari?

Ben vengano all'iniziativa politica tutti gli onesti. Ma mi permetto di osservare che anche il più onesto avrà legittimamente a cuore i propri interessi. E non tutti gli interessi, per quanto legittimi, sono conciliabili. Qui c'è un altro punto di merito importantissimo. Si è come persa la nozione del fatto che le democrazie nelle società moderne sono democrazie conflittuali. E la sinistra, tutta la sinistra, ha una parte grave di responsabilità in questa sorta di rimozione. Da questo punto di vista la stessa questione delle regole, delle forme istituzionali che devono informare la democrazia, non è una questione «neutra». La Costituzione, è un compromesso tra interessi sociali conflittuali. Ma è un compromesso che raccoglie anche larghi principi di socialità. Ora io vedo la novità che vi è nella volontà di efficienza che viene anche da molti ambienti della grande industria. Ma non vorrei che si dimenticasse un fatto: queste forze sociali sono state colonna del blocco di potere che è ora in fallimento. E il cambio che chiedono ora è verso una stretta grave nei confronti del lavoro dipendente. Ricordiamoci che sono in discussione la scala mobile, il salario, il potere di contrattazio-



Aldo Tortorella

ne del sindacato e sui posti di lavoro.

Si parla dell'esigenza di una nuova «fase costituente», e qui sorge anche l'idea che la prossima legislatura possa aprirsi all'insegna di una «grande coalizione», di un «governabilismo». Nel Pds c'è chi rifiuta nettamente questa ipotesi, chi l'addita come sbocco naturale della «svolta», chi preferisce non parlarne, ma forse sotto sotto ci punta. Non sarebbe più serio, anche di fronte all'elettorato, dichiarare a quali condizioni ci potrebbe essere, o meno, una disponibilità dei democratici di sinistra?

Non c'è disponibilità da offrire per diventare il supporto di un sistema di potere profondamente degenerato. C'è da creare un allarme e una mobilitazione democratica. Dal polverone - ormai è chiaro - rischia di uscire una involuzione di tipo autoritario. L'unica for-

za che può resistere e contrattaccare è l'opposizione di una sinistra oggi dispersa in tanti gruppi o sconfitta entro partiti al governo come il Psi. Ma non ha senso correre dietro una politica come quella sostenuta da Craxi e ormai largamente fallita. L'idea di una riaggregazione a sinistra può nascere intorno a grandi principi comuni, ad una rigorosa coerenza di comportamento, a idee forti e serie: per esempio, il rigore nella spesa pubblica o la funzione di direzione e di controllo (e non di gestione) della politica, debbono diventare cardini di un'azione della sinistra. Non c'è da buttare via le grandi ideali di giustizia, di libertà, di eguaglianza: senza di questo non c'è sinistra. Ma bisogna rimetterle in campo con la concretezza di chi vuol essere erede del rifiuto (che fu nella parte migliore dell'opera del vecchio Pci) della demagogia, dell'improvvisazione, dell'incompetenza.

Riuniti in cinquecento a Roma per il via ad un'«associazione culturale»: «Condividiamo il documento del Cocer»
Il colonnello Pappalardo: «Siamo democratici e fedeli allo Stato; ma i partiti non possono continuare a trattarci così»

Un movimento dei carabinieri: «Siamo accerchiati»

Cinquecento carabinieri, giunti da ogni parte d'Italia, si sono riuniti ieri mattina a Roma: «per discutere». «Questa è un'associazione culturale, si chiama "Progetto 2000"», dicono. Fondata un mese fa, l'«associazione» è aperta anche ai poliziotti, ai finanzieri, e ai «liberi cittadini». Il colonnello Pappalardo: «All'Arma questa classe politica dà solo gli avanzi di cucina». Solidarietà ai carabinieri del Cocer.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Non sanno ancora del loro collega, l'appuntato di 38 anni ucciso a Olbia con due colpi di fucile. Arrivano da ogni parte d'Italia, hanno facce stanche, scendono le scale e s'infilano in uno stanzone freddo, mille sedie davanti a un tavolo, un microfono, scarsissima luce. Aspettano che arrivi il «colonnello». Intanto, dicono: «Il documento del Cocer non era un tentativo di golpe. L'interno, ci sono scritte cose vere, cose che pensiamo tutti. La pensiamo proprio così, siamo incalzati».

«Nella sala dell'Hotel Ergife, Roma, ieri mattina si sono incontrati cinquecento carabinieri. Si vedranno altre volte, e forse saranno più volte. Perché il «colonnello», un mese fa, ha avuto un'idea. Fondare un'as-

sociazione. E l'ha chiamata «Associazione nazionale progetto 2000». È aperta a tutti: carabinieri, poliziotti, finanzieri, «liberi cittadini». È, ufficialmente, un'associazione culturale, ma in realtà, servirà ai carabinieri per «parlare», dato che la legge non permette loro di avere un sindacato vero e proprio. Finora, mille iscritti.

Dici e trenta: arriva il «colonnello». È Antonio Pappalardo, ex capo del Cocer, l'uomo che, nel 1989, divulgò il dossier sul malessere dei carabinieri. Su di lui, che infranse il tabù del silenzio, furono aperte due inchieste e avviati quattro procedimenti disciplinari dal Comando generale dell'Arma. Nei giorni scorsi, quando i palazzi della politica erano in subbuglio, ha preso pubblica-

mente posizione: «Il documento-pronunciamento del Cocer, la solidarietà a Cossiga, la voglia di dar picconate: sono solo parole, non può, dato che sulla vicenda sono state aperte due inchieste giudiziarie. Ma è evidente - gli altri sono solidali con lui. Dice un appuntato: «La base condivide quel documento. Siamo fedeli allo Stato, siamo democratici, questo è fuori discussione. Ma i politici non possono continuare a trattarci così. Umore condiviso, diffuso».

Il tenente colonnello Pappalardo impugna il microfono. Parlerà per 25 minuti, lo interromperanno i applausi fragorosi. Alla fine, tutti in piedi, a batter le mani, a gridare «Bravo colonnello, sei grande».

Ha detto cose già note. I carabinieri si sentono «accerchiati», vedono, giorno dopo giorno, scemare il proprio potere, temono la liquidazione dell'Arma. Il «colonnello»: «Attenzione, ogni volta che è stata diminuita la presenza dei carabinieri nel contesto sociale, ci si è avviati verso forme pericolose di autoritarismo». L'elenco del disagio: un sindacato di polizia che dovrebbe rappresentare anche gli interessi dei carabinieri e non lo fa; la grande mole di lavoro retribuita con stipendi «da straccioni» i

politici «che se ne fregano»; una diffusa cultura anti-militarista... «È sempre calante la parabola del figlio prodigo. Per costui (la polizia, ndr), che ha dilapidato il suo patrimonio morale e materiale, viene ucciso il vitello grasso. Ai figlioli che hanno bene operato (i carabinieri, ndr), rimangono gli avanzi di cucina. E quando i figlioli obbedienti e silenziosi aprono la bocca, non per chiedere il cibo, ma per reclamare dignità e rispetto, si vedono coperti da critiche e da insulti».



La sala operativa del comando generale dei carabinieri

BOLOGNA. Durissimo con la Dc e con Andreotti, distaccato e freddo verso Cossiga. Così il segretario del Pri Giorgio La Malfa si è presentato ieri a Bologna ad una manifestazione del suo partito. Il leader repubblicano è convinto che dalla crisi non si esce con piccoli aggiustamenti, ma con «l'alternanza, altrimenti la democrazia muore». L'alternativa è il pieno sul quale si reggono tutte le democrazie occidentali. Ricambio delle forze di governo e anche degli uomini. «L'Italia - ha osservato - è il solo paese al mondo dove un uomo politico, Andreotti, è al governo ininterrottamente dal 1948 con la differenza che quando allora era sottosegretario stava al terzo piano di palazzo Chigi mentre adesso sta al primo piano dove c'è il presidente del Consiglio». Andreotti, in diverse interviste, ha fatto sapere che intende restare sulla scena politica anche nei prossimi anni, non si sa se come presidente del Consiglio o presidente della Repubblica. Una prospettiva che per La Malfa non ha senso, come non sono più proponibili «le formule di governo centrate attorno alla Dc perché non sono in grado

di rispondere alla crisi del Paese». La Malfa si è detto perciò contrario ad una riproposizione dell'attuale coalizione di governo per la prossima legislatura. Perché? Non cambierebbe nulla, è la sua risposta. «La stessa coalizione non può avere una diversa politica». Che fare allora? Come costruire l'alternativa? La Malfa esclude la proposta di Occhetto e dice che il nucleo del ricambio politico deve partire dalla «opposizione di centro».

Il dc Mastella replica al capo dell'Esercito: «È urgente rimuovere il malessere dei militari»

ROMA. «Diciamo al nostro esercito, che stiamo attraverso anche la presenza del suo Capo di Stato maggiore, che nessuno deve sentirsi abbandonato né inclinare verso la sfiducia. Capiamo però che è un dovere urgente della classe politica rimuovere malessere, frustrazioni, disagi che tutto sommato esistono e per i quali non si può essere indifferenti». Clemente Mastella, sottosegretario alla Difesa, prende sul serio lo sfogo del generale Canino, le critiche dei militari al nuovo modello di Difesa, le polemiche seguite al documento dei carabinieri del Cocer. In un discorso pronunciato ieri l'occasione del 48mo anniversario della battaglia di Montelungo, nei pressi di Caserta, Mastella ha voluto ricon-

fermare, insieme alla stima verso l'esercito, anche «quella per i carabinieri che in un passaggio delicato hanno fatto verificare la loro assoluta lealtà nei confronti della democrazia».

Caute le prime risposte: «Ci sarà una nostra forte presenza nella battaglia elettorale»
Pannella «scalda» la Convenzione verde «Diamo vita insieme ad una grande lista»

ROMA. Conclusi ieri i tre giorni della Convenzione della federazione dei Verdi, il prossimo appuntamento è per metà gennaio. In attesa, Marco Pannella è salito sul palco della Convenzione accolto da molti applausi e da qualche fischio. Il leader radicale, che si è declinato un «autoinvitato», è sceso l'ultimo giorno del meeting all'Hotel Ergife a Roma, per presentare ai verdi la sua proposta «provocatoria». Dopo aver accusato di «mancanza di iniziativa politica», Pannella ha invitato gli ambientalisti del Sole che ride a dar vita ad una «grande lista democratica di governo e di alternativa». Come? Puntando su un programma elettorale centrato su quattro-cinque punti «cardine» per la legislatura: una proposta

transnazionale, due a carattere politico e altre due più strettamente ecologico-ambientalistice. Secondo Pannella, a partire da questo programma, è possibile per i Verdi «proporre iniziative e vedere chi tra personaggi come Segni, Giannini e Rifondazione comunista, federalisti europei, antipolitizzanti, Pds si associa». Insomma, per Pannella i Verdi non dovrebbero presentare alle prossime elezioni con propri liste ma puntare ad un «grande listone». A meno che le altre forze o personalità non accolgano l'invito verde.

Una proposta che, nei fatti, Gianni Mattioli, ha escluso. Non per l'assenza di una forte legame tra istanze ambientalistice e salvaguardia delle istitu-

zioni. Ma - dice il parlamentare verde - «l'idea di dover frantumare la nostra identità nell'alleanza con altre forze, che propongono altre strategie, mi sembra fuori della realtà». Insomma, Mattioli difende il dibattito e le scelte dei due primi giorni della Convenzione, la ritrovata «armonia» con le associazioni ambientaliste, la volontà di ripresentarsi agli elettori con il simbolo del Sole che ride, l'utilità di una battaglia politica centrata sull'ecologia. Ma della proposta Pannella i Verdi intendono comunque discutere anche se ben pochi la condividono. Soprattutto non piace l'idea che una forza «neovota» debba essere smantellata in nome di chissà quale strategia. «I Verdi - ha detto Massimo Scalia, capogruppo

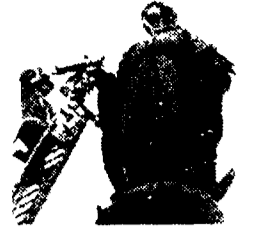
verde alla Camera, a conclusione della Convenzione - non ricominciano certo da zero. Convinti delle loro idee forze, della rispondenza di queste idee alle domande poste dai cittadini, esamineranno con attenzione le proposte di una «biodegradabilità per l'alternativa», di non dare per scontata la presenza del loro simbolo, da soli, alle prossime elezioni. Ci sarà un'altra assemblea nazionale che deciderà questo, entro gennaio - ha annunciato Scalia -.

Garavini: «Ormai è una crisi di regime»

ROMA. «Siamo in fronte ad una vera e propria crisi di regime, da cui le forze di maggioranza non riescono ad uscire, strette fra l'attacco alla Costituzione del presidente della Repubblica e una protezione che è in larga misura egemonizzata da posizioni reazionarie come quelle delle Leghes». Lo ha detto ieri Sergio Garavini, coordinatore nazionale di Rifondazione comunista, concludendo il congresso milanese del movimento. Garavini ha accusato la Dc perché non prende le distanze da Cossiga, così da indurlo alle dimissioni, e il Pds che «pur avendo deciso finalmente di attaccare Cossiga, resta involuto con i referendum a scollazioni antidemocratiche».

Carli: la Finanziaria va bene ma non basta

ROMA. La Finanziaria «è ben orientata», ma non basterebbe. Gli italiani dovranno abituarsi a più «manovre». Lo ha detto il ministro del Tesoro Guido Carli in viaggio verso Maastricht. Carli ha spiegato che non si può decidere una volta all'anno sulla finanza pubblica, ha dribblato sulla domanda: «si arriverà all'esercizio provvisorio?». Ha difeso la manovra dalle critiche Cee: «Non siamo scolarretti assoggettati al giudizio di un inaspettato accigliato - ha detto - Tutti fanno errori, noi li facciamo, anche se sarebbe meglio che ne facessimo di meno». Per finire il ministro si è detto soddisfatto per l'apporto italiano alla costruzione del trattato sull'unione monetaria.



Cerimonia dell'Immacolata Cossiga incontra Wojtyla

Una stretta di mano ieri mattina tra il Papa e Francesco Cossiga che ha partecipato primo presidente della Repubblica alla cerimonia dell'Immacolata celebrata da Karol Wojtyla in piazza di Spagna (nella foto un momento della funzione). Cossiga si è recato a piazza di Spagna dopo il rientro a Roma da Milano da dove in mattinata aveva fatto anticipare la sua decisione di partecipare alla cerimonia al Papa. Dopo aver atteso Giovanni Paolo II conversando a lungo con il cardinale Camillo Ruini, vicario di Roma e presidente della Commissione episcopale italiana, Cossiga ha incontrato il Papa. Dopo una lunga stretta di mano i due hanno conversato a lungo prima dell'inizio della cerimonia. Al termine c'è stato un altro lungo colloquio prima che il Papa si sciasse Cossiga per recarsi a Santa Maria Maggiore. Il presidente della Repubblica non è rientrato subito al Quirinale. È stato invitato a prendere un caffè dall'ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede, che aveva assistito alla cerimonia dal balcone dell'ambasciata.

Andreotti riporta l'icona mariana nella basilica di Trastevere

L'icona della Madonna della Clemenza la più grande e forse la più antica delle icone d'Europa dopo 38 anni ha ripreso il suo posto nella basilica di Santa Maria in Trastevere. Giulio Andreotti, presidente del consiglio e ministro ad interim per i beni culturali ha consegnato l'icona restaurata ieri al cardinale Giampaolo Pansa, titolare della basilica, circondato da una folla di fedeli. Un lungo applauso ha dato il benvenuto all'icona che rappresenta Maria sul trono con il bambino ai lati ha due angeli e ai piedi la figura di un pontefice genuflesso, ora quasi scomparsa. Alta due metri e larga 1,38 l'icona risale al periodo fra il VI e il VIII secolo. Il restauro è stato completato dal 1955 ma soltanto adesso l'icona ha potuto riprendere il suo posto nella basilica con le necessarie garanzie per la conservazione.

Catania, è morto il bruciante bruciato nel rogo acceso dal figlio

È morto nel centro grandi ustioni dell'ospedale Ferrarotto di Catania Mario Cavallaro, il bruciante agricolo di 62 anni che due giorni fa aveva riprodotto ustioni di secondo e terzo grado nell'incendio appiccato alla sua camera da letto dal figlio Maurizio di 29 anni. Il giovane, labile di mente, era stato più volte ricoverato in case di cura. Nell'incendio era morta la moglie di Cavallaro, Maria Messina di 61 anni, mentre altri due figli della coppia, Alfio e Giuseppina di 26 e 19 anni, erano riusciti a mettersi in salvo. Maurizio cavallaro era stato bliccato dai carabinieri alcune ore dopo l'incendio che aveva appiccato nella casa dei genitori a Santa Venenna in provincia di Catania.

Caserta 5 carabinieri intossicati per un incendio

A Piedimonte Matese in provincia di Caserta cinque carabinieri sono rimasti intossicati e contusi mentre soccorrevano una ventina di persone rimaste bloccate in un edificio di quattro piani per il fumo e l'ossido di carbonio che si sono sprigionati dall'incendio del quadro dei comandi dell'energia elettrica. Due carabinieri si sono contusi rompendo i vetri dei finestri delle scale per far uscire il fumo. Gli altri tre sono rimasti intossicati. Tutti guariranno in dieci giorni.

Scelta la «madonnina» del presepe di Rivisondoli

Scelta la concorrente che indosserà il manto azzurro della «Madonnina» nella quarantunesima edizione del presepe vivente di Rivisondoli la tradizionale manifestazione dell'Epifania che si svolge il 5 gennaio nel centro turistico dell'altopiano abruzzese delle Cinquemiglia. La giuria presieduta dall'attrice Barbara D'Urso ha scelto Valeria Sicilia una ragazza di 21 anni di Frosinone fra 70 aspiranti provenienti da 12 regioni d'Italia.

GIUSEPPE VITTORI



Il piccolo Augusto De Megni con il padre Dino poco dopo la liberazione

L'appuntato doveva andare ad una battuta di caccia I killer erano sotto casa Per gli inquirenti è un giallo

Due scariche di pallettoni hanno centrato il volto di Giuseppe Nieddu, 39 anni mentre stava salendo in auto

Olbia, agguato all'alba Carabiniere ucciso a fucilate

Agguato mortale contro un carabiniere all'alba di ieri ad Olbia. Giuseppe Nieddu, 39 anni, appuntato in servizio nella locale caserma, è stato ucciso nella sua auto da un commando appostato sotto casa. La vittima doveva partecipare ad una battuta di caccia con alcuni amici. Mistero sul movente dell'attentato i suoi superiori escludono che la vittima fosse impegnata in indagini particolari.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ CAGLIARI Un paio di scariche di pallettoni nel silenzio dell'alba. L'appuntato Giuseppe Nieddu non ha fatto in tempo neppure a mettere in moto la sua automobile. Colpito al volto e al torace, si è accasciato senza più vita al volante. Qualche secondo più tardi i militari e vicini hanno sentito un altro rumore dalla strada: la sgommata di un'auto quella degli assassini che si allontanava a tutta velocità. Un agguato clamoroso senza precedenti ha svegliato ieri

mentre indagava a 360 gradi, si limitava a far sapere gli investigatori. Trentanove anni originario di Alà dei Sardi - un centro in terra della Gallura - sposato e padre di tre figlie, Giuseppe Nieddu era rientrato ad Olbia da un paio d'anni. Dopo il corso a Roma aveva prestato servizio a Palermo e a Udine dove si era sposato. Il giorno prima del delitto era stato a far visita ai tre fratelli ad Alà dei Sardi e aveva fatto ritorno a casa solo a tarda sera. Pare che i familiari avessero insistito perché rimanesse a dormire in paese per la mattina successiva. Infatti avevano programmato una battuta di caccia al cinghiale proprio nelle campagne di Alà dei Sardi. Ma Giuseppe Nieddu aveva declinato l'invito anche perché aveva promesso di portare alle bambine un abete da addobbare per il Natale. E per mantenere l'impegno aveva deciso di ripartire di nuovo da Olbia per

la battuta di caccia la mattina successiva di buon'ora. L'unico fatto certo è che i killer erano al corrente del suo programma. Probabilmente si sono appostati vicino all'abitazione già durante la notte in attesa che il carabiniere uscisse di casa. Alle quattro del mattino il portone della palazzina si è aperto. Giuseppe Nieddu è uscito in tenuta da cacciatore e si è diretto verso la sua auto. Ha aperto la portiera e si è seduto al volante. Ha girato la chiave per l'accensione. I killer si sono avvicinati e hanno fatto fuoco: due scariche di pallettoni hanno attraversato i vetri colpendo mortalmente il carabiniere. Poi sono fuggiti attraverso la città destando i dinghiosi quasi certamente verso le campagne dell'interno. L'allarme è scattato quasi subito. Posti di blocco sono stati organizzati all'uscita di Olbia e sulle principali strade della Gallura. Niente però nessun risultato gli assassini

Bolzano, giovane di 22 anni ucciso da un pregiudicato La rissa, l'inseguimento e poi un colpo in faccia

Una lite iniziata nel locale notturno, continuata in una ritorsione automobilistica per il centro di Bolzano, conclusa con una sparatoria nei pressi della Fiera. È stato ammazzato così Sergio Petrocito, 22 anni, garzone di un panificio. Gli omicidi sono un giovane pregiudicato, Nicola Belmonte, ed un suo amico, Hanno inseguito e tamponato l'auto del «nemico», subito dopo uno dei due gli ha sparato in testa.

DAL NOSTRO INVIATO

■ BOLZANO Perché e dove sia iniziata la lite gli investigatori stanno ancora cercando di capirlo con esattezza. In qualche locale dice il tam tam dell'ambiente delle discoteche una sala da ballo o un piano bar dove si sono incontrati due ragazzi che si conoscevano e probabilmente avevano una vecchia ruggine. È finita nel peggiore dei modi: luga di un inseguimento dell'altro una ginkana automobilistica nel centro di Bolzano e alla fine la sparatoria. Steso sull'asfalto, a pochi passi dalla Fiera, è rimasto un ventiduenne Sergio Petrocito. Il giovane, fattorino di un panificio fidanzato da appena 3

quella degli aggressori, sono partiti due colpi di pistola calibro 635. Uno l'ha mancato l'altro l'ha preso in pieno sotto lo zigomo destro uccidendolo sul colpo. Erano le 21.00. Dal vicino bar «Internazionale», che stava chiudendo sono corsi fuori gli ultimi avventori. La Sierra è ripartita in tromba. Ma nel tamponamento aveva perso la targa anteriore per la polizia è stato facile individuare il proprietario dell'auto Luigi Belmonte che l'aveva prestata al figlio per il sabato notte. Nicola Belmonte è una vecchia conoscenza degli investigatori. Ha precedenti per furto e rapina ed è stato anche coinvolto in un giro di prostituzione minorile maschile. Ragazzi che venivano adescati e costretti a vendersi nei giardinetti davanti la stazione di Bolzano. Dopo l'omicidio è corso a Merano dai genitori della moglie. Ha abbandonato la Sierra, ha convinti a prestargli la loro auto. Ma anche quella è stata trovata ieri mattina poco distante.

Maltempo La Sicilia nella morsa del gelo

■ PALERMO Anche se in molte zone della Sicilia ieri il sole si è alternato con densi annuvolamenti, l'ondata di maltempo che da tre giorni imperversa sull'isola con forti venti e con temperature in alcuni casi sotto lo zero non accenna ad attenuarsi. La neve è caduta non solo sulle Madonie, i Nebrodi e l'Etna ma anche su ampie zone dell'interno e lungo la costa su Taormina e specialmente sulle isole Eolie. Per le gravi condizioni meteorologiche - il mare ha raggiunto forza 8 - i collegamenti con traghetti e aliscafi per le isole minori sono interrotti.

Bergamo Una taglia per scoprire i piromani

■ GANDINO (Bergamo) Per individuare i piromani che in pochi mesi hanno incendiato per ben quattro volte i boschi della zona due assessori piombati di Gandino neccaborgata che dà il nome ad una florida vallata della Bergamasca propongono che il Comune istituisca una taglia di cinque milioni. Denis Campana ventitreenne vicesindaco e Maurizio Nodari assessore allo Sport entrambi del Pds sono decisi a formalizzare la loro proposta alla giunta che si riunisce questa sera con il sindaco Elena Pasini. Una idea spiegano i proponenti - che vuole anche avere il senso di un «incentivo per smuovere il senso civico» dei cittadini. Nella quasi certezza che «qualcuno ha visto» come dichiarano al quotidiano locale Bergamo Oggi «Magari ha visto in altre occasioni è mai possibile che i nostri boschi vadano in fumo senza che nessuno abbia mai notato qualcosa di strano?». La proposta ha ottenuto un primo risultato. La discussione divampa in paese anche tra i giovani raccoglie opinioni di sparate. Qualche sfiduciatore cronico («Non servirà a niente») ma assai più numerosi i giovani che esprimono giudizi maturi. Abramo 26 anni sarebbe disposto a sborsarsi i soldi se ciò servisse a fermare il piromane. E anche Andrea 18 anni «Però io gli farei due occhi così». L'incendio più recente, nel primo pomeriggio di venerdì ha distrutto tre ettari sulle pendici del monte Famo.

Due pregiudicati armati di siringa. Solo un passante tenta di intervenire Roma, ore 7 alla fermata del bus derubano minorenni e ne abusano

Roma, ore 7 e 45 di un chiaro e gelido sabato mattina, a una fermata d'autobus del quartiere Primavalle. Cinque minuti per una violenza plurima: due giovani uomini rapinano una ragazza minorenni e tentano poi di abusare di lei, intanto mettono in fuga l'unico fra i passanti che anziché scappare cerca di soccorrerla, puntandogli una siringa al collo. I carabinieri cercano due pregiudicati della zona.

MARIA SERENA PALIERI

■ ROMA Per cinque ore a scuola, è stata zitta. Non ha raccontato niente né alle compagne né agli insegnanti dell'istituto che frequenta il tecnico professionale «Morosini». Zitta perché? Proviamo a metterci nei suoi panni sotto choc, ha tentato il per il «cancellare» l'episodio traumatico e di aggrapparsi al tram-tran della vita quotidiana, oppure aveva ancora paura si sentiva ancora fra le mura della scuola nel mirino dei suoi aggressori. La ragazza 17 anni ha raccontato solo a fine-giornata quello che le era successo al presidente dell'istituto, quando ha saputo che «qualcuno» comunque l'aveva già informato. Quello che le era successo era il più violento e brutale dei possibili inizi di una giornata. Sabato scorso di mattina quartiere Primavalle, una delle zone col tasso più alto di criminalità e micro-criminalità di Roma. La ragazza aspettava l'autobus alle 4.45 alla fermata in via Marcello Provenzale per andare a scuola. Dice il verbale dei carabinieri della stazione di competenza. Monte Spaccato «Si avvicinavano due ragazzi su un ciclomotore Peugeot Metropolis si ferma no scendono». All'inizio è una rapina uno le cerca qualche catena d'oro al collo l'altro le immobilizza dietro la schiena il braccio destro. Ci sono alcune persone che sono il

anche loro in attesa dell'autobus. In un secondo c'è il dover scappare tutti tranne un uomo di 55 anni. La ragazza si mette a urlare non ha né calcine né altro oro addosso. Lira fuon dalle tasche tutti i suoi soldi 17.500 lire e li consegna. Il passante più civile degli altri, che è rimasto tenta di aiutarla. Uno dei due aggressori estrae una siringa («di sicuro non nuova perché senza confezione» spiega il verbale) e gliela punta al collo. «Se non ti fai i fatti tuoi il faccio entrare nel giro» dice Quale «entrare»? Poi quello dei sieropositivi. Giu con una botta lo sbattono giù dal marciapiede. E dalla rapina per la ragazza si passa alla tentativa di violenza. Carrezze imposte mani che cercano la cintura dei jeans. In mezzo alla strada a luce piena un sadico «complimento». «Brava Se era più tardi ti facevamo il «servizio». E finalmente, coi tempi provvidi dell'Atac, arriva l'autobus. La ragazza riesce a sfuggire e a salirci i due scappano contromano su via Torvechia in motorino. Chi sono i due aggressori? Il maresciallo Salvatore Spec-

Treviso, la «love story» nel liceo classico di Conegliano Veneto «Portami via senno mi uccido» Studentessa fugge con il bidello

Fuga d'amore in seconda A la studentessa diciottenne è scappata col bidello. Entrambi da lunedì, sono spanti dal liceo, il classico di Conegliano, e dalle rispettive abitazioni. La ragazza, in preda a crisi depressive, ha minacciato il suicidio se lui - sposato e con due figli - non l'avesse «portata via di casa». Sono fuggiti senza soldi, senza bagagli. Il preside: «Devono tornare subito, e voglio vedere le giustificazioni».

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

■ TREVISO La love story puramente platonica finora durava da più di un anno. È precipitata bruscamente lunedì scorso. Un litigio in casa coi genitori, l'ennesimo e la studentessa diciottenne ha telefonato a scuola al suo bidello. «Vieni a prendermi, senno mi uccido». Lui non si è fatto pregare. Ha chiesto e ottenuto due giorni di permesso è uscito rapido. Da allora nessuno ha più visto la coppia. Una fuga d'amore insolita alunna e bidello che ha messo sottovoce il liceo classico Concetto Marchesi di Conegliano. La ragazza AB frequenta la seconda «A». Alunna così-così npetente «con pa-

stante. Colpa della studentessa, fa capire la moglie del fuggitivo. «Vivo marito è un ingenuo». Altra di darle confidenza di prendersi a cuore i suoi problemi adolescenziali il bidello si sarebbe trovato in vischiate in una ragnatela di richieste sempre più esigenti. Spesso pare la ragazza gli «non corrisponde». A scuola gli insegnanti non si erano preoccupati. «Sembrava che ci fosse un abboccamento discorsivo in corridio pareva una cosa senza particolaremente approfondita ma nulla di allarmante», ricorda il preside Carmelo Ciccia. Molti però collegano adesso la crisi isterica che colse un giorno sulle scale la diciottenne all'assenza quella mattina del bidello. Dell'ultimo aut aut o la fuga o il suicidio è ancora la moglie ad avere le notizie più dirette. Il marito l'ha chiamata attraverso la cornetta le ha raccontato della telefonata ricevuta della direzione di «autare» la ragazza che nel frattempo usava di casa dicendo semplicemente ai suoi «Esco». Un gesto umano o il definitivo travolgimento da una involontaria passione? Si può immaginare l'imbarazzo a scuola. Il preside lascia ancora aperto un piccolo spiraglio. «Devono tornare immediatamente». Per lunedì martedì il bidello non è al suo posto dovrà essere licenziato per assenza ingiustificata. Ma in tanti sperano che già domani si presentino dove possono andare cosa possono fare senza soldi «senza bagagli». L'avevano e ci saranno con sequenze? «Dovremo vedere le giustificazioni prima di giudicare». Lui, come minimo perderà i soldi dei giorni di assenza. «Precisa il vicesindaco Ugo Bonanno «Se essendo diciottenne può autogestirsi ma dovrà spiegare non accetteremo la solita formula dei motivi familiari». Maggioranni entrambi la scuola non ha potuto rivolgersi formalmente ai carabinieri. La famiglia della ragazza per ora non l'ha fatto «sperando che il fidi si sgonfi presto. E intanto la «sapere che è pronta a concedere alla figlia tutto quel «particolare affetto» di cui ha bisogno e che è andata a cercare altrove.

Il figlio Augusto fu tenuto prigioniero per 4 mesi Papà De Megni dà lavoro alla moglie del rapitore

Dino De Megni, padre di Augusto il bambino perugino sequestrato dall'anonima sarda e liberato dalla polizia dopo quattro mesi di prigionia, si è prodigato per trovare un posto di lavoro alla moglie del carceriere di suo figlio, Antonio Staffa. «Non l'ho fatto per clemenza, ma per rispettare un impegno». Staffa, infatti, prima di liberare Augusto parlando al telefono con il padre, gli chiese di aiutare la sua famiglia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE FRANCO ARCUTI

■ PERUGIA «Non ho com-piuto un atto di clemenza ma soltanto onorato un impegno che avevo assunto con Antonio Staffa quando gli aveva ancora nelle mani mio figlio Augusto». Dino De Megni padre del piccolo Augusto rapito e liberato dopo quattro mesi di prigionia ha così mantenuto fede ad una promessa fatta al carceriere del figlio poco prima che questi fosse liberato. Furono momenti di grande tensione. La polizia era riuscita a scoprire la prigione dove la nonna sarda aveva tenuto sequestrato per oltre quattro mesi Augusto. Alcuni complici erano già stati arrestati ma nella prigione (una stretta grotta nelle campagne di Volterra)

tant'inghi una esistenza dignitosa si «Non ho affatto perdonato né Antonio Staffa né gli altri per il crimine che hanno commesso» ha detto Dino De Megni. «Trovo ancora oggi odioso quello che hanno fatto. Ma ho sentito il dovere morale - ha detto - di rispettare l'impegno preso in quella drammatica circostanza». Per quali altre ragioni il finanziere perugino si è impegnato a trovare un posto di lavoro per Maria Staffa? È lui stesso a spiegarlo. «Spero che questo serva ad aiutare quel bambino a crescere in un mondo migliore. A non dover ripercorrere la via del padre. Ad uscire da un mondo fatto di violenza ed illegalità». Ma Dino De Megni dice anche di dover essere in un certo senso riconoscente verso Antonio Staffa «perché nei mesi in cui Augusto fu tenuto prigioniero fu trattato bene soprattutto dal suo carceriere». In molti ricordano ora la reazione che Augusto ebbe nelle primissime ore dopo la liberazione. Si parlò della «sindrome di Stoccolma». Augusto insomma aveva stabilito con Antonio Staffa un buon rapporto. Con

lui durante i lunghi mesi della prigionia Augusto parlava spesso e giocava a carte. Il piccolo De Megni non fu mai legato né bendato. Lo stesso nonno Augusto senior dichiarò subito dopo il rilascio che «Augustino» era stato trattato bene. Attualmente Antonio Staffa si trova nel carcere di Nuoro in attesa di giudizio. Con lui furono arrestati anche Annino Mele (fratello di Maria Staffa e di Marcello ritenuto da molti il capo dell'organizzazione «Barbagia rossa»). Graziano Delo go proprietario del terreno dove Augusto fu tenuto prigioniero ed il suo «servo pastore Giorgio Ortu. In seguito la poli-

zia arrestò a San Venanzo in provincia di Terni i fratelli Giovanni e Francesco Goddi, in che loro accusati di aver prelevato il sequestrato. Gli inquirenti perugini non hanno però ancora concluso le indagini. Ritengono infatti che vi siano almeno altre quattro persone coinvolte nel sequestro. De Megni fra le quali anche Sebastiano Mureddu un altro sardo che secondo quanto va svelando gli inquirenti avrebbe ricoperto un ruolo di primo piano nell'organizzazione del sequestro. Per la liberazione di Augusto De Megni si sequestratori chiesero una cifra enorme. 15 miliardi ma il «migliaio non versò ai rapitori nemmeno una lira.

Motor Show
In gara
si sente male
e muore

BOLOGNA. Un uomo di 43 anni, Giuseppe Gronau, è morto ieri per un malore durante una corsa di auto elettriche al Motor show di Bologna. Abitava a Taranto e si trovava nella città emiliana per partecipare alla gara nella sezione Sud-coast. A bordo dell'auto numero 6, durante il terzo giro, davanti ad un pubblico relativamente numeroso, uscendo dalla pista artificiale costruita per l'occasione nei giardini piazzali della Fiera di Bologna che da anni ospita la manifestazione. È stato soccorso immediatamente e ricoverato all'ospedale Sant'Orsola, dove dopo poco è deceduto.

Giuseppe Gronau, perito di telecomunicazioni, si trovava a Bologna con la moglie ed un'amica. Da anni partecipava con passione alle corse del Motor Show. Nelle prossime ore si farà un'autoopsia per accertare le cause del decesso.

Napoli, aggrediti da tre malviventi
due fidanzati appartati in auto
in una strada di campagna
Il giovane ucciso per aver reagito

Rapina alla coppia con morto

Notte di sangue nel napoletano: due morti in due tentativi di rapina. A Sant'Antonio Abate, un giovane di 21 anni che si era appartato con la fidanzata in una zona di campagna, è stato ucciso da rapinatori. Qualche ora dopo, gli assassini sono stati arrestati: sono due minori e un militare di leva. A Somma Vesuviana è stato ammazzato il gestore di un circolo ricreativo, che ha tentato di ribellarsi ai banditi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Poco più che ventenni, armati e con il volto coperto, si sono avvicinati alla vettura ed hanno tentato di rapinare i due fidanzati. Ma quello che doveva essere il solito colpo ad una coppia appartata in una zona isolata, si è trasformato, invece, in tragedia. Emilio Aversa, 21 anni, ha

tentato di reagire agli aggressori, ma non ce l'ha fatta: è stato colpito numerose volte alla testa con il calcio di una pistola, fino a quando non è morto. Qualche ora dopo l'allarme lanciato dalla fidanzata della vittima, i carabinieri hanno arrestato i responsabili del brutale assassinio. Sono tre incensu-

rati: due minorenni, di 16 e 17 anni, e un militare di leva, di 19.

L'aggressione è avvenuta pochi minuti dopo la mezzanotte di ieri alla periferia di Sant'Antonio Abate, un paesino dell'entroterra vesuviano. Paola Pallone, di 21 anni, e Emilio Aversa, suo coetaneo, si erano appartati nella «Fiat Uno» del giovane, in una strada di campagna. All'improvviso dai cespugli sono spuntati tre individui con il volto semicoperto da sciarpe: due di loro erano armati di pistola. Hanno prima rotto il vetro del finestrino dove sedeva la ragazza, poi hanno puntato le armi contro i due fidanzati, ordinando loro di consegnare danaro e oggetti d'oro. La situazione è precipi-

Arrestati gli autori dell'omicidio:
due minorenni e un militare di leva
Somma Vesuviana, un'altra vittima
per un tentato colpo ad un circolo

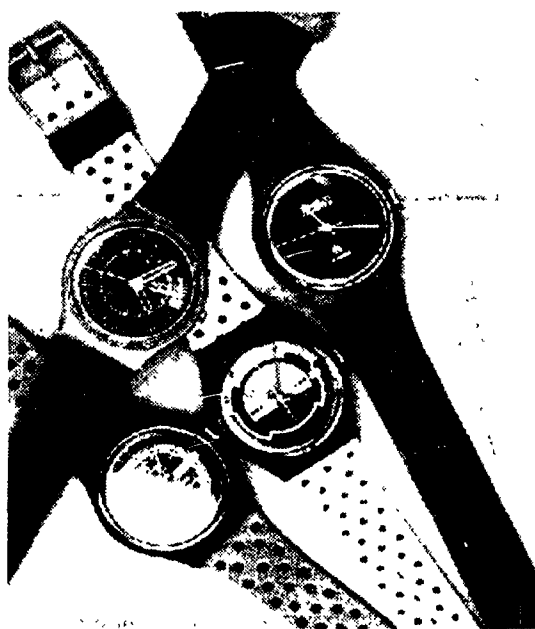
tata quando uno dei banditi ha messo le mani al collo di Paola, per strapparle la calceina. A questo punto Emilio, istintivamente, ha agguantato il rapinatore ed ha cercato di disarmarlo. Ne è nata una breve colluttazione, nel corso della quale l'assaltatore ha colpito, con il calcio della pistola, la testa del giovane fino a provocare la morte. Prima di fuggire a bordo di una «Golf» parcheggiata lì vicino, i rapinatori hanno anche malmenato la fidanzata della vittima.

Nonostante lo stato di choc, Paola Pallone è riuscita a raggiungere un casolare distante trecento metri dal luogo dell'assassinio e da lì ha telefonato ai suoi familiari. La giovane, ricoverata in ospedale, ha poi fornito agli investigatori

precise descrizioni dei tre rapinatori. Nel corso della notte i carabinieri hanno fermato il minore Salvatore M., di 16 anni, che aveva le scarpe infangate e i vestiti ancora sporchi di sangue. Il ragazzo, che in un primo momento aveva sostenuto di essere stato investito da un'auto, si è contraddetto più volte e alla fine ha confessato l'omicidio. Alle prime luci dell'alba gli inquirenti hanno rintracciato i suoi complici, che sono stati arrestati nelle loro abitazioni. Si tratta di Alfonso S., di 17 anni, apprendista, e di Carmine Bove Garofalo, di 19, meccanico e attualmente militare di leva. I tre, tutti incensurati, hanno indicato ai carabinieri il luogo dove avevano gettato le armi, una pisto-

la semiautomatica e un revolver, che sono state recuperate in un burrone.

A Somma Vesuviana, sempre in un tentativo di rapina, è stato assassinato a colpi di lupara Francesco Castaldo, di 33 anni, incensurato, gestore di un circolo ricreativo. Pochi minuti dopo mezzanotte, nel locale sono entrati due banditi armati di fucile. Hanno ordinato ai presenti, una decina di clienti, di non muoversi e di consegnare soldi e oggetti d'oro. A Castaldo hanno chiesto invece l'incasso della giornata. L'uomo, però, deve aver fatto qualche movimento che ha insospettito gli assaltatori. Uno dei due rapinatori, infatti, ha sparato due colpi di fucile contro il gestore del circolo, ammazzandolo sul colpo.



**In pellegrinaggio
per vedere lo Swatch
di Madonna**

Sono arrivati in centinaia in Lucchesia per la prima «Swatch convention» organizzata dall'emittente televisiva Videomusic. In programma l'esposizione di pezzi rari (c'erano invitati 3 dei più importanti collezionisti del mondo) e l'asta, alla quale hanno partecipato telefonicamente i calciatori Viali, Mancini, Dossena e Zenga. I visitatori hanno potuto ammirare un «Kiki Picasso» appartenuto alla rockstar Madonna.

WOLFGANG TEDESCHI

LUCCA. La «swatchmania», l'ultimo fenomeno di costume che sta conquistando adepti in tutto il mondo, ha animato anche le piccole strade del Ciocco, una località di Castelvechio Pascoli. Per due giorni, sabato e domenica, gli appassionati del piccolo orologio in plastica lanciato sul mercato dalla elvetica Swatch si sono dati appuntamento in provincia di Lucca per partecipare alla «Swatch convention» organizzata dall'emittente televisiva Videomusic. Un raduno in grande stile, nel corso del quale hanno esposto i loro «gioielli» tre dei più importanti collezionisti del mondo: Marco

Domini, radiologo di una clinica di Varese, Marco Antonello, giovane rampollo della famiglia del digiuno di Lugano, e Klaus Zaugg, fotografo svizzero autore di una cartolina che immortalava, naturalmente, l'orologio più amato dagli italiani. Tra i pezzi che gli appassionati hanno potuto ammirare, anche un mitico «Kiki Picasso», tirato in 140 esemplari e firmato dal pittore francese nel 1985, che ha vinto il polo della rockstar Madonna. In programma, anche l'irrinunciabile asta. In vendita circa 300 pezzi, ricercatissimi. Via telefono, mantenendosi in contatto con amici fidati, hanno partecipato all'asta anche alcuni noti «padroni del pallone»: i sampdoria Viali e Mancini, l'ex Dossena e l'interista Zenga.

A vedere le centinaia di persone accorse al Ciocco, tutte prese da delirium tremens per un piccolo orologio di plastica viene in mente il Pascal di Passaggiata Romana: «Nulla rende lo spirito augusto e geloso come l'abitudine di fare una collezione». Poi però guardando qua e là scopriamo sempre nuove forme, nuovi colori e forse possiamo anche capire chi arriva dall'altra parte dell'Italia per trovare un «Mimmo Palladino», un orologio ideato dal celebre pittore e che è stato tirato in 120 esemplari.

La swatchmania, del resto, interessa (o colpisce) tutto il mondo (90 milioni di pezzi venduti in 9 anni). E in Italia il simpatico orologio Swatch è diventato, così come sta avvenendo in tutto il mondo, fenomeno di costume. I giovani pur di assicurarsi hanno fatto, e fanno, code sovietiche davanti ai rivenditori ufficiali. In Italia è anche nato il primo giornale per «swatcher». Si tratta di «Swatchmania», appunto, un mensile stampato dall'editore milanese Renzo Barbieri. E sempre nel nostro paese tutte le «convention» organizzate registrano afflussi oceanici di collezionisti e visitatori.

E così anche al Ciocco. Sabato sera l'asta, come quelle organizzate da Sotheby's e da Christie's, d'altronde, è stata movimentatissima. Non sono state raggiunte cifre astronomiche, tuttavia in 200 sono riusciti a portare a casa un cimelio. I prezzi? Compresi tra i 2 e i 23 milioni. Soprattutto per gli «Scuba» e i «Crono». Ventimila sono stati fissati per un «Mimmo Palladino», ma non si è certi che il proprietario lo abbia venduto, vista la quotazione decisamente più alta che l'orologio può vantare (42 milioni).

Certo comunque è che i meno fortunati, quelli che non hanno potuto partecipare alla singolar tenzone (roba da ricchi) di sabato sera in questi due giorni si son rifatti gli occhi. Ai Ciocco si è avuta la fortuna di vedere, oltre al «Mimmo Palladino», l'«Original Jelly Fish», uno dei primi modelli Swatch, tirato in 200 esemplari e battuto da Sotheby's per 20 milioni; il «Keith Haring» realizzato nel 1986 dall'artista americano e valutato attorno ai 7 milioni, nonché, meraviglia delle meraviglie, ma è solo un eufemismo, l'ancor più mitico «Kiki Picasso» appartenuto a Madonna e il cui valore è fissato in 50 milioni. Otto milioni più di quanto in genere è quotato, solo perché è stato a contatto di pelle con la famosa rockstar americana.

Napoli, una sezione del Pds ospiterà un centro con doposcuola, laboratori artigianali e un teatro per ragazzini da 6 a 15 anni
Per i più piccoli un pulmino-ludoteca si sposterà da un quartiere all'altro: due proposte per sottrarre i minori alla camorra

L'infanzia ritrovata dei bambini del rione Sanità

A Napoli ad ospitare un centro per i ragazzini del rione Sanità sarà la sezione del Pds «Stella-Amendola». Un pulmino-ludoteca viaggianti girerà per i quartieri popolari per proporre giochi e socializzazione ai più piccoli. La proposta-sfida per restituire l'infanzia ai ragazzini sempre più coinvolti dalla criminalità organizzata. Cinquemila le denunce ogni anno, circa 10 mila i minori che delinquono.

DALLA NOSTRA INVIATA
GINZIA ROMANO

NAPOLI. Clinico, paradossale, o brutalmente realista? Lascia di sasso il falso francobollo sui giovani e, la camorra che il barista diventato mette in bella mostra nel suo locale. Recita il falso francobollo realizzato da un gruppo di studenti: «I giovani e la camorra. Educhiamoli (a sparare ndr)... prima che imparino un mestiere onesto». Siamo nel cuore del quartiere Sanità, nel rione Sanità. Il bar è a pochi passi dal convento cinquecentesco, sede del dipartimento di salute mentale, che per due giorni, venerdì e sabato ha ospitato il convegno del Pds «dalla parte delle bambine e dei bambini». Naturalmente l'attenzione si è concentrata sulla situazione dei minori a Napoli. Ma non per lanciare l'ennesimo preoccupato allarme sui minori a «rischio», ma per occuparsene. E il dibattito è partito e si è incentrato su una proposta concreta: aprire un centro per i bambini nel rione Sanità. Si inaugurerà alla Befana, e verrà ospitato all'inizio nei locali della sezione del Pds, «Stella-Amendola». Ci sarà un doposcuola per i ragazzini delle elementari e delle medie, laboratori artigianali per la ceramica, il legno, la carta, la fotografia, il teatro. Sarà un centro di ricreazione e di socializzazione per i ragazzini dai 6 ai 15 anni del quartiere. E non solo per loro. Un pulmino infanti verrà trasformato in ludoteca viaggianti, vera e propria bottega della fantasia che girerà per i quartieri, proponendo ai più

piccoli gioco e svago, per restituire l'identità di bambini: perché a Napoli si è considerato «tutti si è no fino» a 9 anni. Il centro si trova nella sezione del Pds, ma l'obiettivo, come spiegano Andrea Cozzolino e Giovanna Martano, della federazione di Napoli, è di trasformarlo presto in una associazione autonoma, con una sede nel quartiere, dove gli operatori pubblici e privati, quelli del volontariato possano lavorare insieme, mettendo a frutto l'esperienza maturata in tutti questi anni. Che non è stata tenuta in conto dagli amministratori cittadini: in tutti questi anni non si è prestata alcuna attenzione alla situazione dei minori.

A destare l'interesse degli amministratori non sono servite neanche le tante, forse troppe, ricerche commissionate e sfornate in questi anni. Il quadro che emerge è sconcertante. Su 39.734 minorenni denunciati nel 1990 (nell'86 le denunce erano 15.728) in tutta l'Italia, più di 5 mila denunce si concentrano a Napoli, dove si stimano in 10 mila i minorenni che delinquono. E anno dopo anno aumentano i ragazzi arrestati per droga (i processi legati al traffico di stupefacenti sono il 30% del totale). Sono sempre di più le famiglie che «campano» grazie al giovane figlio spacciatore che riesce a portare a casa almeno 2 milioni a settimana; più sono piccoli, più sono preziosi, riuscendo a godere di una sorta di impunità. Quando poi superano i 14 anni, incontrano prima o poi



Uno dei falsi francobolli creati da un gruppo di studenti napoletani su i giovani e la camorra

**L'arcivescovo di Napoli:
«Stato malato lontano da Dio»**

ROMA. «Il vuoto spirituale è un cancro che diffonde metastasi non solo nei ghetti degradati, ma anche nei luoghi dove si gestisce il potere politico, economico e amministrativo». A puntare l'indice sulle malattie delle istituzioni e del sistema politico, viste come conseguenze delle lacune religiose, è stato ieri mattina il cardinale Michele Giordano, arcivescovo di Napoli, durante il tradizionale discorso rivolto alla città in occasione della festa dell'Immacolata. «A questo vuoto interiore - ha detto il cardinale - è attribuibile il malessere sociale e morale diffuso sul territorio partenopeo, che allontana tutti uomini da Dio e li porta a calpestare l'altrui dignità». Per Giordano occorre intervenire con una «nuova evangelizzazione», che risa-

nando le «lacune spirituali, rimuova anche le loro manifestazioni sociali e religiose». Un'impresa definita «epocale», per la quale secondo Giordano bisogna fare affidamento sulle famiglie e sulla gioventù cristiana per un recupero della legalità e del bene comune. Il cardinale ha anche fatto cenno alle «cifre spaventose di un rapporto Unicef sulla devianza minorile in Campania, definita una fenomeno più diffuso laddove le famiglie non sono in grado di trasmettere ideali». Su questo fronte la chiesa napoletana intende moltiplicare il proprio impegno «con l'obiettivo - ha concluso Giordano - di recuperare antichi e nuovi valori che diano solidità alla famiglia, cellula vitale della società e della chiesa».

la realtà del carcere. Quasi irreali per loro: pasti ed orari regolari, la scuola, l'attività sportiva, il teatro, il cinema e la musica. Sembrerà paradossale, ma tutto questo, un campo di calcio, una palestra, un'aula scolastica decente, nella loro vita «fuori» non c'è, non esiste. E nasce dalla considerazione che «l'inferno per i ragazzi è fuori dal carcere: la proposta avanzata al convegno, di cominciare ad aprire le strutture dell'istituto minorile di Nisida a tutti i ragazzini napoletani. Che aspettano invano l'apertura delle 479 strutture realizzate con la legge 219 della ricostruzione.

Si sono costituiti, oltre a 20 mila alloggi, anche parchi, palestre, asili, biblioteche e servizi sociali che dovevano servire a rendere più «vivibile» la città. Ma queste strutture restano chiuse: il Comune non ha mai deliberato per acquisirle e prenderle in carico dal commissario straordinario. È stato aperto solo il Dipartimento di salute mentale alla Sanità, scelto anche per questo come sede del convegno. Il resto è sprangato, ridotto a terra di scorribande di teppisti, le strutture cadono a pezzi senza mai essere state utilizzate.

«Non si può continuare a parlare di minori senza parlare di politica per i minori - osserva il consigliere regionale del Pds, Samuele Ciambrelli - Viene naturale domandarsi perché quelle poche leggi che prendevano atto di tutto ciò e predisponavano, sia pure in piccola parte, una serie di risposte istituzionali, vengono affossate. Che fine hanno fatto i centri poli-funzionali per la gioventù? Perché non parte l'ufficio del difensore civico per i minori? Perché la cosiddetta legge Eduardo, che predisponava l'avvicinamento al lavoro per i cosiddetti ragazzi difficili, con tanto di stanziamento e capitolato proprio, non è mai partita? Anche Umberto Ranieri, del Coordinamento nazionale del Pds, chiamato a

concludere le due giornate di discussione, punta il dito contro la politica degli amministratori comunali e regionali, che hanno creato «una situazione indegna di un paese civile». Napoli ha ormai il primato dell'evasione scolastica e dell'abbandono precoce, e la ferita più grande che pesa sul futuro della città. Non è un caso che il 70% degli ospiti degli istituti minorili della provincia sono analizzati di ritorno, appena il 20% ha finito la scuola dell'obbligo. La scuola a Napoli funziona solo sui ragazzi che arrivano già scolarizzati dalla famiglia, osserva Amato Lamberti, dell'Osservatorio sulla camorra, con gli altri la scuola fa un buco nell'acqua se non è in grado di diventare e di sostituirsi a modelli familiari e sociali carenti.

Una situazione difficile, dove centinaia di bambini e giovani vivono senza modelli, senza punti di riferimento, senza progetti per il futuro. Tutta l'attenzione si ferma al quotidiano: lo scippo, lo spaccio, la rapina sono finalizzati ad avere quel tanto da bruciare e consumare subito, con una moto o una cena in un ristorante di lusso. È ormai una generazione perduta? Questi ragazzi hanno bisogno di punti di riferimento in cui confrontarsi, identificarsi. Per me è una generazione perduta quella degli adulti che non hanno saputo e non sanno parlare ai minori», afferma sicuro Ciambrelli. Proprio per questo il Pds ha deciso di parlare e di rivolgersi ai ragazzi di Napoli, circa 350 mila i cittadini da 0 a 17 anni, il 33% della popolazione. La città continuerà a mantenersi «anagraficamente giovane» anche nei prossimi 15 anni, a differenza, invece, delle metropoli del Nord: secondo lo Svimez nelle città meridionali ci saranno 870 mila i giovani e duettrici di loro vivranno a Napoli. Sono quindi i bambini, i ragazzi il futuro della città. Che non si può lasciare nelle mani della camorra.

Si è concluso ieri a Roma il secondo convegno delle persone contagiate dal virus Hiv

I sieropositivi soli contro affari e burocrazia

I sieropositivi gridano la loro rabbia contro medici e politici. A testa alta chiedono che si smetta di speculare sulle loro vite. Ieri a Roma si è concluso il secondo convegno delle persone contagiate dal virus Hiv. I big della scienza e delle istituzioni hanno disertato l'incontro: «Si fanno vedere solo quando possono mettersi in mostra davanti ai riflettori». Tantissime le domande fra i non so dei medici.

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Orgogliosi, a testa alta, i sieropositivi gridano la loro rabbia contro le istituzioni, i medici e le strutture sanitarie. Non vogliono più nascondersi nel silenzio, preferiscono affrontare la loro malattia e combatterla ma vorrebbero la solidarietà della società, del paese. Una solidarietà che non esiste. Emarginati, cacciati dal mondo del lavoro, hanno deciso di unirsi per lottare insieme. Si prodigano per chi sta male,

fanno da soli campagna di informazione sui farmaci e sulle nuove cure. Una strada tutta in salita in cui l'ostacolo non è solo il virus Hiv ma anche la confusione dei clinici e dei medici, i ritardi del ministero della Sanità, gli incredibili costi burocratici che impediscono di costruire posti letto, di far funzionare gli ospedali. Ieri, al Secondo Convegno delle Persone Sieropositive, erano tanti i contagiati dal vi-

rus che sono intervenuti mettendo in difficoltà virologi, immunologi e rappresentanti del ministero. Era stata annunciata la presenza dei maggiori esperti italiani nel campo della ricerca scientifica sull'Aids ma non sono venuti, hanno preferito mandare i loro assistenti. Non c'era il prof. Aiuti, non c'era il prof. Rossi, direttore dell'Istituto Superiore della Sanità. Una gran brutta figura. «Non accettiamo i telegrammi di scuse dei «Baroni» della ricerca scientifica - ha detto Rosaria Iardino, presidente del convegno - hanno trovato il tempo di andare al convegno dell'«Anlaids a Cagliari perché lì ci si poteva esibire davanti ai riflettori e hanno invece rifiutato un'occasione di confronto come questa. E non venite a parlarmi di solidarietà. Nella strada di Roma non c'è un manifesto che pubblicizzi il nostro convegno perché per avere la sala qui all'Holiday Inn di Ro-

ma abbiamo dovuto promettere di non pubblicizzare l'avvenimento». Secondo il coordinamento nazionale i sieropositivi in Italia sono 300 mila, una cifra che raddoppia i dati forniti dall'Istituto superiore della Sanità. «Non vogliamo più delegare a nessuno le decisioni che ci riguardano», ha detto Luigi Cerina, presidente del Coordinamento - I clinici lascino perdere il potere, i soldi, le visite a pagamento e si ritirino nei loro laboratori a studiare. Ci dicono che la legge funziona a meraviglia, ma come possono affermare queste menzogne?».

Tempestati dalle domande i medici tentano di difendersi con l'arma della scienza e dei non so. «Due persone sieropositive possono avere rapporti sessuali senza preservativo?», risponde Oscar Pontesilli, assistente di immunologia al Policlinico di Roma: «Ancora non

sappiamo dare una risposta, potrebbe peggiorare le cose oppure migliorarle. Per ora non possiamo consigliare di usare il preservativo». Ma se c'è un rischio non sarebbe meglio dire di usarlo comunque? «Certo, forse, se si ragiona con il buon senso. Ma non c'è una certezza scientifica». E il vaccino antinfluenzale? «Lo sconsiglierei è un virus vivo e quindi può essere pericoloso». Interviene una ragazza: «Ma il mio medico me l'ha consigliato!». E i farmaci? Perché ci si mette anni a registrarli? Risponde Paola Verani, del laboratorio di virologia all'Istituto superiore di sanità: «Sì è vero i tempi sono lenti, ma è l'iter normale. È sempre stato così». Ma chi è sieropositivo di tempo non ne ha molto. Perché non sono stati ancora allestiti tutti i posti letto previsti? «La burocrazia», risponde scuotendo le braccia il dott. Serafini, direttore generale al ministero della Sanità per i

programmi dell'Aids e delle tossicodipendenze.

Mentre aspettano maggiore chiarezza scientifica, i sieropositivi dettano le loro leggi in un documento che è stato approvato dal convegno. Si chiedono nuovi criteri per la diagnosi di Aids prendendo come parametro i linfociti cd4. La sospensione della pena detentiva per tutti i sieropositivi. La concessione della terapia metadonica per i tossicodipendenti e l'attivazione di servizi sociali. La partecipazione di rappresentanti dei sieropositivi nella Commissione di Lotta contro l'Aids. Dopo le richieste, le critiche: si denuncia la mancata distribuzione gratuita di siringhe e preservativi anche e soprattutto nelle carceri. Si critica la campagna di informazione del ministero in cui il contagiato dal virus appare circondato da un neon viola: «Così ci rendono diversi e ci emarginano».

Cuore artificiale
Napoli, discrete
le condizioni
del ristoratore

ROMA. Sono «discrete», secondo i medici del secondo Policlinico di Napoli, le condizioni di Mario Pizzo, il ristoratore napoletano di 55 anni cui ieri è stato impiantato, con un intervento praticato per la prima volta in Europa dall'equipe del professor Nicola Spampinato, un apparecchio in grado di sostituire le funzioni del cuore. È ancora collegato al respiratore automatico, «ma tutte le altre principali attività vitali sono riprese regolarmente», dicono i medici che contavano nella giornata di ieri di ripristinare anche la funzione respiratoria. Ieri Mario Pizzo non poteva ancora parlare, riusciva però a comunicare a gesti. Se tutto procederà per il meglio potrà tornare a casa, utilizzando un apparecchio portatile, in attesa del trapianto. Ma, secondo i medici, è ancora presto per dire quando.

Sull'autostrada Torino-Milano
Auto centrata da una pietra
lanciata dal viadotto:
in coma giovane di 21 anni

VERCELLI. Un grosso sasso del peso di tre chili, scagliato da ignoti dal viadotto sovrastante la strada Ciriaco-De Mita, ha colpito alla testa un giovane di ventuno anni che si trovava a bordo di un'auto. Il giovane ha subito perso conoscenza ed ora è in coma. Il giovane, Enzo Chiariglione, abitante a Chivasso, è stato colpito da una grossa pietra, che lo ha centrato mentre stava viaggiando sulla Torino-Milano a bordo di un'auto Bmw, guidata da un suo amico, Walter Imberti, di diciannove anni, anch'egli di Chivasso. Il grave incidente è avvenuto l'altra notte, verso le

tre e mezza, non appena il veicolo aveva superato il sovrappasso della strada Cigliano-Saluggia. Il sasso ha infranto il parabrezza della Bmw ed ha colpito alla testa Enzo Chiariglione. L'autista è riuscito a mantenere il controllo dell'auto, evitando così ulteriori danni a sé e all'altro passeggero a bordo dell'auto: Giuliano Mosca, diciotto anni, anch'egli di Chivasso. Il giovane colpito è stato inizialmente trasportato all'ospedale di Chivasso. Ma data la gravità del trauma cranico, è stato disposto il suo trasferimento alle Molinette di Torino, dove è in sala rianimazione.

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la consueta rubrica delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori.

Il vertice Cee



Si riuniscono da quest'oggi in Olanda i capi di Stato e di governo dei dodici paesi appartenenti alla Comunità... Tra i temi su cui ci sono divisioni spiccano la difesa, la politica estera, l'economia e le questioni sociali

Europa, un compromesso è d'obbligo

A Maastricht si gettano le basi della nuova Unione

Si apre oggi a Maastricht, in Olanda, il vertice dei capi di Stato e di governo europei. In gioco è il futuro dell'Europa. Qui, nel giro di 48 ore si dovranno gettare le fondamenta dell'Unione politica ed economica del Vecchio continente.

La paura della Germania - egli dice - ebbene, noi vi offriamo l'Europa, potrete controllarci ed eventualmente limitarci. Siamo disposti a cedere fette di sovranità nazionali, compreso il nostro solido marco in cambio dell'Ecu, ma gradiremmo non dover svendere nulla.

La battaglia sarà procedurale (voto a maggioranza o all'unanimità), ma non a caso Londra minaccerà il veto. E il compromesso, come aveva avvertito recentemente Jacques Delors, sancirà un «meccanismo ingovernabile» fatto di doppi o tripli sbramamenti che in realtà impediranno alla futura Unione di esistere quale soggetto autonomo e indipendente nell'arena mondiale.

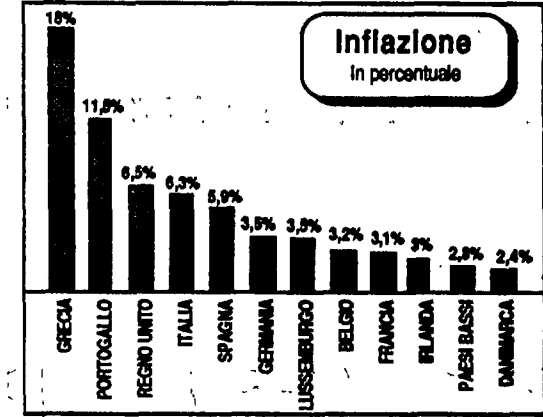
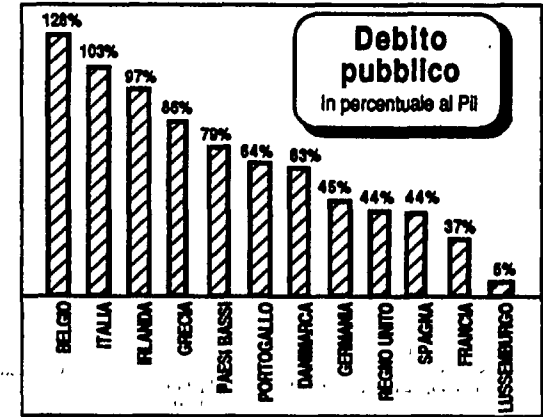
«dumping» sociale. Infine, le nuove competenze comunitarie, l'esigenza cioè che tutta una serie di politiche settoriali, quale naturale conseguenza dell'integrazione economica e politica, escano dall'ambito nazionale per essere armonizzate e decise a livello europeo.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI SILVIO TREVISANI

MAASTRICHT. Al buffet del megacentro congressi di Maastricht, freddo e postmoderno come la città che lo circonda, tutti incrociano le dita: 10 anni fa, in occasione di un altro Consiglio europeo, un'insalata di patate regalò la salmonellosi a oltre 700 giornalisti.

Se questo è lo scenario che racconta degli interessi nazionali e delle convergenze che spingono al compromesso, restano però aperti i problemi relativi al livello e ai contenuti della possibile intesa. Quale Europa nascerà a Maastricht? Le premesse dicono a immagine debole: molto intergovernativa e pochissimo federale.

«Oggi, alle 9, si partirà con l'Unione economico-monetaria dove però il negoziato è assai avanzato e i problemi quasi tutti risolti: entro la fine del secolo (salvo sorprese), avremo la Banca centrale europea e la moneta unica. Stasera, comunque, si dovrebbe capire che genere di Europa i premier Cee stanno disegnando.



Ma prevale l'opinione che la moneta unica nel lungo periodo convenga. Sui 12 l'ombra della Bundesbank «Sì all'Ecu, purché stabile»

L'ombra della Bundesbank sulle diplomazie: mentre i 12 negoziano il Trattato economico, a Francoforte si prepara una stretta monetaria. Solo un duro codice di convergenza ha convinto i tedeschi ad imbarcarsi nell'avventura dell'Ecu, ma il ministro Waigel avvisa: «Moneta unica solo se sarà stabile quanto il marco».

e giustamente che Carl deve rispondere alla cattiva prova della politica economica italiana. Ma la Francia è lì a dimostrare che un'inflazione più bassa di quella tedesca e un deficit pubblico all'1,5% del prodotto lordo non hanno impedito alla disoccupazione di crescere in misura preoccupante.

questano un'altra luce. Se Londra chiede la clausola dell'«opting out» anche sulla disciplina e i diritti sociali significa che vuole esentarsi dal rispetto di regole europee non solo per ragioni ideologiche (il «laissez faire» al mercato) e politiche (la sovranità), ma anche e soprattutto per non perdere quei vantaggi di profitto ottenuti dalla sconfitta sindacale nei primi anni della Lady di Ferro.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI ANTONIO PELLICCI SALIMBENI

MAASTRICHT. Tanta moneta e poca economia? Non è certo compito del vertice olandese dare risposte alla recessione britannica, alla stagnazione italiana o ai disoccupati francesi, ma pure una relazione tra le decisioni che saranno prese sulla moneta unica e la banca centrale europea, che produrranno effetti concreti dal 1997 o nella peggiore e più probabile delle ipotesi alle soglie del 2000, e l'economia reale ci deve essere. Se è toccato proprio a un ministro come Guido Carli riscoprire che è meglio valutare le condizioni economiche nella loro evoluzione e nel loro impatto sulla società (occupazione, livello degli investimenti) contro l'in-

flessibilità contabile dell'allineamento automatico ai tetti di inflazione e deficit pubblici, allora vuol dire che si comincia a temere che un approccio puramente e semplicemente monetario della convergenza tra le economie potrebbe rispondere solo a un lato del problema, trascurandone un altro egualmente essenziale: il tasso di crescita, la disoccupazione, la competitività che si misura sia in relazione all'efficienza dello stato (quindi compromessa da deficit pubblici eccessivi) sia in relazione a quanto un paese fa per l'innovazione tecnologica, per la formazione dei propri quadri dirigenti e del personale, per la politica industriale. Si può dire

È proprio la Germania a cominciare vittoriosa il vertice olandese. Il suo ministro Waigel, al quale la moneta unica non è mai piaciuta quanto piace al cancelliere, può ricordare partendo verso l'Olanda che «la moneta unica arriverà soltanto nel giorno in cui dimostrerà di essere stabile come è stabile il marco». Poi aggiunge: «Lo statuto della banca centrale corrisponde quasi parola per parola a quello della Bundesbank. Il modello europeo è quello sperimentato a casa nostra».

«Oggi, alle 9, si partirà con l'Unione economico-monetaria dove però il negoziato è assai avanzato e i problemi quasi tutti risolti: entro la fine del secolo (salvo sorprese), avremo la Banca centrale europea e la moneta unica. Stasera, comunque, si dovrebbe capire che genere di Europa i premier Cee stanno disegnando. Sapremo se a Maastricht è in gestazione un'Europa capace di rispondere allo sfascio dell'Est e al sottosviluppo del Sud».

Tanto per capirci, oggi all'esterno del Centro-congressi di Maastricht si svolgono ben cinque manifestazioni: sfilare in rapida successione i croati, i kurdi immigrati clandestinamente nella Cee, i doganieri belgi che hanno paura di perdere il posto di lavoro per l'abolizione delle formalità doganali dal '93, i federalisti e gli ecologisti.



Reagan autorizzò la vendita di armi all'Iran tramite Israele

L'ex presidente degli Stati Uniti, Ronald Reagan (nella foto), autorizzò Israele nei primi mesi del 1981 a vendere armi all'Iran, per diversi miliardi di dollari. Lo ha rivelato il quotidiano americano New York Times. Le consegne di armi sarebbero iniziate pochi mesi dopo l'insediamento di Reagan alla Casa Bianca e la liberazione degli ostaggi statunitensi detenuti nell'ambasciata a Teheran, avvenuti entrambi nel gennaio del 1981, sulla base di un accordo tra il segretario di Stato, Alexander Haig e il premier israeliano Menachem Begin.

Si della Lituania all'appello di Gorbaciov per aiuti a Mosca

È la Lituania il primo stato dell'Unione sovietica a rispondere positivamente all'appello lanciato dal premier Mikhail Gorbaciov per l'invio di aiuti alimentari alla popolazione di Mosca. Lo ha fatto il primo ministro lituano, Vagnorius, dagli schermi della televisione di stato, affermando che la Lituania farà tutto il possibile per incrementare le forniture alimentari a Mosca, e ha auspicato la sollecita conclusione di un trattato commerciale ed economico tra Lituania e Russia.

Senza carbone la città siberiana di Khabarovsk

Senza riscaldamento la città siberiana di Khabarovsk. Seicentomila persone di fronte all'urgenza invernale hanno protestato contro una situazione ormai insostenibile, chiedendo alle autorità di prendere misure adeguate al superamento della crisi.

Appello curdo all'Onu: «Impedite un nuovo esodo»

Disperato appello del leader curdo, Jalal Talabani, alle Nazioni unite perché intervengano a impedire un nuovo esodo della popolazione curda. Nel ricordare l'esodo dei mesi di marzo e aprile, Talabani ha affermato che non solo i guerriglieri peshmerga ma tutta la popolazione civile curda è ancora soggetta alle rappresaglie dell'esercito iracheno. Recentemente nella regione sarebbero state rinvenute fosse comuni contenenti non meno di 4000 morti.

La Romania alle urne per la nuova costituzione

Il 70 per cento dei rumeni si è recato ieri a votare il referendum sulla costituzione. Il dato si riferisce alle 17 di ieri pomeriggio, cinque ore prima della prevista chiusura dei seggi. I sedici milioni di rumeni si sono così pronunciati sulla nuova costituzione approvata dall'assemblea costituente il 21 novembre scorso. Le operazioni di voto si sono svolte senza incidenti e i dati definitivi della consultazione referendaria dovrebbe essere resi noti venerdì mattina.

È morta Kimberly primo caso di contagio Aids dentista-paziente

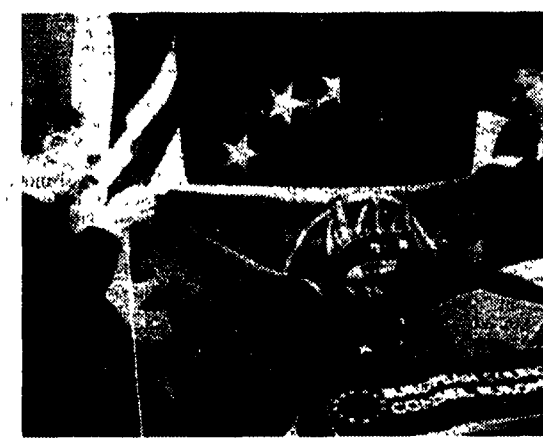
Muore a 23 anni per aver contratto l'Aids dal suo dentista. Kimberly Bergalis è morta ieri nella sua casa di Fort Pierce. Il suo caso, il primo nella storia del male di un paziente contagiato dal suo medico, commosse l'opinione pubblica americana. La giovane Kimberly, contagiata nel 1987, dedicò gli ultimi anni della sua esistenza ad una dura ma vana battaglia per ottenere dalle autorità una legge che obbligasse operatori sanitari e pazienti a controlli anti-aids prima di interventi a rischio. Anche recentemente aveva approfittato di un effimero miglioramento per recarsi a Washington a rinnovare il suo appello al Congresso.

VIRGINIA LORI

Andreotti porta al summit un'Italia «poco credibile»

MAASTRICHT. L'Italia è giustamente sotto il tiro degli organismi internazionali per la sua politica economica dagli obiettivi irrealistici, annunciati e puntualmente mai raggiunti, per le cifre truccate del debito pubblico, dell'inflazione. Anche la Cee, nel suo ultimo rapporto sull'economia europea, mette il dito sulla solita piaga: il problema italiano sta nel fatto che le manovre avviate non arrivano mai a termine. Per Bruxelles, dunque, il difetto sta nel mancato, cioè nell'incostanza tra teoria e pratica, tra impegni scritti nei documenti finanziari e misure tampone che non danno mai il risultato previsto. Cosa dette e ridette fino alla noia. Ma questa volta,

deve spiccare il salto. «Se qualche anno fa ci avessero detto che ci saremmo avviati ad avere una moneta unica, segno di unità che si consolida, avremmo pensato sarebbe potuto accadere solo a metà del nuovo millennio. Oggi invece il ritmo obbliga tutti a non perdere del tempo, obbliga tutti a collocare i propri interessi nazionali in uno spazio più vasto. E nello spazio europeo prossimo venturo «chi sta male oggi starà meno male domani, chi sta bene starà un po' meno bene». Sarà difficile applicare la seconda parte della ricetta con le urne da riempire. E l'Italia? Facciamo la nostra parte fino in fondo, risponde Andreotti.



Per gli affari interni, Andreotti confessa di essere molto preoccupato. Cita la legge finanziaria e passa sopra le critiche ricevute da tutti gli organismi internazionali negli ultimi mesi. Sotto sotto ha il folle timore che l'Italia possa far parte dell'Europa di seconda serie, una responsabilità pesante da sostenere anche per lui. «Se non viene rimessa in senso l'economia nessuno vorrà confondere la propria moneta con la nostra». Cosa che i tedeschi non smettono di ricordare a tutti gli incontri europei. «Abbiamo bisogno che il vertice rappresenti una tappa importante perché questo è un momento nel quale chi perde

la grande occasione rischia di essere tagliato fuori. Il rischio non è dunque solo per i britannici. E ancora: «Sono stato contrario alle elezioni anticipate in autunno non per stare tre-quattro mesi in più a Palazzo Chigi ma per varare una finanziaria un po' più seria delle precedenti». Che però all'estero è stata bocciata. Parlando a Bologna ieri il segretario del Pri Giorgio La Malfa ha parlato di «mancanza di credibilità» per definire la condizione in cui l'Italia si presenta a Maastricht. «La finanziaria è scoperta: i 15 mila miliardi di privatizzazione destinati a copertura del deficit pubblico non esistono. Non c'è accordo nella maggioranza e quindi il

Il vertice Cee



Quiz serissimo per verificare le nozioni sulla Comunità

L'Europa? Chi la conosce alzi la mano



Siete «bravieuropeisti» o no?

La conoscete l'Europa? Provate a rispondere alle domande che vi proponiamo in questa pagina...

Storia di un Trattato e di una Comunità

- 1) Qual è la prima assemblea europea e nasce per l'iniziativa di chi? Di che anno è il Trattato di Roma? 2) Che cosa creava: a) una organizzazione la Comunità economica europea...

Risposte 1) La prima assemblea europea è il Consiglio d'Europa. Il cui statuto nasce il 5 maggio 1949 su iniziativa del governo francese (Georges Bidault)...

Le istituzioni: chi conta e chi no

- 1) Le 4 istituzioni fondamentali previste dal trattato di Roma sono: a) il Consiglio la Commissione l'Assemblea la Corte b) il Consiglio europeo, la Commissione il Parlamento europeo la Corte...

Risposte 1) a: Assemblea, Consiglio Commissione, Corte di giustizia. 2) a: la sede è Bruxelles. La Commissione è l'organo esecutivo della Comunità...

Merci senza frontiere (ma non per tutti)

- 1) Il trattato di Roma prevedeva quali libertà: a) di espressione e di libera circolazione delle merci b) di circolazione delle merci dei servizi, delle persone...

Risposte 1) c: la libera circolazione delle merci dei servizi delle persone e dei capitali costituisce l'insieme delle quattro libertà fondamentali...

Giappone e Usa: ecco i «nemici»

- 1) Il prodotto interno lordo della Comunità rappresenta: a) un quarto del Pil mondiale b) un quinto del Pil mondiale c) un decimo del Pil mondiale? 2) La popolazione dell'Europa dei Dodici è: a) inferiore a quella degli Usa...

Risposte 1) a: un quarto. 2) c: 320 milioni di abitanti in Europa contro i 245 degli Usa. 3) a: l'Etia forniva nell'87 il 24,3% del...

L'era dello Sme poi quella dell'Uem

- 1) Il concetto di Unione economica è nato: a) nel 1960 b) nel 1969 c) nel 1970? 2) Lo Sme nato nel '79 prevedeva la creazione dell'Ecu. Il suo valore è determinato in rapporto a: a) marco b) dollaro...

Risposte 1) b: è il vertice dell'Aia del dicembre del '69 che prevede per la prima volta un piano per tappe in vista della creazione di un'unione economica monetaria...

I presidenti, i re: chi vince, chi perde

- 1) Qual è il paese più grande per estensione della Comunità: a) Germania b) Francia c) Spagna? 2) E il più popoloso? a) Germania b) Francia c) Italia? 3) Quanti capi di Stato sono presenti fra i 12? a) uno b) nessuno c) dodici? 4) Chi è il presidente della Commissione: a) Jacques Delors b) Catherine Lalumière c) Manfred Woerner...

Risposte 1) b: la Francia ha una estensione di 551.600 kmq. Al secondo posto c'è la Spagna con 504.000 kmq. La Germania è solo 356.000 kmq. 2) a: la Germania ha 78 milioni 200mila abitanti dopo la riunificazione...

Il crollo dell'Urss



A Brest i presidenti di Russia, Ucraina, Bielorussia prendono atto che «l'Urss in quanto soggetto del diritto internazionale e realtà geopolitica cessa di esistere» Gorbaciov: «Basta così, fermerò la disintegrazione»

«Lo Stato sovietico è morto»

Le 3 Repubbliche slave fondano una nuova unione

Russia, Ucraina e Bielorussia hanno decretato ieri formalmente la fine dell'Urss privando Gorbaciov dei poteri presidenziali sui loro territori. Anche il controllo sulle armi nucleari tolto al Cremlino. In un comunicato di poche righe a Brest si chiudono quasi 70 anni di storia, mentre ci si interroga sul significato dell'appello al popolo annunciato da un Gorbaciov deciso a giocare la partita sino in fondo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE MARCELLO VILLARI

MOSCA. «Noi, le Repubbliche della Bielorussia, della Russia e dell'Ucraina, in quanto Stati costituenti del Trattato dell'Unione... del 1922, prendiamo atto che l'Urss in quanto soggetto del diritto internazionale e realtà geopolitica cessa di esistere... un comunicato laconico, non lungo, ha posto così ufficialmente fine allo Stato sovietico...»

giunge l'incognita del comportamento di Gorbaciov, ormai chiaramente deciso a giocare fino in fondo la partita e a rispettare il suo impegno politico e morale di salvare il paese dalla catastrofe. «Io ho cominciato tutto questo, e io ho la responsabilità di fermare il processo di disintegrazione, non posso non dirlo alla gente. Bisogna fermarsi qui, siamo arrivati al punto, oltre non si può andare...»



cabile, perché è da escludere che le amministrazioni della maggioranza delle Repubbliche accetterebbero di organizzare una simile consultazione voluta dal «centro». A meno che Gorbaciov non decida la prova di forza, ordinando all'esercito sovietico... st'ordine, ma è inutile dire quanto devastanti potrebbero essere le conseguenze. C'è ancora una terza variante: la richiesta diretta di Gorbaciov alla comunità mondiale perché si adoperi... biale, peraltro, una sorta di miscela fra le ultime due varianti.

po caro ai popoli del nostro paese e di tutta l'Europa e quello che accade adesso in Jugoslavia sembrerà «un semplice scherzo», rispetto ai possibili sviluppi della situazione in Unione Sovietica, ha detto. Il fatto è che, a questo punto, le cose sono andate troppo al di là e tutti i possibili livelli di mediazione sono stati travolti. La fine dell'ipotesi di «Stato confederale e democratico», considerata da Gorbaciov l'ultimo argine per poter continuare a parlare di Unione, ha anche segnato la rottura definitiva con Boris Eltsin. Dopo il golpe di agosto i «due presidenti» avevano fatto un pezzo di strada insieme, anche se in una situazione fortemente squilibrata a vantaggio di Boris Nikolaevic, ma dopo il voto ucraino, quest'ultimo ha passato il guado, lasciandosi alle spalle l'Unione e Mikhail Sergeevic.

Il segretario di Stato Usa in tv: «L'Urss non esiste più. Useremo la nostra influenza per impedire il peggio»

Allarme di Baker: «Guerra civile a colpi di nucleare»

«L'Urss che conosciamo non esiste più, il rischio è di una Jugoslavia con armi nucleari». Così in un'intervista tv, alla vigilia del suo viaggio nelle tre repubbliche che hanno proclamato la «morte» dell'Urss, Baker ha lanciato il più accorato allarme sinora venuto dai vertici Usa. Poco dopo c'è stata una telefonata di Eltsin a Bush per dargli una prima informazione degli sviluppi in corso.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Una guerra civile in Urss come in Jugoslavia. Ma combattuta anche a colpi di armi nucleari. Non solo il riconoscimento che l'Urss così come si era abituata a concepirsi non esiste più, ma il timore che la transizione a qualcosa di diverso divenga violenta e incontrollabile, si trasforma per l'Europa, gli Usa e il resto del mondo in un pericolo anche più concreto e immediato di quel che era stata la vecchia Unione Sovietica negli anni della guerra fredda. Questo lo spettro allarmante per la prima volta in toni così

no mantenuto, almeno ufficialmente, anche dopo il fallito golpe dello scorso agosto, e cioè che Gorbaciov potrebbe farcela, che «sta cercando di gestire la trasformazione e sta cercando di gestirla in modo positivo», ha risposto senza più nemmeno fare il nome di Gorbaciov. Era già evidentemente al corrente del tenore della telefonata che poco dopo sarebbe arrivata alla Casa Bianca da parte di Eltsin per informarlo dell'accordo tra le tre Repubbliche slave che sembra spazzare via ogni ruolo del Centro rappresentato da Gorbaciov. «Sarebbe prematuro dire di più finché non ne sapremo di più. Eltsin ha detto a Bush che gli avrebbe fornito ulteriori dettagli più tardi», si è limitato a far sapere ieri pomeriggio uno dei portavoce della Casa Bianca, Bill Harlo.

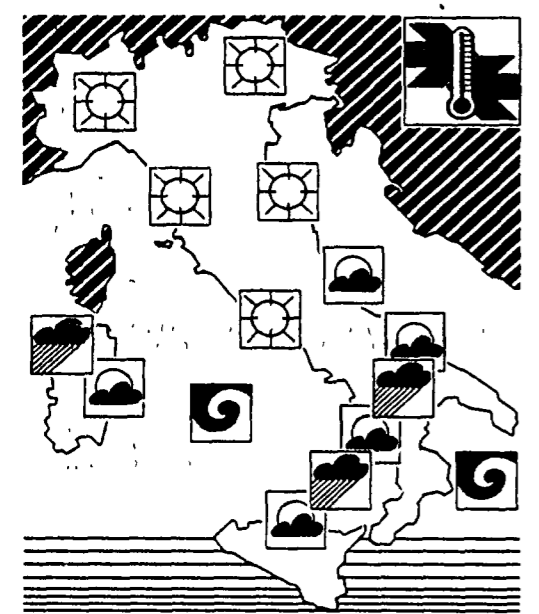


James Baker

può dire quali saranno i poteri (del Centro)? Chi può dire se si tratterà di una confederazione sciolta di Stati sovrani, di Repubbliche indipendenti, o se si tratterà di una sorta di Commonwealth o di qualcosa di più?», era stata la risposta di Baker. Che aveva proseguito prospettando anche scenari di gran lunga più neri di qualsiasi cosa dirgenti Usa del suo calibro avessero finora detto in pubblico, al di fuori delle riunioni riservate. «La cosa importante, circa la trasformazione che è in corso oggi in Urss ritengo sia il pericolo, il fatto che ci siano possibilità ma anche grandi pericoli associati a queste trasformazioni. E la cosa importante è che procedano in modo positivo e pacifico, perché ci troviamo davvero di fronte al rischio - secondo la mia opinione almeno - che là si crei una situazione non diversa da quella che si è creata in Jugoslavia, e per di più con l'intervento delle armi nucleari. Ciò potrebbe creare una situazione di straordinario pericolo per l'Europa e per il resto

del mondo, Stati Uniti compresi», ha detto, lasciando di sasso gli intervistatori. Era stato sinora un crescendo di pessimismo. Sul tavolo di Bush erano andati accumulandosi, coi mattinali della Cia, dati estremamente allarmanti sulla situazione economica, sul fatto che già nei primi 8 mesi fino ad agosto il prodotto interno sovietico era calato del 15%, il doppio del declino Usa nel 1930, l'anno della Grande Depressione; sull'inflazione stimata ormai al 300% annuo; sui raccolti disastrosi (il 27% in meno di cereali), sulla possibilità di moti per il pane. Ma l'accordo tra le Repubbliche ha dato il colpo di grazia, evocando addirittura scenari di guerra civile nucleare.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: la nostra penisola è sempre interessata da una distribuzione di alte pressioni atmosferiche. La depressione localizzata sul Mediterraneo centro-orientale nei giorni scorsi ha provocato maltempo sulle regioni meridionali e in fase di graduale attenuazione. Le temperature si mantengono ancora rigide con valori inferiori ai livelli stagionali. TEMPO PREVISTO: sulle regioni settentrionali e su quelle tirreniche centrali condizioni di tempo discreto caratterizzate da scarsa attività nuvolosa ad ampie zone di sereno. Sulle regioni dell'alto e medio Adriatico cielo irregolarmente nuvoloso con alternanza di schiarite più o meno ampie. Sulle regioni meridionali e le isole cielo generalmente nuvoloso con possibilità di piogge isolate e qualche nevicata sulle zone appenniniche. VENTI: deboli o moderati provenienti da nord-est. MARI: generalmente mossi. DOMANI: ancora una giornata di tempo discreto al Nord e sulle regioni tirreniche centrali dove il tempo sarà caratterizzato da nuvolosità variabile alternata ad ampie zone di sereno. Sulle altre regioni italiane condizioni di variabilità caratterizzate dalla presenza di formazioni nuvolose a tratti accentuate a tratti alternate a schiarite

Table with 2 columns: TEMPERATURE IN ITALIA and TEMPERATURE ALL'ESTERO. Lists temperatures for various Italian cities and international locations like Amsterdam, London, Madrid, etc.

ItaliaRadio Programmi. A list of radio programs including 'L'Europa che verrà', 'Incontri di Washington', 'Castello e la tv', 'Fasce: tutti nella riserva indiana?', 'Razzismo, scuola e società', 'Rilasciamento di fucilino', and 'Per il cinema'.

PUnità Tariffe di abbonamento. A table showing subscription rates for different regions (Italia, Estero) and types of subscriptions (Annuale, Semestrale).

ANTONIO CIPRIANI GIANNI CIPRIANI Sovranità limitata. Storia dell'eversione atlantica in Italia (introduzione di Sergio Flamigni). EDIZIONI ASSOCIATE.

ANDREA CINQUEGRANI ENRICO FIERRO RITA PENNAROLA 'O MINISTRO LA POMICINO STORY BILANCIO ALL'ITALIANA EDIZIONI PUBLIPRINT - TRENTO

Riunione dei segretari regionali e dei capigruppo Pci-Pds dei gruppi consiliari delle Regioni e delle Province autonome. Riforma delle Regioni per un nuovo Stato. Introduce Luciano Guerzoni. Conclude Massimo D'Alema coordinatore del Pds. Roma, mercoledì 11 dicembre 1991, ore 15,30 Direzione del Pds, via delle Botteghe Oscure, 4

Gruppi parlamentari comunisti-Pds. I senatori del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alle sedute plenarie di martedì 10 e a quelle di mercoledì 11 dicembre. I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute plenarie (ore 12) e pomeridiane di martedì 10 dicembre. I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimeridiane e pomeridiane di mercoledì 11 e giovedì 12 dicembre. Il Comitato direttivo del gruppo comunista-Pds della Camera è convocato per mercoledì 11 dicembre alle ore 15.

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI FERRARA Avviso di gara d'appalto. La Provincia di Ferrara - Castello Estense - Ferrara, telefono n. 299111, Fax n. 426209, intende appaltare i lavori sotto indicati col metodo di cui all'art. 1 lett. C, della legge 14/2/1973, n. 14. I lavori, dell'importo di L. 1.495.415.400, consistono in opere murarie ed affini, per il completamento del restauro dell'ex Convento di S. Monica adibito a sede dell'Istituto Periti Aziendali «M. Polo» e sono da eseguirsi in Comune di Ferrara. Per partecipare alla gara è richiesto (da allegare alla domanda di invito) il certificato di iscrizione alla categoria: 2, dell'A.N.C. Le imprese insediate in altri stati membri della C.E.E. e non iscritte all'A.N.C. dovranno presentare le attestazioni previste dall'art. 13 e 14 della legge 8/8/1977, n. 584. Opere scorporabili: A) Impianto elettrico - di L. 280.000.000. Cat. 5/c B) Impianti Termici di condizionamento - L. 215.000.000. Cat. 5/a. L'esecuzione dei lavori è prevista in giorni 300. Il termine ultimo di ricezione della richiesta ad essere invitati alla gara (da inviare all'indirizzo sopra indicato) è fissato al 30/12/1991. I lavori sono finanziati con mutuo e saranno pagati in 5 S.A.L., come prescritto nel Capitolato Speciale d'Appalto. Sono ammesse anche imprese riunite ai sensi dell'art. 20 e seguenti della legge 8/8/1977, n. 584. Il termine massimo di spedizione degli inviti a presentare l'offerta è di gg. 720 dalla data di pubblicazione del presente avviso. La Ditta offerente potrà svincolarsi dalla propria offerta trascorsi 6 mesi dalla data della gara stessa; tale facoltà sarà esercitabile solo nel caso in cui l'appalto non sia stato aggiudicato entro tale termine.

Jugoslavia I federali martellano Osijek

LUBIANA I federali non intendono mollare e sono decisi a conquistare quanto prima Osijek, il capoluogo della Slavonia. L'artiglieria federale non risparmia la città che ormai, giorno dopo giorno, attende l'attacco finale. Bombe, granate e allarmi costellano le giornate e le notti dei quindicimila superstiti della città, di coloro che non se ne sono andati nel tentativo di preservare le loro case dalle distruzioni.

La tragedia dei profughi sta intanto diventando ogni giorno che passa sempre più drammatica. La possibilità delle capitale croata di accogliere le migliaia di profughi che affollano la stazione ferroviaria e le decine di pullman dalle altre località a rischio, diventano sempre più ridotte.

Il «serbatoio» istriano, inoltre, è al limite del collasso. In Dalmazia e in particolare a Dubrovnik l'ennesima tregua tiene: la Croazia, ha rivolto un appello alla comunità internazionale per chiedere un intervento che preservi la «perla dell'Adriatico» dalla distruzione.

Una dura condanna dei bombardamenti dei giorni scorsi è stata pronunciata ieri dal Pontefice. Da Fiume oggi dovrebbe partire un convoglio umanitario per Dubrovnik e le altre località della costa dalmata. È stato denominato «Libertas» e dovrebbe ospitare, tra gli altri, anche Sipe Mesić, presidente dimissionario della Jugoslavia, la signora Thatcher.

A Zagabria serbi e croati trattano per la liberazione di 1600 prigionieri, mentre avrebbero raggiunto un accordo per l'evacuazione delle caserme. Si sta intanto concludendo la missione dell'invito dell'Onu Vance che prima di far ritorno a New York incontrerà nuovamente il presidente croato Tudjman. Le possibilità di un rapido invio dei caschi blu delle Nazioni Unite non sembrano per ora molto.

Ogni tanto riprendeva l'«Aja la conferenza di pace interrotta lo scorso 5 novembre dopo il nuovo rifiuto opposto dalla Serbia al piano di pace della Cee.

Abbiamo concluso il nostro precedente intervento (2 dicembre) sottolineando come la nostra questione possa essere affrontata in modo soddisfacente solo a partire dall'interrogativo sul carattere retributivo di mensa e indennità sostitutiva e dei loro reciproci rapporti, proprio la tematica basilare del carattere retributivo della mensa in natura è, infatti, meno scontata di quanto si creda.

L'accordo 20 aprile 1956 è, in proposito, a ben vedere, assai poco significativo perché dal problema di fondo vuole con ogni evidenza prescindere, e lo si comprende se si pensa che esso stesso realizzava una transazione sul problema «valore mensa e istituti di retribuzione differita» dice, semplicemente (ma anche validamente) che si calcola sempre l'indennità sostitutiva, anche dove esista la sola mensa in natura, nel qual caso si prende a riferimento il valore medio dell'indennità di mensa delle imprese della provincia.

Assai più significative - pur se discutibili - sono state le valutazioni della Corte di cassazione, la quale ha sempre avvertito che non ogni volta che il lavoratore riceve in occasione del rapporto di lavoro è retribuzione in senso proprio, perché esistono anche le «erogazioni liberali e assistenziali». Si pensi a una asilo-nido per i figli delle lavoratrici: quello che non vogliono servirsene o non ne hanno bisogno non possono certo pretendere l'equivalente in denaro, e nessuna lavoratrice in generale di vedersi computato nella 13ª il «valore-asilo». Cosa dire, allora, del servizio-mensa? La Corte di cassazione (cfr. sent. n° 3303/1985) ha risposto in modo lineare, partendo dall'assunto, strettamente giuridico, che una prestazione qualsiasi fatta al lavoratore è retribuzione in senso proprio se vi è obbligatorietà e corrispettività rispetto alla prestazione lavorativa, e valutando poi che, se è aziendalemente previsto che il lavoratore che non voglia o non possa consumare la mensa abbia diritto a un'indennità sostitutiva, allora ciò esclude che la mensa in natura possa avere carattere di erogazione liberale o assistenziale, come «dono», infatti, è stato rifiutato, come misura assistenziale non ha incontrato bisogno di soddisfare, eppure il lavoratore ha diritto a qualcosa di sostitutivo, ergo quella mensa non può che essere retribuzione (in natura).

Mille vittime in cinque anni. Ha fatto conoscere al mondo la causa palestinese Intifada, bilancio di una rivolta

L'intifada palestinese nei territori occupati entra oggi nel suo quinto anno: cominciò infatti il 9 dicembre 1987, con le manifestazioni di protesta contro la morte di quattro residenti di Gaza investiti - secondo la popolazione in modo deliberato - da un camion di coloni. Il risultato politico più appariscente della rivolta, costata fino ad oggi oltre mille morti, è stato l'avvio della conferenza di pace di Madrid.

GIANCARLO LANNUTTI

Nella lingua araba la parola «intifada» esprime il concetto di «scrollarsi, scuotersi di dosso», e dunque per traslato significa anche rivolta, sollevazione. È solevazione autentica e stata, negli ultimi quattro anni, la intifada palestinese nei territori occupati: una sollevazione pacifica, senza armi, con la quale per la prima volta un popolo intero, armato soltanto di sassi, ha affrontato e sconfitto - quanto meno sul terreno politico - un moderno esercito di occupazione («la cosiddetta «guerra dei coltelli» degli integralisti di Hamas non ha mutato infatti nella sostanza la natura della intifada).

Il bilancio della rivolta «sul terreno» è un bilancio di lacrime e di sangue: più di mille palestinesi (per oltre un quarto inferiori ai 16 anni) uccisi dai soldati o dai coloni, e sull'opposto versante una sessantina di vittime, dirette o indirette, da parte israeliana e almeno 350 «collaborazionisti», o presunti tali, uccisi dagli «shebab», gli attivisti; oltre 100mila feriti e 50mila arrestati, quasi 10mila dei quali hanno scontato periodi di detenzione amministrativa, cioè senza processo (e fra essi vi sono personalità illustri, come Feisal Hussein); e ancora, elemento di raffinata persecuzione collettiva mutuato pari pari dalle «regole» del colonialismo britannico, qualcosa come 1500 case demolite e più di 85mila alberi stradicati (per lo più ulivi, che dovrebbero essere i simboli della pace). Sono tutti dati approssimati, generalmente per difetto: le cifre possono infatti oscillare, almeno in parte, a seconda dell'ottica di chi tira le somme, come abbiamo più volte potuto constatare in prima persona parlando alternativamente con i palestinesi, con i soldati

o con i coloni israeliani. Ma al di là del crudo bilancio materiale, quello che più interessa e che dà all'intifada il suo senso reale è il bilancio politico, largamente attivo per i palestinesi: un bilancio efficacemente sintetizzato dall'affermazione che l'intifada ha cambiato in modo radicale e definitivo i termini stessi della crisi arabo-israeliana. Grazie all'intifada si è affermato nella coscienza del mondo il concetto che la questione palestinese - per dirla con le parole di Arafat - è il cuore della crisi medio-orientale, il nodo senza sciogliere il quale la pace è impossibile; grazie all'intifada la immagine-tipo del palestinese, agli occhi della opinione pubblica, si è trasformata da quella del guerrigliero (o addirittura del terrorista) con il kalashnikov in quella del ragazzo armato soltanto di pietre, creato così intorno alla causa di questo una solidarietà e una simpatia assai più ampie che in passato, diremmo quasi universali; grazie all'intifada, infine, la classe dirigente israeliana ha dovuto prendere atto di una realtà che fino all'altro ieri aveva cercato di ignorare (chi non ricorda Golda Meir quando si chiedeva sarcasticamente dove fosse mai questo popolo palestinese?) e riconosce invece nei palestinesi un interlocutore valido ed ineliminabile. Ed è così che hanno potuto concretizzarsi l'appuntamento di Madrid e la storica stretta di mano fra il capo-delegazione palestinese Haidar Abdel Shafi e la sua controparte israeliana Rubinstein.

Ma tutto questo non sarebbe stato ancora possibile senza la «svolta», psicologica prima ancora che politica, che sotto la spinta dell'intifada ha portato per rafforzare la prospettiva di pace, era proprio quella di porre fine alla massiccia colonizzazione dei Territori e di Gerusalemme Est. La decisione del governo ribalta clamorosamente il «consiglio» espresso di recente dal procuratore generale dello Stato, Yossef Harish, secondo cui sarebbe stato preferibile impedire ai coloni di stabilirsi nel quartiere, per ragioni di ordine pubblico. Immediata è stata la condanna dei palestinesi: il segnale lanciato ieri da Yitzhak Shamir - ha dichiarato all'Unità Hanna Siniora, direttore di Al Fajr, il quotidiano in lingua araba di Gerusalemme - è davvero scoraggiante. Quanto più spazio si concede alle mire espansionistiche dell'estrema destra ebraica, tanto più se ne togliete alla possibilità di giungere ad un equo compromesso tra gli israeliani e il mondo arabo. Nell'apprendere la decisione del governo, il

portavoce dei coloni, Igal Canaan ha baldanzosamente affermato che il nostro obiettivo è di creare a Silwan un piccolo quartiere, denominato «David» (città di Davide), che sarà collegato alla città vecchia di Gerusalemme e ad altri quartieri ebraici. Un'ipotesi decisamente aversata dal sindaco di Gerusalemme, Teddy Kolek, che ha condannato con parole di fuoco la scelta governativa: «Shamir - ha dichiarato Kolek - sta sacrificando alla sua ideologia la possibilità di inantenere un minimo di convivenza civile a Gerusalemme». L'israel che si appresta a negoziare il suo futuro e quello dell'intera regione è dunque: un paese lacerato, diviso come non mai tra «falchi» e «colombe». E questo, di certo, rende ancor più problematico il momento della verità che scoccherà tra venute a Washington da cinquequattro ore.

Alla vigilia dei colloqui bilaterali Yitzhak Shamir autorizza un nuovo insediamento nella Gerusalemme araba L'ottimismo del capo della delegazione ebraica: «È ancora possibile giungere ad un equo compromesso»

«Grande Israele», ombra sul negoziato

«Con l'aiuto di compromessi reciproci è possibile conseguire la pace». La prima dichiarazione a Washington del capo della delegazione israeliana, Yossi Ben Aharon è improntata a un cauto ottimismo. Ma alla vigilia dei colloqui bilaterali, Yitzhak Shamir autorizza un nuovo insediamento nel quartiere arabo di Gerusalemme. «Una scelta che peserà sui negoziati», dichiara Hanna Siniora.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Siamo venuti per discutere di pace e, con l'aiuto di Dio e di compromessi reciproci, la conseguiremo». A parlare è Yossi Ben Aharon, capo della delegazione israeliana ai negoziati bilaterali con gli arabi. La prima dichiarazione «americana» del braccio destro di Yitzhak Shamir è dunque improntata ad un cauto ottimismo. Ad un gruppo di simpatizzanti che attendevano la delegazione ebraica davanti all'albergo di Washington dove saranno ospitati gli 82 negoziatori, Aharon ha ribadito la volontà d'Israele a prendere in esame anche «questioni di sostanza», accanto agli aspetti squisitamente procedurali del negoziato, come «la prossima sede dei colloqui multilaterali». Il nostro desiderio - ha però precisato il capodelegazione israeliano - resta quello di spostare il più presto possibile le conversazioni di pace in Me-

di Oriente». L'impressione che si avverte alla vigilia dell'apertura dei tre tavoli delle trattative, è che Israele non intenda subire l'«offensiva diplomatica» annunciata dai rappresentanti arabi e, soprattutto, dai palestinesi. A testimoniare lo è il rafforzamento dell'ultima ora della delegazione ebraica, con l'inclusione di personaggi di spicco del ministero della Difesa e di persone i cui compiti non sono stati precisati perché di «natura segreta». Un dato politico sottolineato ieri dai maggiori quotidiani israeliani, come l'indipendente Haaretz che nota ad esempio che Uri Lubrani - un alto funzionario del ministero della Difesa responsabile delle attività israeliane in Libano - è stato incluso nella delegazione che incontra i diplomatici di Beirut e che Danny Rothschild - il coordinatore dell'azione israeliana in Cisgiordania e Gaza - sarà seduto al tavolo dei nego-

ziati con i rappresentanti giordani - palestinesi. Yigal Carmon, consigliere del primo ministro per la lotta al terrorismo, farà parte della delegazione che incontrerà i siriani. Ma al di là delle buone intenzioni manifestate a Washington da Yossi Ben Aharon - concretizzate non solo nella accettazione della data di inizio dei colloqui proposta dagli arabi, ma anche nell'assenso a discutere in due gruppi di lavoro separati con giordani e palestinesi - la giornata di ieri è stata soprattutto segnata dalla decisione del governo israeliano di approvare l'istallazione di un gruppo di coloni ebrei nel quartiere arabo di Silwan, alle pendici della città vecchia di Gerusalemme. Una scelta che non potrà non pesare negativamente sui colloqui bilaterali, visto che la prima richiesta avanzata unitariamente da arabi e palestinesi ad Israele,

LEGGI E CONTRATTI filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA Nino Raffone, avvocato Ccd di Torino, responsabile e coordinatore; Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergiorgio Alleva, avvocato Ccd di Bologna, docente universitario; Mario Giovinetti, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Ccd di Torino; Myranna Nocchi, avvocato Ccd di Milano; Severio Negro, avvocato Ccd di Roma

Considerazioni sulla «questione mensa»/2 Mensa = retribuzione: una equazione su cui discutere

PIERGIOVANNI ALLEVA

Il ragionamento può essere considerato corretto, mentre - lo diciamo per inciso - sicuramente erroneo è il corollario «a contrario» che la Cassazione ne ha per altro verso tratto: che quando in azienda c'è solo il servizio mensa effettivo senza previsione di indennità sostitutiva allora essa non sarebbe retribuzione in natura, ma erogazione liberale o assistenziale.

Infatti, se il lavoratore Tizio oggi, consumando il pasto a mensa riceve una retribuzione, a fronte di una certa prestazione lavorativa, di lire 50.000 più 5000 (valore di mercato, quest'ultimo della mensa, in natura) non può, domani, a fronte della stessa prestazione lavorativa, per il fatto di non aver mangiato a mensa, ricevere una retribuzione complessiva di lire 50.000 più 6000 (importo dell'indennità sostitutiva di mensa), giacché il suo lavoro - che è sempre lo stesso - non può essere retribuito un giorno con lire 55.000 e un giorno con lire 50.000, in evidente contraddizione dei principi di irriducibilità della retribuzione di cui all'art. 13 Statuto e di sufficienza e proporzionalità di cui all'art. 36 Costituzione.

È questo un punto importante nella teoria logica-giuridica della Cassazione: è, anzitutto, l'indennità sostitutiva in sé che non può essere inferiore al valore di mercato della mensa in natura, dopo di che è del tutto consequenziale che lo stesso importo così adeguato valga ai fini di 13ª, 14ª, eccetera: ci permettiamo, tuttavia, di lasciare aperto un margine di dubbio che investe, in qualche modo, quel primo, fondamentale anello della catena, per cui dalla esistenza di un'indennità sostitutiva si deriva immediatamente il carattere di retribuzione in natura della mensa effettivamente erogata.

Lo investe, diciamo subito, non per negare ma per precisare la portata della deduzione: ci si può domandare, infatti, se lo sia per l'intero ammontare del costo «pro-capite» supportato dal datore di lavoro o non, magari, solo per una parte.

L'obbligo giuridico del datore

Non sarebbe assurdo pensare che la erogazione della mensa abbia, giuridicamente, natura mista: si pensi all'indennità sostitutiva il cui importo andrebbe quindi computato. Fin qui le considerazioni di stretto diritto positivo, ma non meno interessanti sono i problemi di eventuale riforma legislativa su cui ci soffermeremo, in breve, nella prossima rubrica.

Esenzione dal «ticket»: quale uso dei redditi dei familiari a carico?

Giuliano Porri Sorano (Grosseto)

Un ordine di idee ancora diverso, e certo piuttosto sottile e complesso - sarebbe quello che, rilevata la compresenza nella contrattazione collettiva delle imprese del servizio di mensa in natura e di una indennità sostitutiva, la configurasse - con un po' di immaginazione e una certa forzatura - come un'«obbligazione retributiva alternativa» (art. 1285 cc) con scelta rimessa al lavoratore-creditore: in sintesi, il datore ha l'obbligo giuridico di una prestazione retributiva in natura, costituita dalla mensa, ma il lavoratore può invece scegliere, per suoi motivi, di avere una prestazione diversa in denaro. Non è detto, in tal caso, che le due prestazioni debbano avere lo stesso valore di mercato, restando centrale l'apprezzamento del creditore sul valore d'uso: se Tizio deve a Caio una bottiglia di vino, ma con facoltà di Caio di ottenerne, invece, una d'acqua, e Caio, o perché accidioso o perché astemio, decide di scegliere quest'ultima, l'obbligazione di Tizio è adempiuta anche se l'acqua vale, sul mercato, meno del vino.

Analogamente, nel nostro caso, l'indennità sostitutiva potrebbe avere un importo inferiore al costo, per il datore di lavoro, della mensa in natura, ma - va detto - sempre entro certi limiti, perché qui si tratterebbe comunque di due entità costituite retribuzione di lavoro prestato, talché l'autonomia contrattuale sarebbe pur sempre vincolata dal precetto dell'art. 36 Cost. Sarebbe poi logico in quest'ottica, che con riguardo agli istituti di «retribuzione senza lavoro» (13ª, 14ª, eccetera) si calcolasse l'indennità sostitutiva, perché mancando in concreto (ad esempio, durante le ferie) il bisogno cui è preordinata la prestazione principale (mensa in natura) l'obbligazione si concentrerebbe sull'altra prestazione, costituita dalla indennità sostitutiva il cui importo andrebbe quindi computato.

Non sarebbe assurdo pensare che la erogazione della mensa abbia, giuridicamente, natura mista: si pensi all'indennità sostitutiva il cui importo andrebbe quindi computato. Fin qui le considerazioni di stretto diritto positivo, ma non meno interessanti sono i problemi di eventuale riforma legislativa su cui ci soffermeremo, in breve, nella prossima rubrica.

PREVIDENZA Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Niccolò Irsi

Coltivatori diretti, mezzadri, coloni: entro il 31 dicembre 1991 la domanda per il riscatto posizione previdenziale (1957-1961)

Con la legge 233/1990 concernente la riforma dei trattamenti pensionistici dei lavoratori autonomi è stato stabilito, tra l'altro (articolo 11 integrato con l'articolo 13 comma 3/bis del D.l. n. 103/91), che i coltivatori diretti, mezzadri e coloni compresi negli elenchi pubblicati dal Servizio contributivo agricoli unificati (Scsu) senza l'attribuzione di giornate lavorative o con una attribuzione di giornate lavorative inferiore a 104 annue se domo o 156 annue se uomini per il periodo 1º gennaio 1957-31 dicembre 1961, possono riscattare - con onere a proprio carico - i periodi totalmente o parzialmente scoperti di contribuzione. Ritorniamo opportuno richiamare l'attenzione sul fatto che la domanda di riscatto deve essere presentata all'Inps entro il 31 dicembre 1991.

ficare se il familiare ha diritto o meno all'esenzione. È da notare che, non essendo «indicizzati», tali livelli di reddito sono raggiunti da un numero sempre maggiore di pensionati per il semplice adeguamento della pensione all'aumentato costo della vita.

Il limite di reddito personale che la cessare la condizione di «a carico» per il caso che qui interessa è determinato in base all'articolo 6 del D.l. n. 267/72 convertito, con modificazioni, in legge n. 485/72 ed è fissato in lire 731.700 mensili dal 1º gennaio 1991, in lire 750.700 mensili dal 1º maggio 1991 e in lire 767.950 mensili dal 1º novembre 1991.

Una lettera del direttore generale dell'Inps

Il dott. Gianni Billia, direttore generale dell'Inps, ha inviato al direttore dell'Unità, Renzo Foa, la seguente lettera. Egregio Direttore, sul suo giorno-

della pensione assistenziale a carico del ministero dell'Interno. Secondo il lettore il diverso trattamento che la legge offre alle pensioni non derivanti dall'inabilità si traduce in una disparità di trattamento. Su questo specifico punto non posso che prendere atto che questa è la volontà del legislatore, alla quale l'Inps strettamente si attiene. La prego di notare l'attenzione dei nostri lettori il contenuto della presente precisazione e le invio i migliori saluti.

Scatti di scala mobile e «pensione di inabilità»

Nella rubrica di lunedì 2 dicembre 1991, pagina 12, alcuni saliti di righe e qualche refuso hanno reso incomprensibili o poco chiare due informazioni. Per quanto riguarda il conguaglio della scala mobile (gli scatti di scala mobile per i pensionati) da novembre 1991 pubblichiamo il testo integrale per la migliore comprensione dei lettori: «Da novembre (e fino a quando non sarà effettuata la regolarizzazione) l'importo della pensione al minimo dovuto essere erogato (ad esempio, per un pensionato con un'anzianità di 35 anni) è pari a L. 545.300 (533.050 + 2,3%). Per le pensioni superiori al minimo, la differenza è determinata come segue: 3,5% per la quota di pensione (compreso, per i pensionati ex pubblici dipendenti, anche la indennità integrativa «speciale») fino a L. 1.083.800 mensili (anziché 2,3% fino a L. 1.066.100); 3,15% per la quota di pensione superiore a L. 1.083.800 e fino a L. 1.625.700 (anziché 2,07% per la quota tra 1.066.100 e 1.599.150); 2,625% per la quota di pensione superiore a L. 1.625.700 mensili (anziché 1,725% per la quota di pensione superiore a L. 1.599.150).

Per quanto riguarda la risposta al signor Franco Rinaldi (titolo: «Asserto e pensione di inabilità, rendita Inps») vanno fatte le seguenti precisazioni: - la dizione «pensione di inabilità» ripetuta più volte nella risposta, è da leggersi «pensione di inabilità»; - se l'inabile è titolare di rendita per infortunio sul lavoro o malattia professionale, la maggiorazione - attribuita per la pensione di inabilità - assorbe fino a concorrenza l'importo della rendita.

PROVINCIA DI ROMA L'Amministrazione Provinciale di Roma indice una licitazione privata per la fornitura di n. 2000 lepri, di n. 10.000 fagiani e di n. 1500 coppie di starni. 1) Ente appaltante: Amministrazione provinciale di Roma - Via IV Novembre, 119-A - 00187 Roma. Procedura di aggiudicazione: licitazione privata - la gara avrà luogo secondo la normativa prevista dalla legge 30-3-81 n. 113 con procedura ristretta - accelerata. Luogo di consegna: Centro di Allevamento selvaggina - Palombara Sabina. Oggetto dell'appalto: fornitura di numero 2000 lepri di catura nel rapporto 1 maschio 1 femmina provenienza est-Europa e precisamente Romania o Urss da consegnare nel mese di gennaio 1992, n. 10.000 fagiani di catura mongolia o colchico nel rapporto 1 maschio 4 femmine provenienza est-Europa e precisamente Romania o Urss da consegnare nel mese di marzo 1992, n. 1500 coppie di starni (Perdix perdix) di catura provenienza est-Europa e precisamente Romania o Urss da consegnare nei mesi di gennaio-febbraio 1992. Data limite per il ricevimento delle richieste di partecipazione: il 23-12-1991 ore 12. Forma giuridica del raggruppamento di imprenditori: alla gara sono ammesse a presentare offerta anche imprese appaltatrici e temporaneamente raggruppate con l'osservanza della disciplina di cui all'art. 9 della legge 30-3-81 n. 113. Criteri di aggiudicazione: la gara verrà aggiudicata ai sensi dell'art. 15A legge 30-3-81 n. 113 e successive modifiche ed integrazioni. Condizioni minime: nella domanda di partecipazione dovrà essere specificato che la ditta non si trova in alcuna delle condizioni di esclusione di cui all'art. 10 della legge n. 113/81 nonché indicate le condizioni tecnico-economiche della ditta in relazione agli artt. 12 e 13 della legge n. 113/81. Termine di consegna n. 2000 lepri entro il 15-1-1992, n. 10.000 fagiani entro il 15-3-1992, n. 1500 coppie di starni entro il 1-2-1992. Lingua: italiano. Cauzione provvisoria: L. 18.000.000. Data di invio del bando 4-12-1991 alla Cce. Per informazioni rivolgersi: all'Amministrazione provinciale di Roma - Ripartizione Caccia - Via Filippo Corridoni, n. 23 - 00195 Roma - Tel. 06/32.51.452.

Martedì 10 dicembre ore 17 - Hotel Mediterraneo (Napoli) «Dopo la SpA una banca nel Mercato Per l'Europa e per il Mezzogiorno» Introduzione: VITTORIO LOMBARDI Seg. Sez. Credito Pds Comunicazioni: Prof. UGO MARANI Doc. Pol. Econ. Univ. di Napoli Prof. ADRIANO GIANNOLA Econ. Banc. Univ. di Napoli Conclusioni: On. Giorgio NAPOLITANO Intervengono: prof. Roderico Antinolfi (econ. pol. Univ. di Napoli); on. Antonio Balocchia (segret. econ. Finanze Camera); dott. Gerardo Costantini (CDA Banco di Napoli); prof. Mariano D'Antonio (econ. Univ. di Napoli); on. Carlo Formisano (econ. Com. d. dott. Mario Fiore (econ. Unione giovani industriali); dott. Rino Giannino (pres. reg. Unione industriali); prof. Bruno Ianni (dipartimento economia università di Napoli); dott. Arnaldo Laganà (resp. econom. Pds Napoli); prof. Francesco Lucaroli (preside econom. e comm. università di Napoli); dott. Antonio Napoli (seg. reg. Pds Campania); prof. Nello Polito (sindaco di Napoli); prof. Giovanni Somogy (CDA Banco di Napoli); dott. Salvatore Vozza (seg. prov. Pds Napoli); prof. Ferdinando Ventriglia (amm. deleg. Banco di Napoli) Fed. Prov. Pds - Napoli - Sez. Credito Pds

Nel 1990, l'anno dell'invasione del Kuwait, il governo americano decise ulteriori aiuti al regime di Saddam: un miliardo di dollari

«Considerazioni di politica interna» sancirono gli uomini di Bush E un quarto dei finanziamenti finì a Drogoul, alla Bnl Atlanta

Così gli Usa finanziarono l'Irak

Appena tre mesi dopo lo scandalo dei finanziamenti illeciti della Bnl di Atlanta all'Irak il governo Bush decise ulteriori aiuti a Saddam: un miliardo di dollari nel solo '90, l'anno dell'invasione del Kuwait. Per «considerazioni di politica estera» gli Usa decisero di aiutare il dittatore considerato il suo ruolo nel processo di pace mediorientale. L'Unità è in grado di ricostruire come gli Usa giunsero a questa decisione.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. «Qui siamo tutti d'accordo che questo programma di aiuti all'Irak non dovrebbe essere approvato. Ma considerazioni di politica estera e la possibilità di vendere prodotti agricoli americani per un miliardo di dollari nel 1990 ci devono far ritenere superati i problemi posti dallo scandalo della Banca nazionale del Lavoro». È l'8 novembre '89 e alla Casa Bianca si riuniscono i membri del National Advisory Council, l'organismo che si occupa della politica monetaria e finanziaria internazionale. Tre mesi prima, il 4 di agosto, era esplosa la vicenda della Bnl. Christopher Peter Drogoul, all'Irak di Saddam Hussein, intorno al tavolo del Nac ci sono esponenti del Ca-

binetto del presidente degli Stati Uniti, dell'Ufficio del bilancio, dei Dipartimenti di Stato, dell'Agricoltura, del Commercio e del Tesoro, della Federal Reserve System, della Export-Import Bank e dell'Agenzia per lo sviluppo della cooperazione internazionale. Inconsuetamente per questo tipo di riunioni, i consiglieri decidono di tenere segreti («classificati») i contenuti della riunione stessa, mentre alla stessa partecipano anche un rappresentante diretto dello staff del presidente Bush (e anche questo è inconsuetissimo). All'ordine del giorno è una decisione delicata: destinare un miliardo di dollari all'Irak sotto forma di derrate alimentari e prodotti agricoli statunitensi. A prendere perché i consiglieri diano il loro benestare è soprattutto il Dipartimento

dell'Agricoltura. Ma, come vedremo, il nulla osta arriverà per «considerazioni di politica internazionale».

Appena una settimana prima, cioè il primo di novembre del 1989, Allen E. Clapp nel suo ufficio al Dipartimento del Tesoro riceve un messaggio riservato proveniente dal Dipartimento dell'Agricoltura. A contattarlo è Kerry E. Reynolds, direttore della divisione per i programmi di sviluppo. Reynolds dice a Clapp che fra il 5 e il 12 di ottobre (il caso Atlanta è scoppato da appena due mesi) una delegazione del Dipartimento dell'Agricoltura ha soggiornato a Baghdad per discutere i programmi di esportazione di prodotti agricoli per il 1989. L'accordo non si è trovato perché pesa ancora l'affaire Bnl, l'inchiesta penale aperta ad Atlanta, gli articoli dei giornali. Ma - insiste Reynolds - la vicenda Bnl non può essere un ostacolo per i programmi di aiuti all'Irak. Ed avanza una proposta chiedendo il consenso del National Advisory Council: destinare per il '90 un miliardo di dollari in prestiti garantiti dalla Credit Commodity Corporation, l'agenzia federale che assicura i crediti agricoli a paesi esteri. Il sistema proposto è quello nel quale erano diventati maestri Drogoul e Von Wedel della

Bnl: lettere di credito garantite dalla Rafidain Bank di Baghdad, altra protagonista del giallo di Atlanta. Una squadra per aprire il negoziato è pronta a partire se il Nac è d'accordo. Per attuare l'impatto della scelta, Reynolds propone a Clapp di dividere il miliardo di dollari in due parti uguali. La seconda tranche potrebbe essere condizionata agli sviluppi dell'inchiesta sulla Bnl e al tasso di coinvolgimento degli irakeni. Per invogliare l'interlocutore Reynolds mette in campo un altro argomento: nel 1989 abbiamo erogato un miliardo e 100 milioni di dollari. Nel '90, dunque, elargiremo aiuti ridotti.

Le nostre fonti americane non sono state in grado di fornirci la risposta di Clapp e Reynolds. Conosciamo, però, il meeting dell'8 novembre dei membri del Nac e le sue conclusioni: «è un fatto che non andrebbe fornito, ma per considerazioni di politica estera il prestito di un miliardo di dollari va elargito». Almeno un quarto dell'ingente cifra se l'accaparò Drogoul per i suoi traffici con il regime di Saddam. Era il tempo della guerra con l'Iran. I contrasti fra le agenzie governative Usa sono emersi proprio per la vicenda Bnl da alcuni giudicati una

grave scorrettezza da parte degli irakeni e della stessa banca italiana. Si citano anche le perplessità della Banca centrale degli Stati Uniti (la Fed) che il 12 settembre aveva definito i programmi alimentari per l'Irak «un intrigo» ed aveva avanzato il timore che Saddam non avrebbe pagato. John Robson prova a sintetizzare gli interventi al meeting. «È chiaro che il programma di aiuti per Saddam non dovrebbe essere approvato» dice subito Robson che aggiunge: «considerazioni di politica estera e la possibilità di esportare prodotti per un miliardo di dollari consigliamo però di ritenere superati i problemi posti dallo scandalo Bnl».

La voce che fa pendere la bilancia dalla parte di Saddam è quella di Bob Kimmit, il vice di Baker per gli affari politici al Dipartimento di Stato, che per dar peso al suo intervento precisa di parlare a nome dello stesso Baker e chiama in causa il presidente George Bush. Prevede che l'Irak è considerato dall'Amministrazione un paese molto importante per gli interessi Usa in Medio Oriente, svolge un ruolo influente nel processo di pace ed è un architrave per la stabilità nella turbolenta regione. E a questo aggiunge le prospettive di commercio per le compagnie

americane. Bob Kimmit è abile e convincente e pone i suoi interlocutori di fronte a quel tipo di domande cui non si risponde «no»: vogliamo contraddire le direttive del presidente degli Stati Uniti? O gli sforzi di James Baker?

Nessuno vuole contraddire. Un mese e mezzo dopo e sulla base di accordi intergovernativi, a Ginevra la Banca nazionale del Lavoro sigla l'intesa con le banche irakeni per regolare i prestiti di Drogoul ed aprire nuove linee di credito. Le scelte americane e italiane salteranno poi il 2 di agosto del 1990 con l'invasione irakena del Kuwait. Bob Kimmit resterà al suo posto ma darà consigli su come combattere Saddam e non più sul perché e sul come aiutarlo.

I motivi della decisione dell'8 novembre 1989 di continuare ad aiutare Saddam, anche dopo la fine della guerra con l'Iran e nonostante il caso Bnl, intanto, non potevano essere contraddetti neppure da un'inchiesta penale. Nel caso, quella che da tre mesi in Georgia stava conducendo Gae McKenzie, sostituto procuratore nel distretto giudiziario di Atlanta. L'indagine sulla Bnl andava dunque pilotata verso uno sbocco sicuro: colpire soltanto Chris Drogoul e i suoi più



George Bush

stretti collaboratori; tenere fuori dalle incriminazioni la banca in quanto tale; non incriminare la Banca Centrale dell'Irak; tirarla per le lunghe, ben oltre i tempi della giustizia americana; ridurre tutto alla truffa di una banda di bancari irakeni. Nasce così il contestato «secreto» McKenzie concretizzato nelle incriminazioni rese note nel febbraio del 1991. E dal National Advisory Council, arriva al Dipartimento della Giustizia, all'attenzione del General Attorney Dick Thornburgh, una lettera diretta dove si indicano le ragioni di sicurezza nazionale che consigliano di restringere ai boys di Atlanta - come se fossero una banda di provinciali ladri di polli - il raggio dell'inchiesta della signora McKenzie. La quale, come poi s'è visto, ha puntualmente eseguito.

Confcoltivatori in piazza contro governo e Cee

MILANO. Oggi e domani vertice Cee in Olanda per affrontare, tra gli altri, anche i problemi dell'agricoltura comunitaria, che si attraversano da una fase particolarmente difficile. C'è il rischio concreto che siano prese decisioni a tutto danno dei coltivatori. Per questo gli agricoltori di tutta Europa scenderanno in piazza a manifestare. Il 18, poi, per iniziativa della Confcoltivatori, in tutta Italia, un milione di agricoltori si concentreranno davanti ai Palazzi del Governo; domani invece le iniziative avranno un carattere unitario e saranno contemporanee in tutti i paesi della Cee, su indicazione del Comitato europeo delle organizzazioni professionali agricole.

In tutti i paesi europei la situazione è particolarmente difficile, ma in Italia le condizioni di chi vive di agricoltura sono ancora più gravi. «Siamo stretti una morsa», sostengono i coltivatori - con la Cee da una parte e la politica del governo italiano dall'altra. Infatti, la politica agricola comunitaria porta ad una continua riduzione dei redditi, ma negli altri paesi i governi cercano di difendere gli interessi dei loro coltivatori. Il governo italiano, al contrario, non solo non difende gli agricoltori in sede comunitaria, ma si accanisce ancora più contro i coltivatori, sia con la legge Finanziaria sia con altre leggi che finiscono col tagliare nettamente i loro redditi.

Per questo le manifestazioni della Confcoltivatori esprimeranno la protesta degli agricoltori contro la politica del go-

verno italiano. Le richieste partono partono dalla constatazione che il reddito degli agricoltori negli ultimi tre anni è diminuito del 13%, mentre vengono imposti aumenti di contributi sul piano interno e pesanti restrizioni sul piano comunitario. La Cee chiede una svolta della politica economica, e un posto adeguato nel sistema produttivo per l'agricoltura. In Italia - a parere della Confcoltivatori - manca una reale politica agraria, non esistono interventi strutturali che consentano alla nostra agricoltura di adeguarsi alla competizione europea, mentre viene portata avanti una politica punitiva sul piano contributivo, fiscale, previdenziale e sanitario e infortunistico. Di qui la richiesta minima della fiscalizzazione degli oneri sociali e la sospensione delle misure di inasprimento fiscale. «Due anni fa», dice Massimo Bellotti vice presidente Confcoltivatori - solo noi manifestavamo in piazza San Giovanni e le altre organizzazioni dicevano che a questo non era necessario; e questo è seguito, l'anno scorso, una grande stagione unitaria con iniziative comuni in Italia e a Bruxelles, il crak Federconsorzi ha portato però ad una brusca interruzione dei rapporti unitari fra le diverse organizzazioni mentre le manifestazioni di queste settimane indicano che si è conclusa una fase difficile nei rapporti fra le organizzazioni del settore e che si apre una fase nuova di convergenza e di interesse indispensabili per il futuro dell'agricoltura italiana». □ B.E.

UN PO' DI VELENO



DARIO VENEZONI

Chi sbaglia paga Ma per Pirelli la regola non vale?

Domani mattina i lavoratori della Pirelli sciopereranno per due ore e si riuniranno in assemblea. Le «tute bianche» della Bicocca discuteranno del loro futuro a una settimana di distanza dall'annuncio del fallimento dell'operazione Continental. Nei comunicati di questi giorni i consigli di fabbrica e il sindacato hanno usato prudenza e misura. Inutile negarlo: sono in gioco interessi vitali. Il gruppo a causa del fallimento del disegno di espansione in Germania è alla vigilia di una svolta epocale. La società, ha ammesso il presidente Leopoldo Pirelli in una delle sue rarissime conferenze stampa, «ha fatto assorbimenti di cassa per investimenti, nuove iniziative, espansione, superiori alle disponibilità». Agli alleati più fidati sono state assicurate coperture di rischio che costano alle casse del gruppo, già oberate da un fortissimo indebitamento, uno squilibrio drammatico. Mediobanca ha messo a punto un piano di salvataggio che prevede dismissioni per 1000 miliardi e un aumento di capitale a dir poco spericolato, in queste condizioni di mercato.

In una settimana il titolo Pirelli Spa ha perso il 34,34% del suo valore. Se per assurdo dovesse andare avanti altre due settimane costerà, di fatto il principio della nostra miserabile Borsa non resterebbero che briciole. Qualcuno, evidentemente bene informato, è riuscito a vendere prima degli annunci ufficiali, salvandosi dal «bagno» generale. Le statistiche di Borsa confermano che nei 4 giorni precedenti la resa un'anomala corsa alle vendite ha interessato il titolo. Un caso classico di insider trading sul quale la Consob sta (discretamente) indagando. Gli aumenti di capitale a cascata organizzati da Mediobanca per rinsanguinare il gruppo - si dice a mezza voce negli ambienti finanziari - potrebbero coinvolgere nel medio periodo i già precari equilibri azionari della Pirelli. La famiglia del fondatore è al centro di una ragnatela di rapporti e di collegamenti, e comanda pur detenendo solo una percentuale minima del capitale. Adesso si dice che Ligresti starebbe annusando l'affare. La sua Sai potrebbe rafforzare la propria posizione, con l'occhio alle prospettive di cementificazione di vaste aree industriali presto dismesse.

La famiglia Tronchetti Provera, vicina (anche per via di un matrimonio) ai Pirelli, si dice prima per l'abbandono non solo dei prodotti diversificati, ma anche dei pneumatici: la Pirelli potrebbe concentrare più forze nei cavì, dove ha tecnologie, competenze, quote di mercato sufficienti per combattere sul mercato internazionale. Insomma, in un mare di bambagia e di mezze parole (segno di rispetto per un gruppo e una dinastia industriale che incarna gran parte del volto moderno, intelligente e presentabile del capitalismo italiano) si agita in realtà un dramma dall'esito tutt'altro che scontato. In questo contesto il presidente Leopoldo Pirelli ha annunciato che resterà al suo posto per «aiutare la barca a uscire dal maltempo». Una decisione coraggiosa, con tratti di nobiltà. Ma che forse contraddice l'elementare principio che chi sbaglia paga. Tanto più nel momento in cui altri - lavoratori e azionisti - sono già chiamati a pagare di persona.

L'azienda dell'Eni è già in ripresa dopo l'incendio che la distrusse

Scaini riparte con uno scatto

Sembra proprio come la Fenice che risorge dalle ceneri: prima di una gestione catastrofica, poi di un incendio che ha demolito mezzo stabilimento. La rinata Nuova Scaini di Villacidro (gruppo Agip Petroli) può essere presa ad esempio dell'ostinazione con cui la Sardegna difende il suo apparato industriale. Ed anche di come a volte la mano pubblica possa fare decisamente meglio di quella privata.

DAL NOSTRO INVIATO GILDO CAMPESATO

CAGLIARI. Negli Stati Uniti per imparare, nell'ex impero sovietico per vendere: la strategia internazionale della Scaini si gioca tra l'Atlantico e gli Urali. L'uscita dai confini è scelta obbligata per un produttore di batterie per auto che ha una sua rispettabilità di mercato a livello nazionale, ma che rischia di trovarsi schiacciato in una competizione che schiera in campo gruppi sempre più potenti. Fusioni, acquisizioni, alleanze strategiche sono all'ordine del giorno. Magneti Marelli e la francese Saec si sono fuse nel maggior gruppo europeo; Varta ha acquisito le batterie Bosch. L'ultimo annuncio riguarda l'inglese Tungstone che in accoppiata con l'indonesiana Gemala si

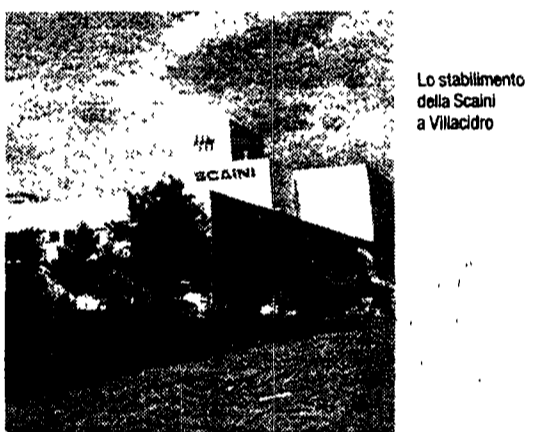
prepara ad acquistare il 65% di Tudor Spagna in possesso di Banesto. Una mossa che vuol dire il 17% del mercato europeo, il posizionamento di solide roccaforti in Spagna e Gran Bretagna ma anche in Grecia, Finlandia e Francia nonché la conquista di qualche postazione persino in Italia. «È una notizia che farà chiudere più di un impianto in Europa - commenta Ignazio Papale, presidente della Scaini - Per noi significa impegno ad essere ancora più competitivi». Negli Stati Uniti i primi cinque gruppi controllano l'85% dell'offerta, ma appena tre colossi si spartiscono il 70% della torta. In Europa i primi otto produttori dominano l'80% del fatturato complessivo. In Italia

il panorama è più articolato: Marelli e Fiamm raggiungono insieme il 40% degli automobilisti mentre da quest'anno Scaini si è assicurata la terza piazza (circa 9% del mercato) con un rush che le ha permesso di superare Varta garantendosi la palma di gruppo più dinamico stando alle valutazioni di Databank. Ma anche coreani ed indonesiani cominciano ad affacciarsi con puntate di assaggio che potrebbero diventare più efficaci dopo l'ingresso di Gemala in Tudor. Alti la base della piramide del mercato opera una miriade di piccoli produttori locali, circa 120 ditte apostrofate con un appellativo emblematico: «cantina» - quelli cioè che con uno scardinato, due macchinari e quattro lire riescono a trasformarsi in imprenditori. Un panorama frammentato, dunque, che sembra fatto apposta per veder soffiare venti di guerra in un mercato malato di sovrapproduzione.

A Villacidro dove si trova lo stabilimento Scaini sono preoccupati ma guardano avanti. Anche perché alle sfide difficili sono abituati. Come quando a fine anni '70 da Milano la fabbrica venne trasferita nel cagliariano, a un tiro di schioppo dalle miniere di piombo di San Gavino. Una localizzazione, apparentemente perfetta, ma un risultato economico disastroso: da 800 mila batterie all'anno la Scaini scese a 200 mila e nel 1982 perse 18 miliardi su 21 di fatturato. E come tante volte è avvenuto, soprattutto nel Mezzogiorno, il fallimento del privato venne rilevato dalle casse pubbliche. Interventore Egom, Samim ed infine Agip Petroli. Ed iniziò, con l'aggiunta di un «Nuova» al vecchio marchio, la lenta ricostruzione della Scaini. Il 1989 pareva dover finalmente festeggiare il primo bilancio col primo segno più nella storia sarda dell'azienda, ma il 19 giugno di quell'anno un violento incendio si portò via il 70% della struttura produttiva causando 20 miliardi di danni.

Che fare? «Molti erano tentati di chiudere tutto - confessa Papale - ma alla fine abbiamo deciso di continuare. Ed è voluto molto coraggio». Ed anche molto impegno da parte di lavoratori, enti locali, e Regione - aggiunge Vincenzo Maris, segretario territoriale della Fiom Cgil - La chiusura della fabbrica sarebbe stata un disastro: Villacidro ha la più alta concentrazione italiana di castineggianti. «Abbiamo lavorato di notte, di sabato e domenica, nelle condizioni più disagiate per far ripartire la produzione anche in mezzo alle macerie fumanti. Abbiamo dimostrato che la fabbrica può avere un futuro ma ci è rimasto un po' di amaro in bocca: ci aspettavamo un maggior riconoscimento del nostro sforzo da parte dell'azienda» si lamenta Angelo Loru, del consiglio di fabbrica. La ricostruzione degli impianti è costata 24 miliardi ma ora, dice orgoglioso il direttore dello stabilimento, Gabriele Stabellini, «abbiamo il reparto assemblaggio più moderno del mondo. Ce lo riconoscono gli stessi americani».

Anche i conti cominciano a tornare: la produzione è risalita a 700.000 batterie, la Fiat ha dato fiducia incrementando le ordinazioni (coprono il 40% della produzione Scaini) ed anche dal mercato del ricambio arriva qualche soddisfazione in più. L'obiettivo è produrre un milione di batterie entro un paio d'anni e chiudere in attivo il bilancio già dal 1992:



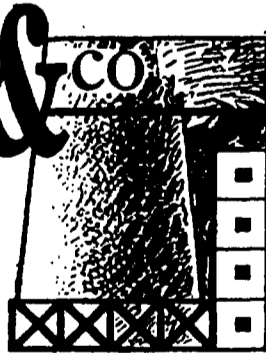
Lo stabilimento della Scaini a Villacidro

«Con tre miliardi l'anno di ammortamenti aggiuntivi a causa dell'incendio non sarà facile, ma contiamo molto su qualità e competitività. In cinque anni recupereremo i costi degli investimenti», scommette Papale. Si punta su tecnologie produttive aggiornatissime e su un'organizzazione del lavoro basata sulla qualità totale. Con in più un paio di assi nella manica: un accordo tecnologico col maggior produttore mondiale di batterie al piombo, la americana Exide, e lo sfruttamento della rete dei distributori Agip per rendere più capillare la penetrazione nel mercato dei ricambi. Si fa anche un pensierino per l'esportazione all'Est: vi è già un'intesa per fornire 46.000 batterie al Kazakistan. Il dissolvimento dell'Urss non sembra preoccupare più di tanto: quel che non si può più trattare col governo centrale, si tratterà con le repubbliche. Dopotutto, per avere gas e petrolio si possono dare in cambio anche batterie per auto. A Villacidro l'ottimismo è tomado di casa anche se non tutti i problemi sono risolti. Sullo sfondo rimane la cassa integrazione per una ventina di persone (su 200 in attività) e ben poche speranze di rientro: «Sono l'unica donna rimasta in produzione - denuncia battagliera Anna Mei - A causa dell'azienda che preferisce gli uomini, ma anche perché molte compagne hanno preferito restare a casa».

Cipputi & Co

ESUBERI ALLA FANINI Cassa integrazione per 115 e per 13 settimane alla Fanini Johnson. Nata come produttrice di articoli religiosi con sede a Loreto, la Fanini ha poi diversificato la produzione inserendosi nel settore della plastica. Oltre che a Loreto ha stabilimenti ad Ascoli Piceno e a Fiorano Modenese. Tra le sue produzioni i contenitori in «pet» per la Cola-Cola. Dopo la rinuncia alla guida del gruppo da parte della famiglia Panini, l'azienda è ora di proprietà della multinazionale statunitense Johnson Control. Il ricorso alla cig è stato determinato da una contrazione del mercato.

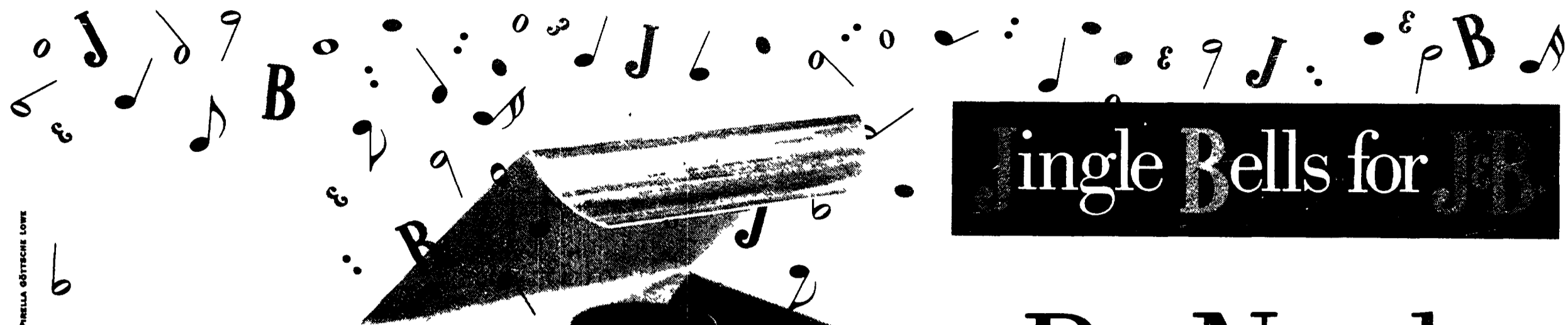
LA SARDEGNA IN SCIOPERO Cinquantamila volantinisti sono stati fatti stampare da Cgil-Cisl-Uil in occasione dello sciopero generale di giovedì con manifestazione conclusiva in piazza Jenne a Cagliari. Al corteo ed ai comizi conclusivi della manifestazione parteciperanno i segretari confederali nazionali Del Turco, D'Antoni e Benvenuto. Il concentramento dei lavoratori è fissato per le 9 in



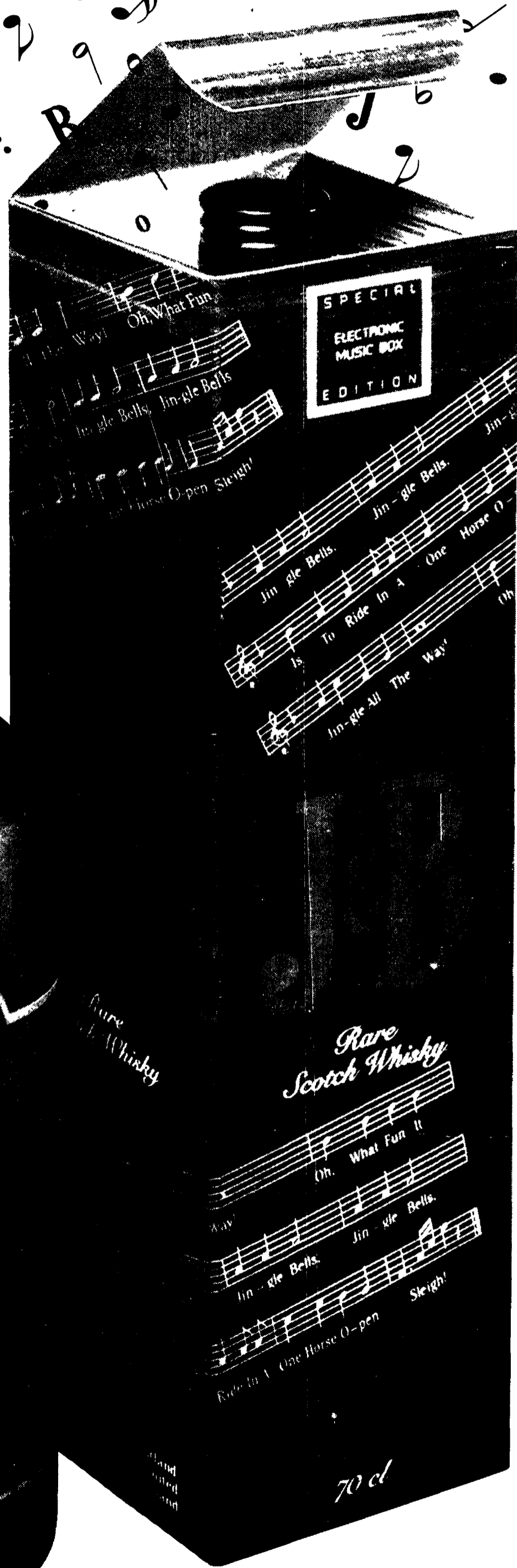
piazza Giovanni XXIII. I sindacati intendono far scendere in piazza circa trenta mila lavoratori per una serie di rivendicazioni nei confronti del governo e della regione. Al governo i sindacati chiedono: approvazione, con congrue risorse, della legge di rinascita; definizione e finanziamento di un progetto di industrializzazione dell'isola; attuazione dell'accordo di programma della Sardegna centrale; copertura degli organici della pubblica amministrazione; infrastrutture produttive del territorio, metrizzazione ed energia. Alla Regione viene chiesto: varo definitivo ed immediato del piano del lavoro; attuazione dei protocolli d'intesa territoriali; riforma della regione; rilancio della programmazione e attuazione del piano generale di sviluppo; approvazione degli atti di pianificazione (parchi, forestazione, piani paesistici, am-

biente); attuazione dei piani di settore (trasporti, telematica, parco tecnologico e agro-alimentare); piena attuazione della legge di riforma socio-assistenziale e nuovo piano sanitario regionale. CALZATURE SENZA CREDITO Le organizzazioni sindacali Fila Cisl, Fillea Cgil, Uiltra uil hanno sollecitato il governo a garantire i crediti dell'esportazione per le aziende calzaturiere italiane che hanno stipulato contratti con l'Unione Sovietica. Una partita di oltre 400 miliardi che da un affare ora rischia di tradursi in una nuova debacle. La grave crisi finanziaria dell'Urss - scrivono i sindacati - non può tradursi nella chiusura di aziende italiane e nel licenziamento dei loro lavoratori. TAGLI SULL'ALLUMINIO I consigli di fabbrica degli stabilimenti Alumix di Marghera (Venezia) hanno espresso, in una nota diffusa oggi, preoccupazione per la cancellazione dello stanziamento di 500 miliardi di lire destinato al settore alluminio. Il finanziamento - è detto nel comunicato - era stato previsto e concordato il 25 luglio scorso con il ministero delle partecipazioni statali per salvaguardare l'occupazione e la sopravvivenza della produzione di alluminio nel territorio italiano. I consigli di fabbrica sollecitano inoltre un intervento del Cipe presso il governo ed il parlamento affinché diventi operativo il prefinanziamento previsto dalla legge 223/90 per il settore degli alluminio».

UN CONTRATTO PER GLI ELETTRICI Una intesa per il contratto dei 13.500 Lavoratori delle aziende elettriche municipalizzate è stata raggiunta tra i sindacati e Cgil Cisl e Uil e la Federelettrica. Questa ipotesi di accordo che riguarda il contratto dal 1991 al 1994 dovrà essere sottoposta alle assemblee dei lavoratori. Negli ambienti sindacali si esprime soddisfazione: «È un buon contratto» ha dichiarato Andrea Amaro segretario del sindacato energia Cgil Fnl - che salvaguarda il potere d'acquisto e migliora le normative. Tra i punti salienti dell'intesa figurano un aumento medio a regime di 330.000 lire mensili; una tantum a copertura del periodo 1 gennaio 1991 - 30 giugno 1992 di lire 3.800.000. E inoltre stabilito che le parti si incontreranno per verificare la possibilità di una riduzione dell'orario di lavoro, coerentemente a quanto avverrà nei maggiori settori industriali. Sono anche previsti miglioramenti del trattamento economico per la maternità, tutele per i lavoratori impegnati in azioni di elevato livello sociale tipo il volontariato e l'introduzione in tutte le aziende del delegato alla sicurezza



PIRELLA GÖTTSCHE LOWE



Jingle Bells for

Per Natale J&B suona e tutti cantano.

J&B è il primo whisky nella storia che si presenta, per Natale, con una confezione speciale che suona Jingle Bells tutte le volte che la apri.

È un regalo di J&B per i tuoi regali.

Non è un bel regalo di Natale per i tuoi amici?

Pensa che Natale!

La scatola suona e, mentre J&B canta nei bicchieri scaldando i cuori, tutti insieme intonerete - e qualcuno stonerà - Jingle Bells.

Questo è il Natale che piace a J&B.

J&B

Regala e ti sarà regalato.



CULTURA

Una splendida mostra al Museo d'arte moderna di Parigi ricorda Alberto Giacometti. Disegni, pitture e sculture di uno dei massimi artisti di questo secolo che ebbe come modelli Breton, Sartre e Genet. L'umanità prigioniera della tela o del bronzo



Tre sculture di Giacometti: qui a fianco, «L'Objet invisible», del 1934-35. In alto a sinistra, «Le couple», bronzo del 1926. Al centro, «Le chien», opera del 1951

Teste disperse nel vuoto

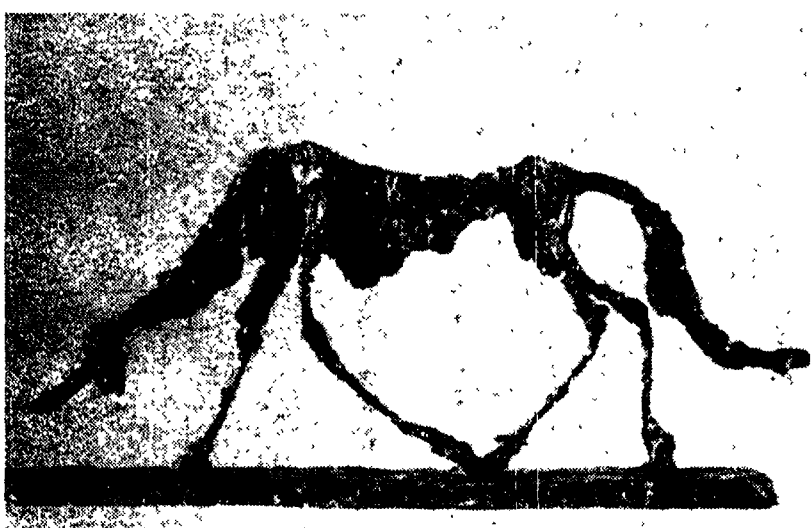
Parigi ha allestito una splendida mostra nel Museo d'arte moderna dedicata ad uno dei massimi artisti di questo secolo: Alberto Giacometti. L'esposizione dei suoi dipinti, delle pitture e delle sculture resterà aperta fino al 15 marzo. I curatori hanno anche ricostruito l'atelier dove l'artista si incontrava con i grandi intellettuali della capitale francese: Gide, Breton, Sartre, Leiris.

ROSANNA ALBERTINI

PARIGI Dal masso metallico si levano steli di corpi. Estremamente esili, con la pelle ferita e travagliata fino all'osso. I corpi di bronzo sono smisurati nella grande e nella piccola dimensione, sono umani di tre centimetri e di tre metri, e sono umani perché hanno dentro un filo a piombo invisibile che li tiene miracolosamente dritti sulla terra, qualunque sia lo spostamento delle due basi non molto carose, a cinque dita, che non hanno le radici e distinguono, per questo, le persone dagli alberi. L'altra estremità del filo è la testa. Per affermarla dal vivo, nella sua realtà, l'artista si trasforma in una belva agitata, ruggisce. La testa è un volume che va conficcato nella tela come un chiodo, un nocciolo che rifiuta di farsi appiattare; ma il pittore può lavorare solo di superficie, e non può nemmeno giocare con l'accumulazione dei dettagli. Disegna l'idea tutta in una volta e poi, man mano che il giorno si riduce, cancella e riprova, cancella e ricomincia da capo, fino a che il buio copre l'immagine del modello e l'artista ricomincia comunque. La sua propria testa, i suoi propri occhi non entreranno mai nella testa di quell'altro. Se l'ombra nasconde la realtà, la sua mente continua a vederla. Il pittore che disegna volumi e lo scultore che dipinge superfici conoscibili più dal tatto che dalla vista, è una persona sola: Alberto Giacometti. Ha vissuto la maggior parte del tempo a Parigi, fino a quando è morto nel 1966, sempre nello

stesso atelier vicino a Barbès Rochechouart. Due uova soffici, due fette di prosciutto, due bicchieri di beaumont, due grandi tazze di caffè erano il suo pranzo obbligatorio, tutti i giorni identico, senza cambiare il bar da cui vedeva le pultane del quartiere, magre magre con le gambe lunghissime. Gli piacevano molto perché non servivano a niente e stavano lì.

È uno degli artisti massimi di questo secolo. Parigi ha allestito una splendida mostra dei suoi disegni, pitture e sculture nel Museo d'Arte Moderna dell'avenue Wilson. L'arco della sua vita completo, dalle primissime teste del fratello Diego, del padre e della madre, alle fine. La mostra resterà aperta fino al 15 marzo. L'omaggio è ragionato, accompagnato da un catalogo analitico e intelligente, un omaggio quasi sacrale. I curatori hanno ricomposto nell'ultima sala perfino i muri scalcinati dell'atelier che, per 40 anni all'incirca, hanno assistito alle conversazioni di Giacometti con André Breton, Jean Paul Sartre, Michel Leiris, il professore giapponese Yanaihara, James Lord. Gli interlocutori diventavano modelli per i ritratti ed erano costretti a immobilizzarsi sulla sedia dal mattino alla sera, senza staccare gli occhi dagli occhi dell'artista, potevano parlare, se Giacometti gliene lasciava il tempo. Lui, non riusciva a starci zitto. Così come non riusciva a non lavorare e a non disfare in continuazione quello che faceva. Allo stu-



pitissimo Genet diceva: «Come sei bello!» due o tre pennellate e ancora: «Sei proprio bello». Per concludere: «Come tutti gli altri, chi ne può né meno». Nel 1955 quando gli hanno chiesto di dire quali erano i suoi propositi artistici, Giacometti ha espresso l'infinita fragilità della sua ricerca con parole semplici: «Per me la realtà non è mai stata un pretesto per fare opere d'arte, invece l'arte è stata un mezzo necessario per rendermi conto un po' meglio di quello che vedo. Dunque ho una posizione assolutamente tradizionale. Detto questo, ciò che per me è del tutto impossibile è modellare, dipingere o disegnare una testa, per esempio, così come la vedo, e tuttavia è la sola cosa che cerco di fare. Tutto quello che potrei fare non sarà mai niente d'altro che una pallida immagine di quello che vedo e la riuscita sarà sempre al di sotto del fallimento o, forse, alla pari. Non so se lavoro per fare qualcosa o per sapere perché non posso fare

quello che vorrei». Non è strano che Giacometti con un simile stato d'animo permanente, abbia lasciato per strada il cubismo, e soprattutto il surrealismo di Breton e Dalì che negli anni Venti si erano buttati voracemente sulle sue sculture astratte, pronte a ingabbiarle nello schema degli oggetti a funzionamento simbolico. Giacometti aveva effettivamente levigato marmi e bronzi in forme cubiste. Era probabilmente un modo di toccare da vicino la realtà artistica della sua epoca. Aveva fatto sogni di gesso e di metallo, la *Femme couchée qui reve* (1929) e la *Boule suspendue* (1930-31), ma aveva anche coperto di bianco le superfici lisce e regolari delle sculture. Fino alla morbidissima *Carezza bianca* del 1932, la carezza malgrado le mani, che non si staccano dal marmo e lasciano la loro forma incisa leggermente sui due lati di un seno femminile, come una ferita. Dopo, smette di giocare con le avanguardie.

Le use mani plasmano una vita fuori dal sogno. Giacometti aveva bisogno dei piedi per terra, e di teste mai staccate dai piedi. Breton gli faceva notare che sapevano tutti che cos'è una testa: una testa umana. Giacometti gli ha risposto facendogli il ritratto, uno dei pochi senza tormento, è il ritratto di una testa vuota. Mentre i lineamenti di Sartre sono quasi distrutti dalla matita: «Che densità, che linee di forza», mormorava Giacometti. I due, che esploravano in maniera diversa la distanza circolare fra l'essere e il nulla, potevano capirsi. «Fra le cose, fra gli uomini, si sono rotti i ponti; il vuoto scivola dappertutto, ogni creatura custodisce in segreto il proprio vuoto» (Sartre, *Les peintures de Giacometti*). «Ogni oggetto crea il suo spazio infinito» ha scritto Genet (*L'atelier de Alberto Giacometti*). Sia le pagine di Sartre che quelle di Jean Genet sull'arte di Giacometti sono indimenticabili, acute di pensiero vivente. Scrivere altro è difficilissimo.

mo. Induce a farlo unicamente il desiderio di continuare la conversazione con il grande solitario, e con i suoi personaggi scarni come le frasi di Beckett, e forti come il fantasma primitivo dell'anima evocato da Jung. Distanza e concentrazione nutrono la realtà di Giacometti. La realtà è un oggetto invisibile, come il vuoto fra le mani della donna di bronzo del 1936. Percepisce sensibilmente il vuoto, tra le mani in tensione, dà la sicurezza che esiste, nel vuoto, qualcosa da trovare al di là della superficie delle cose, oltre i limiti fisici della visione. Da ragazzo Giacometti, fra le montagne dei Grigioni, aveva scoperto un grande masso isolato con un buco in cui si rannicchiava, felice. Ma, da quel suo osservatorio segreto, aveva anche visto un'altra pietra, nera, a forma di piramide aguzza, che aveva le pareti lisce e impenetrabili, gli faceva paura. Tanto che non ebbe il coraggio di parlarne per decenni. Era l'immagine dell'impenetrabilità della materia.

Può copiarne le forme per anni - Giacometti copiava appassionatamente i disegni della natura e degli artisti di tutti i tempi, dagli affreschi di Zampini a Rembrandt a Matisse - l'opera d'arte resta comunque un'illusione. «Solo accrescendo la qualità illusoria - diceva - ti avvicini all'effetto di vita». Dalla sua caverna di Montmartre pavimentata di cemento e di quasi scavata nell'edificio, si costruiva l'illusione che tutti gli avvenimenti umani e le opere dell'arte vi circolassero intorno simultaneamente. «Il tempo diventava orizzontale e circolare, era spazio nel medesimo tempo e cercavo di disegnarlo».

Lo spazio prendeva il posto del tempo. Si faceva tempo interiorizzato nelle figure, che poteva soltanto divorarlo, ridurre alla misura di un dito mignolo - i piccoli bronzi degli anni Quaranta sono duri e carichi di energia come un

proiettile, per strapparsi alla massa dello zoccolo. Ma non si ha mai l'impressione che siano piccoli, sono semplicemente lontani. L'uomo del 1948 cammina sotto la pioggia. È un po' più alto, 77 centimetri. Il busto è piegato in avanti, in linea con la gamba destra che si solleva faticosamente e forma un angolo acuto con la base. Le braccia pendono parallele. Non si sa che cosa ha in testa perché è dove va, non si sa chi è. Se ne va, come i tre uomini che camminano su una piattaforma quadrata - sempre del 1948 - andando ciascuno per se, passando accanto agli altri, e incrociandoli nell'indifferenza reciproca. Lo sguardo sulla donna è diverso: 54 centimetri di figura, del 1950 camminano nello spazio trasparente tra due scatole chiuse, due case ciascuna con due gambe. L'umanità di Giacometti, prigioniera della tela o del bronzo, strappa disperatamente la sua esistenza dalla solidità irreali della materia che viene scolpita dal tempo, prima di tutto. Quando la vita dell'artista si avvicina alla meta finale, che trasforma la testa in una scatola vuota senza peso, inconcepibile, la medesima umanità ingigantisce. La pelle è sempre corrosa e tormentata. Sono statue divine, oppure i demoni di una realtà messa a nudo, risucchiata nella caverna interiore. Opera d'arte che manifesta senza pudori intellettuali la fragilità del confine tra la vita e la morte. L'artista rinascie in ogni opera, in ogni opera rimuore. «Sa che lo spazio è un cancro dell'essere, che corode ogni cosa; per lui, scolpire è sgrasare lo spazio, comprimerlo per fame sgocciolare tutta l'esteriorità», scriveva Sartre, ma è anche mettere lo spazio al posto del tempo, e sentirsi antichissimo insieme e contemporaneo. Sentire l'eterno e l'immortalità nella ripetizione ossessiva del corpo umano trapassato, fiero della sua precarietà.

È Caravaggio? Polemiche su una mostra

DALLA NOSTRA REDAZIONE

STEFANO MILIANI

FIRENZE Al pari del Davi dipinto da Caravaggio, che ha da poco sguainato la spada con cui ha mozzato la testa del gigante Golia, così alcuni storici dell'arte affilano la penna per discutere di una mostra su Michelangelo Merisi in corso di allestimento a Firenze. Nella Sala Bianca di Palazzo Pitti giovedì si inaugura un'esposizione su Caravaggio: come nascono i capolavori, allestita dalla Fondazione Longhi e dalla soprintendenza ai beni artistici di Firenze per le cure di Mina Gregori. Tra gli oltre venti dipinti spiccano *I bar*, quadro proveniente da Fort Worth nel Texas e finora mai esposto in Italia.

Anche altri sono i prestiti di peso dall'estero, ma a mettere in fibrillazione le penne degli studiosi non saranno solo i colori, la luce radente, il realismo caravaggesco. Il vero oggetto del contendere saranno le attribuzioni, vale a dire i quadri che Mina Gregori e il suo staff ritengono frutto del pittore bergamasco oppure di qualche suo contemporaneo. «So bene che nasceranno polemiche - afferma la studiosa - ma il problema è che in Italia la pittura del Merisi è poco conosciuta, non si ricorre nemmeno al metodo del Morelli per riconoscerle le sue opere. Eppure sono letture facili, a chi sa vedere, perché Caravaggio aveva i variazioni stilistiche che sconcorrono, ma seguendo una costante di esecuzione».

Mina Gregori attende un dibattito infuocato sul *Ragazzo morso da un rampollo* della Fondazione Longhi (l'Istituto di cui lei stessa è presidente). Il quadro viene esposto vicino a quello, ritenuto autografo, prestato dalla National Gallery di Londra con medesimo titolo e soggetto. «A nostro giudizio - spiega la curatrice della mostra - sono ambedue originali del Caravaggio. Lo provano analisi stilistiche e tecniche. La versione londinese rivela il cambiamento di una mano del ragazzo, quella conservata alla Fondazione è in ottime condizioni e non dà adito a dubbi per la sua qualità ed esecuzione».

Si dichiara di opinione opposta, soprattutto sullo stato di salute del dipinto dell'Istituto fiorentino, Maurizio Manni, uno dei principali studiosi italiani del Caravaggio: «Il quadro della Fondazione in realtà è

stato ridipinto tutto. Perché non lo si pulisce? Poi presenta riprese del pannello che non sono certo opera del Merisi. E se i due «ragazzi» fossero davvero entrambi dell'artista? «Tanto di guadagnato», risponde.

«Estrapolare alcune costanti tecniche per cui tra le opere autografe ne insegnano alcune rimaste sempre incerte, nel limbo, è una delle scelte della mostra che spero facciano discutere», spiega Roberta Lupucci, giovane studiosa della tecnica del Merisi che lavora insieme a Mina Gregori, ritenendosi proprio ai giovani morsi dai rampolli. Eppure l'attribuzione del quadro della Fondazione a Marini deve sembrare un peccato veniale, a sentire come valuta altre ipotesi della mostra: «I *Convanti* della Galleria Palatina di Firenze gndà vendetta: qui lo si dà a Caravaggio quando è un dipinto dell'Italia meridionale su cui ci sono almeno tre mani diverse e nessuna del maestro. Per di più lo dimostrò una rinfletografia eseguita nel '75 a New York. Ma per Marini il caso emblematico è il *Suonatore di liuto* prestato da una collezione privata newyorkese: «In realtà è opera di bottega. Il quadro fu offerto al Metropolitan museum di New York anni fa per 50 miliardi, ma gli studiosi bocciarono l'attribuzione a Caravaggio e il museo non lo comprò ma lo accettò in prestito. Ora, sotto questo *Suonatore* di New York le radiografie hanno rivelato una natura morta. Contribuisce a rivelare che non è di Caravaggio un confronto incrociato con il *Suonatore di liuto* conservato a Leningrado, ora San Pietroburgo: quello americano sembra allucinante, quello russo splende sebbene sia molto sporco». Dietro molte attribuzioni Marini intravede «un discorso di mercato. Se si attribuisce al Caravaggio un'opera come il *Convanti* poi potranno trovarne moltissime da assegnare alla sua mano. Ed ecco che si profila un oculato discorso mercantile. Quanto alla mostra in sé lo studio la giudica con favore: «È opportuno, come tutte le mostre intelligenti».

Caravaggio: come nascono i capolavori resta a Palazzo Pitti fino al 15 marzo. Dopo si trasferirà quasi in blocco alla Fondazione Memmo di Roma.

Una rilettura delle interpretazioni delle opere dell'intellettuale comunista dalla morte al '47. Le discussioni sull'identità e il pensiero gramsciani mobilitarono tutte le forze politiche

Gramsci, gli occhi del dopoguerra

Enzo Santarelli ricostruisce i dieci anni di dibattito sull'opera gramsciana, dal 1937 al 1947, che seguirono la scomparsa del grande intellettuale comunista. Un decennio di discussioni appassionante che contribuirono non poco a definire identità e significati del suo lavoro di riflessione in carcere e, prima, come dirigente del Partito comunista. Una svolta nel dibattito delle forze politiche.

ALBERTO BURGIO

La parola tedesca che corrisponde all'espressione «storia della fortuna» contiene un significato che la penfrasi italiana disperde. *Wirkungsgeschichte* significa storia degli effetti che un'opera ha avuto nel corso del tempo, dell'azione che essa ha concretamente svolto, dei modi in cui è entrata in rapporto con la realtà, ha influito sulla realtà, è divenuta realtà essa stessa. Un momento assolutamente centrale in questo processo costituiscono le interpretazioni che di un'opera vengono via via prospettate. È facile riconoscerne l'importanza se si considera che è solo attraverso le sue interpretazioni che un testo agisce sulla realtà: esse ne determinano la figura fondendosi in una unità complessa che del testo qualifica un'idea per così dire «larga» e «processuale». Il che

comporta una conseguenza stranamente poco avvertita: che studiare la «storia della fortuna» di un'opera non costituisce in alcun modo un'attività accessoria e opzionale rispetto alla sua analisi teorica, che, al contrario, tale studio è indispensabile alla comprensione stessa di un testo.

Questa lunga premessa mi è parsa necessaria a rendere in pieno la misura dell'importanza dell'operazione che Enzo Santarelli (*Gramsci ritrovato 1937-1947*, Abramo) ha compiuto raccogliendo in volume molte fra le più significative prese di posizione sulla figura e l'opera di Gramsci succedutesi nel decennio seguente la sua morte. In quel «tempo di ferro e di fuoco» che furono gli anni dal 1937 al '47 il «ritorno di Gramsci» svolge un'azione politica sempre più rilevante. Il

Partito comunista, Togliatti e i suoi più stretti collaboratori, ne custodiscono l'eredità e fin dal '38 (conviene ribadire perché torna di moda insinuare il contrario) si impegnano a tradurre in realtà il progetto della pubblicazione integrale dei *Quaderni*. Testi gramsciani - a cominciare dalla celebre e strumentalizzatissima lettera dell'ottobre 1926 al Partito comunista sovietico - cominciano ad apparire già all'indomani della morte del capo dei comunisti italiani. Che dà a sua volta l'impulso a una memorialistica appassionata, a discussioni sull'identità del grande militante e del suo pensiero. Fermarsi, in questa ricostruzione, al '47 non è arbitrario. Il decesso della morte è, scrive Santarelli, un anno di svolta «qualitativa e quantitativa». Riviste tra le più importanti nel panorama culturale italiano - *Società*, *Rinascita*, *Il Ponte*, *Bel-l'agor* - fanno a gara nel pubblicare pagine gramsciane. E mentre la Costituente celebra la memoria della «guida del popolo italiano», esce il primo volume siglato dal nome di Gramsci, la prima edizione delle *Lettere dal carcere* cui è conferito il Premio Viareggio. Lo stesso Croce, indicato con sempre maggiore insistenza come il principale avversario di Gramsci, ne pubblica una

recensione sulla *Critica* destinata a fare storia essa stessa. Le discussioni che si intrecciano nei dieci anni successivi alla morte di Gramsci investono un po' tutti i temi che avrebbero marcato la ricerca teorica e la polemica politica nel corso del tempo. Primo fra tutti la collocazione dell'autore dei *Quaderni* in rapporto alla tradizione del marxismo teorico e del movimento comunista italiano e internazionale. *Unità* è parola chiave di queste pagine. Certo, decisiva è in ciò l'opera di Togliatti, i testi cui egli affida, fra il '37 e il '44, l'interpretazione in qualche modo ufficiale della «politica di Gramsci» da parte del Partito comunista. A Gramsci è attribuita l'affermazione del primato della questione nazionale, una «visione integrale dei problemi italiani». Il rapporto fra questa lettura e la svolta di Salerno è evidente, indiscutibile: l'interesse politico che ne motiva l'impianto. Ma - è questo il punto - ciò che la lettura di questo libro attesta inoppugnabilmente è come generale - e inevitabile - fosse l'uso politico del lascio gramsciano. Politiche le pagine di Togliatti; e d'altra parte, dice bene Santarelli, malgrado «diversità e dissenso» illuminate da una continuità profonda ri-

spetto alle ragioni di Gramsci; ma politiche, politicissime, anche le pagine di Lussu e Libertini, di Carlo Muscetta e Felice Balbo; e quelle di Augusto Livi e Valiani, propugnatori di una interpretazione «democratica» di Gramsci oggi bacata da comprensibile fortuna; politiche quelle di Mario Albertini, durissimo, e non a torto, con l'incipiente monumentalizzazione di Gramsci; per non dire di quelle, testissime, calcolatissime, della recensione crociana delle *Lettere*, mirante a inserire un cuneo fra Gramsci e il Partito comunista.

Si capisce allora in che senso Santarelli attribuisca al proprio lavoro un «intento propeudeutico»; e come la sua fatica valga anche una lezione di metodo sull'importanza di uno studio della «storia della fortuna». Non sarebbe possibile, senza conoscere questa «storia della vicenda di Gramsci dopo Gramsci», intendere il significato delle attuali discussioni teoriche e politiche sulla sua opera, decifrare il significato delle polemiche ancor oggi ricorrenti sull'appartenenza di Gramsci a questa o quella tradizione; misurare il respiro e la legittimità di interpretazioni volte a porre sotto l'insegna dell'autore dei *Quaderni* posizioni contingenti, mutamenti di linea e di identità politica. Sa-



Antonio Gramsci

rebbe impossibile orientarsi tra dimostrazioni e confutazioni che hanno alle spalle ombre lunghe e pesanti, intendere il valore, per non fare che un esempio, della classica quanto discutibile teorizzazione di Gramsci come anti-Stalin, apprezzare la portata e l'influenza di quella scissione fra l'opera precaricaria e i *Quaderni* che, originata per l'appunto negli anni Quaranta, ha consentito la sostanziale rimo-

SABATO 14 DICEMBRE
CON L'Unità
Storia dell'Oggi
Fascicolo n. 23 SAHARA OCCIDENTALE

Giornale + fascicolo SAHARA OCCIDENTALE L. 1.500

PETRUS BOONEKAMP L'AMARISSIMO.

RICETTA ORIGINALE OLANDESE

Petrus Boonekamp

L'AMARO

Berissimo!



MAAGBITTER

BITTER

Con quali difficoltà nazionali e internazionali si scontrò l'esigenza di affermare l'autonomia del Pci nel dopoguerra? Un documento inedito sulla discussione nel Cominform tra Longo e Zdanov nel 1947 getta nuova luce sulla questione

Come fu difesa la «via italiana»

■ Dopo l'intervallo il compagno Gornulka dà la parola al compagno Longo per il suo rapporto informativo sull'attività del Partito comunista d'Italia.

Rapporto del compagno Longo (dal verbale).

Il regime fascista durò in Italia vent'anni. Nei primi cinque anni del dominio fascista, i partiti politici, eccetto il partito comunista, godevano di una certa libertà per la loro attività politica, ma in seguito i fascisti proibirono la loro esistenza di partiti politici.

Il partito comunista fu l'unico partito il quale lottò ininterrottamente, in condizioni illegali, contro il fascismo. Il partito socialista riprese la sua attività soltanto nell'ultimo periodo del dominio fascista. Nel 1934 il partito comunista concluse un patto di unità d'azione col partito socialista. Nella lotta contro il fascismo si unì ai partiti di sinistra. Al Partito di Azione, rappresentante della piccola borghesia e di una parte degli intellettuali. Questi tre partiti facevano, uniti, appello al popolo.

Quando Mussolini fu rovesciato, il 25 luglio 1943, il partito comunista contava nelle sue file 5-6 mila membri. Inoltre nell'interno del paese vi erano singoli gruppi di comunisti non collegati fra di loro e col centro dirigente. I quadri principali del partito erano gli attivisti passati per la scuola della lotta clandestina all'interno del paese, i compagni che avevano partecipato alla guerra civile in Spagna e quelli che avevano finito le scuole di partito a Mosca e nell'emigrazione. Questi quadri furono gli organizzatori del movimento partigiano. Sino alla caduta di Mussolini il centro dirigente del partito si trovava all'estero. I socialisti non avevano in Italia un'organizzazione notevole. Nel periodo di dominio del fascismo nei luoghi dove i socialisti avevano goduto di un'influenza tradizionale, noi estendemmo a loro scapito la nostra influenza, conquistammo i loro quadri. Ciò avvenne in quasi tutte le provincie, ad eccezioni di Milano e di Torino.

Il partito d'azione uscì dall'illegalità con quadri già pronti. Esso godeva di un certo prestigio fra le masse perché aveva preso parte al movimento di resistenza.

Dagli altri partiti occorre menzionare il partito democristiano e il liberale. Com'è noto, nel primo periodo del dominio di Mussolini, i liberali appoggiarono il fascismo, gli furono quadri ed ebbero persino dei ministri nei governi fascisti. Più tardi, essi si rifiutarono di sostenere il fascismo e assunsero una posizione di neutralità. Alla fine della guerra questi elementi liberali agirono contro il regime di Mussolini.

Nel 1943 il nostro partito organizzò nei centri industriali più importanti una serie di scioperi. La grande borghesia, di fronte al malcontento delle masse lavoratrici, le quali svolgevano una lotta sempre più attiva contro Mussolini, osteggiava il fascismo allo scopo di scongiurare l'insurrezione popolare e salvare le basi del regime.

Dopo lo sbarco degli alleati in Sicilia, in Italia si ebbe una rivolta di palazzo. Il 24 luglio 1943 Mussolini fu eliminato. Scopo della rivolta era di sostituire a Mussolini uomini accetti alla borghesia e di prevenire l'attivazione delle masse popolari. Questi piani della reazione furono tuttavia sventati dai grandi movimenti popolari che ebbero inizio dopo la caduta di Mussolini.

La monarchia fu costretta a dare un'altra soluzione alla crisi: il partito fascista fu sciolto, la milizia fu incorporata nell'esercito. Furono creati i Comitati di Liberazione Nazionale nei quali entrarono il partito comunista, il partito socialista, il partito d'azione, come pure i democristiani.

L'8 settembre 1943 il maresciallo Badoglio, a nome del re, concluse l'armistizio con gli Alleati. Il governo da lui formato si trasferì da Roma nel Sud del paese. I tedeschi occuparono l'Italia settentrionale centrale.

Il paese fu così diviso in due zone: la meridionale, dove il movimento popolare era poco sviluppato, e la settentrionale, occupata dai tedeschi. La popolazione dell'Italia del Nord si distingueva per la sua attività politica e lottava contro gli invasori tedeschi. La lotta durò più di venti mesi.

Il governo del maresciallo Badoglio, che si trovava nell'Italia meridionale era sostenuto dalla Corte e dagli strati della borghesia e dei latifondisti di spirito monarchico. Il governo non godeva dell'appoggio del popolo. Accanto al governo vi era il Comitato di Liberazione Nazionale che non aveva il diritto di intervenire dell'attività del governo.

In quel periodo arrivò Togliatti. Gli avvenimenti politici erano allora entrati in un vicolo cieco. Il Comitato di Liberazione Nazionale esigeva che fosse proclamata la repubblica e si rifiutava di entrare in qualsiasi governo che non l'avesse fatto. In queste condizioni, Togliatti dichiarò che erano necessario dare ai partiti politici la possibilità di partecipare alla vita politica del paese. Propose di rinviare la questione istituzionale alla fine della guerra e di risolverla per mezzo di un referendum popolare. Circa la costituzione, propose di demandare la decisione alla futura Assemblea Costituente.

Queste tesi furono la base dell'accordo fra i partiti politici. Fu creato, con la partecipazione dei partiti politici, un nuovo governo che mobilitò le masse popolari nella lotta contro i tedeschi.

Nell'Italia settentrionale il compito essenziale consisteva nella lotta contro i tedeschi. Il

Trentaquattro anni fa, nel settembre 1947, si tenne a Szklarska Poreba (Polonia), la riunione costitutiva del Cominform, l'Ufficio informazioni tra i partiti comunisti: un organismo di consultazione e di coordinamento che durò fino al 1956, e al quale aderirono - oltre al Pcus, che ne ebbe l'effettiva direzione - i partiti comunisti dei paesi dell'Est europeo (Bulgaria, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Jugoslavia - quest'ultima, com'è noto, solo fino al 1948) e, tra quelli occidentali, il Pci e il Pci.

La storia del Cominform, che costituisce un «pezzo» importante dell'esperienza comunista negli anni della guerra fredda, è - nonostante alcuni pregevoli contributi, come gli studi di Adriano Guerra, di Severino Galante, di Lily Marcou - ancora sostanzialmente da scrivere, per la perdurante inaccessibilità dei suoi archivi. È possibile, tuttavia, colmare qualche lacuna attraverso gli archivi dei vari partiti, come si rievoca anche da questo documento, che ci offre la possibilità di conoscere meglio l'atteggiamento del partito italiano al momento della riunione costitutiva.

Si tratta del rapporto che Luigi Longo tenne a Szklarska Poreba, a nome del Pci (di cui era allora vicesegretario), il 24 settembre 1947, e che era conosciuto, fino a questo momento, nella versione pubblicata sull'edizione francese della rivista *Per una pace stabile, per una democrazia popolare* (l'organo ufficiale dell'Ufficio di informazioni tra i partiti comunisti). Solo recentemente, infatti, è pervenuto all'archivio del Pci conservato presso la Fondazione Gramsci, insieme con l'originale - italiano del testo apparso sulla rivista - anche quello (più sintetico, ma anche più interessante, e che qui riproduciamo integralmente) che deriva dalla trascrizione del medesimo discorso dal verbale della riunione.

Sono due versioni notevolmente diverse: quella pubblicata sull'organo del Cominform, più lunga e articolata, è stata evidentemente preparata per la stampa in modo da assumere il tono e l'andamento di una relazione «ufficiale»; quella trascritta dal verbale, pur contenendo gli stessi elementi, conserva un carattere di maggiore immediatezza, e presenta inoltre un interesse particolare, poiché riproduce testualmente gli interventi e le osservazioni avanzate da Zdanov, che interruppe più volte il discorso di Longo.

Questo documento (oggetto di un'analisi più accurata nel saggio di Aldo Agosti *Longo e il Cominform*, di prossima pubblicazione) ci permette quindi di valutare più precisamente le critiche - del resto già conosciute, a partire dal volume di Eugenio Reale *Nascita del Cominform* (1958) - mosse in quell'occasione, ai comunisti italiani, dalle delegazioni sovietiche.

partito comunista si mise alla testa del movimento di resistenza. Esso organizzò la diserzione dai reparti fascisti e preparò l'organizzazione dei reparti partigiani. Riussì ad unire i partiti politici sulla base di una lotta attiva contro le truppe tedesche-fasciste. I partiti liberali e democristiani tuttavia si dichiararono però contrari a una forma attiva di lotta e invitarono ad appoggiare unicamente gli ufficiali dell'esercito che si erano rifiutati di combattere dalla parte dei tedeschi.

Il partito comunista si accinse a organizzare i reparti partigiani e sollevò il popolo alla lotta contro i tedeschi e contro i mercenari fascisti di Mussolini. Incitò il popolo ad ostacolare con tutti i mezzi i tentativi dei tedeschi di sfruttare la nostra industria e la nostra agricoltura per i loro fini militari.

Noi riuscimmo ad ottenere l'unità di tutte le forze antifasciste e la creazione di un blocco dei sei partiti antifascisti. Furono creati i Comitati di Liberazione Nazionale. Accanto ad essi funzionavano comitati militari che dirigevano la lotta armata. I partiti borghesi godevano dell'appoggio materiale della borghesia, fornivano degli specialisti militari. I nostri mezzi erano ristretti. Conquistammo tuttavia il posto di direzione. Organizzammo le brigate Garibaldi che erano unità militari modello. In seguito si unirono ad esse unità militari di altri partiti. Fu creato un comando unico. Colle sue parole d'ordine il nostro partito conquistò un prestigio fra le masse. Il partito comunista organizzò nel novembre-dicembre 1943 dei grandi scioperi, e nel maggio 1944 si iniziò lo sciopero generale in tutto il territorio occupato dai tedeschi. Esso durò una settimana e vi parteciparono più di un milione di lavoratori.

Grazie al movimento partigiano, nell'Italia settentrionale si crearono 15 zone liberate, amministrare dalle autorità partigiane. Queste zone non erano eguali per importanza, ma ve ne erano con più di 100.000 abitanti. Nell'inverno 1944-1945, il Comandante supremo delle truppe alleate del fronte italiano, il generale Alexander, ordinò il disarmo dei partigiani. I partigiani però non consegnarono le armi. Nella primavera del 1945 il movimento partigiano si rafforzò. I reparti partigiani contavano più di 470.000 uomini. Una metà circa di questo numero toccava alle brigate garibaldine organizzate dal partito comunista. I reparti partigiani ebbero una funzione importante nella liberazione dell'Italia. I Comitati Nazionali del Sud ebbero la fun-

RENZO MARTINELLI

ca e jugoslava, così come il fermo atteggiamento di Longo - che sarà soprattutto evidente nella successiva replica al rapporto di Zdanov, ma che è già chiaro di fronte alle sue polemiche interruzioni.

Il discorso di Longo fu tenuto *prima* - come ha chiarito Severino Galante nel suo recente studio *L'autonomia possibile, il Ponte alle Grazie 1991* - e non *dopo* il rapporto generale di Zdanov: le osservazioni del dirigente sovietico durante il discorso del vicesegretario del Pci anticipano quindi le critiche esposte più ampiamente il giorno seguente, che saranno poi riprese, con maggiore accezione, dallo jugoslavo Kardelj.

Il rapporto generale di Zdanov, tenuto il 25 settembre, nella forma «censurata» in cui fu successivamente pubblicato - sia sulla rivista del Cominform, sia sull'*Unità* - non contiene tuttavia queste critiche (presenti invece nella versione integrale, conservata nell'archivio del Pci). Nella riunione della direzione comunista del 7-10 ottobre 1947, Longo, riferendo sui lavori della conferenza costitutiva del Cominform, ricapitolò sinteticamente il contenuto di queste osservazioni critiche; Zdanov aveva polemizzato apertamente con il partito francese e quello italiano, affermando che quest'ultimo non aveva avuto «un atteggiamento sufficientemente aggressivo e di lotta dopo la esclusione dal governo e non è riuscito quindi a mobilitare le masse contro di esso. Esiste pertanto un difetto di parlamentarismo e di legalitarismo con una conseguente sopravvalutazione delle forze avversarie. Il Partito comunista italiano deve porsi alla testa della resistenza all'imperialismo americano; inoltre, esso deve sottoleneare, con maggior vigore, che non è possibile una neutralità fra i due blocchi già esistenti ma-

che occorre, invece, schierarsi apertamente per l'Unione Sovietica, baluardo della pace e della difesa della democrazia».

Kardelj, da parte sua, continua Longo «ha creduto di trovare, nell'impostazione della politica del partito italiano, un tentativo di revisionare il leninismo... egli ha particolarmente attaccato la tendenza ad una politica strettamente legalitaristica e con essa l'illusione di uno sviluppo pacifico verso la democrazia progressiva e il socialismo... La prospettiva greca di sviluppo (secondo Kardelj) non deve essere considerata come un peccato (?) da evitare assolutamente, ma deve essere apprezzata nei risultati rivoluzionari che essa, senza dubbio, contiene. Occorre portare le masse al combattimento e non credere che la situazione possa risolversi con la sola abilità parlamentare».

La risposta a queste critiche sarà data da Longo in una replica pronunciata il 26 settembre (e che l'*Unità* ha pubblicato, a cura di Aldo Agosti, nel dossier *Pagine sul Pci*, 21.1.1990), nella quale l'esponente comunista avrà modo di ribadire, con grande efficacia e dignità, la sostanza e la continuità della linea politica del Pci, pur accettando la nuova situazione internazionale delineata da Zdanov (cioè la divisione del mondo in due blocchi contrapposti).

Non c'è dubbio che l'adesione al Cominform abbia comportato una modifica non trascurabile della politica comunista, non sul piano dell'impostazione e delle prospettive della lotta in Italia, ma su quello della politica estera. Lo stesso Longo, nella riunione della direzione già citata, giustificava questo mutamento «soprattutto in considerazione del fatto che esistono oggi, nel mondo, due blocchi, e che non



si tratta più soltanto di evitare la loro costituzione». Il Pci, quindi, si rassegna a questa realtà, che aveva fino all'ultimo, come mostrano chiaramente i documenti del dibattito interno, cercato di non accettare, e che interveniva a condizionare potentemente tutta la sua politica, «bloccando», almeno sul piano dell'elaborazione, quel processo di rinnovamento politico che aveva portato Togliatti a parlare apertamente, nel gennaio 1947 (alla conferenza di organizzazione di Firenze), di una «via italiana» al socialismo: formula che, ancora presente nella relazione dello stesso Togliatti al VI Congresso (gennaio 1948), riapparirà poi solo nel 1956.

Avrebbe potuto, il Pci, rompere in quel momento con l'Urss e col movimento comunista internazionale, per conquistare pienamente, già allora, una sua autonomia? L'interrogativo non è certo illegittimo, né può essere lasciato, aristocraticamente, solo agli storici «controfattuali», o a chi ha tutto l'interesse ad argomentare un pervicace, organico stalinismo del Partito comunista italiano.

È certo, tuttavia, che, per fornire una risposta attendibile, bisognerà ricostruire scrupolosamente la realtà del periodo, tenendo conto che il timore di una nuova guerra tra i due blocchi ebbe un peso decisivo nell'ispirare la condotta di tutti i soggetti politici, e non solo dei comunisti; e non dimenticando che una rottura con l'Unione Sovietica si sarebbe, direi inevitabilmente, tradotta in una rottura del Pci.

Non sarebbe, certamente corretto prescindere da questi fattori: senza voler giustificare tutto, è sempre necessario inquadrare adeguatamente gli avvenimenti, riportarli al modo di pensare del momento, tener conto degli interessi concreti. Per aggiungere solo un elemento, è opportuno richiamare l'attenzione sul fatto, per niente trascurabile, che evidentemente il gruppo dirigente del Pci riteneva che il processo storico avesse ormai imboccato ineluttabilmente la strada di una progressiva affermazione del socialismo nel mondo - un processo di cui la potenza sovietica dopo la guerra, e la conquista del potere da parte dei partiti comunisti in molti paesi dell'Europa orientale, costituiva l'espressione più chiara. (Si capisce che i posteri, cioè noi, possono facilmente ironizzare su questa analisi, alla luce degli sconvolgimenti recenti...).

Valutare questi fattori non significa - come qualcuno ha affermato di recente - che i politici sono più avanti degli storici, ma che gli storici e i politici esercitando due attività diverse: non è lecito tradurre immediatamente l'attualità politica sul piano della revisione storiografica (così come non si può pensare che la riflessione e la consapevolezza storica condizionino più di tanto la coscienza dei politici).

del rafforzamento di questo blocco e su questa base ottenemmo un consolidamento e un allargamento delle conquiste democratiche. In alleanza con tutte le forze democratiche, il partito comunista condusse la lotta per la repubblica. Ottenemmo che fossero fatte elezioni amministrative democratiche, la convocazione dell'Assemblea Costituente e la proclamazione della Repubblica.

Nella difesa degli interessi dei lavoratori noi ottenemmo pure dei notevoli successi: fu stabilito per legge che le imprese non avevano diritto di licenziare gli operai, anche nel caso in cui c'era «eccedenza» di mano d'opera. Fu stabilita la scala mobile dei salari (il salario veniva aumentato in ragione dell'aumento dei prezzi). Fu approvata la legge sulla mezzadria. Ai mezzadri era garantito il 54% del raccolto. Più tardi ottenemmo che fosse approvata la legge sull'assegnazione delle terre incolte ai contadini.

Disgraziatamente non riuscimmo a realizzare grandi trasformazioni democratiche: nazionalizzazione dell'industria, riforma agraria, nazionalizzazione delle banche. Com'è noto, nel Nord erano stati creati nelle imprese i consigli di operai. Noi rivendicammo che questi consigli fossero creati in tutte le imprese del paese, ma non vi riuscimmo. Essi non ebbero riconoscimento giuridico.

Voglio ora soffermarmi sul lavoro di massa. Nelle elezioni amministrative del 1946, insieme ai socialisti ottenemmo la maggioranza nei comuni, il 35% del numero complessivo. Furono presentate delle liste uniche. Nei piccoli comuni la maggioranza dei sindaci sono socialisti, nelle grandi città, comunisti.

Nelle elezioni all'Assemblea costituente, avvenute il 2 giugno 1946, il partito comunista ottenne il 19% dei voti, i socialisti il 23%, i democristiani, il 37%. Le elezioni amministrative che avvennero dopo dettero un aumento di voti al partito comunista, particolarmente nelle regioni del Sud. Negli ultimi tempi il partito comunista ha notevolmente aumentato i suoi membri. Alla fine del 1945 il partito contava 1.800.000 membri. Alla fine del 1946, 2.175.000. Nel luglio 1947 il partito contava 2.279.000 membri. Nel Nord le nostre posizioni sono notevolmente più solide che nel Sud.

In sette province del paese più del 5% della popolazione è nel partito. Così, per esempio, nell'Emilia circa il 12% della popolazione è nel partito, nella Toscana il 9%, nell'Umbria il 7%.

Il partito conta 422.000 donne, 390.000 giovani. La stampa del partito ha una larga diffusione. L'organo centrale del partito, *l'Unità*, ha quattro edizioni (di Roma, Genova, Milano e Torino) e ha una tiratura di 335.000 copie. La tiratura complessiva della nostra stampa quotidiana è di 500.000 copie.

Noi riteniamo che l'influenza del partito sulle masse è insufficiente in confronto alla sua efficienza numerica. Su ogni membro del partito, ad esempio, vi sono solo tre elettori. La diffusione della nostra stampa è due volte più bassa di quella del partito francese.

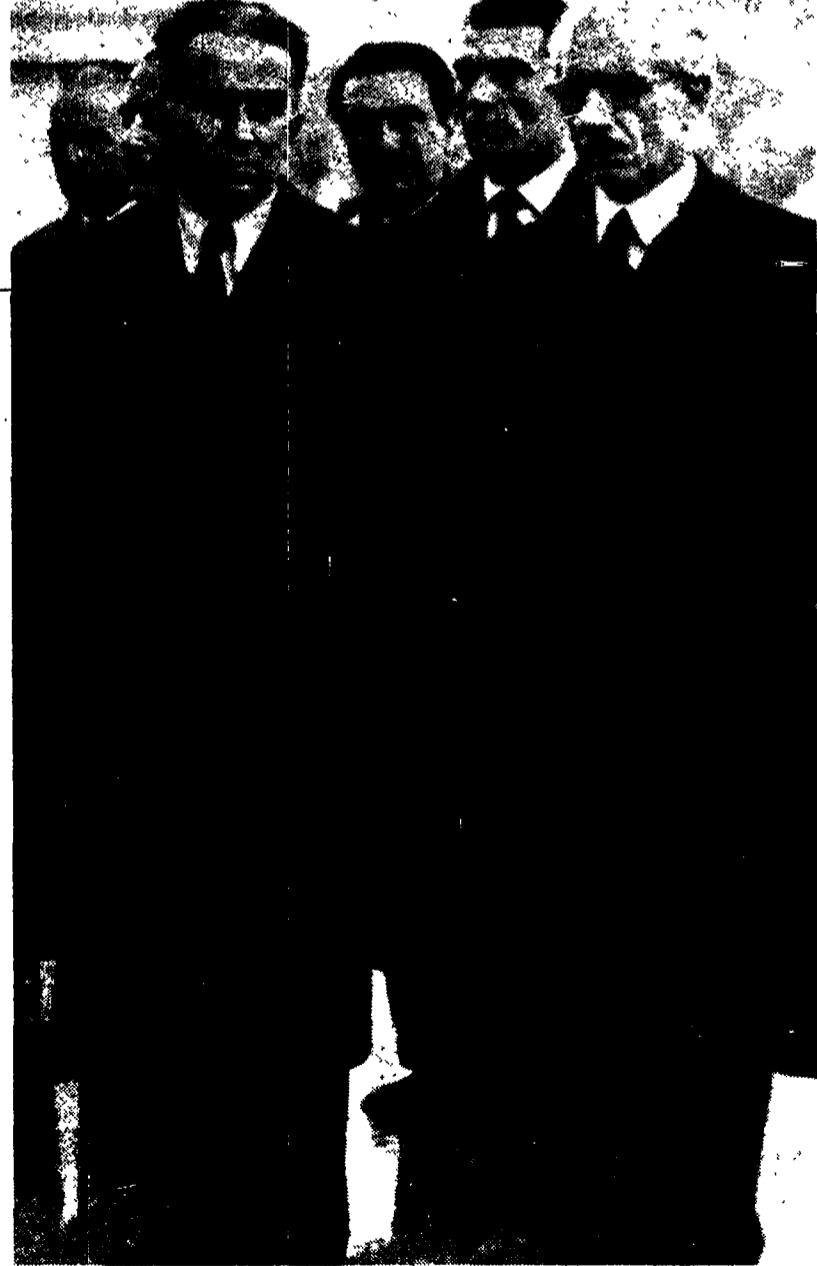
Noi abbiamo un'organizzazione sindacale di massa, la Cgil, che conta 6.080.000 membri. Durante le ultime elezioni il partito comunista ebbe la maggioranza nella Cgil. Il partito comunista ebbe il 58% dei voti, i socialisti il 22%, i democristiani il 19%. In singoli sindacati la percentuale di coloro che votarono per il nostro partito è ancora più alta. Nella Confederazione, per esempio, avemmo il 67,7% dei voti, nella Fiom, il 63%, nel sindacato edile il 71%.

Abbiamo una serie di altre organizzazioni di massa. Fra queste il Fronte della gioventù, con 273.000 membri, che ha un'influenza su più di 500.000 giovani. L'Associazione dei partigiani, che conta 214.000 aderenti, si trova sotto l'influenza del partito comunista. L'Unione delle donne, raggruppata nelle sue file 490.000 donne. Più di un milione di donne sono influenzate da questa organizzazione, la cui direzione si trova nelle mani di comuniste.

Queste cifre indicano che il partito comunista è diventato un partito di massa ed è legato con tutti gli strati della popolazione. Negli ultimi tempi l'influenza del partito continua a crescere ininterrottamente. La nostra parola d'ordine è: unione di tutte le forze di sinistra.

I nostri nemici tentano di isolare il partito comunista, cercano di rompere l'unità d'azione dei socialisti e dei comunisti. Gli elementi anticomunisti hanno provocato la scissione nel partito socialista, dal quale sono usciti i socialisti di destra che hanno creato un loro proprio partito: il Partito socialista italiano dei lavoratori. I saragatiani dichiarano che essi lottano per un «socialismo» europeo autonomo. In realtà si tratta di un partito anticomunista i cui membri sono degli agenti dell'imperialismo americano. I socialisti non avevano avuto un gran danno fra le masse per questa scissione. Nella frazione parlamentare però una metà dei deputati è passata dalla parte di Saragat. I saragatiani non hanno conseguito uno speciale successo fra le masse.

Occorre notare che i socialisti di destra continuano i loro tentativi di staccare il partito socialista dai comunisti. Sotto la bandiera dell'unione di tutti i socialisti, i saragatiani cercano di spingere i socialisti sulla strada



Luigi Longo e Ferruccio Parri in una foto del dicembre 1947 durante l'ultimo congresso unitario dell'Anpi. In alto Longo e Togliatti alla manifestazione partigiana di Modena del Settembre 1947

← dell'anticomunismo. A questa manovra dei socialisti di destra noi contrapponiamo la parola d'ordine dell'unità d'azione. Noi diciamo che non si può ottenere l'Unione di tutti i socialisti escludendo un grande partito qual è il partito comunista, seguito dal 60% della classe operaia.

Per impedire la scissione noi avevamo proposto di creare una federazione dei due partiti. In seno a questa federazione si sarebbero potute risolvere tutte le questioni attinenti al coordinamento delle azioni dei due partiti. Il partito socialista però si dichiarò contrario alla creazione di una tale federazione.

Nel partito socialista vi è una situazione instabile. Gli elementi di destra possono ancora avere il sopravvento. Ciò dipenderà dalla situazione politica generale. Va rilevato che la scissione dei socialisti ha facilitato le manovre di De Gasperi volte ad escludere dal governo i socialisti e i comunisti.

Le dimissioni del governo ebbero luogo per la pressione esercitata dagli Stati Uniti e dal Vaticano. Fin dal suo primo viaggio negli Stati Uniti nel gennaio 1947 De Gasperi aveva deciso di provocare una crisi e di ottenere l'esclusione dei comunisti dal governo. Ma allora questo giuoco di De Gasperi fallì perché i socialisti rifiutarono di entrare nel governo senza i comunisti.

Nel maggio 1947 De Gasperi fece un altro tentativo. Sotto la pressione diretta e aperta degli Stati Uniti e della reazione egli provocò una nuova crisi. Il pretesto sfruttato fu il seguente argomento: un governo al quale partecipano i comunisti non può essere aiutato dagli Stati Uniti. Dapprincipio De Gasperi propose di escludere dal governo i soli comunisti, ma i socialisti si rifiutarono di entrare nel governo senza i comunisti e De Gasperi fu costretto, coll'appoggio dei destri, a formare un ministero di soli democristiani.

L'esclusione dei comunisti e dei socialisti dal governo cambiò tutta la situazione politica in Italia. Il comp. Togliatti dichiarò che una tale soluzione della crisi governativa voleva dire la scissione in seno alla democrazia italiana ed era un passo indietro nei confronti della democrazia.

La reazione voleva provocare la classe operaia e spingere il partito comunista sulla strada delle avventure. Il partito comunista aveva sempre dichiarato che per esso la partecipazione al governo non era una questione di principio, ma un mezzo di lotta per il rinnovamento del paese. La nostra estromissione dal governo fu presa dalla reazione come un segnale per un'offensiva aperta; essa tentò di liquidare i Comitati di Liberazione nazionale. Gli imprenditori si trovarono ad avere le mani libere e scatenarono l'offensiva per la liquidazione della scala mobile dei salari, stabilità prima; per l'eliminazione del divieto di licenziare gli operai dalle fabbriche e dalle officine. La reazione tenta di far cadere tutto l'onere della ricostruzione del paese sulle spalle della classe operaia.

La reazione ebbe le mani libere nel campo della politica estera e cercò di trasformare definitivamente l'Italia in un docile strumento dell'imperialismo americano.

Il primo provvedimento reazionario del governo di De Gasperi è stato il rinvio delle elezioni all'Assemblea nazionale alla primavera 1948. Oggi già si parla di differire le elezioni a un tempo ancora più lontano. Si è iniziata una

serie di attacchi al partito comunista: perquisizioni nelle sedi del partito comunista, tentativo di proibire comizi ed assemblee, ecc. Continuano gli arresti di partigiani sotto il pretesto di loro «azioni illegali» durante l'occupazione. E al tempo stesso i fascisti vengono scarcerati. La stampa fascista ha oggi libertà d'azione.

Occorre rilevare che la capacità di lotta nel nostro partito non è stata intaccata da queste misure reazionarie del governo De Gasperi. L'autorità del partito continua a crescere fra le masse. Il partito aumenta i suoi effettivi e diventa più attivo. Si ha un avvicinamento con i partiti di sinistra; alla base si creano comitati per la difesa della Repubblica.

La politica economica del governo De Gasperi ha provocato un nuovo aumento dei prezzi, una nuova svalutazione della lira. La resistenza dei padroni alle rivendicazioni degli operai aumenta.

Tutto ciò ha suscitato nel paese un movimento generale di protesta. Nelle ultime settimane hanno avuto luogo in tutta Italia degli scioperi di massa. Or non è molto nell'Italia del Nord hanno scioperato i salariati agricoli. A questo sciopero hanno partecipato più di un milione di braccianti. Vi è stato uno sciopero di 600.000 metallurgici. In tutto il paese si sviluppa il movimento dei contadini con l'occupazione delle terre incolte. Il 20 settembre vi sono state grandi dimostrazioni di protesta contro il carovita. Queste dimostrazioni sono state organizzate dal partito comunista con i socialisti, il partito d'azione e il partito della democrazia del lavoro.

I democristiani tentano di scindere i sindacati, di trattenerli dalla partecipazione alla lotta politica. Durante il congresso dei sindacati di Firenze, nel giugno 1947, i democristiani osteggiarono in tutti i modi l'elezione democratica della direzione dei sindacati, tentando di mantenere il vecchio principio paritetico. Noi riuscimmo tuttavia ad abolire questo principio e durante le elezioni avemmo la maggioranza. I democristiani si opposero all'accettazione della mozione che approvava lo sciopero politico dichiarato dai sindacati. Su questa questione, i democristiani, sotto la pressione delle masse furono costretti a cedere. Nonostante questa sconfitta essi non cessarono la loro lotta per acquistare influenza nei sindacati.

Il governo De Gasperi ha stabilito stretti legami con gli Stati Uniti. Esso incoraggia la campagna di ostilità diretta contro l'Urss e contro i paesi a nuova democrazia. Alla testa della campagna antisovietica, anticomunista stanno i democristiani e la Chiesa. Prima, nella loro propaganda antisovietica, essi sfruttavano la questione di Trieste e del trattato di pace. Però, dopo che il compagno Togliatti andò a Belgrado e stabilì col governo jugoslavo un contatto diretto, che avrebbe permesso una soluzione soddisfacente della questione di Trieste, questa campagna antisovietica ebbe una risposta decisiva. La propaganda antisovietica si sviluppa oggi in connessione col «piano Marshall». I nostri nemici vorrebbero farci passare per avversari di un aiuto all'Italia.

La posizione del partito comunista in questa questione è chiara. Noi siamo per il mantenimento dell'indipendenza della nostra patria. Noi cerchiamo l'amicizia sia degli Stati Uniti che dell'Unione Sovietica. Abbiamo bisogno dell'aiuto degli Stati Uniti ma anche gli



Andrej Zdanov, capo della delegazione sovietica che alla fine del settembre del '47 incontra i partiti comunisti europei per gettare le basi del Cominform

Stati Uniti hanno bisogno di noi. Possiamo quindi condurre coll'America trattative su basi uguali. Oltre che degli Stati Uniti noi abbiamo bisogno dell'aiuto dei paesi dell'Europa orientale. Noi siamo contro a ogni piano che minaccia l'indipendenza del nostro paese. Il partito comunista comprende che il «piano Marshall» prevede la creazione di due blocchi in Europa. Questo piano porta alla sotmissione del nostro paese ad altri grandi paesi, porta con sé l'intromissione politica degli Stati Uniti negli affari degli altri paesi, come testimonia in modo evidente l'esempio della Grecia. Per tutte queste ragioni noi respingiamo il «piano Marshall» perché ognuno dei punti suelencati minaccia la nostra libertà e la nostra indipendenza. Noi non dobbiamo parlare di «aiuto». Noi abbiamo mezzi sufficienti per condurre con gli Stati Uniti trattative su basi uguali. Gli Stati Uniti sono un paese ricco, noi siamo poveri, ma non dobbiamo agire come parenti poveri degli americani. I nostri avversari contavano sulla paura e sulla demoralizzazione delle nostre file. Ciò non è avvenuto. Il nostro scopo è il regime democratico nel nostro paese. Noi potremo rag-

giungerlo soltanto attraverso il blocco delle più larghe forze democratiche.

Sul piano politico noi tendiamo a rovesciare il governo di De Gasperi. A questo proposito vi sono parecchie varianti: 1) Allargare il governo per mezzo dell'inclusione dei saragattiani e dei repubblicani. Questo non può che rafforzare De Gasperi. Noi respingiamo quindi questa variante. 2) Creare un governo diretto dai socialisti ma senza la partecipazione dei comunisti. Si prevederebbe di realizzare ciò che fu fatto in Francia. Tale soluzione è quasi impossibile. Noi le siamo contro perché romperebbe l'unità d'azione del partito comunista e del partito socialista e porterebbe alla scissione coi socialisti. 3) Noi proponiamo la soluzione seguente della questione. È necessario creare un governo con la partecipazione dei partiti di sinistra.

ZDANOV - E i democristiani? Essi vi hanno cacciato dal governo. Sono dei nemici. Hanno fatto il colpo di stato.

LONGO - E i democristiani di destra? ZDANOV - Voi volete essere più parlamentari degli stessi parlamentari. Per primi essi hanno trasgredito alla regola parlamen-

tare allontanando voi, il partito più forte, dal governo. Non comprendiamo questa combinazione. Permettetemi di fare una domanda. Se la reazione avanza, il Ce del partito si ritira. Cacciando i comunisti dal governo la reazione ha ottenuto un successo. Questo non è un passo indietro. È un colpo di stato. Che cosa pensa di fare il partito? Passerà dalla difensiva all'offensiva? Ha il partito un piano d'offensiva? Fino a che punto il partito pensa di difendersi e da quel momento passerà all'offensiva. O forse col pretesto di evitare «avventure» permetterete che il partito venga messo fuori legge? Fino a quando il partito ha intenzione di retrocedere? Tutte queste questioni non possono non inquietare la classe operaia di tutto il mondo.

LONGO - Noi organizziamo un largo movimento di massa. Abbiamo anche esaminato la possibilità di uno sciopero generale dei metallurgici, sino all'occupazione delle fabbriche da parte degli operai. Avevamo intenzione di utilizzare questo mezzo per far pressione sul governo. Abbiamo invitato i contadini ad occupare le terre...

ZDANOV - Voi dite «senza avventure». E lo sciopero generale e le manifestazioni secono voi sono anch'esse avventure? Ha il partito un piano d'offensiva o pensa di difendersi anche nel futuro e attendere che la reazione metta fuori legge il partito comunista e lo cacci nel «illegale»? Vi hanno cacciato dal governo. Da parte nostra non vi fu resistenza. La reazione andrà oltre. Vi saranno da parte vostra dei contrattacchi?

LONGO - Abbiamo un piano di passaggio all'offensiva. Esso prevede, ottenere che De Gasperi non abbia l'appoggio delle masse, non permettere che i saragattiani lo sostengano.

Se De Gasperi avesse l'appoggio dei saragattiani e dei repubblicani ciò avrebbe una ripercussione anche sul partito socialista. Il nostro compito consiste nel raggruppare tutte le forze di sinistra e, sulla base di questa unione, ottenere l'allontanamento del governo il quale non ha una maggioranza stabile.

In questa direzione abbiamo già avuto dei successi. Dapprima i saragattiani e i repubblicani erano propensi a sostenere De Gasperi. Oggi si allontanano da lui. Il nostro piano consiste nel rafforzare il movimento operaio per le rivendicazioni economiche e porre il governo di fronte alle necessità di soddisfare queste rivendicazioni o dimettersi.

Nel Parlamento furono presentate due risoluzioni per il voto di sfiducia a De Gasperi: quella di Nenni a nome della frazione socialista e quella di Togliatti per il partito comunista. Queste due risoluzioni saranno tra breve esaminate in Parlamento. Se noi riusciremo a far dimettere il governo si porrà il problema della formazione di un nuovo governo. Se De Gasperi non si dimetterà, noi faremo appello alle masse.

Il Ce del nostro partito ha esaminato la questione dell'esclusione dei comunisti dal governo e ha constatato che il partito si è dimostrato debole durante il passaggio all'opposizione. La nostra opposizione è stata piuttosto verbale e si è espressa nell'organizzazione di assemblee e comizi. Soltanto negli ultimi tempi il partito passa all'azione.

ZDANOV - Incorriciano a temerci?

LONGO - Sì, ci temono. ZDANOV - Un partito di due milioni di uomini può incutere paura a dieci De Gasperi.

Ma se vi temono, perché avvengono arresti di partigiani, perquisizioni nelle sedi del partito comunista e la proibizione dei comizi?

LONGO - Sotto la pressione delle masse da noi organizzate il governo è stato costretto a rimettere in prigione alcuni fascisti liberati, ha revocato l'ordine di vietare i nostri giornali murali nelle imprese e non attenta più alla libertà di riunione. La reazione non ha osato pensare a un'offensiva aperta.

Noi diamo un'importanza particolare agli ex partigiani. Il 7 settembre vi sono state dappertutto delle sfilate di partigiani. Nella sola Modena - piccola città dell'Emilia - hanno preso parte alla sfilata ventimila ex partigiani che sono passati su una piazza in ordine militare.

Il Ce del nostro partito ha criticato la posizione indecisa del partito, l'indebolimento del lavoro alla base. Tutto il partito è stato avvertito che il governo non può essere rovesciato unicamente con combinazioni parlamentari.

Noi comprendiamo che il pericolo del fascismo esiste ancora. Nel paese vi è una ripresa dell'attività delle organizzazioni fasciste. Il governo incoraggia i fascisti all'offensiva. In particolare l'organizzazione semifascista «Uomo qualunque» sta svolgendo una grande attività. Bisogna imporre al governo delle misure contro i fascisti.

Voglio dire qualche parola sulla composizione del nostro partito. Il partito è raggruppato intorno al suo Ce e al compagno Togliatti. Il difetto del nostro partito è che la sua influenza non corrisponde al numero dei suoi membri. Nelle campagne i braccianti sono per noi, ma fra i contadini poveri e medi abbiamo ancora una debole influenza. E deboli sono le posizioni del partito tra la piccola borghesia e gli intellettuali. Noi abbiamo dei solidi legami con organizzazioni di massa quali sono i sindacati unitari e le leghe cooperative, ma finora non abbiamo prestato attenzione all'estensione della nostra influenza fra le organizzazioni di massa sportive, culturali e altre.

Noi sofferiamo di una grande insufficienza di quadri nel partito. Noi prestiamo una grande attenzione all'educazione ideologica dei membri del partito.

Il nostro partito tiene conto della prospettiva di una lotta accanita e si prepara in modo organizzato a resistere alla reazione che avanza.

Mi associo a quanto ha detto il compagno Duclos ed esprimo la nostra soddisfazione per la convocazione di questa conferenza. Abbiamo avuto la possibilità di scambiare le esperienze che utilizziamo per la nostra lotta. L'esperienza dei partiti comunisti fratelli servirà a noi da stimolo per una lotta vittoriosa e rafforzerà i nostri legami con i paesi a nuova democrazia.

Esprimiamo al partito comunista (bolcevico) dell'Urss e al compagno Zdanov la nostra riconoscenza per tutto ciò che fu fatto per noi e per la liberazione del nostro paese. Ascolteremo con grande attenzione tutti i consigli che ci daranno i compagni. Ciò potrà esserci di grande aiuto nella nostra lotta contro la trasformazione dell'Italia in uno strumento dell'imperialismo angloamericano. Vi promettiamo di lottare in modo ancora più attivo per il progresso e per la vittoria del socialismo.

Alle 17 la riunione è tolta.

i viaggi di unità vacanze per i lettori

i paesi la storia e la cultura

LA RUSSIA DEGLI SCRITTORI

Le dimore di Puskin, Dostoevskij, Tolstoj, Pasternak e Gorkij (MINIMO 20 PARTECIPANTI)

PARTENZA: 12 marzo da Milano - DURATA: 13 giorni (12 notti) - TRASPORTO: volo di linea più treno più pullman - ITINERARIO: Italia / San Pietroburgo - Pskov - Mosca - Yalta - Mosca / Italia - QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 2.310.000 / Supplemento partenza da Roma lire 30.000

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, l'ingresso ai musei e alle dimore, tutte le visite previste dal programma, la pensione completa (compresa le cene nei ristoranti caratteristici), e un accompagnatore dall'Italia adeguato all'itinerario culturale. È previsto l'incontro con «l'Unione degli scrittori».

VIETNAM: IL FIUME ROSSO

(MINIMO 15 PARTECIPANTI)

PARTENZA: 26 marzo da Milano - DURATA: 15 giorni (13 notti) - TRASPORTO: volo di linea via Mosca - ITINERARIO: Italia / Mosca - Hanoi - Halong - Hanoi - Danang Hue - Quynon - Nha Trang - Ho Chi Minh Ville - Mosca / Italia - QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 3.180.000 / Supplemento partenza da Roma lire 30.000

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e i migliori nelle località minori, un pernottamento a Mosca e la visita della città e del Cremlino, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, i trattamenti termali e un accompagnatore dall'Italia.



L'ORDA D'ORO: i guerrieri di Kubilai VIAGGIO IN CINA E MONGOLIA

(MINIMO 15 PARTECIPANTI)

PARTENZA: 11 aprile da Roma - DURATA: 15 giorni (12 notti) - TRASPORTO: volo di linea - ITINERARIO: Roma / Pechino - Hohot - Baotou - Hohot - Datong - Talyuan - Xian - Pechino / Roma - QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 3.430.000

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori nelle località minori, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

LE CITTÀ IMPERIALI E IL SUD

L'itinerario di Unità Vacanze in MAROCCO (MINIMO 40 PARTECIPANTI)

PARTENZA: 19 aprile da Milano - DURATA: 15 giorni (14 notti) - TRASPORTO: volo speciale - ITINERARIO: Italia / Marakech - Casablanca - Rabat - Meknes - Fes - Mideit - Erfoud - Tinehir - El Kelaa Des M'Gouna - Quarzazate - Zagora - Quarzate - Agadir - Tafraout - Essaouira - Marakech / Italia - QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 1.790.000 / Supplemento partenza da Roma lire 100.000

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, i trattamenti termali e un accompagnatore dall'Italia.

A SUD DELLE NUVOLE VIAGGIO IN CINA

(MINIMO 15 PARTECIPANTI)

PARTENZA: 15 febbraio da Roma - DURATA: 15 giorni (12 notti) - TRASPORTO: volo di linea più treno più battello - ITINERARIO: Roma / Pechino - Xian - Kunming - Foresta di Pietra - Anshun - Huang Guo Shun Gulyang - Gullin - Pechino / Roma - QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 2.800.000

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori nelle località minori, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

MILANO
Viale Fulvio Testi 69 - Tel. (02) 64.40.361
ROMA
Via dei Taurini 19 - Tel. (06) 44.490.345
Informazioni anche presso le Federazioni dei Paesi

Il governo candida Bologna per Euronews

Bologna è l'unica città italiana candidata ad ospitare la sede di Euronews, il canale tv europeo modellato sulla Cnn di Ted Turner. La candidatura unica di Bologna è stata

confermata dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, on. Cristofori. Dopodomani una riunione interministeriale dovrebbe perfezionare l'iniziativa già portata in sede Cee dal sindaco di Bologna, Renzo Imbeni. Su Euronews esistono ancora dubbi, altre città europee si sono fatte avanti, ma i recenti eventi hanno fatto crescere, a livello Cee, la voglia di una rete tv in grado di competere con i network Usa.

Dopo il trionfo scaligero quattrocento melomani hanno «incoronato» Muti in una sontuosa cena. La felicità di Domingo: «È stato un privilegio raro». Deluso invece il nipote del grande compositore: «Una regia troppo infedele»

Alla corte di re Riccardo

Alla cena dopo-Scala del Circolo del Giardino, il cast del *Parsifal* fa il bilancio della prima. Domingo: «Cantare quest'opera è stato un privilegio. Gloriosa la direzione di Muti». Il maestro, arrivato puntualissimo alla festa, spiega: «Ho voluto come protagonista la musica». Unica voce controcorrente quella del pronipote di Wagner, Gottfried, che accusa di «superficialità» la regia del *Parsifal*.

GIANLUCA LO VETRO

MILANO «Cantare il *Parsifal* è stato un privilegio. Ma dirlo come ha fatto Muti vuol dire aver conquistato la gloria». Placido Domingo tira le somme della prima. Consumato il rito della Scala e del dopo-Scala, nei saloni del Circolo del Giardino, dove quattrocento persone hanno appena finito di festeggiare il cast del *Parsifal*, il cantante può finalmente lasciarsi andare, brindando con i parenti e gli amici più stretti. Tra un bicchiere, un abbraccio di gioia e l'ultima richiesta di autografo, Domingo confessa che «era molto preoccupato per questa prova». «Ma, a cinque minuti dall'inizio - prosegue il cantante - avevo già capito che sarebbe stato un successo; non poteva andare diversamente, data la direzione di Muti».

Effettivamente, ai tavoli guarniti di cedri e limoni, per tutte le due ore della cena, non si è fatto altro che inneggiare a Muti, giunto in perfetto orario all'appuntamento, con la la chioma ribelle ancora malida

di sudore e un pesante golf nero al posto della giacca, accolto da un'ovazione. «L'opera è straordinaria - dice Raul Gardini - e sono contento soprattutto per il trionfo del mio caro amico Muti».

I tempi lunghi del *Parsifal*? Sembrano essere volati via molto più velocemente di quanto si temesse. «Le cinque ore di spettacolo - dice con garbata polemica Gae Aulenti - non hanno turbato il pubblico. Siete voi giornalisti che avete montato la cosa». Ma evidentemente la signora Aulenti non ha visto certe figure neobarocche dileguarsi dal teatro in netto anticipo sull'ora di Cenerentola.

Ma tant'è, alla cena del Circolo del Giardino ci sono solo i veri melomani. Costi, non si fa altro che celebrare l'opera di Wagner. L'unica voce contraria è quella del pronipote del grande musicista, Gottfried: «Il *Parsifal* è un'opera nella quale il simbolo mitico dovrebbe essere trasformato in arte simbolica: passaggio che non ho ri-



Nella fotografia a sinistra Riccardo Muti al proscenio della Scala fra Placido Domingo e Waltraud Meier. A destra Gottfried Wagner pronipote del grande musicista

scontato in questa regia. Voglio dire - incalza Wagner - che i simboli potevano essere utilizzati per veicolare messaggi più concreti. C'è anche una croce, nel *Parsifal*, che si presta ad una infinità di interpretazioni più vicine alla realtà. Ma - e qui sta il punto - questo *Parsifal* è piaciuto proprio per la rivalutazione della componente musicale, che ha conigliato l'astrazione con il quotidiano. Il primo a confermarlo è proprio Muti.

«Non so dire bene cosa ho provato dirigendo quest'opera - spiega il maestro, fissando il vuoto, cercando forse di inchiodare una sensazione, dipanandola dal plausibile groviglio di sentimenti vissuto nella serata - sta di fatto che ho reso protagonista la musica. E questo penso sia il motivo del successo».

Ad un tavolo i melomani concordano: «Viviamo già una vita convulsa - dicono gli esperti - almeno all'Opera bisogna avere la possibilità di scendersi e di gustare fino in fondo la musica, astraendosi dalla dimensione temporale per vivere solo nello spazio, come ha ripetutamente suggerito lo stesso Muti prima del *Parsifal*».

Certo, questa supremazia della musica può risultare imbarazzante per i cantanti. Ma non per Domingo: «Il protagonismo della parte strumentale - dice il tenore - non è andato a sfavore del canto». «Anzi - aggiunge Domingo con estre-

E i supereroi di Wagner diventarono «terrestri»

PAOLO PETAZZI

MILANO. Alla fine del *Parsifal*, nello spettacolo che ha inaugurato la stagione della Scala, non scende dal cielo la colomba bianca, Kundry non cade esanime al suolo, la sala del Graal si apre e tutti lentamente si allontanano: la regia di Cesare Lievi lascia l'ultima parola alla musica, nel vuoto, suggerendo che gli orizzonti dischiudono dal ritorno del mito del Graal in Wagner, sono necessariamente aperti alla ricerca incessante (così come l'ultima partitura wagneriana apre molteplici prospettive alla musica del nostro secolo). È una soluzione visiva che intelligentemente cancella le forzature interpretative subite dal *Parsifal*, a cominciare da quella nazista che vedeva nel puro fante l'instauratore di un nuovo ordine, non certo dello spirito e dell'interiorità.

Ci si può interrogare a lungo sulle ambiguità del testo di Wagner (scritto nel 1877, e finito di musicare nel 1882), in cui una filosofia della composizione e della ascetica rinuncia, pessimisticamente ispirata al buddhismo e a Schopenhauer,

si tinge di una imbarazzante misoginia e si manifesta in una densità sincretistica di allusioni, dove hanno un peso rilevante anche simboli cristiani, svuotati peraltro di qualunque significato ortodosso, coerentemente con la famosa affermazione di Wagner in *Religione e arte* (1880), secondo cui «l'arte, impossessandosi dei simboli mitici della religione, ne dà una rappresentazione ideale e ne fa trasparire la verità profonda e ricondita». La verità del Graal è indicibile, come spiega Gurnemann nel primo atto, e la ricerca incessante cui *Parsifal* è chiamato è sottratta ad ogni determinazione di tempo e di luogo.

Non si può separare la natura mitica della concezione del *Parsifal*, come iniziativa per corso di conoscenza, dalle peculiarità della drammaturgia e della musica, che hanno un posto a sé nell'opera di Wagner: *Parsifal* è un protagonista passivo, che acquista chiarezza attraverso la «comveggenza» e la cui azione «redentrice» si manifesta in un rifiuto (quello della seduzione

di Kundry). Di qui anche la necessità di narrare a lungo (come fa Gurnemann, assumendo il ruolo quasi dell'Evangelista nelle *Passioni* di Bach) gli anfratti della situazione in cui il «puro folle» viene a trovarsi. È l'intuizione del tempo che si fa spazio, espressa nel passo più celebre del testo, è inseparabile dalla staticità rituale, dagli indugi, dalle circolari ripetizioni che caratterizzano la partitura: in essa la dilatazione e sospensione del tempo si annuncia già nelle prime battute, dove, come osserva Adorno, insieme con l'idea musicale è composto il suo estinguersi, e si chiede all'ascoltatore la massima attenzione agli echi in cui essa si spegne.

La musica del *Parsifal* (con l'eccezione delle parti destinate a creare un netto contrasto) tende ad una sospesa rarefazione, i colori sono velati, il suono quasi compresso per la singolarità degli impasti e delle tinte sfumate, suggestivamente smorzate. Lo spegnersi dello slancio vitale, la deliberata riduzione dell'energia inventiva, la tendenza ad una libera dissoluzione formale sottraggono qualunque implicazione posi-

tiva alla favola della redenzione e sembrano idealmente ricondursi ad una rinuncia di sapore davvero schopenhaueriano.

Nella direzione di Riccardo Muti, però, i presagi di dissoluzione, il clima di pessimistica stanchezza, le suggestioni «cadenti» della partitura non trovano grande evidenza, e questo è l'aspetto che può essere discusso della sua interpretazione. Essa è anche indipendente dalla illustre tradizione di gravità epico-sacrale, e si è imposta in una prospettiva più lirica e sospesa, ricca di sfumature e di persuasiva tensione interna. La chiarezza di articolazione con cui Muti regge il tempo dilatato del *Parsifal* tende a recuperare una sorta di compattezza formale, invece di sottolineare i prosaismi di dissoluzione; ma l'immediatezza «terrena» del suo modo di accostarsi alla partitura possiede una fresca forza di suggestione, nell'intenso respiro lirico, nelle accese impennate drammatiche o nella netta individuazione di componenti come quelle «francesi» della scena delle fanciulle-fiore.

Va sottolineato l'eccellente lavoro compiuto con l'orchestra e con il coro (istruito da Roberto Gabbiani), che hanno offerto una bella prova. Nella compagnia di canto dominava Waltraud Meier, già ammirata a Bayreuth, una Kundry meravigliosa, oggi senza confronto, di intensità incandescente. Anche il delente Amfortas di Wolfgang Brendel appariva esemplare, e Robert Lloyd nella parte di Gurnemann compensava con la nobiltà e l'intelligenza qualche limite vocale. Hartmut Welker era un Klingsor magnificamente incisivo e Kurt Rydl un buon Titus. L'attesissimo Placido Domingo ha proposto un *Parsifal* intenso e sofferto, nobile anche se forse più concretamente «terrestre» di quel che ci si aspetterebbe da questo personaggio.

Nella regia di Cesare Lievi non tutto ci ha convinto come l'idea conclusiva. Le scene di Daniele Lievi sono eleganti: la scheletrica foresta sembra mormore di Appia, la sala del Graal è una specie di absidoteatro, che la torre di Klingsor sembra richiamare, ma in nero; meno suggestivo il giardino delle fanciulle-fiore che fa pensare a Rousseau. Lo spettacolo persegue un realismo fiesco che non riesce ad essere magico e visionario, un po' perché non tutti i costumi sembrano azzeccati, un po' perché la regia tende ad un insistito dascalismo (ad esempio nel dettaglio di Gurnemann) non sempre persuasivo. Debolissimo ad esempio è parso registicamente il secondo atto nella scena della tentata seduzione; ma lo si nota con dispiacere, perché le idee interessanti e non convenzionali in questo spettacolo non mancano. E non gli è mancato il consenso del pubblico.



Franca Rame, «vietata» a Bolzano dal parroco

Un parroco nega il teatro al nuovo spettacolo dell'attrice. «E dopo cinque anni l'ente pubblico ci esclude dal circuito

Franca Rame vietata a Bolzano e nelle sale dell'Etì

Senza nessuna motivazione ufficiale, il parroco che gestisce a Bolzano il Teatro Concordia ha vietato le repliche di *Parliamo di donne*, il nuovo spettacolo di Franca Rame. E quest'anno, nessuno dei testi della compagnia Fo-Rame è stata inserita nel circuito delle sale dell'Etì. Una censura scattata per paura di testi impegnati, che parlano di droga e sparano di Colombo? Un ritorno all'ostracismo politico?

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Don Carpin, il parroco che ha vietato a Franca Rame l'uso del teatro da lui gestito a Bolzano non «si sa quando torna» ed è rintracciabile solo domani. Franca Rame, invece, dalla sua casa di Milano, ci racconta i retroscena e l'amarrezza di questo ennesimo atto di forza contro di loro, la compagnia Fo-Rame, due autori e attori che il mondo intero rappresenta e ci invidia ma che in Italia continuano ad essere oggetto di un ostracismo così tenace da rasentare la persecuzione.

«Il parroco del Cristo Re di Bolzano gestisce il teatro Concordia e ospita una parte del cartellone dello Stabile della città - racconta l'attrice - Quasi tre settimane fa, ma noi lo abbiamo saputo adesso, ha

restituito allo Stabile l'elenco degli spettacoli approvati: ci sono Rossi, Riondino, Lella Costa ed altri. Lui li ha accettati tutti tranne il mio, senza motivare in alcun modo la sua decisione». Eppure *Parliamo di donne*, scritto e interpretato da Franca Rame, tocca in due monologhi argomenti tragici, morali e socialmente attuali come la droga e la solitudine. Del primo è protagonista una madre disperata che arriva a prostituirsi pur di procurare alla figlia una dose di eroina; nel secondo si affaccia uno dei rifugi più diffusi e distruttivi della solitudine femminile, il grasso, coltre disperata e falsamente protettiva, troppo spesso sinonimo di abbandono e incapacità di vivere. «Lo spettacolo ha debuttato pochi giorni fa a Ra-

venna: ho sentito nel pubblico una tensione altissima, molta partecipazione, anche commossa, e mi sembra che a tutti sia arrivato il messaggio profondo dei miei testi, cioè che in certe tragedie dei sentimenti la peggior nemica della donna è proprio la donna».

Recuperate a Trento dal 17 al 20 dicembre le repliche previste al Concordia, *Parliamo di donne* arriverà comunque anche a Bolzano: «Magari in piazza, sotto la neve, ma lo spettacolo si farà», annuncia Franca Rame, risolvendo la tenacia degli anni dell'esilio, quando per venti anni, dal 1936 all'86, lei e Dario Fo sono stati programmaticamente banditi dai cartelloni dei teatri ufficiali e da quelli gestiti dall'Etì. Un periodo oscuro di cui sembra siano napparse le intolleranze e le ombre. «Dopo cinque stagioni in cui i nostri spettacoli hanno girato per le sale dell'Etì - dice ancora l'attrice - quest'anno l'Ente teatrale italiano, quello che dovrebbe non dico proteggere ma almeno rispettare gli autori italiani contemporanei, ci ha detto, a giugno, che le piazze erano chiuse, che li avavamo interpellati troppo tardi. Scommetto che se fossimo stati autori "di regime" ci avrebbero

telefonato loro, qualche mese prima, per chiederci a che punto fosse la stesura dei nostri nuovi testi».

Sarà stato il duro sermone contro il popolo preettato degli abbonati di teatro che Fo pronuncia in ogni suo spettacolo? Sarà stata l'attrattiva di ospitare nelle sale Etì Sandra Milo che recita a teatro in un talk show (purtroppo annullata)? O saranno state le preoccupazioni per il bilancio rovinoso di un Ente sull'orlo dello sfascio? «Ma non c'è solo l'Etì - assicura Franca Rame - Fino a domenica prossima, a Firenze, lo spettacolo è in scena al Teatro Varietà, poi si vedrà. Siamo abituati a recitare ovunque e il pubblico ha sempre dimostrato di volerci bene dappertutto». E ricorda un episodio assai simile al veto di Bolzano, a «Nuoro, qualche anno fa, dovevo recitare in un teatro parrocchiale *Tutta casa, letto e chiesa*. È bastato il titolo e un manifesto, dove c'era un disegno di Dario con un nudo di donna ripiegato su se stessa, a far scattare la censura. Ad aspettarci in città c'erano migliaia di persone e di donne. La sera le ho ritrovate tutte nella sala della biblioteca comunale che ci aveva concesso la Prefettura».

In queste contrade di tradizioni libertarie e streghe bruciate...

DARIO FO

Stiamo tornando ai tempi bui? Forse si comincia dal punto più in alto dell'Italia per scendere in basso: sempre più in basso?

A Bolzano don Attilio Carpin, un prete che gestisce e affitta a privati e a enti pubblici un importante teatro, il Concordia, l'unico agibile dopo che quello dello Stabile è andato a fuoco, ha detto no allo spettacolo *Parliamo di donne* scritto e recitato da Franca Rame e senza fornire alcuna motivazione. «No» e basta.

È strano ma lo stesso don Attilio Carpin (che i suoi concittadini chiamano Don Artiglio), la scorsa stagione ha bloccato la rappresentazione della versione teatrale di *Anni*

di piombo della Von Trotta. Proprio strano. Due donne impegnate civilmente che si danno a scrivere entrambe sui problemi della violenza, della prevaricazione contro le femmine e della lotta per la loro dignità. Tutte e due censurate. «Fuori dai piedi!».

Ci siamo documentati e abbiamo la certezza che questo gestore religioso di sale teatrali non conosce il testo di *Parliamo di donne* della Rame. Forse ne avrà sentito vagamente parlare. Avrà sentito di che tratta di una madre disperata che si prostituisce pur di procurare la dose di eroina alla figlia. Una figlia, evidentemente tossica, che la madre tiene incatenata al letto. Gli

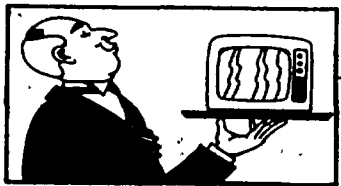
avranno accennato che la madre in questione gioca con il Padreterno, ci dice d'ironia, gli contesta il lasciar «tirare a campare» di questo mondo. Ancora gli avranno raccontato che questa strampalata donna finisce nell'aldilà... se pure in sogno... e incontra una strana donna che assomiglia alla Madonna, che «mostra pietà per lei... Forse sta qui tutto lo scandalo».

Questa dell'Alto Adige e del Sud Tirolo è una terra delle grandi lotte per la libertà... di Margherita da Trento, di Michele Gaismar, di Frà Dolcino. Ma anche dei roghi delle streghe... Che sia un, sia pur isolato, rigurgito? Come diceva don Milani: «Senza alcuni preti ottusi e privi di tolleranza la Chiesa rischierebbe di apparire troppo spirituale e troppo poco terrena».

Gli spettacoli «cancellati» a Bolzano verranno recuperati al Teatro Auditorium di Trento dal 17 al 20 dicembre prossimo. Ad ogni modo, noi siamo caparbi e, a costo di tornare a recitare nelle piazze, ci arriveremo lo stesso a Bolzano. Potete contattarci.

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



UNOMATTINA (Raiuno, 6.55). Dalla Val Pustena, dimostrazione pratica del nuovo sport invernale, lo show-board. Come ogni inizio di settimana, Gian Luigi Rondi parla di un film: stavolta tocca alla «Bella scontrosa» di Jacques Rivette, premiato a Cannes.

FLOSOFIA E ATTUALITÀ (Raidue, 9). Lo storico francese Fernand Braudel, scomparso alcuni anni fa, racconta le sue teorie in un'intervista sul senso della Storia.

PIACERE RAIUNO (Raiuno, 11.55). Una settimana al teatro Comunale di Alessandria per il trio Toto Cutugno, Gigi Sabani e Daniela Bonito. Fra gli ospiti, Gianni Rivera, Raffaele Pisù, Giorgio Faletti, Marisa Laurito, Alba Parietti, Maria Teresa Ruta.

IL CIRCOLO DELLE 12 (Raitre, 12). Una lezione del prof. Paolo Conte (quella tenuta all'università di Genova) per i soci del Club delle 12. Ancora, una lunga intervista al teologo del dissenso Hans Kung. Il colloquio (con Piero Rolandi) si articola su tre punti fondamentali delle sue teorie: l'importanza dell'arte e della letteratura da un punto di vista teologico, la necessità della pace fra le religioni per la sopravvivenza dell'umanità e la ricerca di una vita migliore. Per finire un servizio sulla biografia di Ferruccio Parrì, scritta da Aldo Aniasi e primo titolo della collana Eri dedicata ai «Padri della Repubblica».

DETTO TRA NOI (Raidue, 15.50). Rosa e nero per il contenzioso di Raidue in onda da oggi. Omicidi più o meno elaterati e pettegolezzi fra moda e spettacolo.

DIogene (Raidue, 17). Nuova formula e nuovo orario per la rubrica dalla parte del cittadino. Meno specialista, più rivolta a tutto il pubblico meridiano, contiene rubriche diverse: consigli legali, bambini, burocrazia. Conduce di nuovo Mariella Milani.

MIXER (Raidue, 21.30). Il ministro della difesa Virginio Rognoni ospite del salotto di Giovanni Minoli. Si parla del «caso Cocen», e del clamoroso documento emesso appunto dall'organismo sindacale di rappresentanza dei carabinieri, con critiche al governo e al parlamento, oltre alla minaccia: «Siamo uomini di fede, ma non è morale abusare della nostra pazienza». Per la serie «storie di Mixer», ecco gli efferati delitti dell'assassino mangiacadavere del Milwaukee, l'omicidio da parte di un ragazzo dell'amante del padre, la storia dei due sedicenti che hanno ammazzato un coetaneo per centomila lire.

BUONASERA (Retequattro, 22.30). Stefania Sandrelli balla e canta nel salottino di Amanda Lear. Cioè canta «Yesterday» e balla su una canzone di «West Side Story».

AVANZI (Raitre, 22.45). Torna (in versione hard) Cristina D'Avena secondo Francesca Reggiani, torna la saga metropolitana di Thelma e Luisa (cioè Orsetta De Rossi e Francesca Reggiani). Torna l'appassionante soap-opera del Tg3: cosa succederà fra lo scapestrato inviato speciale e l'affascinante conduttrice? Torna Corrado Guzzanti in più versioni: una sarà quella di Alberto Tomba. Si racconta male, ma guardatelo lo stesso.

LE STORIE DELLA PSICANALISI (Raidue, 10). Va forte la psicanalisi alla radio e alla tv. Starnati altro giro nel mondo dell'inconscio, curato da Caterina Cardona con la consulenza di docenti Massimo Ammannioli e Nino Dazzi. È di scena il caso di un bambino ungherese, ossessionato da galli e galliche, che fu portato nello studio di Sander Ferenczi. Educazione repressiva nella Mitteleuropa di inizio secolo e un commento alle teorie di Ferenczi fatto dallo psicanalista svizzero André Haynal.

(Roberta Chiti)

Da stasera su Raiuno «Fantasy Party» dodici puntate dedicate ai cartoon d'autore Presentato da Maurizio Nichetti vedremo il meglio della produzione di ogni paese

Tutti invitati alla festa del cinema d'animazione

Se la fantasia, come si diceva nel '68, non è riuscita ad andare al potere, da questa sera si prende una piccola rivincita sugli schermi televisivi. Su Raiuno, alle 23.15, va in onda la prima puntata di Fantasy Party, programma curato da Guido Manuli (con la collaborazione di Alfio Bastianich) e presentato da Maurizio Nichetti: film, cartoni, curiosità e interviste sul cinema di animazione d'autore.

RENATO PALLAVICINI

ROMA. Cartoni animati dopo le 23? Ma a quell'ora i bravi bambini non sono già a letto da un po'? E chi l'ha detto che i cartoni animati siano fatti per i bambini? Senza scomodare il pascoliano «ancillulino» che si nasconde in ogni adulto, sarà ora di accorgersi che il disegno di animazione non indossa esclusivamente i pantaloni corti. Sicuramente non quello che propone Fantasy Party, il programma curato da Guido Manuli e presentato da Maurizio Nichetti, che Raiuno manda in onda, da questa sera, ogni lunedì alle 23.15. Dodici puntate (per ora) che propongono il meglio della

produzione del disegno animato d'autore. Non aspettatevi dunque topolini e gatti Silvestri, paperi e conigli, anenati e pronipoti, né tantomeno robot e alabarde spaziali: piuttosto piccoli film, cortometraggi, pillole grafiche di fulminea ironia, apologeti e metafore confezionati con intelligenza e fantasia. Mezz'ora di trasmissione serrata che alterna cartoni e brevi interviste, brani di vecchi filmati d'epoca e due vignette animate di Altan e Ro Marcenaro. A tenere le fila delle puntate ci sarà lo scatenato Maurizio Nichetti che ogni tanto si trasformerà, lui stesso, in un

cartoon (come già accadeva in Volere Volare, ancora del duo Nichetti-Manuli). Particolarmente curata la selezione dei cortometraggi, scelti da Alfio Bastianich (che ha curato anche molte delle interviste) tra le opere più premiate nei migliori festival. Vedremo cartoon tradizionali, sofisticate animazioni al computer, tecniche artigianali: tutto al servizio del movimento e della fantasia.

Già il menù della prima puntata si preannuncia gustoso. Tra i film, Una tragedia greca di Nikole Van Goethem e La mosca di Ferenc Rofusz, ambedue premi Oscar. Il primo è un piccolo apologeto quasi femminista, nel quale le cariatidi di un vecchio tempio, stanche di sorreggere capitelli e cornicioni, fuggono il loro destino; il secondo ci mostra il mondo come lo vedono gli occhi di una mosca. Lupo il macellaio di Danny Antonucci, invece, è un gustoso ed ironico ritratto, dalle tinte un po' splatter di un macellaio troppo irascibile; mentre Minaccia tecnologica di

Bill Kroyer (forse il migliore di questa prima puntata), realizzato al computer ma secondo stili e forme assolutamente tradizionali è una metafora sul conflitto tra l'uomo e l'innovazione tecnologica. Vedremo inoltre i divertenti consigli di Bill Plympton nel suo 24 modi per smettere di fumare, divisi in quattro parti che si snoccioleranno nelle prime quattro puntate. Per il cartoon d'epoca faremo un viaggio alle origini stesse di questa magia forma d'arte con Gerie the Dinosaur, datato 1906, opera di Winsor McCay. La prima intervista è riservata all'italiano Giulio Cingoli che racconterà la sua deludente esperienza per un film che non è mai riuscito a portare a termine, Lori Gracie di cui vedremo, per la prima volta, alcune bellissime sequenze.

Ma il «party» è appena iniziato e per le prossime puntate le sorprese non mancano: dalle straordinarie opere al computer di John Lassiter ad alcune rarità di Betty Boop, dai lavori di Bozetto a quelli di Cavadenti. Fantastica visione a tutti.

Svegliate i bimbi Questa notte torna «Carosello»

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Ritorna Carosello, coi suoi siparietti e la sigla (là-tà-tà-tà-tà-tà-tà) che ancora abbiamo negli orecchi. Torna per virtù della macchina del tempo chiamata Publissima, che ha preparato per Raiuno (alle 00.15) otto puntate specialissime che, a partire da stasera, consentiranno di rivedere (almeno agli insoni o ai dotati di videoregistratore) il meglio di quella grande stagione pubblicitaria cominciata il 3 febbraio 1957.

Erano tempi bui e tempestosi (come tutti i tempi), però rassicurati da quell'appuntamento fisso che veniva a segnare il limite invalicabile della riunione serale per la famiglia. Allora e per molti anni, l'ora di Carosello vedeva riunito il focolare prima del programma serale ammannito dalla Rai monolitica e democristiana. Oppure prima dell'uscita per il cinema, che allora era molto più frequente di oggi. E ancora nel fatidico e battagliero '68, i manifestanti serali gridavano ai benpensanti che si mantenevano ai margini delle proteste: «Andate a casa, che comincia Carosello».

Carosello, però, non rappresentava di necessità l'ordine costituito. Era solo lo spazio consentito al messaggio pubblicitario, che si manifestava del resto negli ultimi secondi,

quasi con un certo riserbo, se non proprio vergognosa ritrosia. Ed è per questo che, alla fine, le aziende inserzioniste e pagatrici hanno deciso che il messaggio spettacolare si mangiava quello promozionale e che quindi Carosello era troppo divertente e poco efficace per le vendite. Ma chissà se avranno avuto ragione. Quel che possiamo ricordare noi, è che personaggi veri o disegnati di Carosello sono rimasti vivi nella memoria popolare insieme ai primi tormentoni pubblicitari. Mentre tanta della troppa pubblicità di oggi vorremmo che fosse domani per dimenticarla subito. Volete mettere le scenette di Totò e Peppino, oppure quelle di Foglietti e Vianello, con i 30 secondi di attuali immagini stereotipate di gambe-braccia-bocche montate insieme per costruire lo spot robotico dei nostri giorni?

Naturalmente stiamo generalizzando. Non manca, neppure oggi, la pubblicità creativa e divertente. Ma è cambiato il modo di porgerla. Ai tempi di Carosello la pubblicità si presentava con la cattiva coscienza di chi deve frasi perdonare il suo basso scopo: oggi invece il messaggio pubblicitario si impone come metafora di ogni altro messaggio, come unico linguaggio possibile in un mondo che è tutto mercato. In

Un'immagine di «Minaccia tecnologica» di Bill Kroyer che vedremo nella prima puntata di «Fantasy Party»

questa differenza sta tutto Carosello, con il lungo elenco delle sue firme (tutti gli autori di cinema si sono cimentati, magari anonimamente, coi siparietti), delle sue facce, dei suoi personaggi disegnati ed animati.

Uno spazio speciale all'interno delle puntate dedicate a Carosello è rivolto al disegno di animazione che, attraverso la prova della pubblicità, ha rivelato alcuni autori italiani (uno per tutti: il grande Cavadenti, col suo omino-linea) riconosciuti nel mondo come maestri assoluti. E vale la pena di ricordare come anche la pubblicità (per non parlare del cinema e della televisione) ha trascurato in seguito questo linguaggio per abbandonarsi all'estasi fotografica delle immagini più stupefacenti, delle idealizzazioni seriali di una bellezza gelida e irraggiungibile, della moltiplicazione dei modelli-replicanti al posto delle facce vere o delle possibilità fantastiche del disegno.

Mammù, Fuglietti e Babbù, Calimero, Jo Condor, Gregorio e guardiano der Pretorio, Omino coi baffi, Lancillotto, Angelino e gli altri (ahimè, anche l'Olandese) tornano comunque ancora una volta a mostrarci che cosa sapevano fare. Tornano ad un'ora da grandi a visitare tutti noi bambini cresciuti (magari non troppo bene).

E un mensile svela trucchi e segreti

ROMA. I segreti di Bianca e Bernie e quelli di Fievel, la vera storia di Lupin III, e dei Simpson. E ancora: come si fa un cartone animato, cosa vuol dire lay-out e «intercalatore». Insomma: tutto quello che avreste voluto sapere sui cartoni animati e non avete mai osato chiedere (o a cui nessuno vi ha mai risposto). Da oggi, a tutte queste domande (e a tante altre) prova a dare risposte un nuovo mensile in edico-

la, Video Cartoon & Comics. Edita dalla Play Press (la casa editrice che pubblica in Italia diverse testate dei supereroi dei comics americani), la rivista è una novità assoluta per l'Italia. In 64 pagine, coloratissime e impaginate con una grafica originale ed accattivante, al costo di 5.000 lire, ogni mese farà una ricognizione sul mondo del cartoon e dei fumetti attraverso servizi, recensioni e schede; ma offrirà an-

che un'utile informazione proponendo i palinsesti televisivi della programmazione di cartoni animati. Particolarmente interessanti le rubriche «Cartoon School» che svela trucchi e tecniche dell'animazione, e «Hanno scritto i giornali», minirassegna stampa senza peli sulla lingua, in cerca di errori e svariati sul tema. «Con questa rivista - dice Luca Raffaelli, ideatore e supervisore dell'impresa (con la consu-

lenza di Federico Fieconi) - vogliamo dare e offrire dignità a tutti coloro che amano i fumetti e i cartoon, parlando un linguaggio rigoroso, ma al tempo stesso semplice e per non iniziati. E soprattutto, se possibile, ricompone i tanti pubblici diversi, «disneyani», «giapponesi», «d'autore»: perché il cinema d'animazione è una grande famiglia, e c'è del bello in tutto».

□ Re.P.

Table with 8 columns and 4 rows of TV and radio program listings. Columns include Raiuno, Raidue, Raitre, 5, Studio Aperto, Sceglilo Tuo Film, TMC, Odeon, Tele+, and Radio. Each cell contains a list of programs with their start times and brief descriptions.

Rairegione
Da domani
black out
dei notiziari

■ BARI. Black-out dei Tg e dei notiziari radio regionali della Rai. Per tre giorni, da domani, i giornalisti si asterranno dalle prestazioni audio e video: uno sciopero deciso dall'assemblea dei comitati di redazione, riuniti a Bari il 6 e il 7 dicembre scorsi, per sollecitare la riforma dell'azienda. «Le redazioni sono stanche di sentirsi biterate di riforma della Rai, di cambio delle regole del gioco, quando non si vede nessun atto concreto. E non solo non c'è la riforma della Rai, semmai si intravede una controforma strisciante», dice Giuseppe Giulietti, segretario dell'Usgrai. «E pensare che, per quel che riguarda le sedi, basterebbero due mesi di lavoro per arrivare in porto con la riforma».

«Nonostante i proclami, i pentimenti ed i buoni propositi - hanno scritto i comitati di redazione nel documento conclusivo - nulla è cambiato nella gestione quotidiana e soprattutto nella vita delle redazioni. Le assunzioni, le carriere, le occasioni professionali continuano ad essere condizionate dalla logica medievale del feudo, dall'appartenenza politica, clientelista, sottocorrotta». Queste regole, secondo l'assemblea del Cdr, «stanno compromettendo le possibilità stesse di sviluppo dell'intera azienda», e perciò da Bari è partita la sollecitazione alla Fnsi e all'Usgrai per «avviare immediatamente la trattativa sul trasferimento degli impianti a Grottarossa e sulla riforma delle sedi regionali». Sul problema delle sedi l'assemblea ha rilevato «una situazione di sofferenza generalizzata. L'idea di decentramento - è scritto nel documento - è stata dimenticata, tradita. Gli impegni assunti sono stati disattesi. Persino l'ordinaria amministrazione è ormai bloccata, il palinsesto non consente forma alcuna di flessibilità con il rischio di distruggere una ricchezza aziendale e professionale».

«Frammenti» del croato Ogresta
rievoca le terribili guardie anti-Tito
e apre un primo fronte polemico
al festival Alpe Adria di Trieste

Il fantasma degli ustascia

Poteva sembrare una forzatura rispetto alle passate edizioni di Alpe Adria Cinema presentare, a Trieste, i film croati e sloveni come qualcosa di «separato» dal resto della cultura jugoslava. Ma quest'anno, complice la Storia, gli uni e gli altri urlano le rispettive identità. In questa terza edizione del festival anche *Il castello liberato*, un'importante retrospettiva dedicata ai film cecoslovacchi.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO FORMISANO

■ TRIESTE. È difficile parlare di cinema con Zrinko Ogresta. Oppure con Lada Kastelan che con lui ha sceneggiato *Frammenti* (*Khrotine*), il film che ha inaugurato venerdì sera la terza edizione di Alpe Adria Cinema. Sono appena arrivati da Zagabria, accompagnati dal produttore del film, Antun Jovanovic, in rappresentanza degli studi Jadran e dal suo protagonista, Philip Sovagovic. Un bel ragazzo sulla trentina con un ampio cerotto sulla guancia che, senza ironia, tiene subito a precisare: «Non è una ferita di guerra».

È anche difficile capire come e quanto la guerra sia presente nei pensieri e nelle azioni degli artisti e degli intellettuali di Croazia. Ci si aspetterebbe un pragmatico pacifismo e invece gli appelli alla sospensione delle ostilità si accompagnano sempre alla convinzione che la resistenza (armata) sia l'unica possibile via d'uscita. Per cogliere in qualche modo la contraddizione tra questa esigenza di pace e quella di più antichi nazionalismi, basta, qui al teatro Miela di Trieste, abbandonare la sala grande dove si svolgono le proiezioni del film e varcare la soglia della sala destinata ai video, dove, si programma una

materiali più disparati. La cosa più interessante vista in questi giorni è stata un clip musicale di un giovane film maker croato che si chiama Ivan Roca e interpretato da una specie di gruppo di teatro danza. Un mix esplosivo e assai spettacolare di suggestioni teutoniche e sonorità wagneriane, un inno alla disperazione, alla solitudine e all'umiliazione della *Croatia in flame* (questo il titolo) e ad una pace che per essere conquistata ha bisogno di gente che imbracci il fucile.

Le ultime notizie da Dubrovnik d'altronde, sono tutt'altro che rassicuranti. Le immagini desolate di alcuni video-documentari, proiettati qui a Trieste, sulle rovine della guerra (una Vukovar diventata *wukowar*) nschiano di essere macabre anticipazioni della distruzione che sarà, piuttosto che resoconti filmati di quello che è già accaduto. Lo *Stato dell'arte* sembra soprattutto preoccupare i nostri vicini istriani e dalmati. Una mostra fotografica racconta i danni subiti dagli oltre 500 monumenti croati, si ricorda spesso che le chiese di Dubrovnik sono piene di dipinti dei grandi maestri italiani, ci si aspetta, soprattutto dall'Italia, un aiuto



Un momento del film «Al prageshi non interessa» che verrà proiettato al festival Alpe Adria Cinema

materiale e politico. Alla fine, le storie produttive, la lettura «storica» dei singoli film, finisce col prevalere sui loro meriti e demeriti artistici. Può quasi passare inosservata la maturità espressiva e di linguaggio di un film come *Frammenti* che avrebbe potuto ben figurare in manifestazioni più prestigiose, o il fatto che sarà candidato ai prossimi *Felix* europei nella categoria dei film giovani, essendo il suo regista, Ogresta, un esordiente nel lungometraggio. Contano piuttosto le sue vicissitudini nelle parole ad esempio di Gorka Ostojic, direttrice del festival di cinema di Pola, il più importante della Croazia: «Con Ogresta ho condiviso la più dolorosa delle esperienze. Il festival di Pola era appena cominciato, a luglio, e abbiamo fatto appena in tempo a presentare *Frammenti* alla stampa. Poi, ragioni di sicurezza ci hanno costretto ad interromperlo. Una tragedia, niente a che vedere in ogni caso con la grande tragedia che sta colpendo il Paese».

La storia di *Frammenti* è una di quelle storie, anche, che faranno discutere quando il film finalmente uscirà a Zagabria (su oltre 200 sale quelle che restano aperte in questi giorni sono 38). «È una doppia tragedia individuale - così la racconta il regista - un uomo apparentemente sereno scopre

all'improvviso che suo padre è stato assassinato molti anni prima. Vuole conoscerne i motivi e raccontare la sua storia in un libro che insegni qualcosa alla gente». Scoprirà che anche suo nonno era morto ammazzato e che il padre aveva pagato colpe non sue, il sospetto di appartenere agli *ustascia* nazisti, di essere un nemico del popolo. «Sul popolo croato - spiega Ogresta - c'è una specie di maledizione che si rifà agli *ustascia* (una efferata guardia nazionalista che durante la seconda guerra mondiale si schierò a fianco dei nazisti contro i partigiani di Tito, ndr). Ogni qualvolta si parla di nazionalismo croato, risorge il

fantasma degli *ustascia*...». Sarà anche colpa di qualche slogan di troppo e di alcune divise indossate da molti degli attuali soldati croati. «Sono segni privi di significato - replica Ogresta - gli *ustascia* erano e saranno in Croazia una minoranza». «La storia comunque - aggiunge la sceneggiatrice del film - è stata scritta precedentemente agli ultimi rivolgimenti della guerra. Elezioni e guerra che non hanno completamente fiaccato la cinematografia croata: alla fine dell'anno i film realizzati saranno sette, dice un rappresentante del locale ministero della Cultura e «data la situazione, possiamo considerarlo un piccolo record».

Un convegno e tre serate al Teatro Lirico di Milano per ricordare l'artista morto 10 anni fa
La riscoperta dello chansonnier come autore di musica nell'omaggio di Nanni Svampa

Dolce, surreale, anarchico Brassens

DIEGO PERUGINI

■ MILANO. La band macina note in jazz, melodie che si rincorrono su ritmi swing, flauti in bella evidenza, pianoforte e chitarra a reggere il filo del discorso: è l'introduzione alle serate di *MilanoEuropa per Brassens*, quasi a dire che oltre alle parole, magnifiche, c'era anche la musica nelle canzoni dell'artista francese, un «particolare» troppo spesso passato inosservato. E allora l'ensemble di Lino Patrino e Sante Palumbo ci dà dentro, sorta di prologo a quanto verrà dopo, un viaggio poetico e multimediale nel mondo di Brassens, a dieci anni dalla sua scomparsa.

Tre appuntamenti al Teatro Lirico, preceduti nei giorni scorsi da un congresso internazionale frequentato da linguisti, musicologi e critici letterari. Insomma, una specie di tributo, un omaggio a vari livelli, da quello più strettamente filologico a quello spettacolare: tanta gente, raccolta dal tam tam sotterraneo di Nanni Svampa, il cantautore che più di ogni altro in Italia ha approfondito le tematiche di Brassens. Del chansonnier, Svampa ha proposto canzoni, dischi, libri con traduzioni in lingua milanese e in italiano: da qualche tempo, poi, ha pubblicato un volume per la Muzio

Editore, che raccoglie l'opera completa di Brassens nella nostra lingua. Lavoro duro, ostico, zoppo di difficoltà linguistiche: sì, perché non è facile entrare in quel mondo di personaggi strani, reietti e teneri, risolvendo giochi di parole e sottintesi, allusioni e gergo stradale.

Svampa ne offre qualche traccia graduosissima, mettendo del suo dove la traduzione si fa impervia: licenze poetiche. Scorrono allora *La donna de 150 franc*, *La paccione*, *Il fantasma* e la celebre *Il gorilla*, dove emergono la carica satirica, il gusto surreale, la provocazione intelligente, l'impeto anticonformista e anarchico di Brassens. Svampa trasporta i personaggi transalpini nelle periferie milanesi: così la pastorella Margherita (*Braie Margot*) diventa *La vita dell'Origa*, rilacimento arido ma divertente. L'accompagnamento è scarno, chitarra e fisarmonica, in una versione morbideamente jazzata.

Ombretta Colli fa gli onori di casa, illustra le tematiche principali, snocciola il programma variegato: Felice Andreati recita le poesie invernali (*La suora*) e amargonico (*Ingonna la morte*), il balletto Mda di Aurelio Gatti inventa scenografie e ricrea atmosfere tipiche, poli-



Nanni Svampa e Georges Brassens, in una vecchia immagine

ziosi e prostitute, barboni e vita da strada. E poi gli ospiti stranieri, ognuno a portare un personale pezzetto di Brassens nel proprio idioma: emozionante l'incontro con Valérie Ambroise, amica del poeta e intensa interprete. Ci sono anche variazioni sostanziali: l'americana Cristal White, per esempio, regala sfumature jazz con voce «nera» aggiungendo un tocco di musicalità in più agli scarni temi. Più rigorose, almeno dal punto di vista strettamente sonoro, le interpretazioni del tedesco Petar Blakner e del cecoslovacco Jiri Dedecek, abbastanza leggere allo schema chitarra acustica-voce. Peccato per i problemi di comprensione linguistica. Suggestive anche le versioni spagnole di Paco Ibanez, dal grave timbro vocale, e Miquel Pulado, in lingua catalana; curioso il trio Chiron, Favreau, e Teissier, due chitarre e un basso elettrico, per un Brassens in provenzale.

Ottima la canadese Nénée Claude, dalla voce sensuale e avvolgente, ricca di fascino, accompagnata dal pianoforte. Alla fine di questo spettacolo semplice e non enfatico, non rimane altro che la passerella dei protagonisti: sullo sfondo, naturalmente, giganteggia il volto somone e baffuto di Brassens, pipa in bocca e accento di sorriso.

«Telethon» raccoglie 24 miliardi e regala spettatori a «Fantastico»

■ ROMA. Con *Telethon* sono voluti «milioni grossi», è anche *Fantastico* ne ha beneficiato in ascolti. Rauno insomma, questo fine settimana ha svolto. La maratona televisiva che raccoglie fondi per la ricerca sulla distrofia muscolare ha totalizzato «promesse» di versamenti pari a 24 miliardi e 629 milioni di lire, quasi cinque miliardi in più rispetto al 1990. Condotta quest'anno da Enrico Montesano (di notte da Gianni Minà), partita alle 18 di venerdì e conclusasi all'una di notte di

sabato, la megatrasmissione ha coinvolto tutti i programmi che si trovavano lungo il suo cammino. *Fantastico* compreso. Le offerte giunte per telefono sono state 325.044, 48 delle quali per importi superiori ai dieci milioni. Alla conduzione del programma si sono alternati, fra gli altri, Piero Badaloni ed Elisabetta Gardini, mentre fra i personaggi «catturati» dalla trasmissione ci sono stati Cassius Clay, Joe Cocker, Pino Daniele, Renato Pozzetto, Francesco Salvi.

Se *Telethon* ha battuto se stesso, è stato generoso anche con *Fantastico* - il programma lo ha ospitato nella fase finale -, regalandogli un milione e mezzo tondi tondi di ascoltatori. A esser precisi, la puntata di sabato dello show ha realizzato 8 milioni e 347mila telespettatori, roba da *Fantastico* di altri tempi, quelli per l'appunto con Monk sano alla conduzione. Ma a Rauno il successo preferiscono spiegarcelo in un'altra maniera: «Un successo

di squadra - ha detto per esempio il capostruttura Mario Malfucci - dovuto a un attento dosaggio di ingredienti, alla simpatia di D'Angelo, della Carrà». Anche Dorelli si presta al gioco e da casa, dov'è ancora costretto, commenta: «Sono felice che l'ascolto cresca anche senza il mio apporto». Però aggiunge, indirettamente critico: «Del resto preferisco rientrare in una trasmissione vincente». Anche lui, guardando *Fantastico*, ha versato soldi per *Telethon*.



Gianfranco D'Angelo

Lunedì rock

Raffaella e Robertina Ecco i dischi per il museo dell'orrore

ROBERTO GIALLO

■ Natale, tempo di regali e di chicche per collezionisti, vere perle da non perdere perché si sappia che il gusto dell'orrore - la repulsione - è sentimento rock come pochi altri. Ecco allora per chi vuole farsi male il disco di **Raffaella Carrà**, che si intitola proprio così: *Raffaella Carrà*. E che annuncia con un cerchietto rosso sulla copertina: «Contiene Scrandà la mela», che sarebbe la sigla dello scombinato *Fantastico '91* e anche - secondo la Font Cetra - un motivo in più per comprare il disco. Davvero merita un posto d'onore nel museo degli orrori dell'annata discografica, ma c'è un piccolo neo: non contiene i testi delle canzoni, il che è una beffa alla poesia contemporanea e soprattutto tarpa le ali a chi voglia sapere infine cosa significhi il verbo «scrandare». Raffa non è l'unica a regalarci momenti di sublime horror. Ecco un'altra perla decembrina: *Le canzoni e le barzellette di Robertina* dove **Robertina** è lei, sì davvero, la stellina (ex?) di *Telemike*, quell'insopportabile bambolina radiocomandata. Non cantasse, tra bingnao spaventosi, una canzone bellissima come *Il valzer del moscerino*, vecchio hit di quando lo Zecchino d'oro aveva un senso sarebbe un disco inutile. Invece...

Non facciamo del disfattismo, escono anche cose bellissime. Una per tutti: la colonna sonora del film di **Wim Wenders** *Until the end of the world*. Se ne è parlato in abbondanza perché il pezzo che dà il titolo al disco è una canzone degli U2 contenuta nell'ultimo film *Achtung baby*. Ma dentro c'è anche di meglio: **Talking Heads**, **Lou Reed**, **Rem**, **Costello**, **Nick Cave**, **Patti Smith** (oh, Patti!), **Daniel Lanois** e compagnia bella, ognuno con il suo brano inedito. Più che una compilation o una colonna sonora, è un'enciclopedia di suoni che rimangono. Ha un bel dire, **Wenders**, che il rock gli ha salvato la vita. Rende finalmente il piacere: grazie.

Si è salvato la vita, tra gli altri, anche **Rob Pilatus**, il cantante dei **Mili Vanilli** diventato famoso perché si è scoperto poi che non era il cantante dei **Mili Vanilli**, ma una comparsa, e che a cantare erano altri. Ora: rilancio, nuovo gruppo, nuovo disco con la minaccia di cantare veramente. E comprensibili depressioni: già un tentato suicidio genera insani sospetti, ma lui ha esagerato. Pasticche, taglio delle vene e tentativo di buttarsi di sotto: macché, niente da fare, è salvo, buon per lui. Di morti e vittime del rock siamo tutti un po' stanchi, specie ora che l'Interno Giallo ha fatto la cosa giusta rideitando, con aggiunte relative al periodo '82-'91, *Rock Babilonia*, compendio enciclopedico e pettegole delle malefatte delle rockstar. **Rock Babilonia** è un libro dell'82 parte con grandi dichiarazioni d'amore per il rock e finisce ad elencare come fosse *Novella 2000*: comica, eroina, processi alle nasse, vizi più assurdi, tutto quello che avreste voluto sapere su quei cattivoni dei campioni del rock. La parte finale, invece, sembra un camposanto: incredibile quanti musicisti sono morti in dieci anni. Anche se suona posticcio avvicinare i morti da eroina a morti da incidente aereo. Ma si sa, con il rock è così: una serie di luoghi comuni salvano alla fine la vita di tutti. Un esempio: da quando **Sting** ha pronunciato la frase «rock reazionario», non c'è pezzo che parli di rock sul *Comiere della Sera* che non inizi così: «Il rock - che secondo **Sting** è reazionario - eccetera eccetera». Bel trucco, eh? Ah, quel maledetto reazionario del rock. Meglio sentire *Scrandà la mela* forse, canzone raffinata che su quest'isole di picconati e picconatori la dice lunga assai.

MANTIENI FORTE LA TUA VOCE

'92 l'Unità			
TARIFE ABBONAMENTO '92			
	ANNUO	6 MESI	3 MESI
7 NUMERI	325.000	165.000	85.000
6 NUMERI	290.000	146.000	75.000
5 NUMERI	250.000	126.000	66.000
4 NUMERI	210.000	106.000	-
3 NUMERI	160.000	82.000	-
SOLO DOMENICA	65.000	35.000	-
TARIFE SOSTENTORE L. 1.200.000 - L. 600.000			
TARIFE BLOCCATE PER CHI SI ABBONA ENTRO IL 31 GENNAIO 1992			

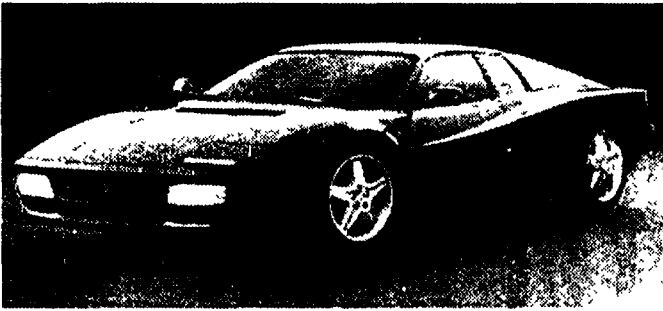
- **Prezzi bloccati per chi si abbona entro il 31-1-92**
Anche in caso di successivi aumenti di prezzo del giornale.
 - **In regalo la videocassetta «l'Unità dal 1924 al 1991 ed oltre» di Sergio Spina**
Un eccezionale lungometraggio, 55 minuti di storia letti attraverso le pagine dell'Unità, sarà spedito gratuitamente a tutti gli abbonati a 6 e 7 giorni che rinnovano il proprio abbonamento entro il 31-1-1992.
 - **Biblioteca dell'Unità gratis**
Anche per il 1992 sono previsti oltre 20 volumi che i nostri abbonati riceveranno gratuitamente, così come saranno gratis i fascicoli delle enciclopedie distribuiti con il giornale.
 - **Risparmio di oltre L. 150.000**
Sul prezzo attuale di copertina (base '91).
- Come abbonarsi:**
Conto corrente postale n. 29972007 intestato a «l'Unità» Spa, via dei Taurini, 19 - 00185 Roma, o assegno bancario o vaglia postale. Oppure versando l'importo nelle sezioni e nelle federazioni del Pds.

Mentre oggi a Roma la Fiat svela i segreti della nuova Cinquecento

Ferrari annuncia: 512 TR degna erede della Testarossa

■ Nessun italiano è disposto a perdonare un errore delle «rosse» sui circuiti mondiali della Formula Uno. E' una delusione anche per i non appassionati delle corse. E' un attento, inaccettabile, a un mito che poco o tanto inorgolisce ognuno di noi. Insomma, la Ferrari non si tocca. Anche dopo la morte del grande e dispolico «Drake». E' lo stesso in-

rollabile «amore» che ci fa guardare con malcelato compiacimento la fiammante carrozzeria delle bolide che sfreccia in autostrada. E soltanto dopo, razionalmente si diciamo che con ogni probabilità il ferrarista è un «fuorigioco» dei limiti di velocità, che chi la possiede non «tra la lima» e forse neppure dichiara per intero il proprio reddito. Ciò nonostante la «rossa» è la «rossa».



Così ogni nascita a Maranello viene salutata come un evento eccezionale. Ecco quindi perché quando ci è stata annunciata per gennaio la presentazione ufficiale (prima al salone di Detroit poi a quello di Bruxelles) della nuova «512 TR» non abbiamo avuto dubbi nel dedicare l'apertura della nostra pagina Motori. Pur sapendo che la maggioranza di noi non spenderà mai centi-

naia di milioni per acquistarne una. E ben consci che proprio oggi a Roma la Fiat (al cui Gruppo appartiene la Ferrari) alza il sipario sulla nuova Cinquecento, destinata a rinnovare il «mito» della superutilitaria che dal 1957 ha segnato l'avvio di un nuovo concetto di mobilità e accompagnato l'esordio di molte generazioni di automobilisti. Ma di questo

«evento» avremo modo di parlare già domani.

La «512 TR» dunque. Essa andrà a sostituire la «Testarossa» che, insieme alla «40», ha tenuto alto in questi anni il prestigio internazionale del Cavallino. Alla «512 TR» (nelle foto qui sopra) comunque non sarà difficile prenderne l'eredità. Completamente rivista, la «berlinetta» - come la chiamano in Ferrari - si rinnova profonda-

mente «sotto il cofano» e nell'architettura generale della meccanica, almeno quanto nelle sue forme e linee stilistiche affidate a Pininfarina. Il risultato è un sensibile miglioramento della sicurezza attiva e passiva, della guidabilità e delle prestazioni. Il motore di 4943 cc - un «boxer» posteriore, centrale, longitudinale, 12 cilindri a 180 gradi, 4 valvole per cilindro - eroga una poten-

za di 428 cv a 6750 giri/minuto e vanta una coppia motrice di 50,1 kgm a 5500 giri che si traduce in una ripresa bruciante: per raggiungere i 100 km/h da fermo impiega solo 4,8 secondi. E non potrebbe essere altrimenti in una vettura che si permette di sfrecciare - precisano - alla bellezza di 313,8 km orari!

□ R.D.

Golf 3 «auto dell'anno» 1992 Ma in Italia vince Astra



La nuova Golf, ormai conosciuta anche come Golf 3 (nella foto), è stata nominata «auto dell'anno 1992» da una giuria di sessanta giornalisti europei specializzati. In un lotto di sedici concorrenti prese in esame, Golf 3 si è imposta per 276 voti a favore, davanti alla Opel Astra con 231 e alla Citroën ZX con 213. Più distaccate seguono Volvo 850 GLE, Seat Toledo, Peugeot 106 (la nuova utilitaria della Casa francese introdotta sul nostro mercato alla fine di settembre) unica «piccola» presente in graduatoria. E ancora, per merito al settimo posto si trovano Audi 100 e Bmw Serie 3, che regolano al nono posto Honda Civic e Mazda 121. Undicesima è Mercedes Sene S che ha totalizzato 45 voti. La stessa classifica, stilata in Italia ha visto il ribaltamento delle due posizioni di vertice: Opel Astra con 40 voti si pone al primo posto davanti a Golf 3 che ne ha totalizzati 34. Il resto della graduatoria segue l'andamento europeo fino alla settima piazza dove si posiziona Mercedes S che fa arretrare Audi 100 all'ottavo posto e Bmw Serie 3 al nono. Escluse dalla classifica le giapponesi Honda e Mazda (zero punti).

Al Motor Show di Bologna, fino a domenica, le quattro e due ruote per il mercato italiano '92

Un mondo di motori alla ribalta

Momenti di gioco e di spettacolo fanno da cornice al meglio delle produzioni motoristiche europee e giapponesi esposte fino a domenica al Motor Show di Bologna. I modelli che arriveranno nel '92, le auto dei campioni, qualche anteprima assoluta e i «sogni proibiti» Ferrari, Toyota e... Bugatti EB110. Cauti ottimismo sulla capacità di tenuta del nostro mercato anche per il 1992.

DAL NOSTRO INVIATO
ROSSELLA DALLO'

■ BOLOGNA. Gran folla tra gli stand scintillanti di luci, colori e richiami spettacolosi di vario genere al Motor Show di Bologna, aperto ufficialmente dall'altro ieri fino a domenica prossima. Nella sempre più popolare vetrina della Fiera, che si calcola sarà frequentata da non meno di 2 milioni di visitatori, è esposto il meglio del motorismo a due e quattro ruote e degli accessori (specie impianti radio Hi-Fi). Se le moto pagano la vicinanza con il Salone di Milano conclusosi da poco, le automobili richiama-

no un grande interesse di pubblico. Ad di là della presenza di vetture «campione del mondo» in pista e nei rally (come la Lancia Delta integrale di Kankkunen), sono in bella mostra le più recenti produzioni europee e giapponesi ed anche diverse novità, in gran parte già presentate ma non ancora viste dal pubblico italiano.

La parte del leone, naturalmente, se la giocano le Case automobilistiche europee che non hanno certo lesinato per essere presenti alla kermesse bolognese con il «look dei giorni buoni», quasi a voler allentare le previsioni di ulteriore regresso delle vendite per il prossimo anno. Anzi, più d'uno nel tracciare bilanci '91 e programmi '92 si è spinto a pronosticare una sostanziale tenuta del mercato nostrano con un calo contenuto, come quest'anno, al di sotto del 2 per cento.

Sull'onda di questo cauto ottimismo e per aggredire meglio i futuri clienti, dunque, nei padiglioni e nelle aree esterne attrezzature per prove auto e per divertenti giochi di abilità (ad esempio il «flipper» su Clio predisposto da Renault) si frangono fiammanti modelli adatti a soddisfare qualsiasi esigenza. Anche a Bologna si confermano le linee di tendenza già evidenziate nei grandi Saloni europei di quest'anno: miglioramento della sicurezza attiva e passiva; più ecologia (a dispetto dei mancati incen-

tivi governativi e delle penalizzazioni fiscali, aumentano le vetture benzina catalizzate di serie e i Diesel anche con dispositivi antinquinamento); progressiva copertura delle nicchie di mercato. Fra queste si rafforza, in particolare, l'offerta di cabriolet: citiamo ad esempio la Innocenti che presenta in anteprima la Koral Cabrio (quattro posti, capote con comando elettrico, motore di 1.3 litri che eroga 67 cv di potenza e consente di raggiungere i 150 km orari) in arrivo sul nostro mercato la prossima primavera.

Ma, come detto, in ogni stand si può trovare un elemento di attrazione. Può essere il palcoscenico sul quale si ricompono, pezzo per pezzo, la bellissima Volvo 850 a trazione anteriore, ultima nata della Casa svedese; oppure i simulatori di guida presenti in Fiat, Lancia e Citroën che proiettano l'occasionale «pilota» sui circuiti della Formula Uno; o ancora, semplicemente, l'esposizione dei modelli '92: la nuova Lancia Delta HF Integrale, le Renault Clio Baccara (con un inedito motore di 1794 cc per 95 cv di potenza) e 21 Nevada TXI a 12 valvole (1995 cc, 136 cv e 200 km/h) di prossima commercializzazione, le Seat Toledo GT 16 valvole e 1900 Turbodiesel, la Bmw 5 Touring (in arrivo a marzo), la Land Rover Discovery V8 Rapide (motore 8 cilindri a V di 3,5 litri, 166 cv e una velocità massima di 170 km/h) e le Rover 220 GTI, 420 GTI e 418 GSD e Mini i.e. esposti in anteprima assoluta.

Non mancano, ovviamente, i «sogni proibiti» (alla maggioranza dei comuni mortali) che si chiamano Ferrari, Toyota Celica Limited Edition (la sofisticata gran turismo destinata a 5000 «collezionisti» e dalla quale sarà derivata la coupé per il Mondiale rally) e soprattutto Bugatti EB110, il «sogno dei sogni», perfino assurdo, accessibile a solo cento Paperoni (a dispetto dei mancati incen-



La piccola Subaru M80 (a sinistra) è la city car catalizzata, a trazione anteriore, messa in vendita in versione unica a 10.900.000 lire. Sopra, la Innocenti Koral Cabrio presentata a Bologna in anteprima.

Lunghezza 320 centimetri, ma grande abitabilità M80, la city car Subaru

■ BOLOGNA. «La vettura che rende piacevole la guida di ogni giorno, anche nel traffico cittadino più intenso». Questo il motto della M80, una vera e propria city car di soli 750 cc. con motore 4 cilindri, rigorosamente catalizzata, e proposta dalla Subaru Italia a 10.900.000 lire chiavi in mano. Per il momento non si parla di grandi numeri, anche se l'obiettivo di 400 esemplari con cui tentare il primo attacco al mercato italiano in questo fine anno non è certo ambizioso.

Commercializzata proprio in contemporanea col Motor Show, la M80 punta tutto sull'incredibile abitabilità. Impensabile in soli 3,2 metri. Cinque porte e quattro posti lasciano pensare ad una ammiraglia, poi leggendo i dati tecnici si scopre che i cavalli sono 42 e

la velocità di 136 chilometri orari, con consumi medi di circa 20 chilometri per litro. Le note dolenti vengono dalla strumentazione, ridotta veramente al minimo, e che quasi ricorda la spartanità di vetture del passato, come Volkswagen Maggiolino e Citroën 2CV, e dal bagagliaio, più piccolo di quello di una Ferrari F40. Per non parlare della quasi totale assenza di portoggetti.

Non mancano le soluzioni originali, come un dispositivo di parcheggio con lampeggianti che però non scarica la batteria e lo schienale posteriore ribaltabile con sistema 1+1 e regolabile con una levetta in tre posizioni.

L'affidabilità sembra comunque la qualità maggiore di questa vetturola, visto che viene consegnata al cliente con

una garanzia di tre anni senza limite di chilometraggio. Un bel record per una compatta di soli 750 cc ottenuta da quattro cilindri disposti in linea, sovvertendo la tradizione Subaru che vuole tutti i motori costruiti secondo lo schema «Boxer», ovvero a cilindri contrapposti.

La casa giapponese è presente al Motor Show con tutta la sua gamma, compresa la già conosciuta Legacy Turbo da oltre 200 cavalli e oltre 230 chilometri orari. Si tratta dello stesso modello che ha partecipato a sorte al Mondiale rally, diretto rivale della Lancia Delta Integrale. Ma il confronto potrà avvenire solo sul mercato, visto che per quel che riguarda i fanalombolismi tra fango e sterri, a Torino hanno ancora dimostrato di saperli fare.

Nissan e Suzuki «no» a Torino Cauti le altre giap

LODOVICO BASALU'

■ BOLOGNA. «Il nostro sistema di ripartizione delle licenze d'importazione non ci favorisce certamente. Su 5250 disponibili per il secondo semestre '91, agli importatori ufficiali ne sono state distribuite solo 803». La protesta viene dai dirigenti della Nissan Italia, che hanno utilizzato il Motor Show, aperto a Bologna, per sottolineare l'incongruenza della circolare 23/91 emessa il 27/3/91 dal ministero del Commercio con l'estero. La Casa giapponese è molto dura nei confronti del governo italiano. «Così è troppo palese la copertura che si vuole dare al prodotto nazionale», è stato aggiunto durante la conferenza stampa - e questo è in netto contrasto con la tendenza comunitaria, dove ben il 95% delle licenze va agli importatori ufficiali. In più tutto questo danneggia il consumatore, che magari è costretto a pagare un surplus di prezzo. Si verifica infatti che noi stessi dobbiamo acquistare le macchine dagli importatori paralleli: un passaggio non certo conveniente in termini economici». Il disappunto è tale che le decisioni prese sono già molto clamorose. La Nissan ha infatti reso noto che non parteciperà per protesta al Salone di Torino, previsto nell'aprile del '92, e nemmeno alla prossima edizione del Motor Show. Sembra invece l'inizio di una rivolta in volume dei costruttori del Sol Levante. Invece solo la Suzuki, per bocca dell'importatore Arioli, ha deciso di seguire la stessa strada.

«Addirittura è stato deciso di procedere ad una estrazione a sorte se il quantitativo delle domande per l'ottenimento delle licenze sarà superiore alla disponibilità», ha spiegato. «Siamo davvero alla farsa». È evidente il disappunto di questi due costruttori, specie della Nissan, che grazie all'aggiornamento operato con la costruzione di uno stabilimento in Inghilterra, importa quel mo-

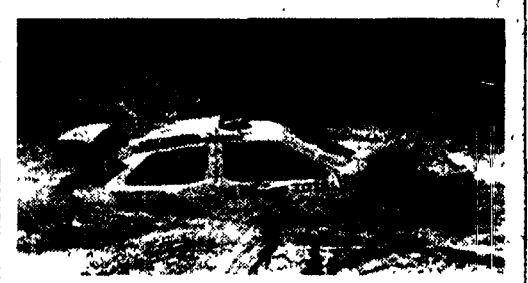
dello di successo che va sotto il nome di Primera, con una precisione di vendita sul nostro mercato di 33.000 pezzi, compresa la nuova «Micra».

Più flemmatica la Honda, che sulla discussa legge non mette parola. «Abbiamo iniziato il monitoraggio del mercato nel 1987, quando abbiamo importato circa 200 macchine - hanno spiegato gli importatori di Verona - che sono diventate 5500 nel 1990 e 7000 quest'anno. Certo simili atteggiamenti possono scoraggiare gli investimenti per il futuro, ma noi abbiamo un ben preciso schema. A medio termine tenteremo tutte le strade possibili per europeizzare i prodotti, a lungo termine garantiremo la costante e armonica presenza dei nostri prodotti sul mercato italiano». Lo stabilimento di Swenden, in Inghilterra, è la più tangibile dimostrazione di questa teoria. Entrerà in funzione alla fine del '92 con un modello assolutamente nuovo, in grado di minacciare molte concorrenti europee nella classe medio-superiore. Al Motor Show la Honda presentava la nuova generazione «Civic», che nelle precedenti versioni è stata commercializzata in più di 6 milioni di esemplari. «Abbiamo stabilito dei nuovi punti di riferimento con questa Civic - diceva Aoki, presidente della Honda Italia - Per il design, la sicurezza, per i motori, frutto della nostra esperienza nelle gare di Formula 1 con la McLaren».

Insomma la malcelata punizione sembra la principale carta in mano da giocare per i temibili nipponici. Mitsubishi e Subaru evitano anche essi polemiche di sorta. «Siamo già presenti da parecchio tempo sul mercato italiano e abbiamo una nostra collocazione precisa. Basta aspettare e i risultati arriveranno», dicono in coro. La vecchia Europa, ancora una volta, è avvertita.

Volkswagen «Vento» da marzo al posto della «Jetta»

Autogerma, importatrice e distributrice in Italia dei prodotti Volkswagen e Audi, ha diffuso in questi giorni la prima foto ufficiale (qui sopra) della «Vento». La vettura andrà a sostituire da marzo '92 il modello Jetta che non ha avuto molta fortuna. La «Vento» che si avvanza di diverse varianti di motorizzazione e allestimento, sarà presentata in gennaio alla stampa internazionale. Per ora si sa che si tratta di una berlina a quattro porte, di quattro metri e 40 centimetri di lunghezza. Inoltre, come costume della Casa tedesca per i nuovi prodotti, sarà catalizzata di serie.



Citroën ZX prova in Gabon la Parigi Città del Capo

Citroën ZX, la straordinaria vettura con quattro ruote sterzanti, nella sua versione sportiva Rally Raid è già all'opera per preparare la Parigi-Sirt-Le Cap '92, ovvero la corsa che prenderà il posto della Parigi-Dakar. Cinque le vetture ufficiali (tre normali e due «evolution») che prenderanno il via con al volante come «prima guida» Ari Vatanen, Jacky Ickx, Bjorn Waldegard, Pierre Larquie e Alain Ambrosino. Positivo, intanto, il test effettuato in questi giorni in Africa Centrale (nella foto la ZX affronta il fango del Gabon).

Dal 1 dicembre tutte le Bmw sono dotate di serie di Abs

Dall'inizio di questo mese la Casa tedesca Bmw ha deciso di dotare di serie tutte le sue vetture del sistema antibloccaggio Abs. Questa ulteriore dotazione (da aprile scorso tutti i modelli benzina e Diesel sono catalizzati di serie) viene fornita in primo allestimento anche agli acquirenti italiani con un incremento medio dei prezzi di listino del 2,4 per cento.

Già operativa Fingerma, la finanziaria di Autogerma

Nata l'11 giugno di quest'anno, la finanziaria Fingerma costituita dalla veronese Autogerma è operativa da metà di ottobre. In questi giorni, al Motor Show di Bologna, l'amministratore delegato Carlo Weiss ne ha tracciato gli obiettivi: oltre al normale finanziamento per l'acquisto di vetture Volkswagen e Audi, sono allo studio una credit card con ampi poteri di acquisto e il full leasing, denominato «Turboleasing».

IL LEGALE FRANCO ASSANTE

Pagamento danni a chi li subisce

■ Nel caso in cui si presti la macchina ad un amico che subisce, per colpa di terzi, un incidente stradale con danni all'auto, chi ha il diritto di richiedere il pagamento dei danni alla compagnia di assicurazione del veicolo investitore?

Titolare è certamente il proprietario, il quale può richiedere al terzo il risarcimento dei danni subiti. Ma tale diritto (legittimazione attiva) spetta anche al conducente del veicolo, sia pure a certe condizioni, il quale può anche promuovere un giudizio dinanzi al magistrato civile.

Le condizioni in base alle quali il conducente acquista la qualifica di legittimato ad agire sono ben definite: il

conducente deve dimostrare che il danno ha inciso nella propria sfera patrimoniale: a tale uopo non basta dimostrare che sussiste un titolo che obblighi il detentore del veicolo a tenere indenne il proprietario dello stesso, ma deve dimostrare che ha adempiuto, in virtù di quel titolo, l'obbligazione nei confronti del proprietario, sicché questi non possa reclamare i danni nei confronti del terzo danneggiato.

Lo ha ribadito la III sez. civile della Corte di cassazione, con sentenza del 10 aprile 1990, n. 3005.

La sentenza è giusta e si ancora al principio generale che solo chi ha subito il danno può reclamare il pagamento

Bilancio positivo delle vendite: più 10% a fine 1991. Le novità '92

Italia secondo mercato europeo per le vetture Mercedes Benz

A sentire Mercedes Benz Italia siamo un mercato «eccellente». Infatti siamo il secondo mercato europeo e il terzo mondiale, dopo Germania e Usa, per le vetture con la «stella a tre punte». 43.500 consegne il bilancio previsto a fine anno. E nel '92 si rafforza l'offerta, in particolare con cinque nuovi modelli sportivi AMG e la 300 CE-24 Cabriolet.

DAL NOSTRO INVIATO

■ VALLELUNGA. Sembra quasi incredibile, in un Paese dove ogni giorno si fa sempre più sentire la stretta recessiva, scopre per bocca del presidente di Mercedes Italia, Carlo Mauro, che siamo i secondi acquirenti in Europa e i terzi nel mondo - dietro a Germania e Stati Uniti - dei prodotti con la «stella». Anzi, precisa il vice presidente e amministratore delegato Jochen Prange, il mercato italiano è affatto in crisi. Invero è un mercato eccellente. E a sua detta lo resterà anche nel 1992.

A dargli ragione sono le cifre fornite dalla stessa organizzazione vendite: con 43.500 unità (più circa 15.000 del mercato parallelo) le immatricolazioni Mercedes Benz superano del 10% il risultato del 1990, consentendo di raggiungere una penetrazione pari a 1,9% in un mercato che si prevede a fine anno di circa 2.320.000 autovetture. Il dato fornito ci si

discosta un poco da quello comunicato a tutto novembre da Anifa e Unrae sui veicoli consegnati: 3539 vetture in novembre (+2,43%) che porta a 41.166 il totale di 11 mesi di vendite pari a un aumento del 11,94% sullo stesso periodo '90. C'è quindi uno scarto di oltre 2000 vetture che forse non potrà essere colmato nel solo dicembre. Per contro l'incremento percentuale delle vendite è assai superiore a quello dichiarato dalla Casa tedesca. In ogni caso, dunque, il 1991 si conferma estremamente positivo e in controtendenza rispetto a molte altre Case.

Ma lasciamo agli esperti il compito di disquisire sui significati sociologici di questo fenomeno. Torniamo invece a Mercedes Benz Italia. La vecchia Serie 190, comparsa nel gennaio 1983 e già venduta da noi in 103.000 esemplari, si prevede che chiuderà l'anno

con un totale di 13.500 unità, ovvero con un volume di vendite di poco inferiore (meno 0,9%) a quello del 1990 che fu un anno record. Al «top» delle richieste del pubblico italiano c'è ancora la Serie 200/300 che nelle versioni berlina, station wagon e coupé toccherà le 27.800 unità. Positivo anche l'andamento della nuova, lussuosa Serie S, arrivata sul nostro mercato lo scorso giugno, che unita ad una maggiore disponibilità della roadster SL, consentirà «un raddoppio dei volumi fino a quota 2400 unità, pari a un terzo circa di tutta la fascia delle autovetture di maggior prestigio». Infatti in soli sei mesi di commercializzazione sono già state vendute 1200 Serie S e ci sono ordini in attesa di evasione per altri 1600 esemplari.

Incurante dell'avanzata giapponese sui mercati occidentali, la Casa di Stoccarda

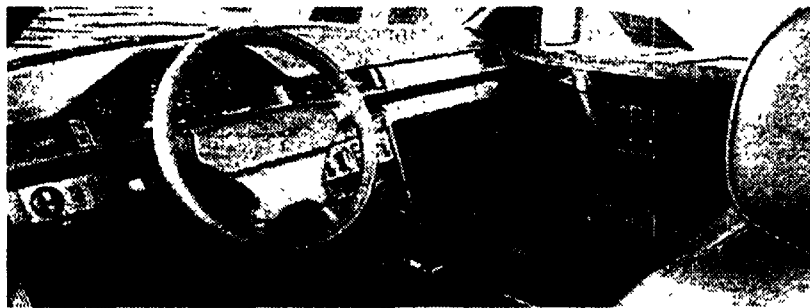
ha da tempo messo a punto un programma che prevede almeno una novità ogni anno fino ad arrivare nel 1995 con una gamma di modelli completamente rinnovata. Così il prossimo anno a Detroit verranno presentate le nuove coupé SEC a completamento della Serie S. Sempre all'inizio del '92 in Italia verrà avviata la commercializzazione delle cinque versioni AMG-Mercedes marchiate sportive, prodotte in serie limitate. Si tratta della AMG 190 E 3.2 con motore 6 cilindri in linea in grado di erogare una potenza di 234 cv a 5750 giri/minuto e

capace di un'accelerazione 0-100 km/h in soli 7,7 secondi; di tre modelli berlina, station wagon e coupé 300 E, 300 TE e 300 CE tutti con motore 6 cilindri a 24 valvole di 3314 cc (potenza di 272 cv) e dotate di serie di regolatore di livello posteriore e differenziale autobloccante ASD. Al vertice della gamma si colloca la AMG 500 SE 6.0 che monta un otto cilindri di 6.0 litri, che eroga 374 cv a 5250 giri/minuto e accelera da fermo ai 100 km orari in 5,8 secondi. Questa vettura dispone di serie del sistema di sospensioni a controllo elettronico ADS e dell'ASR, dispositivo

antisaltamento di cui abbiamo avuto una dimostrazione vincente sul circuito di Vallelunga.

A questo formidabile quintetto - formidabile anche nei prezzi che vanno dagli 89 ai 156 milioni di lire più iva al 38% - si aggiunge da aprile-maggio la 300 CE-24 Cabriolet presentata al Salone di Francoforte. Costo del «gioiello» scoperto di Stoccarda: 120/130 milioni di lire. In autunno, infine, nuovi motori a quattro valvole per cilindro per la Serie 200/300, e la vendita della 600 SEL 12 cilindri e 500 SEC V8.

□ R.D.



Il lussuoso abitacolo della Serie S. Plancia e consolle centrale sono rivestite in pelle e radica.

TOTOCALCIO

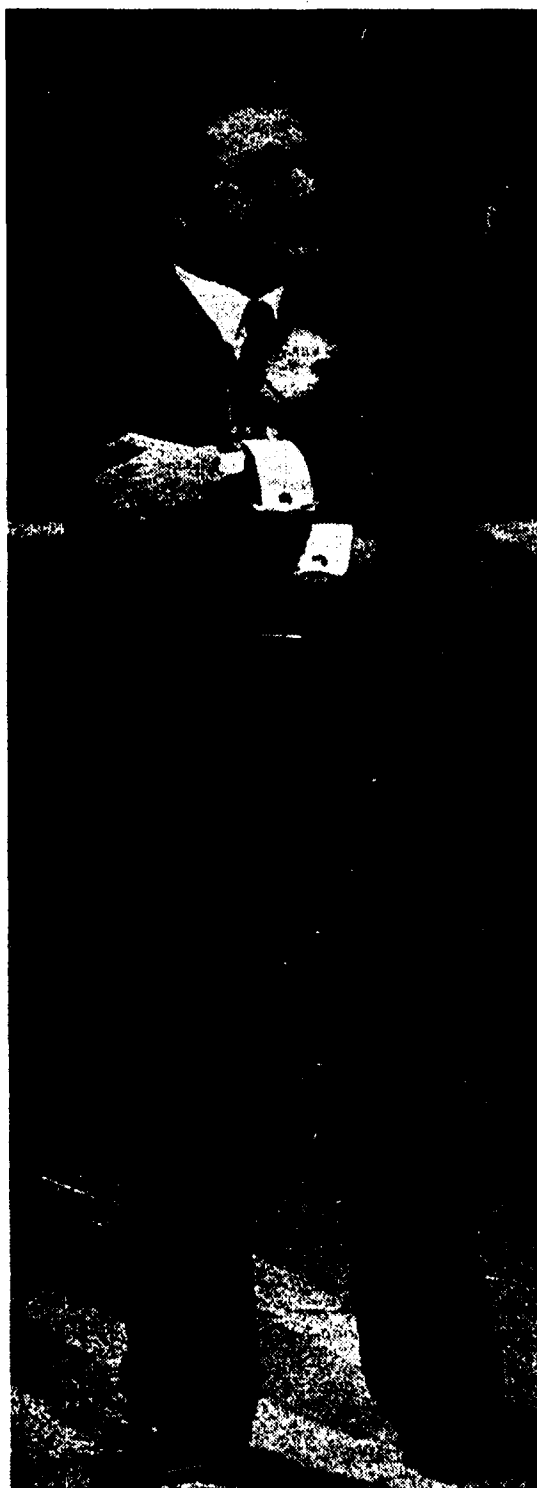
X ASCOLI-BARI	2-2
I CREMONESE-LAZIO	2-0
I FIORENTINA-VERONA	4-1
X FOGGIA-SAMPDORIA	0-0
I GENOA-PARMA	2-0
I JUVENTUS-INTER	2-1
I MILAN-TORINO	2-0
I NAPOLI-CAGLIARI	4-0
X ROMA-ATALANTA	1-1
X MESSINA-ANCONA	0-0
I PIACENZA-REGGIANA	2-0
I MASSESE-AREZZO	2-0
X FANO-TERNANA	0-0

MONTEPREMI L. 33.553.717.638
 QUOTE: A1 1.189 -13- L. 14.110.000
 A2 30.379 -12- L. 550.400

SPORT

L'Unità

Mercoledì le Coppe
 Samp rischio Atene
 Toro e Genoa
 protette in casa



Il sorteggio verso i Mondiali di calcio '94
 Dall'urna del Madison Square Garden esce un girone benevolo per gli azzurri
 Sacchi: «Va bene, ma attenti all'euforia»

Cerimonia in mondovisione con molti vip
 Rimangono perplessità sull'organizzazione
 Disinteresse dei mass media americani
 e pochi sponsor: tra 3 anni si andrà altrove?

LE NOSTRE AVVERSARIE

- SCOZIA

- PORTOGALLO

- SVIZZERA

- MALTA

- ESTONIA

Oplà l'Italia è felice



NEW YORK. Comincia in discesa il cammino dell'Italia calcistica verso i campionati mondiali del 1994. Il sorteggio effettuato ieri al Madison Square Garden per definire i gironi di qualificazione ha riservato agli azzurri cinque avversarie tutt'altro che irresistibili: Scozia, Portogallo, Svizzera, Malta e Estonia. Ben diversa la situazione di altre «corazzate» del calcio continentale. Inghilterra, Francia, Olanda, che dovranno guadagnarsi l'accesso alla fase finale a spese di un'agguerrita pattuglia di concorrenti. «È un buon gruppo, ma sarà importante avere una buona squadra» ha

commentato il ct azzurro, Arrigo Sacchi. Scaramantico il presidente della federazione, Antonio Matarrese: «Il sorteggio è positivo, però non si può mai sapere». Ma se il primo atto della manifestazione iridata si è concluso felicemente per il calcio tricolore, non altrettanto si può dire per l'apparato organizzativo che dovrebbe allestire (il condizionale è d'obbligo) la colossale kermesse della pedata negli Stati Uniti. L'appuntamento Oltreoceano per il sorteggio ha confermato due o tre cose che già si sapevano, ma che forse si

faceva finta di ignorare, sulla situazione e sulla considerazione del calcio negli Usa. I mass media a stelle e strisce hanno praticamente ignorato il sorteggio. I tre network televisivi americani non sono interessati a comprare i diritti televisivi delle partite e non si trovano sponsor della manifestazione neanche a cercarli col lanternino. Una situazione difficile che ha spinto qualcuno ad emettere già un drastico verdetto: i mondiali '94 non si giocheranno negli Stati Uniti. E già spuntano fuori i nomi delle possibili alternative logistiche: la Germania riunificata o il Giappone miliardario.

Sacchi sorride. Il sorteggio lo ha soddisfatto. A sinistra, il presidente Matarrese, al tempo di Italia '90, con la Coppa Fifa fra le braccia

Prosegue il braccio di ferro sull'asse Mi-To. Nella domenica dei gol record (24) il Napoli di Zola è però sempre più l'autorevole terza forza. L'Inter battuta a Torino esce definitivamente dal discorso scudetto. La Roma all'Olimpico abbandonata anche dai tifosi: Bianchi alza la voce, Ciarrapico tace

Milan e Juventus ammanettate



Massaro e Gullit, autori del gol della vittoria milanista, s'abbracciano

Ridono Milan e Juventus, che si sbarazzano con autorità di Torino e Inter, canta Napoli, la terza forza del campionato. Ormai non ci sono più dubbi: gli unici brividi, per le due battistrada, potranno arrivare dalla squadra di Ranieri - poker ieri al Cagliari - forse la più in forma del campionato. Aria di crisi invece a Roma, dove per la prima volta nell'era Bianchi la gente ha contestato il tecnico giallorosso.

STEFANO BOLDRINI

Pari e patta, nella sfida incrociata Milano e Torino, con le vittorie di Milan e Juventus, il Napoli terza forza e unica squadra in grado di approfittare di un eventuale calo delle battistrada, la Roma sotto accusa, il record stagionale di reti, 24. E poi Gullit, malandato, che spiana la vittoria ai suoi, Piovaneli in gol dopo un anno - bentornato - il pareggio inutile di Ascoli, dove marchigiani e Bari hanno forse imboccato la strada definitiva per la caduta a braccetto in serie B. Una tappa fondamentale, insomma, questa tredicesima giornata, nella quale merita sicuramente la copertina il Napoli effervescente di Claudio Ranieri.

Squadra che scoppia di salute, quella azzurra: dieci gol in otto giorni sono il passaporto che gli eredi di Maradona

hanno esibito alla dogana del campionato. La terza forza è il Napoli, non ci sono più dubbi. In due settimane l'enigma su chi avrebbe potuto proporsi come unica alternativa alla coppia Milan-Juventus, è stato risolto. C'era in ballo l'Inter, ma la sconfitta di Torino ha eliminato dalla corsa la squadra di Orrico; c'era in ballo anche la Lazio, ma all'handicap di uno scarso rendimento interno si è aggiunta ora il KO di Cremona: non rimane quindi che il Napoli, più regolare, più spettacolare, più furbo. Passa dall'1-3 al 3-3 in dieci minuti come otto giorni fa all'Olimpico con la Lazio; dallo 0-2 al 3-2, sfiorando pure la quarta rete e il passaggio al turno successivo in Coppa Italia, come cinque giorni fa con la Roma, seppellisce con un poker, come ieri, il Cagliari in risalita di Mazzzone. Non segna Zola? Pazien-

za, ci pensa Careca, con i sardi alla terza doppietta stagionale. Eccola la grande forza di questa squadra: non si perde mai per strada. Neppure quando imbrocca giornate poco ispirate. Ranieri, tecnico diplomatico e intelligente, ha grandi meriti in questo ritorno in alto del club di Ferlaino. Sa quello che vuole, Ranieri, e ha la capacità di trasmettere le sue idee ai giocatori: un giochino in fondo semplice, eppure spesso impraticabile in quella strana giungla che è il pianeta calcio. Nella giornata del Napoli, a duecento chilometri di distanza, spicca, sul versante negativo, la prima vera contestazione della Roma dell'era Bianchi. Non ci sono più le imprese di Coppa a tenere al riparo dalle critiche la squadra giallorossa. E anche lì, negli intermezzi dei mercoledì, vedì Napoli, la Roma comincia a steccare. Ma è il rendimento in campionato, ormai, nella testa dei tifosi giallorossi. Questa Roma che non vince mai all'Olimpico, sciupa punti su punti commettendo ingenuità inammissibili a certi livelli, non viene più perdonata. La gente romanista ce l'ha con Bianchi, Bianchi accusa i giocatori, Ciarrapico sta meditando se è stato davvero un affare rilevare un club così difficile da gestire. Un bel pasticcio, insomma.



Zenga in ginocchio - immagine simbolica - si appoggia a Casiraghi

AGENDA PER 7 GIORNI	
LUNEDI 9	GIOVEDI 12
● BOXE. Campionati italiani dilettanti	● BASKET. Campionato europeo per club: Knorr-Antibes, Phonola-Slobodna, Estudiantes-Philips
MARTEDI 10	VENERDI 13
● BASKET. Coppa Europa: Alba Berlino-Glaxo; Coppa Korac: Clear-Forum	● BOXE. Mondiale massimi leggeri: Wamba-Duran; Mondiale supermedi: Nardello-Cordoba; Mondiale medi: McCallum-Toney
● SCI. Coppa del mondo: speciale masch, al Sesriere	● TENNIS. Coppa del Grande Slam a Monaco
MERCOLEDI 11	SABATO 14
● CALCIO. Coppa Campioni: Panathinaikos-Sampdoria; Coppa Uefa, ritorno ottavi, Torino-Aek Atene e Genoa-Steaus; Coppa Italia, ritorno terzo turno, Milan-Veneta; Europeo under 18, Malta-Italia	● SCI. Coppa del mondo: discesa masch, in Val Gardena; form. a S. Caterina Valturina
● BASKET. Coppa Korac: Scavolini-Racing Parigi, Cholet-Messaggio, Benetton-Peristeri	DOMENICA 15
	● CALCIO. Serie A, B e C
	● BASKET. Serie A1, A2
	● SCI. Coppa del mondo: gigante maschile e Super G femminile

SERIE A CALCIO

Gullit trova il gol proprio con l'arto che per due anni lo ha fatto tribolare. Mezzora di gran calcio. Il clima siberiano ha poi congelato tutti, spettatori e partita. Il Toro a San Siro sperava sul pari ma si è trovato in saccoccia il bis di un'incornata firmata Massaro

Van Basten insegue un esultante Gullit dopo che il compagno ha sbloccato il risultato. In basso, una superba elevazione di Gullit che sovrasta Annoni



MILAN-TORINO

Score table for Milan-Torino: 1 ROSSI 5V, 2 TASSOTTI 7, 3 MALDINI 6, 4 ALBERTINI 5.5, 5 COSTACURTA 6.5, 6 BARESI 6.5, 7 EVANI 7, 46' DONADONI 6, 8 ANCELOTTI 6.5, 9 VAN BASTEN 6.5, 10 GULLIT 7, 11 MASSARO 6.5, CORNACCHINI 56' 5.5, AII. CAPELLO 7. Score: 2-0. Goals by Gullit (16') and Massaro (47').



Tassotti. Toh, chi si rivede! Dopo tanti mesi di piccolo cabotaggio, il vecchio Tassotti torna a colpire esibendo il meglio dei suoi talenti cross pennellati, sgroppate sulla destra, chiusure al millimetro, frasteggio lucido e mai in affanno. Elogi da Berlusconi come ai vecchi tempi.

Evani. Rispetto a Tassotti, gli exploit di Evani non sono una novità. Il piccolo fanterossone le sue picconate le sferra alle bambrate delle squadre avversarie. Le sue picconate sono precise e lasciano il segno: come quel preciso cross per il ginocchio di Gullit. Indubbiamente, per centrare un ginocchio, ci vuole una bella mira.

Gullit. Sempre uno dei migliori. Con le sue sgroppe semina il panico, poi realizza, in acrobazia, la prima rete del Milan. Nel secondo tempo vive di rendita, ma coi suoi miliardi chi non lo farebbe?

Martin Vazquez. Che disastro questo Martin. Per un punto Martin perse la cappa, dice il vecchio detto. Il nostro Martin di punti ne perde in quantità industriali. È un fantasma coi baffetti. In pratica, si vedono solo loro perché le gambe sono incatenate al prato.

Scifo. Un po' meglio di Martin Vazquez, ma giusto un pelo. Vincenzino nostro sarà anche maturo, ma ieri, della maturità, mostrava solo gli aspetti peggiori: la lentezza e la paura di darci dentro nei contrasti. San Siro non fa proprio per lui.

Mondonico. Il pareggio voleva, e non l'ha ottenuto. Si potrebbe obiettare che il Toro di ieri è un oltraggio al comune senso dell'estetica pedatoria. Ma forse ha ragione lui: perché un toro con il petto in fuori sarebbe subito finito alla griglia sotto una valanga di gol. È un realista, Mondonico. Ma che noia, questo realismo.

Un ginocchio per gioire

L'arbitro



D'Elia 6,5. Partita senza nessun problema che qualsiasi arbitro vorrebbe dirigere. L'unico problema è il freddo, ma così in fondo si corre più volentieri e si seguono meglio le azioni. Nessuna recriminazione. A voler fare i mal contenti, D'Elia poteva essere un tantino più severo in occasione di un fallaccio di Annoni commesso ai danni di Massaro (pol costretto a uscire). Piccolezze. Dettagli.

Capello non vede solo la Juve «Scudetto? Temo Napoli»

MILANO. Non aveva altra scelta. Impossibile controllare la palla, assurdo colpo di testa. E così ha finito per segnare di ginocchio: «Ho pensato: bene, che coincidenza». Ride Ruud Gullit, quel ginocchio che tanti guai gli ha provocato negli ultimi due anni adesso lo aiuta anche a fare gol. Sogghigna e racconta la partita. Siamo giocando abbastanza bene. Nel primo tempo è funzionato tutto a meraviglia, poi abbiamo usato la testa. Non era necessario forzare. La schiena gli fa ancora male. Avrebbe dovuto essere sostituito, ma prima Evani e poi Massaro sono usciti e lui è rimasto in campo a tirare avanti la baracca senza forzare troppo. Mauro Tassotti, definito da Berlusconi Djalma Santos paria di Gullit e della bella intesa trovata per l'occasione. «So come vuole la palla, so come servirla», dice - e l'intesa tra noi sta migliorando di partita in partita. Il mio gioco con Gullit davanti è cambiato: impensabile fare le stesse cose che facevo quando in quella posizione c'erano Fuseri, Carbone o Colombo, impensabile incrociare in velocità la ruota, ma contro il Torino il mister mi aveva chiesto espressamente di affondare: per portare Martin Vazquez lontano dalla nostra area e per crossare

Microfilm

4': Van Basten, servito da Ancelotti, fa partire un secco rasoterra che Marchegiani con un bel tuffo devia sul palo. 16': il Milan passa in vantaggio. Evani fila via sulla sinistra e crossa al centro. Balzogi Gullit, che da pochi metri dalla porta colpisce la palla col pluridisastro ginocchio destro e spedisce in rete. 47': il Milan raddoppia. Dalla destra crossa Tassotti; dopo una deviazione di Cravero, Massaro di testa supera Marchegiani sulla sua destra. 49': il granata Lentini cerca la via della rete con un perentorio colpo di testa, ma la palla è fuori bersaglio. 65': Van Basten dopo un dribbling serve Donadoni che dalla sinistra crossa per Gullit; Marchegiani para. 73': Scifo si fa vivo con una puntizione da breve distanza, ma la parata di Rossi è delle migliori.

DARIO CICCARELLI

MILANO. Ogni tanto ci sono delle partite inutili. Partite già scritte in partenza, dove l'imprevisto è rigorosamente bandito per manifesta inferiorità di una delle due squadre. È il caso di questo Milan-Torino, match surgelato e caratterizzato più del freddo polare che dalle emozioni. Troppo forte, il Milan, per questo torellino smandrapato e tremebondo. Come mettere di fronte un peso massimo a una mosca. Non c'è partita, e non c'è nemmeno gusto. Il Torino ha deluso perché non è andato mai oltre al completo che Mondonico gli aveva programmato: un tranquillo pareggio che riempisse ulteriormente di x il camiere gra-



nata. La squadra di Mondonico, difatti, nelle ultime quattro partite aveva inanellato altrettanti pareggi. Questa volta invece gli è andata male perché il Milan attuale concede pochi sconti. Il Torino può invocare come un'attenuante: quella delle assenze. Privo di Bruno, Mussi e Policano, il Toro ab-

dopo quattro anni di assenza, non è tipo da dare un salutare scossone ai compagni. No, Vincenzino fa i suoi bei giri, svoltava qua e là, e poi s'acchiappa ben lontano dai corpi a corpi della prima linea. Intendiamoci: anche lui ha fatto quello che ha potuto, perché se la squadra è costruita per non prenderle, chiaro che poi avrà delle difficoltà chi ha il compito di costruirle. Scifo, insomma, è un capomastro senza opera. Può anche avere delle buone idee, ma se nessuno le mette in pratica siamo di nuovo al punto di partenza.

Diciamocela tutta: su questo Torino qualcuno si è fatto troppe illusioni. Troppo glorificato e omaggiato all'inizio di campionato, ora paga il normale scotto che deve pagare una squadra di modesta caratura. In questo senso, il più realista è proprio Emiliano Mondonico che evita le facili avventure cercando di rischiare il meno possibile. Solo che davanti alle ruspe del Milan i suoi murettili si sgretolano subito. Mondonico lo sa, e non ne fa un dramma.

Detto del Torino, parliamo del Milan che, senza troppe angosce, continua a guidare la classifica. La Juve lo marca stretto, ma i rossoneri sembrano impermeabili anche alle sue pressioni psicologiche. I rossoneri giocano senza problemi sciogliendo il loro solito gioco. Grande sfortunata all'inizio, viene frenata verso la fine del primo tempo. Nuovo accelerata nella ripresa e poi un sicuro tran tran. Così ha fatto il

Fischi e tecnico sott'accusa dopo l'ennesimo pari in casa: non sfruttata la superiorità numerica Olimpico, è l'ora della contestazione

Bianchi «Ora basta sono tutti sotto esame»

ROMA. Ottavio Bianchi, da ieri, è un po' più solo. I tifosi Vip, mentre Ciarrapico abbandonava la tribuna d'onore, lo hanno contestato apertamente, mentre i giocatori, dopo le sue dichiarazioni, lo guarderanno da oggi con diffidenza. Lo stesso presidente romanista, forse, si è allontanato di qualche metro: quel suo «no comment» a denti stretti, per commentare l'ennesima partita storta della Roma all'Olimpico, è emblematico. Il tecnico giallorosso in sala stampa ha intanto messo sotto accusa, per la prima volta, i giocatori. «Ora basta. Da oggi nessun calciatore della Roma ha il posto garantito. Non posso più accettare che si ripetano puntualmente gli stessi errori: si gioca bene, si va a rete e poi arrivano quei dieci minuti di follia che vanificano tutto. Forse dentro alla Roma c'è troppa rilassatezza: bene, se allora si vuole dare una sterzata, comincio io: da oggi tutti in discussione. I fischi? Giustissimi, nulla da dire». □ S.B.

Piovanelli «Questo gol per uscire dal tunnel»

ROMA. Un tunnel lungo trecentoquarantotto metri: dalla frattura alla tibia, al gol segnato a Cervone. Un corridoio iniziato e finito nello stesso campo, l'Olimpico, che da ieri, per Lamberto Piovanelli, non è più lo stadio maledetto. Quel pallone infilato nella porta romanista, nella prima partita giocata dall'inizio dopo il crac dello scorso 30 dicembre, ha fatto tornare in quota un giocatore che era arrivato alle soglie della Nazionale. Dice: «Inutile sottolineare che questa rete ha un sapore speciale: la dedico alla mia famiglia, che mi è stata vicinissima in un anno tribolato. Ho saputo solo sabato sera che avrei giocato: Giorgi mi ha chiamato e mi ha detto che sarei andato in campo dal primo minuto. Ora davvero il peggio è passato, anche se non sono ancora al top». Nella festa atalantina ci sono pure il sorriso largo di Giorgi, «un pareggio prezioso», e gli elogi del presidente Percassi, «quest'Atalanta ha cuore e carattere». □ S.B.



ROMA. L'ennesimo pareggio-regalo. I fischi della gente dell'Olimpico, la contestazione dei tifosi-Vip, accaniti contro Bianchi, il tecnico giallorosso che scarica i giocatori. Domenica agitata, dunque, per la Roma. Ma non ci sono solo i fatti legati al campo a meritare la copertina: c'è, anche, lo stesso futuro della società in discussione. Circola insistente una voce attorno alla Roma: il presidente Ciarrapico l'avrebbe messa in vendita, dopo appena otto mesi di reggenza. Una voce strana, viste le ultime mosse del numero uno giallorosso: l'allontanamento del vicepresidente esecutivo, Petrucci, motivato, almeno ufficialmente, con l'intenzione di voler allargare i propri poteri - ma il momento delicato, sul fronte finanziario e politico, del vecchio club minerale, gli stessi costi di gestione elevatissimi, danno un minimo di credibilità alle chiacchiere. Come dire: la partita Roma-Atalanta, in una giornata simile, dovrebbe finire in seconda fila. E invece non si può prescindere da quanto è accaduto nei novanta minuti dell'Olimpico. Il match ha ribadito vizi (Roma) e virtù (Atalanta) delle due formazioni e riproposto sul tabellone dei marcatori il nome di Lamberto Piovanelli, uscito dal tunnel del suo

ROMA-ATALANTA

Score table for Roma-Atalanta: 1 CERVONE 6, 2 GARZYA 6, 3 CARBONI 6, 4 PIACENTINI 6, 55' CARNEVALE 5, 6 ALDAIR 5.5, 6 NELA 5.5, 7 HAESSLER 6, 8 DI MAURO 5, 70' SALSANO s.v., 9 VOELLER 6, 10 BONACINA 6.5, 11 RIZZITELLI 6, AII. BIANCHI 5. Score: 1-1. Goals by Bonacina (30') and Piovanelli (52').

STEFANO BOLDRINI

qual nello stesso stadio dove era iniziato il calvario personale. L'attaccante con l'hobby dei gioielli si era fratturato tibia e perone all'Olimpico il 30 dicembre dello scorso anno nella partita Lazio-Pisa, tornato per la prima volta sul «luogo del delitto», il ventisette settembre, dove il ventisetteenne atalantino ha ritrovato la strada del gol. Mettiamoci poi la rete dell'ex Bonacina, l'espulsione di Nicolini, che farà scattare cinque minuti di tafferugli nel settore riservato ai tifosi bergamaschi, e si capirà che Roma-Atalanta, seppur partita scadente, offre materia-



la da raccontare. Match opaco, si diceva, e la parte peggiore sono stati i trentanove minuti finali, dal pareggio di Piovanelli per intenderci in quello spezzone, si è visto il campionario più modesto che può esibire una partita di calcio: l'Atalanta arroccata nella difensiva, in inferiorità numerica, un punto d'oro: la Roma intestardita a caricare a testa bassa, piazzando gli uomini a imbuto e lasciando desertare il campo: cross centrali a cercare improbabili zucche decisive. Bianchi, preoccupato dal ruolo esterno dei bergamaschi - quattro vittorie di fila - aveva schierato una formazione solida: dentro un manovale del pallone, Piacentini, fuori Salsano, candidato a sostituire lo squallificato Giannini. Con Bonacina a fare legna al centro e Di Mauro a tessere la tela del gioco, l'unico supporto di fantasia lo offriva il duo Rizzitelli-Voeller, veniva affidato ad Haessler. Si intuisce subito, dall'atteggiamento guardingo, che la Roma non vuole lasciarsi colpire dai famosi KO devastanti del contropiede atalantino (Così, il primo tiro in porta arri-

va all'11': incursione di Carboni, appoggio per Voeller e tocco preciso per Rizzitelli: la palla viene respinta dalle gambe di un difensore. Tre toc senza acuti fino al 25' poi, la fiammata. 25' si diceva: cross di Voeller sul primo palo, Carboni è in ritardo. Al 27', l'espulsione affrettata di Nicolini: azione confusa a centrocampo, pallone che schizza via, Nicolini e Bonacina che si aggrovigliano correndo - forse l'atalantino molla una spintarella e Bonacina ruzzola a terra Boggi, a due passi, estrae il cartellino rosso. Tre minuti dopo, al 30', il vantaggio romanista allungo di Carboni, cross rasoterra per Voeller, appoggio per Bonacina che prende la mira e infila l'angolino alla sinistra di Ferron. Al 34', Roma vicina al bis, punizione di Haessler, Ferron e la traversa salvano l'Atalanta. Chiusura del tempo affidata a Voeller salta Stromberg, punta Ferron, molla una sventolata e il numero uno bergamasco devia alla grande. La ripresa è tutta nel gol di Piovanelli, al 52' angolo, Stromberg spedisce di testa al centro dell'area dove Piovanelli, liberosissimo, fa secco Cervone. Poi, note fonda fino alla conclusione. E qui, con i fischi dell'Olimpico, è cominciata la contestazione.

SERIE A
CALCIO

Qui accanto, Julio Cesar mette giù Matthaeus in area: per l'arbitro Baldas non è rigore. Più a destra, Galia autore del secondo gol. In basso, Roberto Baggio dal dischetto mette a segno il gol del primo vantaggio juventino



I nerazzurri escono dal giro-scudetto: tutta colpa dell'ex allenatore che li ha battuti con il solito gioco, difesa e contropiede. Un'invenzione di Galia ha fatto il resto

JUVENTUS-INTER

1 TACCONI	7	1 ZENGA	5,5
2 CARRERA	6,5	2 BERGOMI	6
3 DE AGOSTINI	6	3 BREHME	5
4 GALIA	7	4 FERRI	6
5 KOHLER	7	5 D. BAGGIO	6
6 JULIO CESAR	5,5	6 MONTANARI	5,5
7 ALESSIO	5,5	7 DESIDERI	5,5
82' DICANIO	sv	8 BERTI	6
8 REUTER	6	9 KLINSMANN	5,5
9 SCHILLACI	5,5	10 MATTHAEUS	6
68' MAROCCHI	5,5	11 CIOCCI	6
10 BAGGIO	6	All. ORRICO	6
11 CASIRAGHI	6,5		
All. TRAPATTONI	6,5		

2-1

MARCATORI: 38' R. Baggio (rigore), 82' Galia, 90' Matthaeus (rigore)

ARBITRO: Baldas 5

NOTE: Angoli 7-2 per l'Inter; terreno in mediocri condizioni; ammoniti Galia, Brehme, Klinsmann, Schillaci, Montanari, Marocchi. Spettatori: 62.863 di cui 26.479 paganti per un incasso complessivo di lire 2.301.429.775.



Il tradimento del Trap

L'incidente a Schillaci rovina la festa in casa bianconera

MARCO DE CARLI

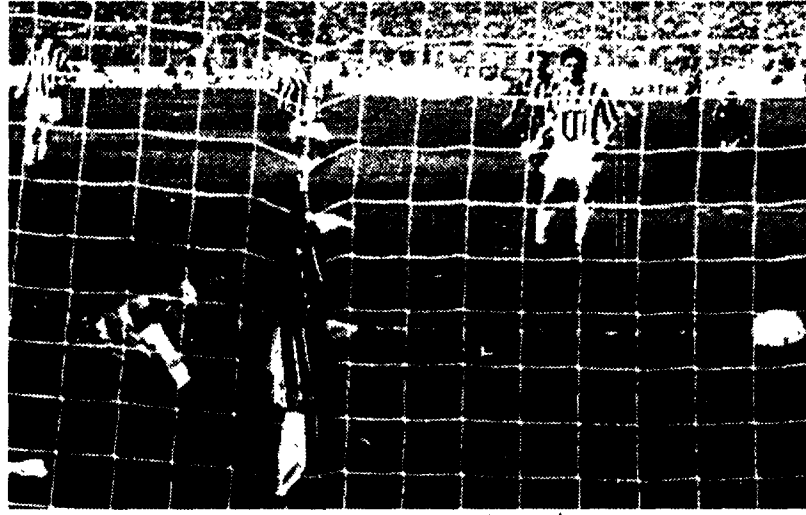
TORINO. La spina nel cuore, il Trap se l'è tolta solo al 94', quando l'arbitro ha decretato la fine soffertissima della partita a cui il tecnico teneva di più, per ovvi motivi sentimentali e di orgoglio. I suoi ex ragazzi hanno fatto di tutto per rovinargli la domenica e per fargli sentire tanta nostalgia. «Non ci sono stati saluti né abbracci particolari - giura, mentendo, il Trap - ma non ce n'era bisogno perché sono certo di avere lasciato un ottimo ricordo sul piano umano. Su quello professionale, Matthaeus e compagni giudicheranno a fine carriera. Può darsi che troveranno chi insegnerà loro di più e meglio». La Juve, per il momento, è entusiasta del proprio maestro, a partire da Agnelli che ha sottolineato come questa squadra cominci davvero a piacergli. Ma c'è un'altra dimostrazione più falata per il tecnico bianconero: la squadra lo segue ciecamente. «Sì, è il fatto più bello, al di là dei risultati. L'applicazione, i progressi e la mentalità espressi sono davvero importanti. Il pressing ossessivo dell'Inter ci ha dato non poco fastidio, ma ho visto tanta attenzione nei miei. Siamo stati anche più brillanti dei nerazzurri, oltre ad aver accettato la battaglia quando era il caso. Di pericoli seri non ne abbiamo corsi e quindi mi pare proprio di poter dire che la vittoria è meritata. L'Inter è potente e quadrata, non ha lasciato per strada la personalità dell'anno scorso.

Microfilm

13' gran contropiede di Ciocci, palla per Klinsmann ma Tacconi in uscita sbrogia la situazione.
18' da posizione angolata Schillaci tira a fil di palo, Zenga devia in corner; sulla battuta, Schillaci tira di controbalzo, mandando alto.
23' traversone sotto porta di De Agostini, Montanari salva in scivolata davanti a Zenga anticipando Casiraghi.
24' contrasto in area Bergomi-Casiraghi; probabile rigore, Baldas non lo accorda, grandi proteste bianconere.
30' fuga di Ciocci e palla a centro area, con Berti che anticipa tutti ma non riesce a spazzare Tacconi.
38' Montanari rinvia maldestramente il pallone, intercetta Casiraghi che si avventa in area, cadendo sul contrasto con Zenga in uscita: rigore. Batte Roberto Baggio, 1-0.
44' l'Inter chiede inutilmente un rigore per fallo di Julio Cesar su Matthaeus in area, ammonito Klinsmann.
82' Galia supera di forza e abilità la difesa interista e beffa Zenga con un pallonetto, 2-0.
90' Baldas ravvisa un fallo di Cesar su Berti, rigore segnato da Matthaeus.

DAL NOSTRO INVIATO.
FRANCESCO ZUCCHINI

TORINO. Addio al campionato, l'Inter guarda il treno dello scudetto che se ne va, e saluta con la mano: il Milan sette scompartimenti più avanti, poi la Juve, il Napoli... La domenica bestiale si consuma così, ed è l'ultimo dispetto juventino di una serie lunga e inenarrabile: a Torino, il Biscione colpì per l'ultima volta nel maggio del '65, poi è stato tutto uno strisciare. E striscia oggi, striscia domani, nel giorno più amaro la bastonata arriva da una mano un tempo amica: da quella di Giovanni Trapattoni, il «tra-ditore», a segno alla sua maniera, gol e tutta difesa, tutta difesa e ancora gol in contropiede. Niente spettacolo, naturale: ma due punti importantissimi. Immaginiamo le facce più deluse fra le tante: quella del presidente interista Pellegrini, che nel cambio Trapattoni-Orrico intravedeva la «svolta» (in un certo senso, ahilui, è stato accontentato) e quella di



mato da Roberto Baggio, la Juve si è fermata di colpo per una quarantina di minuti. Attenzione, perché non ci è sembrata la classica amministrazione del golletto «Trapattoni copyright»: piuttosto, una dimostrazione di fiato corto e semi-impotenza. Fatto sta che, specie nella ripresa, in campo si è vista una squadra sola: quella di Orrico, tutt'altro che irresistibile (Brehme, Desideri), più incline agli inutili isterismi (Berti), scarsamente tonica (Zenga, Bergomi, Matthaeus), talora decoubertiniana (Montanari), e tuttavia sorretta dalla linea-verde. Dino Baggio e soprattutto Ciocci. Il piccoletto di Corridonia le ha provate tutte, con spunti quasi sempre personali: ma un po' la sfortuna e un altro po' Tacconi e Carrera gli hanno impedito di andare in gol come avrebbe meritato.

In quei 40 minuti la Juve ha ballato qui e là un involontario tango: quando sembrava prossimo il casqué è arrivata invece la sorpresa di nome Roberto Galia detto il «postino» o il «dappetaro 2» (il numero 1, ai tempi della Roma, era Cerezo). Sostituendosi al ruolo che spetterebbe al Baggio juventino, Galia ha preso d'infilata la «zona» interista, portando palla oltre l'ultima linea nerazzurra con uno scatto insospettabile: poi, non contento, ha beffato Zenga con un pallonetto su misura. Roba da non crederci. È stato l'unico lampo di vera classe di una gara che poco ha regalato in questo senso e che pure in altri tempi proprio sui «lampi» aveva vissuto e prosperato, da Suarez e Mazzola a Sivori, Causio e Platini. Qui ha deciso invece Galia: onore a lui, ma è opportuno meditare un attimino.

Questo e poco d'altro ha detto Juve-Inter. Orrico aveva disposto una marcatura speciale: Matthaeus a metà campo nella zona di Roby Baggio. Valeva la pena tanto spreco? Chissà. Di certo, Baggio è andato meglio negli ultimi 22 mi-

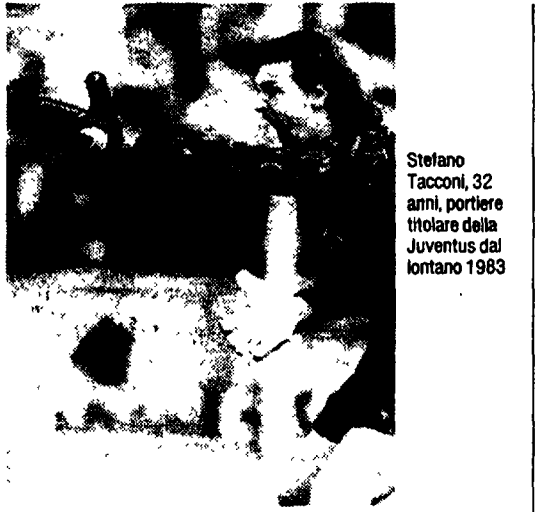
Zenga e Matthaeus Tra gli interisti litigio a porte chiuse

TORINO. Orrico non si scompone. L'Inter, come al solito, gli è piaciuta. Difettucci a parte. «Accettiamo la sconfitta, esorcisce il tecnico nerazzurro. L'Inter, però, si è ben comportata e mi è piaciuta. Siamo stati pericolosissimi diverse volte in zona gol, soprattutto in una circostanza, nel primo tempo con Matthaeus». Allusione chiarissima: era rigore netto, secondo il tecnico, il fallo commesso sul tedesco. Ma ufficialmente, Orrica rifiuta di parlare di massime punizioni. Sono discorsi troppo terra terra per lui, abituato a teorizzare. Anche della Juve e del Milan gli interessa poco, una forma di correttezza nel non ficcare il naso in casa altrui. Torniamo quindi a parlare rigorosamente di Inter, ma non chiedete al tecnico di spiegarvi pregi e difetti dei nerazzurri: anche questo è un discorso da spogliatoio, che non è dato conoscere agli umili cronisti. Al massimo, qualche concetto generale: «L'Inter non è mai stata fuori partita. Nemmeno il rigore ci ha confuso le idee. Il primo gol è stato frutto di una disgrazia individuale di Montanari ma anche di un'incertezza globale. Nel calcio succede anche questo. Vedo progressi continui e questo mi conforta». Forse non è lo stesso per i tifosi nerazzurri, che vedono Milan e Juve allontanarsi definitivamente. «Ma la loro marcia non è affatto trascendentale - precisa ancora Orrico. Noi non

Le pagelle

Tacconi ha vinto la sfida in mezzo ai pali

Tacconi 7: si fa trovare sempre puntuale, a voler essere molto pignoli sbaglia solo un'uscita in 90 minuti. A momenti intercetta anche il rigore di Matthaeus... vince di sicuro l'antica sfida a distanza con Zenga. L'Inter lo impegna a ripetizione specialmente nella ripresa.
Carrera 6,5: il suo duello con Ciocci è molto interessante, l'interista figura molto bene ma finisce per non segnare. Di suo, Carrera ci mette notevoli grinta e tempismo.
De Agostini 6: tiene bene e con puntiglio la fascia di sua competenza, Desideri gira al largo. Qualche sortita in avanti all'inizio, poi le energie non sono quelle di un tempo...
Galia 7: è il migliore in campo. Questo dice parecchio sul livello della gara... però è giusto riconoscere nella circostanza la tenacia del mediano di Trapani che fronteggia efficacemente Berti e si permette un gol «alla Baggio». Alla Baggio d'altri tempi, naturalmente.
Kohler 7: doma Klinsmann con una delle sue super-esibizioni alle quali ha abituato gli juventini. Matthaeus lo accusa di aver strapazzato l'avversario di giornata: eccessivo. È una grandissima certezza per Trapattoni.
Julio Cesar 5,5: macchinoso, impreciso e più lento del solito. Il brasiliano ieri sbagliava quasi tutti gli appoggi anche se qualche rimpallo fortunoso in area bianconera e i compagni di reparto l'hanno salvato.
Alessio 5,5: parte bene, grazie all'involontaria collaborazione di Brehme. Ma col trascorrere dei minuti il suo apporto si fa sempre più inconsistente, finché il Trap non lo rimpiazza.
Reuter 6: si macera in un duello di pressing e forza pura a centrocampo con Dino Baggio; a volte raddoppia su Matthaeus, insomma si batte molto anche se il suo lavoro resta



Stefano Tacconi, 32 anni, portiere titolare della Juventus dal lontano 1983

sempre nelle pieghe delle partite.
Schillaci 5,5: rinviato il gol otto giorni fa con la Roma, è tornato il Totò egoista di una volta, non passa un pallone a costo di prendere mille botte in più. Difficile per Casiraghi duettare con un compagno di reparto così.
R.Baggio 6: dice di non sentirsi in grande condizione fisica; comunque è evidente che più di una piccola sufficienza per ora non è in grado di guadagnarsi. Attenzione però: funziona molto meglio da attaccante, quando Schillaci lascia il campo e lui non si trova più davanti Matthaeus.
Casiraghi 6,5: si procura un rigore (che forse non c'era...), manda platealmente a quel paese l'egocentrico Schillaci, si fa detestare dagli avversari (Feri, Bergomi...) per le solite parolone di troppo. Ha sempre più nemici in serie A.
Marocchi 5,5: gioca 22 minuti, pochi ma sufficienti, per far vedere la penosa condizione di forma che attraversa. Per la terza volta il Trap lo tiene in panca: sta per nascere un «caso»? □ F.Z.

L'arbitro

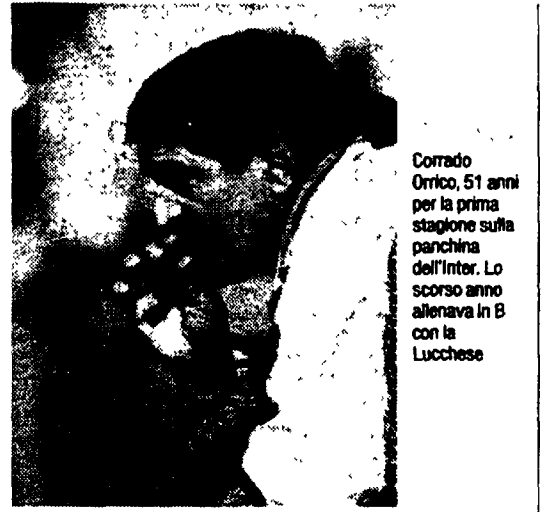


Baldas 5. È un voto generoso. Sbaglia tutte le decisioni importanti, scontenta tutti. Il rigore su Casiraghi resta dubbio (era una valutazione molto difficile, però) e comunque avrebbe dovuto espellere Zenga, a quel punto. Il rigore su Berti non c'era: è sembrato più un gentile e inutile omaggio. In compenso, probabile il rigore Bergomi-Casiraghi non fischiato nel primo tempo. In campo i giocatori sembravano non prenderlo troppo sul serio. Brutta giornata: ma un 4 sarebbe troppo. È da serie A. Non è da Juve-Inter. Tutto (amaramente) qui.

Le pagelle

Nel giorno nero solo Ciocci fa sorridere Orrico

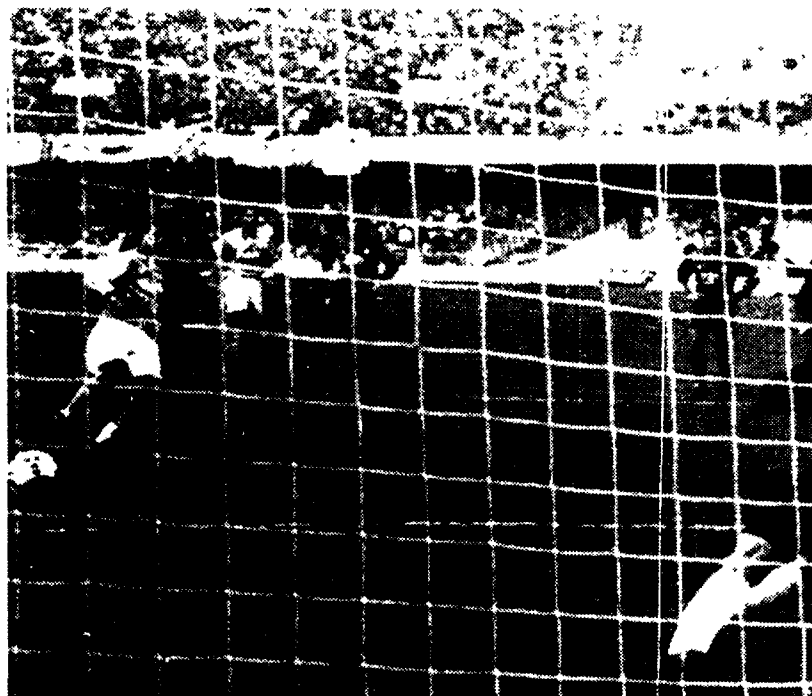
Zenga 5,5: impacciato molto più del solito, evidentemente dopo l'infortunio non si è ancora ripreso bene. Sbaglia nel primo tempo varie uscite, sul rigore è anche sfortunato. Lui, Casiraghi forse davvero non l'aveva toccato...
Bergomi 6: svolge il suo tran tran domenicale come un terzino d'esperienza qualunque. Perso l'antico smalto, tornato a presidiare la fascia destra del campo, dà quello che può cavandosela spesso grazie al mestiere.
Brehme 5: un fantasma si aggira fra noi, spaventoso il calo subito dal tedesco nel giro di una sola stagione. Patetico addirittura quando tenta l'affondo in avanti: viaggia a una velocità amatoriale e basta Alessio per farlo andare in tilt.
Feri 6: energico e abbastanza lucido nell'applicazione della «zona» dopo gli sbandamenti di inizio campionato. Migliora. Ma sull'uomo era tutta un'altra cosa.
D.Baggio 6: giocatore fresco e classicheggiante, sembra spreco in quel lavoro oscuro tutto pressing per il quale è utilizzato a centrocampo. Non ha sfigurato certo contro Reuter ma l'impressione è che possa essere impiegato con più profitto.
Montanari 5,5: la Juve passa in vantaggio grazie a un suo rinvio balordato sulla testa di Casiraghi. Inesperto, robusto e destinato a migliorare, ma forse davvero non da Inter.
Desideri 5,5: Orrico sta cercando di disciplinarlo tatticamente, ma probabilmente aveva ragione Ottavio Bianchi. O ti accontenti di quello che è, o il Matthaeus dei poverissimi relegato sulla fascia è poca cosa davvero.
Berti 6: il solito agitato a tutta forza, sfiora il gol senza tuttavia realizzarlo, si procura un rigore quando è ormai troppo tardi. Con Galia ha la peggio: lo juventino va a segnare il suo gol più



Corrado Orrico, 51 anni per la prima stagione sulla panchina dell'Inter. Lo scorso anno allenava in B con la Lucchese

bello.
Klinsmann 5,5: spezzato il lungo digiuno di gol (due reti in settimana, contro Milan e Como) ha fallito il tris trovando sulla sua pista Kohler, uno spietato connazionale. Le ha provate tutte, finendo così fare una non bella figura.
Matthaeus 6: piazzato da Orrico davanti a Roberto Baggio, ha frenato certamente lo juventino per un'ora, poi è passato nella zona di Marocchi quando Trapattoni ha rivoluzionato lo schieramento. A dire il vero, però, in fase di costruzione non ha dato moltissimo. Il Lothar «pallone d'oro» era un giocatore diversissimo. Un altro giocatore.
Ciocci 7: nel triste giorno nerazzurro, le uniche buone notizie vengono da lui. Ciocci è stato l'unico vero pericolo per la Juventus, molto più difficile da controllare di Klinsmann. È andato al tiro almeno quattro volte con efficacia, malgrado l'opposizione di Carrera. Per Fontolan si fa dura: ha proprio perso il posto. □ F.Z.

SERIE A
CALCIO



Padovano segna il rigore che fissa il punteggio sul definitivo 4 a 0 a favore del partenopeo. In campionato per lui è il secondo gol con la maglia del Napoli

I sardi sprecano molto e sbagliano troppo in difesa. Protagonista assoluto un Careca tornato ai suoi livelli migliori. Una doppietta del brasiliano apre il «poker» partenopeo

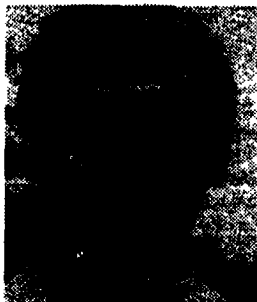
NAPOLI-CAGLIARI

1 GALLI	6	1 JELPO	6
2 FERRARA	6	2 NAPOLI	6
3 FRANCINI	7	3 FESTA	6
4 CRIPPA	7	VILLA 88'	s.v.
5 ALEMAO	6	4 HERRERA	6,5
6 BLANC	6	5 FERRICANO	5
7 CORRADINI	6	6 NARDINI	5
DE AGOSTINI 77'		PISTELLA 47'	6
s.v.		7 RISOLI	5
8 DE NAPOLI	6,5	8 GAUDENZI	5
9 CARECA	7,5	9 FRANCESCOLI	6
PUSCEDDU 83'	s.v.	10 MATTEOLI	6,5
10 ZOLA	6	11 FONSECA	6,5
11 PADOVANO	6	AII. MAZZONE	5
AII. RANIERI	7		

NOTE: Angoli 10-3 per il Napoli. Espulso Ferricano. Spettatori 38.495. Incasso quota abbonati 586 milioni 204mila lire. Incasso paganti 381 milioni 902mila lire per un incasso totale di 968 milioni 106mila lire.

ARBITRO: Bazzoli 6

L'arbitro



Bazzoli 6. Non è debuttante come crede Mazzone ma ha due presenze in serie A. Il merinese, classe '56, non è comunque arbitro espertissimo e la sua direzione è stata appena sufficiente. La moviola testimonia che il rigore che ha causato il quarto gol del Napoli non c'era. Dubbie anche un altro paio di decisioni. Bazzoli è però sempre molto vicino all'azione denotando una buona forma fisica. Impeccabile l'espulsione di Ferricano.

Il goleador prodigo

LORETTA SILVI

NAPOLI. Fonseca può attendere, il re di Napoli è sempre lui, Antonio Careca, autore di una doppietta, al cospetto del quale l'uruguayiano del Cagliari che dovrebbe essere il suo successore è stato poco meno di una comparsa. Il passato di Ranieri e le radici sardi di Zola non hanno quindi commosso il Napoli che ha liquidato il Cagliari con un secco 4-0. Contro i sardi gli azzurri hanno fatto bottino pieno e si candidano quindi come terza forza del campionato. La vittoria dei partenopei porta soprattutto la firma di Careca, centravanti paulista che con un micidiale uno-due nell'ultimo quarto d'ora del primo tempo ha trascinato i suoi compagni alla vittoria, procurando anche il rigore del 4 a 0 siglato nel finale da Padovano. Il Cagliari non ha certo meritato nel confronto anzi la squadra di Carletto Mazzone ha destato un'ottima impressione al San Paolo, tanto che all'inizio ha messo in soggezione il Napoli con le veloci incursioni del pericolosissimo duo uruguayiano Francescoli-Fonseca. Dopo soli tre minuti infatti i sardi avevano sfiorato la rete proprio con Fonseca che a tu per tu con Galli aveva fallito una favorevolissima occasione. Ma il Napoli ha avuto il pregio di prendere subito le misure ai rivali, senza attendere la rete dello svantaggio come è successo spesso nelle ultime sue prove, attaccando con lucidità senza scoprire la

difesa. Dopo un paio di tentativi dalla distanza che andavano a vuoto, al primo vero affondo gli azzurri segnavano. Tiro di Crippa respinto da Jelpo, riprendeva Careca e insaccava di potenza. Il Cagliari meno manovriero dei padroni di casa continuava ad attaccare con diligenza ma il contropiede del Napoli non perdonava e dopo una rete fallita per un soffio da Padovano (respinta sulla linea da Napoli) il centravanti paulista concedeva il bis in chiusura del primo tempo. Corradini serviva in profondità proprio Careca che superava un avversario e infilava in uscita Jelpo. I gol di Careca sono un perfetto uno-due che, in pratica, chiude l'incontro già alla fine del primo tempo. Dopo dieci

minuti della ripresa la giusta espulsione di Ferricano, per fallo su Padovano lanciato a rete, toglie definitivamente ai cagliaritari qualsiasi speranza di recupero. I gol di Francini e Padovano su rigore sono la normale conseguenza di una situazione tecnico-tattica fattasi assolutamente insostenibile per i sardi. Nel Napoli primeggiano, oltre a Careca che sembra essere tornato il funambolo inarrestabile di due-tre stagioni fa, anche Francini e Crippa. Zola, invece, controllato da Herrera, ha poche occasioni per mettersi in mostra. Un notevole contributo alla manovra napoletana lo fornisce anche Laurent Blanc, trasformatosi centrocampista aggiunto all'occorrenza. Dopo l'espulsione di Ferricano,

addirittura la francese lascia definitivamente il posto di libero a Corradini e si sistema a ridosso delle punte, offrendo in questo frangente il meglio del suo repertorio. Blanc colpisce la traversa a cinque minuti dalla fine e un minuto dopo, con un colpo di testa, sfiora nuovamente il gol, ma la palla finisce di poco a lato. Alla fine il Napoli potrebbe perfino non ritenersi completamente soddisfatto, viste le occasioni avute e sciupate per arrotondare ulteriormente il risultato. Ma una punizione più dura non sarebbe stata giusta per i sardi, autori, almeno nel primo tempo, di una buona prestazione. Al 68' Francini portava a tre le reti degli azzurri insaccando di testa un cross di Crippa. Un giusto premio per il terzino che ha praticamente bloccato Fonseca per quasi tutto l'incontro.

Il poker finale lo calava Padovano che all'80' su calcio di rigore, per fallo su Careca, chiudeva definitivamente il conto. Fin qui la stretta e ricca cronaca, a latere le emozioni di Ranieri, la rabbia di Carletto Mazzone, che chiede a Casarin arbitri non più debuttanti e non si capisce nemmeno bene il perché, l'entusiasmo del pubblico napoletano che nonostante il gelo riveva atmosfere caldissime e tornava a cantare e a sognare lo scudetto. Per il Cagliari un'altra giornata storta, con troppe occasioni sprecate e troppi svandoni in difesa. Dal Napoli sorprende la sua voglia di non mollare mai, nei Cagliari i suoi stranieri di classe capaci di grandissime cose ma anche di inspiegabili eclissi.

Ranieri

«Siamo ok Non guardo la classifica»

NAPOLI. Ranieri non piange lacrime del cocodrilo. Ha battuto per quattro a zero il Cagliari e la sua faccia è appena un po' tesa, emoziona. «Questa volta è bastato che gli avversari ci spaventassero un po' per cominciare a giocare bene - dice il tecnico riflettendo alle tante rimonte nelle quali ormai il Napoli è specialista - così appena il Cagliari ci ha messo un po' paura, siamo venuti fuori». È contentissimo della prova di carattere offerta dai suoi, anche a risultato acquisito gli azzurri andavano avanti. «È questo il Napoli che mi piace - commenta il tecnico - e del quale sono orgoglioso. Siamo sulla buona strada. La classifica? Non mi piace guardarla. Andiamo avanti tranquilli per la nostra strada».

Mazzone

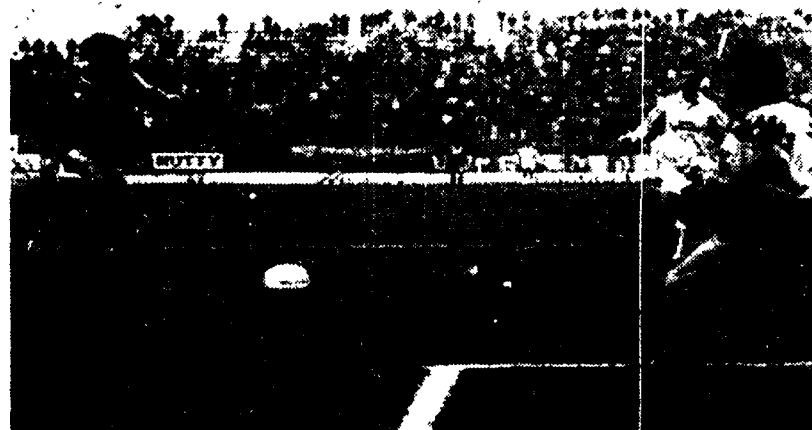
«Basta con gli arbitri debuttanti»

NAPOLI. «Vorrei chiedere una cortesia al mio amico Casarin: non vorremmo sempre arbitri debuttanti». Non sembra polemico Carletto Mazzone, allenatore del Cagliari, ma la sua osservazione non è certo casuale. «Premetto che oggi l'arbitraggio di Bazzoli è stato impeccabile - spiega Mazzone - ma qualche volta vorremmo anche arbitri più esperti». «Non vuole certo trovare scusanti al tracollo del San Paolo, almeno così sostiene. «Non sono proprio il tipo e spero che queste dichiarazioni non mi creeranno dei fastidi. Il Napoli infatti ha meritato di vincere. La partita sul 2-0 si era praticamente chiusa. Come mai? Abbiamo sbagliato troppo in attacco e commesso contemporaneamente molte ingenuità in difesa». Fonseca è rimasto positivamente impressionato dall'atmosfera del San Paolo, che potrebbe essere il suo stadio sin dalla prossima stagione: «Chiaro che mi piacerebbe giocare nel Napoli», ammette l'uruguayiano. Poi aggiungendo: «Fino a quando sono a Cagliari però penserò solo alla salvezza di questa squadra. Careca? Un grande campione che non fallisce mai l'appuntamento con il gol. È stato eccezionale, giocare accanto a lui è un vero privilegio». Inutile dire che anche il Napoli spera di realizzare questa accoppiata tanto caldeggiata da Ranieri.

Contro i lombardi, reduci da cinque sconfitte consecutive, la squadra romana perde l'imbatibilità esterna lasciandosi superare in contropiede. Ottime le prove dell'ex Dezotti e dello slavo Florjancic. Bel duello tra Sergio e Giandebiaggi

Zoff perde la calma: difesa sotto accusa

Dezotti apre le marcature per la Cremonese trafiggendo Fiori con un preciso e potente diagonale. Per i lombardi raddoppierà lo slavo Florjancic



CREMONESE-LAZIO

1 RAMPULLA	6	1 FIORI	6
2 GARZILLI	6,5	2 BERGODI	5
3 FAVALLI	6,5	3 SERGIO	5
4 PICCIONI	5	46 STROPPA	5
85 LOMBARDINI		4 PIN	5
5 GUALCO	6,5	5 GREGUCCI	5
6 VERDELLI	6	6 VERGA	5,5
7 GIANDEBIAGGI	7	74 CORINO s.v.	
8 IACOPELLI	5	7 BACCI	6
9 DEZOTTI	6,5	8 DOLL	7
10 MARCOLIN	6	9 RIEDLE	7
11 FLORJANCIC	6,5	10 SCLOSA	6
90 PIANTONI s.v.		11 RUBEN SOSA	6,5
AII. GIAGNONI	6	AII. ZOFF	6

MARCATORI: 52' Dezotti, 79' Florjancic
ARBITRO: Lanese 6,5
NOTE: Angoli 3-3. Espulsi: 54' Gregucci, 58' Iacobelli. Ammoniti: Piccioni, Gualco, Verdelli, Verga e Corino. Spettatori paganti 3.228, abbonati 204.500.000.

CLAUDIO TURATI
CREMONA. La Cremonese veniva da cinque sconfitte consecutive, la Lazio non aveva mai perso in trasferta. Devono essere state queste premesse e una sottile convinzione di essere comunque superiori a convincere gli uomini di Zoff ad allentare la guardia per spingersi in avanti massicciamente in cerca di avventure. E invece è stata punita proprio con quell'arma che sino ad oggi gli aveva consentito di ergersi a protagonista in questo campionato. Il contropiede è stato infatti l'arma vincente dei grigiorossi che hanno trovato in Florjancic e Dezotti due interpreti eccellenti. Il numero 9 ex laziale deve finalmente aver capito che se gioca centravanti di manovra si umilia al limite della broccaggine, mentre quando si avventa in spazi ampi è uomo pericolosissimo, in particolare ora che è affiancato da un Florjancic rapido, veloce e tecnicamente tutt'altro che sprovveduto. Buon per la Lazio che i meccanismi del contropiede grigiorosso non sono ancora perfettamente automatizzati perché oggi i romani hanno rischiato veramente la goleada. Alla ripresa Zoff visto che

Sergio non riusciva a rendersi utile, lo toglieva sostituendolo con Stroppa ma la mossa risultava inutile ed anzi su un rapido capovolgimento Florjancic dalla bandierina di sinistra metteva al centro tesoro: i difensori azzurri sembravano paralizzati ed era un gioco per Dezotti di piatto infilare l'esternofatto Fiori. Ma il gol non giungeva imprevisto infatti nei due minuti precedenti la Cremonese in contropiede si era resa pericolosissima ed anzi Verga un minuto prima aveva allontanato un pallone sulla linea con Fiori ormai battuto. Pochi minuti dopo Florjancic vola ancora come una scheggia verso la porta e Gregucci deve intervenire pagando con l'espulsione. Lanese riequilibra numericamente la contesa espellendo per seconda ammonizione il grigiorosso Iacobelli poco dopo. Ma la Lazio non rinvisce, si butta anche in dieci all'arrembaggio offrendosi al contropiede grigiorosso con imprevista leggerezza. Infatti gli attacchi lombardi si susseguono pericolosamente ed al 79' è Florjancic ben servito al centro da Favalli che chiude meritatamente la contesa.

13. GIORNATA

SQUADRE	Punti	PARTITE										Ing.						
		Gi.	Vl.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vl.	Pa.	Pe.	Fa.		Su.					
MILAN	22	13	9	4	0	22	6	5	2	0	14	4	4	2	0	8	2	+
JUVENTUS	21	13	9	3	1	17	6	6	1	0	11	3	3	2	1	6	3	+
NAPOLI	18	13	6	6	1	21	10	5	1	1	13	5	1	5	0	8	5	-
LAZIO	15	13	4	7	2	18	14	0	5	1	7	8	4	2	1	11	6	-4
INTER	15	13	4	7	2	12	12	2	4	0	7	4	2	3	2	5	8	-4
GENOA	15	13	5	5	3	15	13	4	2	1	9	5	1	3	2	6	8	-5
ATALANTA	14	13	5	4	4	13	11	1	2	3	2	5	4	2	1	11	6	-5
PARMA	14	13	3	8	2	11	12	2	4	0	6	4	1	4	2	5	8	-5
FIorentina	14	13	5	4	4	17	11	4	1	2	12	6	1	3	2	5	5	-6
FOGGIA	14	13	5	4	4	18	14	3	2	2	11	7	2	2	2	7	7	-6
ROMA	14	13	4	6	3	12	12	1	5	1	6	5	3	1	2	6	7	-6
TORINO	13	13	3	7	3	8	7	1	4	1	4	3	2	3	2	4	4	-6
SAMPDORIA	10	13	3	4	6	15	14	3	1	2	10	4	0	3	4	5	10	-9
VERONA	10	13	4	2	7	10	20	4	0	2	7	5	0	2	5	3	15	-9
CAgliari	9	13	3	3	7	10	18	2	2	2	6	5	1	1	5	4	13	-10
CREmonese	7	13	2	3	8	9	18	2	1	4	7	9	0	2	4	2	9	-13
ASCOLI	5	13	1	3	9	7	24	1	2	4	5	13	0	1	5	2	11	-15
BARI	4	13	0	4	9	8	21	0	3	3	4	7	0	1	6	4	14	-15

Le classifiche di A e B sono elaborate dal computer. A parità di punti tiene conto di: 1) Media Inglese; 2) Differenza reti; 3) Maggior numero di reti fatte; 4) Ordine alfabetico

CANNONIERI		PROSSIMO TURNO	
8 reti Van Basten (Milan) nella foto		Domenica 15/12 ore 14.30	
7 reti Adriano (Foggia), Riedle (Lazio), Careca e Zola (Napoli)		BARI-ATALANTA	CAGLIARI-CREMONESE
6 reti Aguilera (Genoa); Sosa (Lazio); Vialli (Sampdoria)		INTER-GENOA	
5 reti Platt (Bari); Signori (Foggia); Casiraghi (Juventus); Gullit (Milan)		LAZIO-MILAN	NAPOLI-FOGGIA
4 reti Caniggia (Atalanta); Fonseca (Cagliari); Prytz (Verona)		PARMA-ROMA	SAMPDORIA-JUVENTUS
3 reti Bianchezzi e Perrone (Atalanta); Francescoli (Cagliari); Dezotti (Cremonese); Batistuta (Fiorentina); Skuhravy (Genoa); Desideri (Inter); Massaro (Milan); Lombardo e Mancini (Samp); Scifo (Torino)		TORINO-FIORENTINA	VERONA-ASCOLI
		TOTOCALCIO	
		Prossima schedina	
		BARI-ATALANTA	CAGLIARI-CREMONESE
		INTER-GENOA	
		LAZIO-MILAN	NAPOLI-FOGGIA
		PARMA-ROMA	SAMPDORIA-JUVENTUS
		TORINO-FIORENTINA	VERONA-ASCOLI
		CASERTANA-COSENZA	VENEGIA-UDINESE
		LICATA-GIARRE	LANCIANO-VIAREGGIO

SERIE A
CALCIO

Sul risultato che accontenta tutti l'ombra del rigore assegnato alla Samp Calcio Vialli sulla traversa e in molti vedono la palla rimbalzare dentro. Non l'arbitro, non il guardalinee, tantomeno i pugliesi: ma è l'unico episodio importante della partita. E i liguri ora pensano alla Coppa

La foto ritrae il momento del grande mistero: la palla calciata dagli undici metri da Vialli dopo aver colpito la traversa entra in porta o no? In basso un robusto contrasto tra Vierchowod e Baiano



FOGGIA-SAMPDORIA

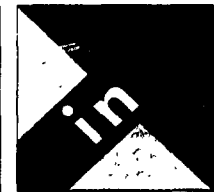
0-0

ARBITRO: Cinciripini 5.5

NOTE: Angoli 6-6. Ammoniti Baiano, Silas e Vialli; espulso Buso per doppia ammonizione. Spettatori paganti 8.664 per un incasso di lire 290.727.000; abbonati 11.870 per un rateo di lire 627.090.125.

1 MANCINI	6
2 CODISPOTI	6
3 GRANDINI	6
4 SHALIMOV	6
5 NAPOLI	6.5
6 CONSAGRA	6.5
7 RAMBAUDI	6
8 PORRO	6
9 BAIANO	6.5
10 BARONE	6.5
11 SIGNORI	6.5
All. ZEMAN	6

1 PAGLIUCA	6.5
2 MANNINI	6.5
3 KATANEC	5
62 BUSO	5
4 PARI	6
5 VIERCHOWOD	6
6 LANNA	6
7 LOMBARDO	6
8 CEREZO	6.5
9 VIALLI	5
10 SILAS	6
11 BONETTI	5
All. BOSKOV	6



Baiano: al rientro dalla squalifica ha fatto il diavolo a quattro per tutti i 90 minuti mettendo alla frusta Vierchowod. Ha duettato deliziosamente col gemello Signori, presentandosi diverse volte davanti a Pagliuca. Sfortuna e imprecisione gli hanno negato il gol. Buone notizie per Sacchi.

Pagliuca: ha sfoderato l'antica sicurezza. Al 20' della ripresa su tiro di Barone deviato, ha avuto un riflesso prodigioso, respingendo col piede destro un pallone destinato in rete.

Signori: veloce come una furia, pronto a far da sponda a Baiano, ha avuto sul piede sinistro un pallone ghiottissimo che ha sprecato calciandolo sopra la traversa.

Mannini: con Signori ha dato vita al duello agonisticamente e tecnicamente più interessante della partita. Ottime scelte di tempo e deciso nei contrasti.

Vialli: il centravanti della nazionale non c'è. Sbaglia molto e per di più ha l'ingrato compito di sostenere da solo la responsabilità dell'attacco blucerchiato. Non trova sponde e s'innervosisce. Poi calcia la palla del rigore contro la traversa. Con troppa veemenza.

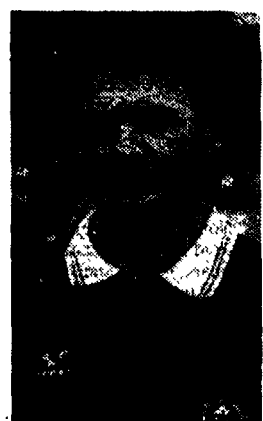
Katanec: sembra un pesce fuor d'acqua. Sta a centrocampo, ma non contrasta e neppure si propone in fase di impostazione di gioco. La sua abilità è disarmante e Boskov lo sostituisce.

Ivano Bonetti: arruffone e impreciso non riesce a dare la giusta spinta sulla fascia sinistra. Come non bastasse mette in campo un'eccessiva animosità che spesso sfocia in interventi fallosi.

Buso: tocca un paio di palloni poi si fa beccare due volte dal cartellino giallo di Cinciripini. Espulsione e iscrizione nella lista dei peggiori.

Gol giallo, match bianco

L'arbitro



Cinciripini 5.5. Giornata difficile per il fischietto ascolano. La velocità dei foggiani, la loro tattica del fuorigioco, la grinta della Samp lo impegnano: falli e ammonizioni. Anche il vento lo condiziona. A metà del primo tempo la situazione sembra sfuggirgli. Poi si riprende. I guardalinee non lo aiutano, anzi lo mettono in difficoltà. Giusto il rigore. Cinciripini osserva il rimbalzo della palla sbattuta sulla traversa. Non la vede attraversare totalmente la linea e non concede il gol...

Microfilm

20' Signori «lavora» un buon pallone sulla destra, crossa in area, Baiano si esibisce in una rovesciata alla Piola. Pagliuca si distende e con la punta delle dita manda in angolo.
45' scambio volante fra Baiano e Signori. L'ala sinistra si trova a tu per tu con Pagliuca, anche se spostato lateralmente. Sbaglia mandando la palla sopra la traversa.
65' Barone tira da 20 metri, la palla viene deviata da un difensore doriano e mette in crisi Pagliuca che però con grande intuito mette un piede e riesce a respingerla.
73' l'azione più bella è promossa da Baiano che mette a soqquadro la difesa, palla al centro, Rambaudi, davanti a Pagliuca, è pronto alla deviazione, ma l'occasione sfuma.
77' Silas conquista palla a centrocampo, dà a Cerezo che lancia Lombardo, il quale supera tutti i difensori, entra in area, Mancini lo affronta e lo atterra. Rigore. Vialli prova il tiro di potenza. La palla incoccia violentemente contro la traversa, rimbalza a terra: per molti supera la fatidica linea bianca, per Cinciripini no.

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER QUAGNELI



oltre la fatidica linea bianca? Dalla tribuna la sensazione è che sia entrata, totalmente. Sensazione.
In una frazione di secondo, prima che la sfera si allontani dalla porta foggiana come una scheggia impazzita, il vigile del fuoco marchigiano ha dovuto prendere la decisione definitiva e ufficiale. In quell'attimo, ha guardato il guardalinee, collocato vicino alla porta, dunque in buona posizione; vedendolo impassibile (forse gelato dalla sorpresa) s'è convinto che la palla non avesse superato con tutta la sua circonferenza, la linea di gesso. E ha fatto proseguire il

gioco. Fra la disperazione e le proteste dei sampdoriani, convintissimi di aver invece realizzato il gol e la gioia dei foggiani, per lo scampato ko.
Episodio del rigore a parte, allo Zaccheria s'è assistito ad uno spettacolo decoroso. Merito soprattutto del Foggia. La squadra di Zeman non è più lo splendido giocattolo di un mese fa. Perde qualche colpo, anche perché mancano cinque titolari (Padalino, Petrescu, Kolivanov, Picasso, Matareano). Tanto che nelle ultime tre partite ha racimolato un solo punto. Eppure, anche in condizioni non ottimali s'impegna e riesce, magari solo a tratti, a prorger gli schemi predicati dal tecnico boemo. Dunque a far divertire il pubblico, ieri rientrando, dopo la squalifica, Baiano e Signori. La squadra ha avuto un sussulto. Contro i blucerchiati hanno proposto mezza dozzina di azioni in verticale, spesso di prima, che hanno portato ora l'uno o l'altro davanti a Pagliuca. Qui però si sono intimiditi. Sbagliando un po' per precipitazione un po' per sfortuna.
Per il resto la squadra ha girato bene in difesa e decorosamente a centrocampo dove Baiano ha tirato la carretta, aiutato da Shalimov e Porro che però viaggiavano a corrente alternata. Un pareggio con la Sampdoria è comunque da considerare risultato interessante, anche perché interrompe la serie delle due sconfitte consecutive.

Zeman: «C'è Boskov non si gioca»

«Cosa ho visto? Avevano paura»

La Sampdoria ha preso un brodino. Ma non può considerarsi uscita dalla crisi di gioco che la attanaglia da tempo. I numeri parlano chiaro. La squadra blucerchiata non segna un gol da oltre due mesi (se si esclude un'autorete di Blanc), è a digiuno di vittorie da otto giornate, non riesce a conquistare un successo fuori casa dal 5 maggio. L'11 di Boskov, almeno in campionato, non è capace di proporre un gioco efficace se non proprio spettacolare. Si va avanti esclusivamente con iniziative sporadiche dei singoli. E si conta sulla generosità dei soliti Cerezo, Pari, Mannini. Logico che in questa situazione i palloni giocabili arrivano agli attaccanti col contagocce.
E Vialli si intristisce. Ieri fra l'altro mancava il gemello Mancini, infortunato. Boskov è sceso a Foggia con un imperativo: non perdere. Ha organizzato un centrocampo munitissimo a protezione della difesa, lasciando al solo isolatissimo Vialli i compiti di disturbo. Stringendo i denti e subendo nel secondo tempo i serrate di padroni di casa, la Samp è riuscita nell'intento. Se è vero che i punti fanno comunque morale, i blucerchiati hanno compiuto un piccolissimo passo in avanti. Ora c'è la Coppa dei Campioni. In questa manifestazione i doriani sanno trasformarsi. E caricarsi.

perché Cerezo difficilmente potrà recuperare in tempo. Per Lombardo invece non ci sono problemi, ed anche Mancini mi ha detto che se la sente di giocare ad Atene. Ma Mancini ci serviva anche contro la Foggia, perché loro giocano con la difesa in linea.
Deluso e amareggiato è invece Lombardo: «Sono scattato in contropiede, ho superato Mancini che poi mi ha sieso per terra. Era un rigore sacrosanto, ma non riesco a capire come abbia fatto l'arbitro a non vedere il gol di Vialli».

Come sempre, di parere opposto il tecnico del Foggia Zeman. «Mi sono molto arrabbiato con l'arbitro - ha detto - perché non ha segnalato il fuorigioco di Lombardo nell'azione del rigore». Ma almeno il gol di Vialli lo ha visto? «No, non ho visto nessun gol. Ho visto solo una Samp molto timorosa, che si è sempre difesa e non ci ha mai lasciato giocare. Peccato per quelle occasioni che non siamo riusciti a sfruttare».

La rabbia dei viola inferisce sui resti gialloblù Scaligeri ko in 2 minuti Dunga non li fa rialzare

FIorentINA-VERONA

4-1

MARCATORI: 13' Carobbi, 45' Batistuta, 80' Dunga, 88' Matrone, 92' Lunini
ARBITRO: Fucci 5.5
NOTE: Angoli 6 a 4 per il Verona. Giornata di sole, temperatura mite. Spettatori paganti 28.861 per un incasso di L. 1.049.483.890. (Abbonati 20.203 per una quota di L. 802.245.890). Ammoniti: Batistuta, Iachini.

1 MAREGGINI	7
2 SALVATORI	6.5
3 CAROBBI	6
MATRONE 85'	6.5
4 DUNGA	6.5
6 FACCENDA	6
8 PIOLI	6
7 DELL'OGGIO	5.5
9 IACHINI	7
10 BORGONOVO	5
MALUSCI 86'	6
10 ORLANDO	6
11 BATISTUTA	6.5
All. HADJIC	7

LORIS CIULLINI

FIRENZE. La Fiorentina come Cassius Clay: con un perfetto destro, doppiato da un sinistro, ha messo ko il rabberciato Verona. Il tutto nel giro di un paio di minuti. Le altre reti sono state realizzate sul finire della gara. Vittoria che non può essere messa in discussione anche se è vero che la squadra toscana, dopo essersi trovata in vantaggio di due gol (al 13' Carobbi, al 15' Batistuta) non appena la compagine di Fascetti si è ripresa dal tremendo choc ha iniziato a tremare: sicuramente i giocatori viola non avevano previsto una vittoria lampo. Se l'arbitro

Fucci, al 43', non avesse concesso al Verona la regola del vantaggio ed avesse, invece, punito con un calcio di rigore il fallace commesso da Salvatori ai danni di Davide Pellegrini, con molte probabilità la partita si sarebbe incanalata su un altro binario e Dunga (80') e Matrone (88'), favoloso il suo esordio in A) non avrebbero portato a quattro il bottino. Con questo non intendiamo inficiare la vittoria viola. Ci mancherebbe. Lo stesso Fascetti, ha riconosciuto alla squadra di Radice una maggiore incisività, aggressività, spregiudicatezza ed abilità nei tiri conclusivi. Per essere più

chiari diremo che se la partita fosse terminata sul 2 a 1 nessuno avrebbe reclamato. Detto questo dobbiamo sottolineare con quanto rabbia i giocatori viola hanno affrontato l'impegno: il loro scopo è stato anche quello di smentire quei tifosi che mercoledì, dopo il pari col Parma, li avevano contestati. Perché il Verona è apparso poco cosa rispetto alla Fiorentina? Perché Fascetti è stato costretto a schierare una formazione di ripiego: lo jugoslavo Stojkovic non è ancora al meglio della condizione fisica; il rumeno Raducioiu entrato nel secondo tempo si è visto poco e male. Il gol della bandiera porta la firma di Lunini (92').

Il pari scontenta De Sisti che se la prende coi suoi «Qui sono tutti matti Io escluso, ovviamente»

ASCOLI-BARI

2-2

MARCATORI: 33' Maniero, 45' Benetti, 55' e 88' Platt
ARBITRO: Pezzella 6

NOTE: Angoli 8-3 per il Bari. Ammoniti: Platt, Pierleoni, Calcaterra, Terracenero, Prognà e Cavaliere. Spettatori 6.797 per un incasso di lire 118.886.764.

1 LORIERI	6.5
2 ALOISI	s.v.
17 MANIERO	7
3 PERGOLIZZI	5
4 PIERLEONI	6
5 BENETTI	7
6 MARCATO	5.5
7 CAVALIERE	5
8 TROGLIO	6
63 MANGINI	s.v.
9 D'AINZARA	6
10 BERNARDINI	6
11 ZAINI	6
All. DE SISTI	5

LUCA MARCOLINI

ASCOLI. Pareggio inutile per tutti. Inutile per l'Ascoli di De Sisti che aveva finalmente messo in mostra due gol niente male; inutile per il Bari che cercava il rilancio proprio in terra picena; inutile per lo scarso pubblico presente che ha preso freddo per uno spettacolo da categoria inferiore. A cambiare volto al match era stato un doppio infortunio ad Aloisi e Cucchi che permetteva al tecnico De Sisti di inserire Maniero e sfoggiare una prima linea tutta «verde» con D'ainzara e Zaini. E subito la decisione dava i primi frutti con diverse occasioni, molto movimento, un gol annullato e la

splendida rete di Maniero che devia un perfetto cross di Zaini. I giovani bianconeri continuavano a correre indavolati e proprio allo scadere del primo tempo trovavano il raddoppio con uno splendido tuffo dello stopper Benetti, che girava la palla in fondo al sacco con un'inzeccata.
Il Bari e Boniek apparivano frastornati, senza idee e fin troppo fragili. Il fantasma Boban restava negli spogliatoi, sostituito nella ripresa da Giampaolo. L'entusiasmo degli ascolani caratterizzava anche la ripresa del gioco, con guizzi dei soliti Maniero (ec-

cellente la sua prova), D'ainzara e Zaini. Al 56', però, la sindrome da comer paralizzava la difesa ascolana e Platt accorciava le distanze. Poi De Sisti decideva di contenere la pressione barese sostituendo Troglio con il difensore Mancini. I galletti pugliesi, a quel punto, si sentivano obbligati a tentare, seppur in maniera caotica, qualche sortita dalle parti di Lorieri. Il portiere si salvava con alcuni interventi prima della capitolazione su calcio d'angolo girato in rete dall'opportunist Platt. Un gol che gela padroni di casa e pubblico. E De Sisti che sbotta: «Almeno una squadra di matti, escluso me naturalmente».

Il pressing dei parmigiani non ferma l'uruguayano Aguilera moto perpetuo riaggancia la zona Uefa

GENOA-PARMA

2-0

MARCATORI: 20' Aguilera, 88' Grun (autorete)
ARBITRO: Quartuccio 5.5
NOTE: Angoli 4-3 per il Genoa. Ammoniti: Signorini, Benarrivo, Osio, Grun, Aguilera. Spettatori paganti 5.988 per un incasso di lire 181.115.000; abbonati 23.125 per una quota di lire 468.629.000.

1 BRAGLIA	6.5
2 TORRENTE	6.5
3 FIORIN	6.5
4 ERANIO	6
5 COLLOVATI	7
6 SIGNORINI	6.5
7 RUOTOLO	7
8 BORTOLAZZI	7
9 AGUILERA	6.5
10 SKUHRAVY	6.5
11 ONORATI	6
All. BAGNOLI	7

SERGIO COSTA

GENOVA. «Aguilera, donde estan las putas?», c'era scritto sullo striscione esposto dai tifosi del Parma in avvio di ripresa. Ogni allusione alla nota disavventura giudiziaria del centravanti uruguayano, inciampato in certe signorine a pagamento, non è casuale. Lo striscione era l'innocua vendetta al gol che Aguilera aveva segnato dopo 20 minuti; la partita è stata appunto un'innocua rincorsa del Parma a quel gol che il Genoa ha difeso con sicurezza, permettendosi di scialacquare almeno altri quattro limpidissimi e finendo per raddoppiare soltanto su

autorete a due minuti dal 90'. Il punteggiato sarà anche bugiardo, come dice Scala, ma soltanto nelle proporzioni: in realtà il Genoa è tornato ad essere la squadra divertente che Bagnoli aveva plasmato ed il Parma si è dimostrato maestro di pressing e fuorigioco, ma in porta non ha tirato quasi mai. Anche i docenti sbagliano: al 20' Minotti e soci hanno lasciato solo Ruotolo e il corridore genoano ha lasciato ad Aguilera l'incombente del controllo e della zampata vincente sull'uscita di Taffarel. La ferita ha intontito il Parma per quasi mezz'ora, appena dopo l'intervallo Braglia ha spinto via dalla

linea di porta una deviazione sottomissura di Minotti (47'). Poi la gente si è divertita a guardare una partita veloce, da una parte una rete di bei passaggi che hanno fatto la felicità degli esteti (ma niente tiri, per carità), dall'altra una serie di splendidi contropiede falliti per un tocco in più o in meno (si è distinto Eranio). Tra il reclamo per il gol annullato ad Osio (67') e le incertezze assortite di Quartuccio, c'è la punizione che Bortolazzi scaccia su Grun (88'). La palla ha scavalcato Taffarel e le speranze del Parma. Ora il Genoa è quarto in classifica e Bagnoli, almeno per ora, non parla di salvezza.

SERIE B CALCIO

AVELLINO-LUCCHESI 3-2

AVELLINO: Amato, Franchini (15' Parisi), De Marco, Culchi, Miggiano, Levanto, Celestini, Fonte, Bonaldi, Urban (33' Esposito), Bertuccelli. (12 Ferrari, 14 Voria, 16 Battaglia)
LUCCHESI: Landucci, Vignini, Tramezzani, Russo, Paccucci, Baraldi, Di Francesco, Monaco, Paci, Donatelli, Simonetta (83' D. Stefano), (12 Quironi, 13 Dell'Carri, 14 Rastelli, 16 Sorce)
ARBITRO: Cardona.
RETI: 33' Paci, 53' Levanto, 62' Di Francesco, 90' Culchi, 93' Bonaldi.
NOTE: angoli 7-0 per l'Avellino. Terreno pesante; spettatori 10mila. Ammoniti Levanto, Paci, Russo e Bonaldi.

BOLOGNA-LECCE 1-1

BOLOGNA: Pazzagli, List, Baroni, Mariani, Villa, Di Già (67' Campione), Evangelisti, Bonini, Inccocciati, Detari, Turkylmaz. (12 Cervellati, 13 Negro, 14 Gerolini, 15 Troscce)
LECCE: Battara, Ferri, Amodio, Benedetti, Biondo, Ceramiciola, Morelli (86' Pasculli), Aleinikov, La Rosa, Barolo, Baldieri (82' Maini), (12 Gatta, 15 Dellabona, 16 Drumo)
ARBITRO: De Angelis.
RETI: 63' Benedetti, 89' Detari su rigore.
NOTE: angoli 17-7 per la Bologna. Terreno in buone condizioni; spettatori 13.500; ammoniti Inccocciati, Battara e Turkylmaz; Baldieri è stato sostituito perché dolorante per una pallonata al basso ventre.

BRESCIA-CASERTANA 4-0

BRESCIA: Cusini, Carnasciali, Rossi, De Paola, Luzzardi (64' Flamigni), Ziliani, Schenardi, Domini (75' Quagliotti), Saurini, Bonometti, Ganz (12 Vettore, 13 Citterio, 15 Passaloro)
CASERTANA: Bucci, Giordano (84' Mastrantonio), Volpentina, Petrucci, Serra, Signorelli, Suppa, Manzo, Carbone, Statuto, Bocchialini (12 Grudina, 14 Cristiano, 15 Esposito, 16 Piccinno)
ARBITRO: Mugghetti.
RETI: 4' Saurini, 22' Carnasciali, 25' Ganz, 46' Ganz.
NOTE: angoli 6-4 per la Casertana. Terreno in discrete condizioni; il Brescia è rimasto in dieci dal 75' per infortunio a Ziliani. Ammoniti: Statuto e Manzo. Spettatori 7mila.

COSENZA-PESCARA 1-1

COSENZA: Zunico, Catena, Marino, Gazzaneo, Maretto, De Ruggero, Biagioni, Coppola (76' Lo Sacco), Marulla, De Rosa, Compagno. (12 Graziani, 14 Moro, 15 Aimo, 16 Solimano)
PESCARA: Savorini, Campione, Di Cara, Gelsi, Altieri, Nobili, Martorella (46' Scorbello), Pagano, Bivi (89' De Julis), Allegri, Massara. (12 Facciolo, 13 Rosati, 14 Chiachieretta)
ARBITRO: Chiesa.
RETI: 8' Biagioni, 63' Scorbello.
NOTE: angoli 6-1 per la Cosenza. Spettatori 6mila. Ammoniti Marino, Allegri, Campione, Pagano e Compagno. Al 63' è stato espulso Marulla.

MESSINA-ANCONA 0-0

MESSINA: Simoni, Lampugnani, Gabrieli, De Trizio, Vecchio, Marino, Sacchetti (68' Spinelli), Ficcadedenti, Protti, Dolcetti (90' Breda), Battistella. (12 Oliverio, 13 Tacchinardi, 15 Lazzi)
ANCONA: Nista, Fontana, Lorenzini, Pecoraro, Mazzarano, Bruniera, Lupo, Ermini, Tovallieri, (90' Carruzzo), De Angelis (83' Vecchiola), Bertarelli. (12 Micillo, 13 Sogliano, 14 Deo)
ARBITRO: Cesari.
NOTE: angoli 6-3 per la Messina. Terreno in buone condizioni. Spettatori 7mila circa. Ammoniti Vecchio e Bruniera.

MODENA-VENEZIA 1-1

MODENA: Meani, Sacchetti, Cardarelli, Monza, Bucaro, Moz, Cucciarri (46' Boai), Bergamo, Provitali, Caruso (82' Analdi), Caccia. (12 Bandiera, 13 Cuccchi, 18 Dionigi)
VENEZIA: Caniato, Costi (69' P. Poggi), A. Poggi, Filippini, Romano, Bertoni, Bortoluzzi, Carillo, Simonini (86' Lizzani), Da Patre, Clementi. (12 Biassetto, 14 Rossi, 15 Rocco)
ARBITRO: Di Nelli.
RETI: 10' Caruso, 85' P. Poggi.
NOTE: angoli 10-2 per la Venezia. Terreno leggermente scivoloso. Spettatori 3.500. Ammoniti Moz, Costi, Romano, Bergamo e Provitali.

PADOVA-PALERMO 2-1

PADOVA: Bonaluti, Rosa (65' Fontana), Lucarelli, Nunziata, Ottoni, Zanoncelli, Di Livio, Longhi (79' Ruffini), Galderisi, Franceschetti, Putelli. (12 Dal Bianco, 14 Tentoni, 15 Baldo)
PALERMO: Tagliatella, De Sensi, Incarbone (86' Paolucci), Valentini, Bucciarelli, Biffi, Bresciani (46' Favo), Centofanti, Rizzolo, Modica, Cecconi (12 Renzi, 13 Poccia, 14 Lunardi)
ARBITRO: Arena.
RETI: 16' Rizzolo, 44' Galderisi su rigore, 71' Franceschetti.
NOTE: angoli 15-5 per la Padova. Terreno in buone condizioni. Spettatori 7.500 per un incasso di 153 milioni di lire. Ammoniti: Lucarelli, Franceschetti, Valentini e Ottoni. Espulso al 55' Centofanti.

PIACENZA-REGGIANA 2-0

PIACENZA: Pinato, Di Cintio, Di Bin, Papale (61' Cappellini), Doni, Lucci, Manighetti, Madonna, De Vitis, Fioretti (58' Moretti), Piovani. (12 Gandini, 13 Atrice, 16 Castellani)
REGGIANA: Facciolo, De Vecchi, Paganini, Monti, Sgarbossa, Zanutta, Bertoni (80' De Falco), Scienza, Ravanello, Zannoni, Morello. (12 Ciucci, 13 Bertozzi, 14 Altomare, 15 Dominissini)
ARBITRO: Lodi.
RETI: 89' e 84' De Vitis.
NOTE: angoli 6-1 per la Piacenza. Terreno in buone condizioni. Spettatori 6.000. Espulso al 73' Morello. Ammoniti: Facciolo, Ravanello e Doni.

TARANTO-CESINA 1-0

TARANTO: Bistazzoni, Monti, Mazzaferro, Marino, Brunetti (25' D'Ignazio), Parente, Turrini, Ferrazzoli, Lorenzo, Muro (89' Zaffaroni), Soccini. (12 Rotoli, 15 Camolese, 16 Biscicchia)
CESINA: Fontana, Destro, Pepi, Piraccini (88' Sopranzi), Jozic, Marin, Turchetta (75' Pannitteri), Masolin, Amari, De Giovannelli, Lerdia. (12 Dadna, 13 Barcella, 15 Todarini)
ARBITRO: Scaramuzza.
RETI: 20' Parente.
NOTE: angoli 6-5 per il Taranto. Terreno in discrete condizioni. Spettatori 6.000 circa. Espulso al 73' l'allenatore del Taranto Vitali. Ammoniti: Ferrazzoli, Mazzaferro, Masolin, Turchetta, Sopranzi e D'Ignazio.

UDINESE-PISA 0-1

UDINESE: Giuliani, Oddi, Contratto, Sensini, Calori, Mandorlini, Marronaro (46' Rossitto), Mattei, Balbo (85' Pittana), Mamcone, Nappi. (12 Di Leo, 13 Vanoli, 15 Rossini)
PISA: Spagnolo, Chamol, Fortunato, Fiorentini, Taccola, Bosco, Rotella, Zago (82' Galluccio), Scarafoni, Picci, Ferrante (76' Martini). (12 Sardini, 13 Donato, 14 Marini)
ARBITRO: Feliciani.
RETI: 24' Ferrante.
NOTE: angoli 6-4 per l'Udinese. Terreno in buone condizioni. Spettatori: 13.000. Ammoniti: Calori, Marronaro, Rossitto, Nappi, Fiorentini, Giuliani e Scarafoni. Al 63' Balbo è uscito in barella per un colpo alla testa subito poco prima in un'azione in area del Pisa. Al 93' è uscito in barella anche Nappi per un colpo alla schiena.

Messina-Ancona. Rare emozioni: due sussulti per salvataggi in extremis

Noia oltre la linea

IL PUNTO

La cura Vitali fa bene al Taranto

L'unico 0-0 della giornata permette all'Ancona di uscire indenne dal campo di Messina e di allungare il vantaggio sulle seconde.
1) Giornata nera per l'Udinese: Oltre alla sconfitta perde per infortunio Balbo e Nappi, usciti in barella dal campo.
2) Raggiunge il secondo posto il Brescia. 4-0 alla Casertana e Ganz (sette gol), diventa vicere dei cannonieri.
3) Si rivede il De Vitis dei tempi d'oro di Taranto: con una doppietta affonda la Reg-

PIO BORSSELLINO

MESSINA. Due sussulti tra gli sbadigli per un pareggio con poche emozioni. Tra Messina e Ancona finisce in parità anche per quanto riguarda i salvataggi sulla linea. Una partita scialba che non ha certo divertito i settemila circa accorsi al «Celeste». In una giornata piuttosto rigida. Le due squadre non sono riuscite a riscaldare il pubblico che alla fine ha anche fischiato, specie all'indirizzo dei padroni di casa. Dai giallorossi di Colautti ci si attendeva decisamente qualcosa in più dopo la sfortunata prestazione di Reggio Emilia ma è giusto anche riconoscere i meriti di un'Ancona sempre più convincente. Eppure Vincenzo Guerini non è rimasto granché soddisfatto del primo tempo giocato dalla sua squadra che a suo dire, ha dimenticato come si attua il pressing. In pratica, si è trattato di una gara a scacchi tra due for-

Colautti. Con il passare dei minuti i marchigiani sono via via cresciuti. Il Messina ha continuato a soffrire in fase di attacco: la «leggerezza» di Battistella assai rapido ma poco concreto e la giornata negativa dell'acciaccato Protti hanno permesso infatti ai difensori di lavorare senza eccessivi affanni. Proprio il bomber riminese si è trovato tra i piedi l'occasione probabilmente più ghiotta della giornata in inizio di ripresa, ma un grande Nista gli ha detto di no. Ci si attendeva l'innesto dell'ultimo arrivato Spinelli ma Colautti non se l'è sentita di mettere in campo sin dall'inizio l'ex ascolano. Così, l'attacco giallorosso continua a fare scena muta un po' per carenze proprie ed un po' per poca fortuna. L'ultimo rischio della giornata lo ha corso però proprio il Messina a seguito di una mischia. La testa di Vecchio ha respinto la conclusione da poco dentro l'area di Ermini. Sarebbe stata la beffa.

Bologna-Lecce. Gli emiliani rincorrono disperati e alla fine Detari pareggia

Rigore per zattera di salvataggio

ERMANO BENEDETTI

BOLOGNA. Prima la grande paura di perdere in casa, poi l'immensa rabbia in corpo di non fare in tempo a vincere.
Così il Bologna di Sonetti ha vissuto, in un pomeriggio freddissimo, il delicato match col Lecce. Contro un avversario che, dopo aver disputato un primo tempo molto attento ed essere passato in vantaggio appena dopo l'unico contropiede «organizzato» da Morello (e poi scocciato in un corner), è andato in tilt negli ultimissimi minuti. Cioè dopo che i padroni di casa avevano acciuffato l'uno a una frazio-

ne di minuto dalla fine, se non proprio al novantesimo su, rigore.
Rocambolleschi, addirittura, i momenti del recupero accordato dall'arbitro De Angelis: un salvataggio di Battara su bolide di Turkylmaz in fuga sulla sinistra, quindi un rasottero insidiosissimo di Bonini uscito d'un soffio, poi ancora un tentativo del «turco», quindi una palla-gol respinta (con un'ennesima acrobazia) sempre dal portiere salentino un attimo prima del fischio di chiusura.
Insomma le emozioni, per i tifosi di fede rossoblu, tutte nella coda della gara. Mentre

del match ed anche dopo, doveva prendere corpo in seguito. Sicché s'iniziava il forcing dei petroniani, destinato a durare fino al conseguimento del pari ed anche dopo.
Il pareggio arrivava proprio allo scadere dei «minuti regolamentari» per un fallo (abbastanza ingenuo) di Ceramiciola su Turkylmaz, ben lanciato da Inccocciati. Al dischetto per... decider tutto Lajos Detari. Il quale sfoggiava una calma eccezionale di fronte ad un Battara che le tentava, tutte per innervosirlo, tanto da guadagnarsi anche un'ammonezione.
Il tiro dell'ungherese era, però, preciso e l'uno a uno

Udinese-Pisa. Aria di crisi per i friulani, Balbo finisce all'ospedale per un colpo alla testa

Il prof. Scoglio sbaglia il teorema

ROBERTO ZANITTI

UDINE. Un punto nelle ultime tre partite, imbattibilità casalinga che salta dopo 21 mesi di verginità (l'ultima squadra a passare al «Friuli» era stato il Milan - doppietta di Van Basten - nel gennaio '90), un gioco sinceramente deludente e involuto: cheché ne dica il professore Scoglio, trapezista dialettico ma non troppo convincente nel dopo partita, l'Udinese è decisamente in crisi. Resiste ai vertici della classifica solo perché le altre avanzano inestancabile marce barbe ma fessimo nel tecnico cominceremo sinceramente a preoccuparci. Primo perché il Pisa, avversario di turno, ha

a favore, era dunque autentico. Scoglio sorprende tutti all'annuncio delle formazioni: rinuncia al difensore in più e schiera il tridente offensivo con Marronaro, Balbo e Nappi a tentare di infastidire la difesa nerazzurra. È comunque logico che il centrocampo udinese, privo del geniale Dell'Anno, l'unico che ha nei piedi lo sprazzo di classe in grado di decidere la gara, debba soffrire l'intraprendenza pisana che si manifesta nell'eccessiva libertà di azione della quale può godere l'indisturbato Rotella e le ampie autostrade offerte a Picci, giocatore talentoso capace di partire in progressione con incedere liscante. Giulia-

ni, non rischia nulla, ma al primo affondo il Pisa passa. È il 24': sul lancio ispirato di Scarafoni, Ferrante, solo soletto in area (nemmeno il meccanismo del fuorigioco funziona) trafughe senza pietà il numero 1 di casa. L'Udinese cerca ordine, ma trova solo maramaschia. Balbo si fa luce ma sparacchia alto (sull'altro fronte, al 39', Zago spedisce di testa a fil di palo): il primo intervento serio di Spagnolo è su una testata di Calori che incoccia un pallone proveniente da calcio d'angolo. Sul finire del tempo altra mezza opportunità per i bianconeri, nuovamente con Balbo, troppo arretrato però per poter convertire a rete un'in-

La Stella Rossa straccia i cileni e intasca la Supercoppa



La Coppa intercontinentale Toyota rimane in Europa. La Stella Rossa di Belgrado ha travolto i cileni del Colo Colo vincendo per 3-0. Le precedenti due edizioni della Supercoppa, a cui concorrono le squadre campioni d'Europa e del Sudamerica, se le era aggiudicate il Milan. La vittoria della Stella Rossa è stata decretata da una doppietta di Vladimir Jugovic, al 19' e da una rete dell'attaccante Darko Pancev. Un successo netto quello degli jugoslavi, che hanno giocato il secondo tempo senza la loro stella, il centrocampista Dejan Savicevic, espulso al 42' del primo tempo per aver colpito prima con una testata e poi con un gancio destro il difensore cileno Miguel Ramirez. «Risultato giusto», ha ammesso l'allenatore del Colo Colo, Mirko Jozic. È secondo Vladimir Popovic, il trainer della squadra di Belgrado, «il Colo Colo, nonostante avesse già preso un gol, ha sbagliato ad aprirsi, pensando che la sua superiorità numerica le avrebbe facilitato il recupero».

Sampdoria Genova e Torino Ecco i rivali di mercoledì

La Sampdoria a Atene, per seconda giornata della poule semifinale della Coppa campioni, il Torino e il Genoa che ricevono rispettivamente lo Steaua Bucarest (1-0 l'andata) e l'Aek Atene (2-2) per gli incontri di ritorno degli ottavi di finale di Coppa Uefa, saranno impegnate nel prossimo mercoledì europeo. Il Panathinaikos, 4° nel campionato greco alle spalle di Olimpiakos, Apollon e Aek, ha ieri battuto ad Atene 5-0 il Panionios mentre nel girone di Coppa campioni conta un solo punto grazie al pareggio 0-0 con l'Anderlecht. L'Aek ha invece perduto in casa 1-2 dall'Ofi e l'incontro Steaua-Gloria Bistria è stato rinviato.

La Fiorentina è coi lavoratori della Savoia Seguono applausi

Nell'intervallo della partita Fiorentina-Verona, sul tabellone luminoso dello stadio Comunale, è apparso un simpatico annuncio: «I giocatori della Fiorentina sono solidali con i lavoratori della Savoia da tempo in lotta in difesa del posto di lavoro». L'annuncio è stato salutato con applausi dai trentamila presenti sulle gradinate.

Protesta Rai contro il Napoli: «Ingresso vietato ai teleoperatori»

Il comitato di redazione della Rai di Napoli ha diffuso un comunicato per protestare contro «l'inspiegabile decisione della società di impedire l'accesso allo stadio dei teleoperatori incaricati di realizzare le immagini della partita da bordo campo e le interviste». «Il C.D.R. Della Rai di Napoli - conclude il comunicato - sollecita l'azienda a verificare eventuali violazioni del contratto Rai-Lega da parte del Calcio Napoli e per gli aspetti di tutela degli operatori dell'informazione dell'intervento dell'associazione napoletana della stampa e dell'Ussi».

Scala infuriato con l'arbitro: «Aguilera era in off-side»

Scala è letteralmente infuriato con l'arbitro, anche se la sconfitta del suo Parma è tutto sommato meritata. «Il 2-0 di oggi: ci penalizza troppo - dice l'allenatore del Parma - e nell'azione del gol del vantaggio genoano Aguilera era in off-side, sul passaggio di Ruotolo». Bagnoli, poco più in là, è invece soddisfatto. «L'unica cosa negativa di questa partita è che abbiamo raddoppiato soltanto a due minuti dalla fine dopo avere sbagliato tante occasioni».

ENRICO CONTI

SPORT IN TV

Table with columns for event name, time, and channel. Includes events like Raluno, Ralduce, Raltre, Italiauno, and Tele+2.

TOTIP

Table with columns for player name and score. Includes players like Cayster, Kilt Lobell, L'ichester, Gaidford, Deiger, Gianni Brera, Docteur, Erikeri-Liszt, Lopkias, Laski, L'acopone, and Iacopone.

15. GIORNATA

CANNONIERI

- List of top scorers: 8 reti Campilongo (Casertana), 7 reti Ganz (Brescia), 7 reti Tovallieri (Ancona), Lerda (Casena), Rizzolo (Palermo), Scarafoni (Pisa), Balbo (Udinese), 5 reti Detari (Bologna), Baldieri (Lecce), Provitali (Modena), Montrone (Padova), De Vitis (Piacenza), Morello (Reggiana), 4 reti Bertarelli (Ancona), Bertuccelli (Avellino), Inccocciati (Bologna), Compagno (Cosenza), Simonetta (Lucchese), Protti (Messina), Pagano (Pescara), Fioretti (Piacenza).

PROSSIMO TURNO

- ANCONA-BRESCIA, CASERTANA-COSENZA, CESENA-PADOVA, LECCE-LUCCHESI, MODENA-BOLOGNA, PALERMO-AVELLINO, PESCARA-REGGIANA, PIACENZA-MESSINA, PISA-TARANTO, VENEZIA-UDINESE.

CLASSIFICA

Table with columns for team name, points, and match statistics (Goals, Wins, Draws, Losses, Goals For, Goals Against, Average Goals). Lists teams from Ancona to Taranto.

SERIE C

C1. GIRONA A

Risultati. Alessandria-Baracca Lugo 1-0; Chievo-Vicenza 0-0; Como-Empoli 1-0; Fano-Massese-Arezzo 2-0; Palazzolo-Monza 0-0; Pro Sesto-Pavia 3-0; Siena-Triestina 2-1; Spal-Casale 1-0; Spezia-Carpi 1-1.

C2. GIRONA A

Risultati. Centese-Ravenna 0-0; Cuneo-Varese 0-0; Legnano-Aosta 1-1; Mantova-Lefte 0-2; Pergocrema-Catania 0-0; Solbiatese-Novara 0-0; Tempio-Suzzara 1-0; Trento-Lecco 1-1; Valduggia-Fiorenzuola 0-0; Virescit-Ospitaletto 3-2. Classifica. Carrarese 18, Trento e Tempio 17, Fiorenzuola 16, Ospitaletto 15, Novara 15, Aosta, Lefte e Valduggia 14, Virescit e Solbiatese 13, Lecco 12, Mantova e Cuneo 11, Pergocrema e Centese 10, Olbia e Suzzara 8, Legnano 7. Prossimo turno 15/12. Aosta-Virescit, Fiorenzuola-Tempio, Lecco-Valduggia, Lefte-Pergocrema, Novara-Cuneo, Olbia-Legnano, Ospitaletto-Mantova, Ravenna-Trento, Suzzara-Centese, Varese-Solbiatese.

C1. GIRONA B

Risultati. Barietta-Licata 0-0; Chieti-Casarna 0-0; F. Andria-Salernitana 1-0; Fano-Ternana 0-0; Giarre-Nola 1-0; Monopoli-Catania 1-0; Perugia-Acireale 1-0; Reggina-Sambenedettese 0-0; Siracusa-Ischia 0-0.

C2. GIRONA B

Risultati. Altamura-Astrea 1-0, Battipaglia-V. Lamezia 1-1, Catanzaro-Matera 2-1, Cerveteri-A. Leonzio 1-1, J. Stabia-Baccigliese 0-0, Latina-Campina 2-0, Lodi-F. Formia 1-0, Molletta-Potenza 0-0, Savoca-Turris 1-1, Trani-Sanguiseppe 0-0. Classifica. V. Lamezia 20, Lodi-gliani 18, Sanguiseppe 16, Baccigliese, Potenza e Altamura 15, Catanzaro e Matera 14, Trani, Battipaglia, Formia, Leonzio e Latina 13, Savoca e Astrea 12, J. Stabia 11, Turris e Cerveteri 8, Campania 7. Prossimo turno 15/12. Leontio-Altamura, Baccigliese-Trani, Campania-J. Stabia, Catanzaro-Battipaglia, Formia-Lamezia, Matera-Astrea, Potenza-Lodi-gliani, Sanguiseppe-Latina, Savoca-Cerveteri, Turris-Molletta.

C2. GIRONA C

Risultati. Altamura-Astrea 1-0, Battipaglia-V. Lamezia 1-1, Catanzaro-Matera 2-1, Cerveteri-A. Leonzio 1-1, J. Stabia-Baccigliese 0-0, Latina-Campina 2-0, Lodi-F. Formia 1-0, Molletta-Potenza 0-0, Savoca-Turris 1-1, Trani-Sanguiseppe 0-0. Classifica. V. Lamezia 20, Lodi-gliani 18, Sanguiseppe 16, Baccigliese, Potenza e Altamura 15, Catanzaro e Matera 14, Trani, Battipaglia, Formia, Leonzio e Latina 13, Savoca e Astrea 12, J. Stabia 11, Turris e Cerveteri 8, Campania 7. Prossimo turno 15/12. Leontio-Altamura, Baccigliese-Trani, Campania-J. Stabia, Catanzaro-Battipaglia, Formia-Lamezia, Matera-Astrea, Potenza-Lodi-gliani, Sanguiseppe-Latina, Savoca-Cerveteri, Turris-Molletta.

CALCIO MONDIALI

Pelè, grande campione del passato e ospite d'onore della serata del Madison Square Garden...



Al Madison di New York il primo atto di Usa 94. Il nome dell'Italia accoppiato a Svizzera, Malta, Portogallo, Estonia e Scozia...



La mano di Beckenbauer

Se Sacchi avesse potuto scegliere difficilmente avrebbe indicato un raggruppamento più facile. Il sorteggio dei gironi di qualificazione per i prossimi campionati mondiali di calcio ha sorriso agli azzurri...

CARLO FIDELI

NEW YORK. «La Puglia sbanca l'America» potrebbero titolare oggi i quotidiani statunitensi se nutrissero il benché minimo interesse nei confronti del calcio. Antonio Matarrese, barese purosangue e presidente della Federcalcio...

damente al momento più atteso: Franz Beckenbauer, allenatore della Germania campione del mondo, è salito sul palco per effettuare l'estrazione delle 37 squadre europee...

- EUROPA GRUPPO 1: Italia, Scozia, Portogallo, Svizzera, Malta, Estonia. GRUPPO 2: Iran, Siria, Oman, Taiwan, Myanmar (Birmania)...

- SUDAMERICA GRUPPO A: Argentina, Colombia, Paraguay, Perù. GRUPPO B: Brasile, Uruguay, Ecuador, Bolivia, Venezuela...

- AFRICA GRUPPO A: Algeria, Ghana, Uganda, Burundi. GRUPPO B: Camerun, Zaire, Liberia, Swaziland...

- ASIA GRUPPO A: Cina, Iraq, Giordania, Yemen, Pakistan. GRUPPO B: Iran, Siria, Oman, Taiwan, Myanmar (Birmania)...

- OCEANIA GRUPPO 1: Australia, Samoa Occidentale, Isole Salomone. GRUPPO 2: Nuova Zelanda, Tahiti, Isole Figi, Vanuatu...

- NORD-CENTROAMERICA ZONA CARAIBI NORD Santa Lucia-Saint Vincent Repubblica Dominicana-Porto Rico...

Matarrese euforico «Buon sorteggio, alla Sacchi...»

Un coro: Italia fortunata. Sulla carta il suo girone di qualificazione per accedere alla fase finale dei mondiali americani del '94 lascia ben sperare. Tecnici, calciatori, azzurri e non, sono tutti d'accordo...

TACCUINO

Sfilata di campioni. Appuntamento al Madison per il vip della pedata. C'era il mitico Pelè, c'era il Franz Beckenbauer, Michel Platini...

Bookmakers Germania favorita



la è al quarto posto: 9 a 1 è la sua quotazione. Poi tutte le altre, cioè Inghilterra, Francia e Olanda nell'ordine...

SCOZIA

Tra le otto «grandi» d'Europa

L'ultima «assenza» della Scozia in una fase finale mondiale risale a Messico '70. Da Monaco in poi è sempre stata presente, sia pure con soddisfazioni minime...

PORTOGALLO

Coi giovani due titoli juniores

L'ultima apparizione del Portogallo ad una competizione ufficiale risale all'edizione dei mondiali di Messico '86. In quell'occasione la formazione lusitana venne eliminata al primo turno...

SVIZZERA

Un'avversaria incontrata ben 48 volte

Sarà perché i cognomi svizzeri talvolta sembrano così «italiani», o magari per le antiche frequentazioni tra le due squadre...

MALTA

L'obiettivo: non arrivare ultima

Due partite, nel curriculum delle sfide dell'Italia con Malta, e altrettante vittorie, con sette gol all'attivo e nessuno al passivo...

ESTONIA

Ha già perso con Lettonia e Lituania

In Estonia il calcio è, come la società in genere, in chiara fase di riorganizzazione: quel che è certo è che attualmente l'avversaria dell'Italia è la più debole delle tre repubbliche baltiche...

VARIA

Nel SuperG 1° Girardelli dopo le brutte prove Usa Accola supera Tomba assente



Arrivo

Supergigante

1) Marc Girardelli (Lux) 1'26"31; 2) Skaardal (Nor) a 20/100; 3) Kaelin (Svi) a 58/100; 4) Accola (Svi) a 61/100; 5) Hangl (Svi) a 80/100; 6) Heizer (Fra) a 1'13; 8) Alphand (Fra) a 1'30; 9) Eberharter (Aut) a 1'39; 10) Salzgeber (aut) a 1'43; 17) Polig a 1'78; 21) Senigaglia (Svi) a 2'03; 22) Barcella a 2'10; 28) Sbardello a 2'62; 29) Martin a 2'63.

La Coppa

1) Paul Accola punti 415; 2) Alberto Tomba punti 360; 3) Marc Girardelli punti 212; 4) Ole Christian Furuseth punti 166; 5) Atle Skaardal punti 123; 6) Franck Piccard punti 120; 7) Urs Kaenel punti 115; 8) Roberto Spampati e Franz Heinzer punti 107; 10) Fin Christian Jagge punti 106; 11) Fredrik Nyberg punti 102; 12) Angel Kitt e Steve Locher punti 100; 14) Guenther Mader 99; 15) Bernhard Gstrein 98.

Marc Girardelli impegnato in un passaggio nel SuperG di ieri in Val d'Isère

42 anni e non li dimostra Foreman batte Ellis per kot



George Foreman (nella foto) è tornato sul ring a 42 anni e sabato notte, sul ring di Reno (Nevada), ha battuto per ko tecnico alla terza ripresa il ventisettenne Jimmy Ellis. L'ex campione del mondo dei pesi massimi, avversario negli anni '70 di Ali e Frazier, non disputava un combattimento dallo scorso aprile, quando fu sconfitto ai punti da Evander Holyfield nel match valido per il titolo mondiale.

Becker a letto con l'influenza Ad Anversa vince Krickstein

Krickstein ha così incassato il premio di 250.000 dollari limitandosi ad inscenare un incontro-esibizione con il vincitore del torneo giovanile, l'olandese Van Scheppingen. Krickstein aveva sconfitto in semifinale Omar Camporese.

Ciclocross Roma Superprestige La prima volta di un italiano

Daniele Pontoni ha vinto il Gran Premio Spallanzani di ciclocross disputato nei giardini dell'ospedale romano. Il ciclista azzurro, secondo l'anno scorso, ha distanziato di 18 secondi Simunek e di 27 Fort, entrambi cecoslovacchi. La prova romana, da quando è entrata tra le corse valide per il Superprestige, non era mai stata appannaggio di un atleta italiano.

Sci di fondo: Belmondo 2° nella 5 km in Canada

È scattata la Coppa del mondo di fondo femminile. Len sulle nevi di Silver Star in Canada si è disputata la 5 km a passo classico. Ha vinto la fuoriclasse sovietica Elena Vialbe davanti all'italiana Stefania Belmondo e ad un'altra sovietica, Svetlana Nagejkina. La Belmondo ha offerto una prova di grande spirito agonistico e di felice adattabilità ad ogni tipo di corsa; la giovane piemontese se la cavava benissimo sia col passo pattinato che con quello alternato. Quattordicesima Bice Vanzetta.

È morto Pirie argento sui diecimila metri a Melbourne

Gordon Pirie, l'atleta inglese che conquistò la medaglia d'argento nella gara dei diecimila alle olimpiadi di Melbourne, è morto sabato a Lynton dopo una lunga malattia all'età di 60 anni. Pirie è stato anche primatista mondiale dei tremila, dei cinquemila e delle sei miglia negli anni '50. Memorabile la volata della gara dei 10.000 metri a Melbourne '56 che lo vide battuto dal sovietico Vladimir Kuts.

MASSIMO FILIPPONI

Il ritorno dell'uomo delle nevi

Grande ritorno di Marc Girardelli che a Val d'Isère ha messo in fila tutti e si è avvicinato alla cima della Coppa. Bravissimo anche Paul Accola che col quarto posto è passato al comando della classifica con 55 punti su Alberto Tomba e ha colto il miglior piazzamento di sempre in «supergigante». Giornata nerissima per Kristian Ghedina - nemmeno un punto - e per gli azzurri, assai lontani dai vertici.

BRUNO BIONDI

VAL D'ISÈRE «Non sono molto lontano e la stagione è lunga». È vero, Marc Girardelli, splendido vincitore del «supergigante» disegnato sulla pista Oreiller-Killy, si è avvicinato parecchio alla cima della Coppa dopo il disastroso debutto americano. Il grande campione, numero 18 sul petto, ha ritrovato se stesso e ha colto il 36 successo in Coppa con una gara senza errori. Si era già visto sabato, sul tracciato della discesa, sullo stesso pendio, che la buona forma era vicina. Marc Girardelli e Paul Accola, eccellente quarto, sono i gran-

di protagonisti del «supergigante». Il giovane carpiniere svizzero ha corso in maniera stupenda e ha, curiosamente, pagato qualcosa all'eccesso di foga. In un certo senso ha attaccato troppo sciupando centesimi in una linea veloce ma non perfetta. Ora Paul Accola guida la classifica con 55 punti di vantaggio su Alberto Tomba che ha commesso il grave errore di non provarci. E Marc Girardelli è terzo. Era un «supergigante» molto difficile e molto tecnico che ha messo a confronto in una appassionante battaglia ricca di thrilling gli

specialisti della discesa e dei pali larghi. Da notare che l'austro lussemburghese è l'unico sciatore capace, finora di raccogliere punti nelle quattro specialità dello sci alpino. «Sono contento - ha detto Alberto Tomba - per Girardelli. È un grande e mi immaginavo che sarebbe saltato fuori in questo Super G. Per quanto riguarda Accola deve essere proprio contento di essere arrivato fino in fondo alla gara facendo quei punti che cercava per passare in testa alla classifica della Coppa del mondo. Adesso tocca a me, ci vediamo al Sestriere».

E gli azzurri? Ieri hanno vissuto una giornata da cancellare in fretta. Kristian Ghedina, sceso col numero 15, non è entrato nemmeno tra i primi trenta e ha subito l'enorme distacco di 3'18. Ha sciato così male che non sembrava nemmeno lui, il migliore della truppa di Helmut Schmalz e Josef Polig, solo 17. Patrick Holzner, il più bravo sulla carta, ha mancato una porta un po' più in là

del primo rilevamento intermedio.

Gli austriaci continuano a raccogliere poco. Ieri però si è finalmente visto il campione del mondo Stefan Eberharter. Alla fine il giovane campione scuoteva la testa, chiaramente insoddisfatto. Ma almeno aveva messo in classifica una manciata di punti. Che dire ancora di Marc Girardelli? È il campionissimo dello sci. Lo si è dato per spacciato cento volte ed è sempre risorto, magari più bravo di prima. Ha commesso l'errore, quest'anno, di recarsi in America tre settimane prima che cominciasse la Coppa per abituarsi a tutto: clima, neve, fuso orario. Ha ammesso di aver sbagliato perché si è riempito di noia e non è nemmeno riuscito ad allenarsi come voleva. Ora la Coppa si trasferisce in Italia per uno slalom domani a Sestriere, per una discesa sabato in Valgardena, per un «gigante» domenica in Alta Badia e per il classico slalom di Madonna di Campiglio martedì 17.

Una donna azzurra dietro l'invincibile Schneider: è Deborah

SANTA CATERINA VALFURVA. Grande impresa nel «gigante» di Coppa del Mondo della giovane azzurra Deborah Compagnoni che ha colto un magnifico secondo posto alle spalle dell'invincibile svizzera Vreni Schneider. Deborah al termine della prima discesa era seconda a 56 centesimi dalla formidabile elvetica. Nella seconda ha perso un altro po' di tempo ma ha mantenuto la preziosa posizione. Bravissima. E bravissima anche la diciannovenne torinese Barbara Merlin che aveva sul petto un numero altissimo, il 61. Barbara ha saputo piazzarsi undicesima nella prima manche e nella seconda ha sfiorato il podio. Pensate, ha fatto meglio di sciatrici esperte come Carole Merle, Ulrike Maier, Pernilla Wiberg.

Erano quasi sei anni che un'azzurra non riusciva a salire sul podio in Coppa del mondo. L'ultima a riuscirci fu Nadia Bonfanti, seconda nel febbraio dell'86 nello slalom di Vysoké Tatry a 16 centesimi dalla svizzera Corinne Schmidhauser. Ed erano 11 anni che nessuna saliva sul podio del «gigante». L'ultima fu Daniela Zini, seconda a Limone Piemonte, nel dicembre 1980 a 12 centesimi

da Marie-Thérèse Nadig.

Vreni Schneider ha vinto due delle quattro prove di Coppa finora disputate e ha raccolto il 37 successo. Si temeva che non potesse più mostrare la grande efficienza di due, tre quattro anni fa tra i pali larghi per via di seri guai muscolari. E invece è tornata a splendere: ancora di più. È la più grande specialista del «gigante» di tutti i tempi. Petra Kronberger, detentricessa della Coppa, da Santa Caterina non ha portato a casa nemmeno un punto, fuori in «supergigante» e fuori ieri. Brava la veterana yankee Diann Rolfe, terza.

La classifica: 1) Vreni Schneider (Svi) 2'20"66; 2) Deborah Compagnoni (Ita) a 1'28"3; Rolfe (Usa) a 2'21"4; Merlin (Ita) a 2'62"5; Meier (Ger) 1) Vreni Schneider punti 280; 2) Ochoa 169; 3) Kronberger 140; 4) Wiberg 121; 5) Deborah Compagnoni 120.

Basket. Milano scioglie il dubbio: batte la Benetton e ora guida il gruppo degli inseguitori della Knorr

Pittis si traveste da Kukoc-killer



PHILIPS-BENETTON 95-88

PHILIPS: Biasi 3, Pittis 29, Rogers 15, Dawkins 6, Riva 12, Pesina 12, Montecchi 14, Baldi 4. (N.e. Alberti e Pigiuffero)
BENETTON: Mian 3, Iacopini 21, Kukoc 23, Pellacani 9, Generali 9, Vianini 6, Del Negro 17. (N.e. Morrone, Buzzato e Colladon)
ARBITRI: Pallonetto e Baldi di Napoli
TIRI LIBERI: Philips 9 su 14; Benetton 18 su 25
NOTE: Usciti per cinque falli: al 34'50 Dawkins
TIRI DA TRE PUNTI: Philips 12/24 (Biasi 1/2, Pittis 5/7, Rogers 2/4, Riva 0/4, Montecchi 4/7); Benetton 8/24 (Mian 0/3, Iacopini 3/10, Kukoc 4/8, Del Negro 1/3)
SPETTATORI: 9.000 in tribuna la squadra campione d'Europa della Slobodna (Spalato) ospite in questi giorni della Philips.

FABIO ORLI

MILANO Davvero strana la vita: solamente poche settimane fa la Philips usciva dal Forum accompagnata dai fischi e dagli insulti dei suoi tifosi dopo la partita persa contro la Knorr, questa sera invece negli spogliatoi Pittis e compagni erano accolti dagli applausi scroscianti di più di ottomila spettatori presenti alla più bella partita stagionale giocata dai milanesi: 95-88, infatti, il risultato finale in favore della Philips che ha battuto la Benetton e l'ha raggiunta in classifica

al secondo posto. Il duello tra l'asso croato Kukoc e il gioiello italiano Pittis, ha visto la meglio del capitano milanese: 27 punti segnati, una grandissima intensità, protagonista in attacco che in difesa della più bella vittoria milanese. Cominciava nervosa, non poteva essere altrimenti, ma era subito la Philips a mettere la testa avanti grazie ad un implacabile Pittis: dalla parte opposta Kukoc, faceva la differenza, ma da solo sicuramente non poteva contenere l'arrembag-

gio dei milanesi, più che mai decisi a riscattarsi nell'occasione più importante della stagione. Del Negro realizzava il suo primo canestro solo all'ottavo minuto ma, era in attacco che la squadra di D'Antoni non perdeva certamente colpi: canestri di Riva e Montecchi dai 3 punti, Dawkins lasciato molte volte senza assistenza, ma una grandissima intensità permetteva ai milanesi di concludere il primo tempo sul 48-44. Nella ripresa la Philips lavorava ai fianchi la Benetton e, quando Kukoc portava avanti per la prima e unica volta la Benetton sul 54-55 al 3', rispondeva alla grande la Philips con Montecchi. Era poi lo show incredibile dei milanesi: Biasi affondava da tre punti contro la zona trevigiana e Pittis si trasformava in... Kukoc, mettendo la firma su una partita che dava ai milanesi la possibilità di continuare a sperare. Era Rogers che metteva la firma sull'incontro e permetteva a Pittis di fare la passerella finale: 95-88 con tanti saluti all'asso croato.

SERIE A1

PHILIPS MILANO-BENETTON TREVISO 95-88
KNORR BOLOGNA-FILANTO FORLÌ 98-86
MESSAGGERO-FERNET BRANCA 106-99
CLEAR CANTÙ-PHONOLA CASERTA 78-69
SCAVOLINI PESARO-LIVORNO 94-78
ROBE DI KAPPA TORINO-RANGER VARESE 94-86
TRAPANI-GLAXO 71-72
TICINO SIENA-STEFANEL TRIESTE 79-72

Classifica. Knorr 20 punti; Philips, Scavolini e Benetton 18; Livorno 14; Robe di Kappa, Glaxo e Phonola 12; il Messaggero, Stefanel, Clear e Ticino 10; Ranger 8; Branca, Pall. Trapani e Filanto 6.

SERIE A2

PANASONIC R. CALABRIA-TELEMARKET BRESCIA 108-76
SIDIS REGGIO EMILIA-TURBOAIR FABRIANO 78-74
NAPOLI-MAJESTIC FIRENZE 101-91
SCAINI VENEZIA-MANGIAEBEVI BOLOGNA 76-75
LOTUS MONTECATINI-CERCOM FERRARA 83-77
REX UDINE-BANCO DI SARDEGNA SASSARI 100-88
BILLY DESIO-BREEZE MILANO 106-93
MARR RIMINI-KLEENEX PISTOIA 98-82

Classifica. Lotus punti 22; Panasonic 20; Marr 16; Kleenex, Scaini e Breeze 14; Majestic, Turboair e Sidis 12; Banco di Sardegna e Billy 10; Mangiaebevi, Cercom, Napoli e Telemarket 8; Rex 4.

12° Giornata

12° Giornata

Volley. «Coda» in campionato per le coppe

Domenica europea

SERIE A1

MAXICONO PARMA-MESSAGGERO RAVENNA 3-1
BRESCIA-GABECA MONTICHIARI 2-3
INGRAM C. CASTELLO-CHARRO PADOVA 2-3
MEDIOLANUM MILANO-GABBIANO MANTOVA 3-0
SISLEY TREVISO-SIDIS FALCONARA 3-0
SCAINICATANIA-OLIO VENTURI SPOLETO 3-2
ALPITOUR CUNEO-CARIMONTE MODENA 0-3

Classifica. Mediolanum, Gabeca e Sisley 20 punti; Maxicono e Messaggero 18; Charro e Sidis 14; Carimonte 12; Brescia 10; Alpitude e Olio Venturi 8; Scaini 4; Gabbiano 2; Ingram 0.

SERIE A2

COM CAVI SPARANISE-GIVIDI MILANO 3-0
CODYECO S.CROCE-PREP REGGIO EMILIA 3-2
MOKA RICA FORLÌ-CARIFANO GIBAM 3-0
JESI-FOCHI BOLOGNA 0-3
CENTROMATIC FIRENZE-LAZIO 3-1
JOCKEY FAS SCHIO-MONT. ECO FERRARA 3-0
AGRIGENTO-BANCA POP SASSARI 3-1
BRONDI ASTI-SAN GIORGIO VENEZIA 3-0

Classifica. Centromatic e Jockey 28; Fochi e Lazio 26; Prep e Brondi 18; Moka Rica 16; Mont. Eco 14; Pop. Sassari, San Giorgio e Agrigento 12; Codyeco 10; Jesi e Comcavi 6; Gividi e Carifano 4.

Motor Show. Entusiasmo a Bologna per il neopilota di Maranello al volante della «rossa». Troppo ardore nella guida: l'auto fuma. Alesi confessa: «Non ho mai amato Alain Prost»

E Capelli «fonde» la Ferrari

Era il giorno del debutto pubblico di fronte ai 200.000 del Motor Show. E ieri, Ivan Capelli non ha deluso le aspettative gridando con la sua Ferrari, come fece Mansell due anni fa. Peccato che i continui «numeri» del milanese abbiano mandato in ebollizione il 12 cilindri di Maranello anche per la rottura di una canalizzazione. Molti applausi, ma anche qualche fischio.

LODOVICO BASALU

BOLOGNA. «Me lo ricordo ancora quel giorno. Quando sono salito sulla Ferrari, per la prima volta a Fiorano, mi sono sentito un bambino. Vedevo davanti a me il volante, con al centro il cavallino rampante. Ancora adesso faccio fatica a credere a questa nuova realtà». «Peggio di quest'anno non potranno certo andare - aveva detto Senna - Hanno cambia-

to molti uomini e altri arriveranno, ma indubbiamente la rincorsa, dal punto di vista tecnologico, sarà lunga». «Io sono fiducioso - ha detto Capelli -. È stata una emozione unica, quella mole di persone intorno...». Poi, piroette a ripetizione con la «643» che si è messa a fumare come una vecchia ciminiera, pronto l'accendere dei meccanici, qualche fischio. «È

della Regione Emilia-Romagna, che esponeva enormi scritte che invitavano i giovani alla prudenza: trentunomila incidenti e oltre mille morti nel 1990 sono un record poco invitabile. Inutile parlare esaltatamente di cifre, i numeri a più zeri si sprecano, come stanno a dimostrare i sei miliardi spesi ad esempio dalla Volkswagen per il proprio stand. «La velocità facciamola in pista, non sulla strada», ha detto Alesi, come un buon padre di famiglia. Intanto il Motor Show continua con altre manifestazioni, la più importante delle quali sarà quella di domenica prossima, giornata conclusiva, con il «Memorial Bettega» di rally. Sabato la Lancia è stata premiata al Palasport di Bologna dal settimanale Autosprint. C'erano tutti gli italiani di F1 e

c'era ovviamente il casco d'oro Ayrton Senna. Applauditissimo Alessandro Nannini. «L'Avvocato ha detto che il pilota conta solo il 10%? Bischerate - ha tuonato il toscano -. Spero di tornare presto. Ormai è deciso: il prossimo anno faccio il turismo italiano, con l'Alfa. Da questo ambiente, se sparisci, non ti ricorda più nessuno». I costi della F1 sono sempre più proibitivi e il conto ieri è arrivato a Giancarlo Minardi: Morbidelli ha sbattuto sui muretti. L'indoor di F1 è stato vinto dalla Fondmetal di Tarquini. Intanto, Giuseppe Gronau, un perito in telecomunicazioni di Taranto, nella gara riservata alle auto elettriche è stato colpito da un malore durante il terzo giro della finale ed è giunto morto all'Ospedale Sant'Orsola. La gara è stata immediatamente interrotta.

Rugby. Il Mediolanum imbattuto da 19 mesi passa anche a Treviso grazie ad un «drop» da 50 metri dell'asso australiano neomondiale

Campese, calcio d'autore

Serie A/1

RISULTATI
Benetton Treviso-Mediolanum Milano 21-22
Petrarca Padova-Pastajolly Tarvisio 26-9
Iranian Loom-Lloyd Italcro Rovigo 22-21
Scavolini L'Aquila-Ecomar Livorno 34-13
Delicous Parma-Sparta Informatica Roma 13-6
Bilboa Pc-Amatori Ct 48-27

CLASSIFICA

Mediolanum 14 punti; Iranian e Petrarca 10; Lloyd, Bilboa, Delicous e Benetton 8; Scavolini 6; Sparta Roma e Amatori Catania 5; Ecomar 2; Pastajolly 0.

Serie A/2

RISULTATI
Fly Flot Calvisano-Paganica 63-6
Blue Dawn Mirano-As Brescia 19-19
Lazio Sweet Way-Of Savi Noceto 42-6
Belluno-Bat Tende Casale 21-12
Olcese Titanus Thiene-Original Marines 6-12
Zagara Catania-Cus Roma 20-19

CLASSIFICA

Partenope 11 punti; Zagara 10; Noceto e Lazio 8; Casale, Mirano, Brescia e Calvisano 7; Belluno 6; Thiene 4 Paganica 0.

«Perché scrive certa gente? Perché non ha abbastanza carattere per non scrivere». KARL KRAUS

HEIDEGGER E LA GUERRA: un intervento di Cesare Cases. **TRE DOMANDE:** risponde Corrado Stajano. **LE ARRAMPICATE DEI NANI:** Pasquino su Robert Merton. **INCROCI:** Rella sull'enigma di Tazio. **IL PENSIERO RAMPANTE:** Calvino letto da Ferroni, Falaschi e Starobinski. **PARTERRE:** Revelli sul «welfare» di Giuliano Cazzola. **BAMBINI A NATALE:** una guida alla lettura e un'intervista a Roberto Innocenti.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione Antonella Fiori, Mario Passi. Grafica Remo Boscarin

POESIA: GIORGIO CAPRONI

VERSICOLI QUASI ECOLOGICI

Non uccidete il mare,
la libellula, il vento.
Non soffocate il lamento
(il canto!) del lamantino
Il galagone, il pino:
anche di questo è fatto
l'uomo. E chi per profitto vile
fulmina un pesce, un fiume,
non fatelo cavaliere
del lavoro. L'amore
finisce dove finisce l'erba
e l'acqua muore. Dove
sparendo la foresta
e l'aria verde, chi resta
sospira nel sempre più vasto
paese guasto: «Come
potrebbe tornare a esser bella,
scomparso l'uomo, la terra».

(Da Res amissa, Garzanti)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

**Da un angolo
contro i poteri**

«L'agente era ancora giovane, cominciava appena ad assaporare il gusto melato, dolceamaro del potere su un altro uomo». Il gusto melato, dolceamaro, un segno basso, appena accennato, appena un profumo che si spande nell'aria, basta a descrivere il primo movimento di una straordinaria macchinazione oppressiva. Lo abbiamo magari risentito qualche sera fa ascoltando del Cöcher e dei suoi carabinieri, immutabile, eterno, umanissimo malgrado possa vivere e addensarsi solo nella perfetta organizzazione, con l'era capitato di assistere ai tempi di Izrail' M. Metter, scrittore russo (è nato a Char'kov nel 1909), sconosciuto in Italia, appena tradotto da Einaudi che ha pubblicato il bellissimo *Il quinto angolo*, nel quale, alle prime pagine, si può leggere quella splendida immagine.

Il libro di Metter è in realtà in libertà da qualche mese e non ci sarebbe probabilmente capitato di leggerlo se non avessimo incontrato l'invito di Mario Fortunato su un recente *Espresso*. Fortunato accusava un po' tutti, editori, critici, giornali, di disattenzione come è possibile che un simile capolavoro sia passato sotto silenzio? Il quinto angolo è una storia d'amore, tenacissima storia d'amore, raccontata in prima persona, di un maestro di matematica ebreo russo nel confronto di una donna, Katja, che finirà travolta dagli orrori dello stalinismo. Tutto, quella storia d'amore e quell'altra tragica storia che fa da sfondo, è rivisitato nel ricordo del protagonista che ormai anziano si interroga sul passato.

Scritto negli anni Sessanta ma pubblicato in Unione Sovietica solo un paio di anni fa *Il quinto angolo* non è un libro sullo stalinismo, ma lo diventa poco alla volta, raga dopo raga, senza violenza, senza accensioni polemiche, senza dichiarazioni, costruendo alla fine nella somma e nel ripetersi di piccoli soprissi, di piccole ingiustizie, nella pesante e grigia quotidianità un universo oppressivo, una cappa soffocante, un grigiore uniforme, dentro il quale scompaiono gli uomini e scompaiono le anime senza più speranza.

Può capitare ad esempio che l'ottusa burocrazia uccida il desiderio di studiare di un giovane, per ragioni di classe. Il giovane non è di famiglia operaia, quando operaio lo diventa davvero apprendista elettricista di un laboratorio semiclandestino, piccolo esempio

Izrail' M. Metter
«Il quinto angolo», Einaudi,
pagg. 200, lire 22.000

«Anche le formiche...»: con Gino & Michele la comicità è diventata un insperato best seller e una via di scampo (o di fuga?) di fronte ai tempi grami. I due ora ci riprovano, scegliendosi un altro bersaglio... Milano, la metropoli dei parvenus

Comico salvagente

VITTORIO SPINAZZOLA

Gino & Michele hanno goduto di un clamoroso e inaspettato successo con «Anche le formiche nel loro piccolo si incazzano» in testa alle classifiche per tutta l'estate e ancora adesso nella top ten dei libri più venduti. (E pensare che qualcuno si era indignato perché il testo di battute satiriche veniva

pubblicato da Einaudi in una delle sue collane più prestigiose). Adesso i due autori milanesi ci riprovano con «Saigon era Disneyland (in confronto)», (Baldini e Castoldi, pagg. 159, lire 15.000). E se la prendono con la Milano dei parvenus, delle leghe e senza più il cuore in mano. Sempre per riderci sopra.

que i nuovi ricchi, gli yuppies, i ceti protagonisti della grande avanzata del terziano più o meno improduttivo. I loro eroi preferiti si chiamano Vittono Sgarbi, Wanna Marchi, Giuliano Ferrara. La loro roccaforte è la Milano Due di Berlusconi, contrapposta alla vecchia Milano, ormai allo sfascio. Il loro culto del successo, dell'ostentato fulgore e sfarzosa, dell'arroganza in civile ha infatti prodotto la degradazione e l'immissione di tutti i costumi sociali.

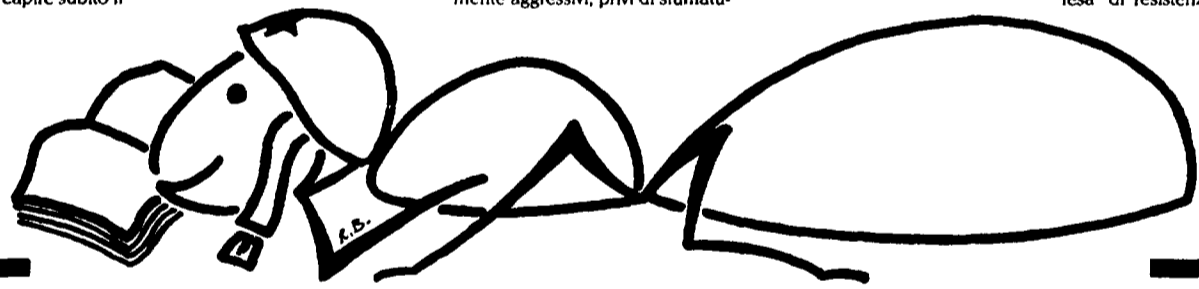
La diagnosi è alquanto apocalittica. Ma il fatto è che in *Saigon era Disneyland* si esprime una piccola borghesia la quale rivendica di aver conservato il senso dei valori civici, anche se li sente ormai giù di moda, e si fa prendere dalla rabbia contro i disvalori del conformismo imperante. D'altra parte la politica le ha inflitto troppe delusioni, e la causa a sua volta troppe arrabbiature. Non resta quindi che la via della contestazione satirica, come può nascere da un atteggiamento molto più oppositivo che propositivo. Di fronte all'involveramento generale della vita pubblica e privata ecco allora un linguaggio e una tecnica violentemente aggressivi, privi di sfumatu-

portamento, all'insegna della protesta ironica attraverso un repertorio di battute esemplari opportunamente selezionate. Questa idea base, semplice ma a suo modo geniale, ha incontrato un successo di pubblico strepitoso, più di quanto sia accaduto con *Saigon*.

Daltronde l'ironia di *Anche le formiche* è meno nutrita di riferimenti all'attualità sociopolitica, ed è quindi più agevole e fruibile. Inoltre il meccanismo asciutto della battuta basato sulla logica dell'illogico, esclude l'appuntamento del discorso inevitabile nella satira di tipo parodistico. I due libri hanno tuttavia in comune un'idea di comicità poco allegria. Corrono tempi brutti. Meglio ridere che piangere, certo. Su questa strada si può ritrovare una forma di comunicazione con il popolo di sinistra, così acciaccato e preoccupato, così bisognoso di trovare un qualche sollievo se non una compensazione ai suoi guai. Ma l'ilarità di questi e altri giovani umoristi ha un doppio aspetto. Il dileggio del senso comune filisteo è tanto più veemente in quanto nasce da una reazione di autodifesa di resistenza umana, Serra

divisi. Se non posso cambiare il mondo, almeno me la godrò a sberleffiare. Anche questo è un sintomo notevole dell'epoca in cui ci è capitato di vivere.

Di recente Milano è stata spesso paragonata a Palermo, o magari a Beirut mai però s'era sentito dire che è come Saigon, anzi addirittura molto peggio. Eppure, questo sostengono Gino e Michele, nella loro ultima raccolta di pezzi umoristici intitolata appunto *Saigon era Disneyland (in confronto)*. E l'affermazione viene attribuita a uno che se ne intende John Rambo in persona, nel corso di una missione affidatagli dal colonnello Umberto Bossi per liberare sei leghisti tenuti prigionieri dalle gang di meridionali che imperverano a Quarto Oggiaro. L'episodio basta per far capire subito il tipo di satira esercitata dai due autori alla sua base c'è un procedimento di iperbole parodistica portato a esiti provocatoriamente paradossali, con un effetto comico facile



Laura Esquivel dopo il successo di «Dolce come il cioccolato»: amore e cibo
Con tutto il cuore nel piatto

ANTONELLA FIORI

Pedro e Tita, giovani adolescenti, si amano. Ma, ahimè, colpa delle rispettive famiglie, matrimonio tra loro non sarà mai. Costretti, per via del destino, ad essere cognati sotto lo stesso tetto vivranno un desiderio ancora più intenso e febbricitante, complice il cibo, meglio, la sapienza culinaria di Tita, fino a scongiurarsi dopo anni di castità e grandi mangiate, in un'apoteosi finale talmente travolgente da morire al primo sfogo della passione per tanto tempo contenuta.

Questo in sintesi, «Dolce come il cioccolato», pubblicato da Garzanti, primo libro di Laura Esquivel, (e già recensito sull'inserto *Libri dell'Unità* da Folco Portinari) quarantenne messicana della nuova ondata di scrittrici latino americane. Potrebbe sembrare la trama di una qualsiasi telenovela brasiliana, e apprendo il libro un po' a caso si può anche cadere in un passo che ricorda uno dei tremendi dialoghi tra sorelle, amanti, figlie e madri tipici di quegli sceneggiati strappalacrime. Con punte di questo tipo: «Girò la testa e i suoi occhi si incontrarono con quelli di Pedro. In quel momento capì perfettamente ciò che prova una frittella quando entra in contatto con l'olio bollente». In realtà in «Dolce come il cioccolato» - cui è stato dato un sottotitolo volutamente ammiccante *Romanzo piccante in 12 puntate con ricette,*

traverso il cibo. Ma solo alla fine c'è l'abbandono assoluto, ed è quello il momento giusto, perché solo allora possono avere un amore totale e libero. Purtroppo, o per fortuna, questa intensissima emozione, questo fuoco intimo fa sì che le loro due forze si fondono

... e si sciogliono. Ma questa «non-fusione», c'è già sin dall'inizio. Seconda citazione (riferita sempre a Tita): «Per lei ridere era un modo di piangere. Allo stesso modo confondeva la gioia di vivere con quella di mangiare».

La vita è una linea retta, agli estremi ci sono il riso e il pianto. Tita ricerca costantemente un equilibrio tra questi due punti, ma deve fare i conti con le regole del mondo sociale a cui appartiene che non corrispondono a quelle della sua vita interiore. Lei si sente molto più vicina alle leggi del mondo materiale che a manovrare e trasformare. Questo dominio, tipicamente femminile, fa sì che riesca ad avere un potere su queste regole esterne rappresentate dalla madre che è un prodotto della società. Lastrante mentre Tita è il prodotto della saggezza e delle conoscenze della terra.

Nel romanzo c'è una continua tensione tra la castità dei protagonisti e la sensualità esasperata che accompagna ogni entrata in tavola o il friggere delle fo-

caccine. Repressione o affannamento del desiderio? E' un rivalutare la sensualità e l'emozione come mezzo per raggiungere un livello molto più alto. Il nostro è stato il secolo della ragione con la conseguenza che abbiamo emarginato tutto ciò che aveva a che fare con l'emozione.

Lei descrive una donna che risveglia dentro l'uomo sentimenti e passioni perdute. Una donna che in ogni caso passa di nuovo molto tempo ai fornelli e prepara il cibo con tempi che non sono possibili in una società come la nostra, abituata ai surgelati e al fast food.

Cibo e sesso: molta letteratura (e molto cinema) vivono sul «mito» della grande abbuffata... L'indigestione di sesso e di cibo è una maniera di suicidarsi tramite un godimento completamente individuale. Niente a che fare con la morte dell'estasi. Quando un amore è perfetto e completo va al di là della dimensione del singolo

e dunque della stessa vita. Perché proprio la scelta del cibo come forma di comunicazione non verbale? Perché nel modo di vita attuale, soprattutto nei paesi più sviluppati, è l'atto di mangiare quello diventato più importante. Si ostentano le calone che servono per mantenere il corpo in forma, ma solo in funzione della produzione. Si è completamente perso il senso di comunione spirituale presente in questo gesto.

Pensa vi sia una relazione tra questo squilibrio e alcuni disturbi dell'alimentazione come l'anorexia?

In uno studio pubblicato su un'importante rivista americana pochi mesi fa si affermava che il problema risale alla gravidanza. Si sono madri che rifiutano di mangiare per paura di ingrassare troppo. Il novanta per cento di queste donne ha avuto figlie anoressiche. Credo che tutto dipenda dallo stravolgimento di certi valori al fatto che si crea un dissidio interiore perché non si accetta un cambiamento fisico naturale come quello dell'ingrassare in gravidanza.

Il suo prossimo libro? E' una storia di fantascienza ambientata nel 2020 a Città del Messico. C'è una casa costruita ai tempi della conquista del Messico su una piramide azteca. Succedono strane cose: magie

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

L'amicizia e il sorriso

Spero che siano in tantissimi ad aver letto *Tutto scorre* (Adelphi) di Valij Grossman libro memorabile quasi un suo testamento. Vi si narra del ritorno a casa dopo trent'anni di deportazione in Siberia di Ivan Grigorovic. All'inizio del libro lo vediamo seduto nell'angolo di uno scompartimento ferroviario è un uomo «dalle tempie canute e dai vecchi occhi sfiniti» in cui nessuno ravviserebbe i tratti del giovane studente universitario che per aver parlato contro la dittatura era stato espulso dall'università e quindi deportato. Poi improvvisamente, il 5 marzo 1953 Stalin morì («Morì senza l'ordine personale dello stesso compagno Stalin»). E che cosa trova a Mosca il compagno Ivan? Ci arrivano dallo spazio «due verità terribili su argomenti a dir poco inoccidabili di cui Grossman scrisse prima di ogni altro: tra il '50 e il '60 in *Vita e destino* (il suo capolavoro, ma la versione in italiano ha suscitato perplessità) e tra il '55 e il '63 in questo *Tutto scorre* (tradotto di Gigliola Venturi e ancora reperibile in libreria) dove narra, oltre che la vita bestiale nei gulag, la desolazione e il terrore che trova il suo reduce al ritorno, con tutti i cittadini indotti alla bassezza della delazione, a una continua reciproca sorveglianza.

Ora presso il Melangolo, è uscito un volumetto, *Fosforo* che raccoglie tre racconti di questo grande scrittore russo non lasciatevi sfuggire il racconto che dà il titolo al libretto ha svolto chiaramente autobiografico. Grossman (1905-1964) che si era laureato in chimica (ed è un chimico il suo narrante), aveva pubblicato romanzi e racconti (mai tradotti qui da noi) negli anni Trenta («fino alla guerra») con grande successo anche perché il suo stile scabro era insolito nel realismo socialista. Poi cadde in disgrazia e dal 1952 in poi non riuscì più a pubblicare nulla e non possedeva il fosforo (che uscì in molti anni dopo la sua morte, così come *Tutto scorre*). Tornando a *Fosforo*, qui il tema principale è l'amicizia e l'ingratitudine verso chi ce la dimostra ma non ci è spiritualmente affine. L'io narrante ha una cerchia di amici geniali che però nel momento del bisogno spariscono, mentre si fa sempre vivo il meno dotato del gruppo, l'unico a non possedere il fosforo e il sale, il modestissimo David Abramovic Kruglak, la cui sorte è di essere dimenticato, nonostante la generosità, l'incorribilità e l'abnegazione. Un racconto molto amaro potentemente vero che comunica «un senso di disagio nel cuore».

Memore di quanto ho scritto lunedì scorso introduco a questo punto una segnalazione da una rivista che è questa volta l'ultimo numero (n° 39) di *Nuovi Argomenti* dove consiglio di leggere «Ricordi di un moraviano» di Raffaele La Capria. Lo scrittore moraviano vi tratteggia molto bene la personalità di Moravia, la sua grande intelligenza, la spregiudicatezza dei giudizi, lo stoicismo «adottato come unico stile di vita», l'eterna adolescenza. E rende assai bene anche il tono della conversazione moraviana «a volte ioneschiano, a volte beckettiano, insomma nello stesso tempo assurdo, divertente e significante». Con punte di umorismo involontario irresistibile (ricordo che l'unica volta che in contrari a Roma Moravia, continuava a ridere divertitissima mentre monologava e lui si interrompeva per chiedermi proprio come a La Capria, «Cosa c'è da ridere?»). E dato che le stagioni della vita di Moravia sono state contrassegnate da nomi di donna - Elsa, Dacia, Carmen - La Capria che le ha conosciute tutte e tre ce ne dà con grande finezza alcune istantanee. Scelgo tra queste le due dedicate alla Morante, mentre le altre due signore compaiono soprattutto attraverso Moravia. La Capria incontrò Elsa a Capri nel 49 o nel '50 e la memoria scherzosamente insegue nella pineta della casa in affitto di un abitato Norman. Davanti ad un mare nero di pampini (e Elsa fugge ridendo eccitata). E La Capria descrive assai bene il suo viso tondo i grandi occhi dall'inde verde scerzaiola, i denti piccoli e distanti «la faccia di un gatto» (dimentico però di dirvi che Elsa era bellissima). L'istantanea successiva è di trentacinque anni dopo e ha come sfondo la clinica romana in cui Elsa morirà. La Capria si trova nella stessa clinica ad assistere la moglie Ilana il ricoverato. Ed ecco che nel silenzio notturno dalla stanza accanto gli arriva una voce di donna che a intervalli ripete: «Che orrore! Che orrore!» non precisa lo scrittore «come chi è spaventato ma come chi ha una visione». Scopre da un'infermiera che è Elsa Morante e il giorno dopo va a trovarla. Quando si china sul suo «tragico volto gonfio» Elsa gli dice subito «Vorrei morire» e torna a ripeterglielo debolmente «con un povero sorriso» quando La Capria le ricorda la sceneria caprese. (E in effetti anch'io, mi si scusi l'intromissione ricordo che Elsa diceva molto spesso quelle due parole in clinica, dopo il tentato suicidio. E infatti letteralmente si lasciò morire, e le fu ormai bilmente faticoso risuscitare).

Infine un libro per «l'altra classicità» *Dei miti sospiri estremi* di Luis Buñuel. È l'autobiografia, da tempo irripetibile e ora redita da Studio Editoriale (SE) del geniale regista spagnolo che vi si racconta con piglio, picareccio sfoderando la sua grande intelligenza e la sua smagliante verve.

Vasilij Grossman
«Fosforo» il Melangolo pagg. 92 lire 10.000

TRE DOMANDE

Corrado Stajano, giornalista e scrittore, è autore del recente «Un eroe borghese»...

Qual è il libro che effigia di più il presente della società italiana?

Un libro sull'eterno presente. «Dei delitti e delle pene», di Cesare Beccaria...

Da indicare qualche romanzo che raffiguri la società italiana?

Qui da noi non è uscito un libro come «Il falò delle vanità»...

Quali altri libri ci consiglia? «Il Cavallo e la Torre», di Vittorio Foa...

«Il Cavallo e la Torre», di Vittorio Foa, una memoria di grande fascino...

Nei dizionari fantasia al potere

FOLGO PORTINARI

Nel giro di un mese mi sono trovato sulla scrivania quattro dizionari nuovi...

Originalissimo, infine, è l'«Ernesto Ferrero, autore del lavoro sui gerghi»...

Anche il Garzanti sinonimico appartiene a questa categoria. Si affianca al precedente della Zanichelli...

«Dizionario analogico», Tea, lire 25.000. «Dizionario Garzanti dei sinonimi e dei contrari»...

«Dizionario delle forme alterate della lingua italiana», Zanichelli, lire 38.000. «Ernesto Ferrero»...

«Nazista anche nelle idee» è l'accusa rivolta ad Heidegger. Per colpa di un'ideologia della guerra comune a tanti intellettuali dell'epoca, sostiene Domenico Losurdo. E Cases risponde...

Peccati mortali

C'era una volta lo «splendido isolamento» di Martin Heidegger. C'era una volta il filosofo che con «Essere e Tempo» aveva lanciato la più forte critica alla modernità...

certi versi una fragile marionetta. Se Victor Farías aveva mostrato la sua compromissione a partire dal 1929...

ad affascinare, dividere e interessare molti (e non solo gli heideggerologi) lo si è visto dal pubblico che ha affollato la Casa della Cultura di Milano...

parte infatti è ancora viva la discussione sul rapporto filosofia e vita (è giustificata una filosofia di critica alla modernità e che pone in primo piano l'essere dell'uomo se chi la promuove è un uomo che per scelte politiche, quelle naziste, è poi distante anni luce da quel pensiero critico?)...

dell'ideologia della guerra perché, come Heidegger, aveva affermato che dover affrontare la morte nelle trincee «singolarizzava» un individuo.

Il libro di Domenico Losurdo è il primo tentativo di fare uscire Heidegger da quella specie di splendido isolamento in cui era finito nel dopoguerra...



Cesare Cases (foto di Vincenzo Cottinelli)

presenza nei contemporanei Losurdo non esita a fare i nomi non solo di Jünger, Jaspers, Max Weber e Husserl...

abbracciante l'intero globo (Allerweltmenschheit an sich) bensì il nome di una potenza originaria dell'esistenza storica occidentale-germanica...

analisi più radicali dell'essenza del capitalismo) ma anche lui era una sottosezione di una sezione di una totalità malefica...

Losurdo invece parte da Heidegger per tastare il terreno, che si rivela assai fecondo, in cerca di analogie. In questa prospettiva le contraddizioni interne del filosofo passano in secondo piano.

Sternberger nella sua tesi di laurea, del 1930 ma pubblicata solo alcuni anni fa. La tesi verteva su un solo paragrafo di Essere e tempo...

Losurdo parla di «eccedenza» della teoria sull'ideologia per cui in Heidegger ci sarebbe qualche cosa di valido che non si lascia ricondurre alla cattiva ideologia.

Ormai dorme sonni fugaci, inquieti ed ebbri. Dioniso gli manda un altro segnale nella figura di un barbone strano e aggressivo...

A ritroso nei secoli fino alle origini di un celebre aforisma

Le arrampicate dei nani

GIANFRANCO PASQUINO

«S» e ho visto più lontano, è perché stavo sulle spalle di giganti. Questa affermazione, attribuita ad Isaac Newton...

in materia di costruzione della scienza, di prendere in giro i colleghi ricercatori e scienziati e, infine, di appropinquare alla soluzione più plausibile relativa alla paternità dell'aforisma citato.

questo l'unico punto rispetto al quale la risposta di Merton rimane non specificata, salvo qualche accenno alla differenza fra scienze naturali e scienze umane...

di ricerca. Tuttavia, anche qualora si sostenesse che di giganti ce ne sono sempre meno, basterebbe questo a giustificare i plagi, le ricerche incompiute, i plagii e le piccole lotte fra «scienziati»...

Da ultimo, l'approdo delle sue peregrinazioni: l'aforisma fu formulato per la prima volta nella sua forma più precisa e più pregnante da Bernard de Chartres intorno al 1126...

INCROCI

FRANCO RELLA

I fragili denti di Tadzio

Gustav Aschenbach è un scrittore affermato. Gli istituti oscuri e focoli della sua indole sono stati temperati da una rigida e disciplinata coscienza...

delle menadi, di un rito orgiastico di cui egli non era più semplice spettatore. «ma era entrato in loro».

Così giunge finalmente a Venezia, la città dell'acqua, dei labirinti di pietra che s'intreppiano, come i sentieri perduti nel bosco...

Perché Thomas Mann ha scelto questa tragedia come motivo di fondo di Morte a Venezia? Le Baccanti sono un'opera estrema...

«che non era fatto per il godimento», si lascia rapire fino all'abbrezza. Quando scrive un saggio, che contiene sobri pensieri sullo spirito dell'Europa...

Thomas Mann ha messo a confronto dunque l'incomprendibile delle grandi contraddizioni del moderno con la più misteriosa, enigmatica e inquietante opera dell'antichità.

Ormai dorme sonni fugaci, inquieti ed ebbri. Dioniso gli manda un altro segnale nella figura di un barbone strano e aggressivo...

Thomas Mann «La morte a Venezia. Tonio Kröger. Tristan», tr. di E. Filippini, Feltrinelli, Milano 1991, pp. 173, L. 9.000

«Le Baccanti», a cura di G. Guadonzi, Marsilio, Venezia 1989, pp. 218, lire 16.000

gressioni, originali invenzioni lessicali. Infatti, il sociologo statunitense va a cercare tracce dell'aforisma «come nani sulle spalle dei giganti» nelle vetrate della cattedrale di Chartres...

alternative sul comportamento di John of Salisbury, al quale dobbiamo sia l'aforisma si è tramandato fino a Newton e poi fino a noi.

«C'è l'ipotesi bernardiana secondo la quale la similitudine del nano e del gigante presa alla lettera conduce a un'immagine diminutiva di sé. E c'è l'ipotesi della cattedrale che sostiene che un comportamento del tutto motivato da interesse personale a spese di altri conduce a sensi di colpa e, di conseguenza, all'autodeprezzamento».

«C'è l'ipotesi bernardiana secondo la quale la similitudine del nano e del gigante presa alla lettera conduce a un'immagine diminutiva di sé. E c'è l'ipotesi della cattedrale che sostiene che un comportamento del tutto motivato da interesse personale a spese di altri conduce a sensi di colpa e, di conseguenza, all'autodeprezzamento».

Da ultimo, l'approdo delle sue peregrinazioni: l'aforisma fu formulato per la prima volta nella sua forma più precisa e più pregnante da Bernard de Chartres intorno al 1126...

«Sulle spalle dei giganti», Il Mulino, pagg. 294, lire 30.000

PARTERRE

MARCO REVELLI

Dagli anziani ci guardi Dio?

Che si possa critica-
re il welfare, e per-
sino rifiutare radical-
mente, anche
«da sinistra», non è
una novità. Piero
Gobetti, per esempio, all'in-
izio degli anni Venti, nel con-
trapporsi tanto al riformismo
turatiano quanto al compro-
messo giolittiano, attaccava
nell'«assistenzialismo» la
forma per eccellenza di negazio-
ne del conflitto, di conciliazio-
ne corruttrice tra le classi, e di
generalizzazione del parassiti-
smo statale: «Ha dato ai prole-
tari figura e carattere di
mendicanti impedendo loro
che assurgessero a personalità
di lottori», scriveva. E di
Turati: «Si ripiegò nella molle
rinuncia utilitarista, insegnò al
popolo l'egoismo, il ricatto, la
ricerca delle concessioni».

Zygmund Bauman, sessan-
t'anni più tardi, in quel libro
discutibile, ma affascinante
nelle tesi di fondo che è *Me-
morie di classe* (Einaudi,
1987), colloca il welfare al
centro di quel «compromesso
socialdemocratico» attraverso
il quale la classe operaia rin-
unciò alla propria originaria
autonomia in cambio di sicu-
rezza, accettò la mercificazione
del lavoro in cambio di una
qualche garanzia di consumo.
Conflitto e autonomia sono i
valori di riferimento di questo
tipo di critica allo stato sociale
che non accetta mediazioni.

Anche Giuliano Cazzola,
sindacalista dal 1965, mem-
bro della Segreteria confede-
rale Cgil come responsabile
delle politiche sociali, muove
la sua guerra privata al welfare.
Lungo linee di valori, però,
assai meno espliciti. Intendia-
moci, queste sue *Prediche inu-
tili* sono disseminate di infor-
mazioni interessanti, e di dati
reali. Ci dice Cazzola, per
esempio, che il welfare all'ita-
liana porta indelebile il mar-
chio interclassista del sistema
democratico, finora come un
straordinario mezzo di orga-
nizzazione del consenso con-
soziale, di omologazione
sociale, di dissoluzione anziché
di aggregazione delle entità
collettive («la nostra bomba
D - debito pubblico - ammazza
la collettività e lascia in
vita i singoli; anzi consente lo-
ro di vivere al di sopra delle
proprie possibilità»). Che «il
cuneo» tra costo del lavoro e
retribuzione effettiva in busta
paga ha raggiunto ormai livelli
inaccettabili (oltre il 100%).
Che il divario tra dare e avere
del nostro Sud assistito si aggrava
nei 56-60.000 miliardi annui.
Ci dice soprattutto che il
processo demografico di invec-
chiamento della popolazione
sta rovesciando il rapporto
tra contribuenti e percettori
di assistenza nel paese, ma
anche nel sindacato. Che
oggi la Federazione pensionati
è diventata la più potente
nell'ambito inferale, assai
più dei mitici metalmeccanici,
e di qualsiasi categoria «atti-
va», stravolgendo le dinami-
che decisionali e la stessa na-
tura del sindacato.

Acade così che si
intitoli con dubbio
gusto un capitolo
*Dagli anziani ci
guardi Dio...* E si fi-
niscia per contrap-
posizione del consenso con-
soziale, di omologazione
sociale, di dissoluzione anziché
di aggregazione delle entità
collettive («la nostra bomba
D - debito pubblico - ammazza
la collettività e lascia in
vita i singoli; anzi consente lo-
ro di vivere al di sopra delle
proprie possibilità»). Che «il
cuneo» tra costo del lavoro e
retribuzione effettiva in busta
paga ha raggiunto ormai livelli
inaccettabili (oltre il 100%).
Che il divario tra dare e avere
del nostro Sud assistito si aggrava
nei 56-60.000 miliardi annui.
Ci dice soprattutto che il
processo demografico di invec-
chiamento della popolazione
sta rovesciando il rapporto
tra contribuenti e percettori
di assistenza nel paese, ma
anche nel sindacato. Che
oggi la Federazione pensionati
è diventata la più potente
nell'ambito inferale, assai
più dei mitici metalmeccanici,
e di qualsiasi categoria «atti-
va», stravolgendo le dinami-
che decisionali e la stessa na-
tura del sindacato.

tu vero. Quello
che però non è
chiaro, in questo
pennello, è in no-
me di che cosa
tuo ciò sia detto.
Non dell'autonomia sociale e
del conflitto, si direbbe, dal
momento che uno dei princi-
pali oggetti tematici delle sue
«prediche» sono proprio le
lotte degli anni '70, i loro pro-
tagonisti, la loro «autonomia».
Perché il sindacato potesse li-
berarsi di un passato per lo
meno discutibile c'è voluta la

Unico elemento non è
messo in discussione: la
pratica delle tratte automatiche
all'origine delle quote sinda-
cali operate dagli stessi im-
prenditori: un sistema che
rende difficilissimo l'«exit»
e che garantisce all'attuale bu-
rocrazia sindacale una rendita
di posizione eccezionale. La
sua abolizione segnerebbe
un'affermazione sostanziale
di quella logica di mercato
tanto invocata. E una vittoria
di quel liberismo conflittuale
che ci permetterebbe final-
mente di capire a quale tipo
di sindacalista i lavoratori in-
tendono oggi affidare la tutela
dei loro interessi.

Giuliano Cazzola
«Welfare o no? Prediche inutili
di un sindacalista pentito»,
Eds, pagg. 104, lire 15.000

OMAGGIO A ALBERT COHEN

Il nome di Albert Cohen
non compare nemmeno nel
Dizionario universale Bompiani
degli Autori, che pure cita
persino un Chen cantautore
canadese. Eppure si tratta del
vincitore, corfa sua opera più
celebre «Bell du Seigneur»,
del Grand Prix Roman 1968
de l'Académie Française. Nel
decimo anniversario della
morte di questo importante
scrittore, l'entità culturale
francese di Mango, in collabo-
razione con i editori Rizzoli e
Gallimard e con il Piccolo Teat-
ro di Milano organizza quat-
to serate decate all'opera e
alla personalità di un autore ri-

scosciuto praticamente scon-
osciuto in Italia. Solo recente-
mente Rizzoli ha infatti pubbli-
cato la traduzione di «Belle du
Seigneur». Le quattro serate si
tengono alle 21, presso il Cen-
tro di via Bigli 2, a Milano, do-
mani (interviste alla tv svizze-
ra), mercoledì 11 (proiezione
del film tratto da «Mange-
clibus»), giovedì 12 (incontro
dibattito diretto da Bernard Pi-
vot, conduttore del program-
ma tv *Apogée*), alla presen-
za della figlia Myriam Cohen,
di scrittori e di critici). Infine,
lunedì 16, serata conclusiva di
letture al Piccolo Teatro Stu-
dio.

Il primo Calvino uscito nei Meridiani e una raccolta di saggi dello stesso autore suggeriscono una riflessione sui classici: per capire e descrivere il mondo in modi sempre originali, prendendo le distanze, «guardando dagli alberi»

Il pensiero rampante

GIULIO FERRONI

Italo Calvino torna in libreria con il primo dei Meridiani Mondadori a lui dedicato («Romanzi e racconti»), prefazione di Jean Starobinski, introduzione di Claudio Milanini, a cura di Mario Barenghi e Bruno Falsetto, pagg. 1400, lire 65.000, e con il volume saggiato «Perché leggere i classici» (sempre Mondadori, pagg. 336, lire 30.000).

La sua passione per le
coincidenze narrative,
per le convergenze di
segni, di situazioni,
di eventi, Italo Calvino
avrebbe certamente
gradito la quasi contemporanea
apparizione del primo dei «Meridiani
a lui dedicati» e della postuma
raccolta di saggi di Italo Calvino
intitolata «Perché leggere
i classici». Messa insieme, i due
volumi mostrano automaticamente
come l'opera e l'esperienza di Calvino
tendano a risolversi in un oriz-
zonte «classico», anche se in modo
del tutto estraneo alle prospettive
normative e modellizzanti dei clas-
sicismi che si sono affiancati ripetuti-
mente nella storia letteraria. Ma il
«classico» a cui aspira questo scritto-
re non pretende di bloccare la realtà
e il linguaggio in orizzonti predeter-
minati, non propone valori e forme
costanti ed assolute, immobile
perfezione formale, «ordine» sottra-
to alle rovine del caso e della storia;
sembra darsi piuttosto attraverso
una spontanea partecipazione alla
lunga continuità di una tradizione
letteraria che ha insegnato ad
attraversare fino in fondo l'esperienza
del mondo, a mettere sempre in
gioco ciò che veramente conta per
l'individuo e per la società.

In questo senso appaiono «classici»
tutte quelle opere letterarie
che sanno costruire universi capaci
di misurare la situazione della parola
e del mondo, di farci capire dove
siamo, sempre in modi nuovi e vitali,
e «classici» è la prospettiva di Calvino
lettore, l'intensità del suo rap-
porto con i momenti più divisi della
tradizione letteraria: «classica» la
sua prospettiva di scrittore, la sua ri-
cerca di uno sguardo lucido e fermo
sugli aspetti anche più oscuri e in-
afferrabili della realtà. L'attenzione
passionata alle più varie incarna-
zioni della letteratura di tutti i tempi
costituì il «senso» e il proprio «me-
tolo» con cui Calvino muove verso la
conoscenza delle facce di un mondo
sempre più complicato e diffi-
cile.

Perché leggere i classici mette insieme
molti saggi sparsi, scritti tra il
1954 e il 1985, di varia estensione e
destinazione (prefazioni editoriali,
interventi su riviste, articoli di giornale),
su un arco di autori che va da
Omero a Pavese. In primo piano sono
i modelli di una letteratura lucida-
mente regolata dall'intelletto (da
Aristotele a Voltaire, a Borges, a Que-
neau); ma il Calvino critico e lettore
non tende mai a prevaricare con la
sua prospettiva né sulle opere né
sugli eventuali lettori; si muove sem-
pre con disponibile curiosità, senza
esibire stretti presupposti teorici o
metodologici. Va comunque detto
che non tutti i saggi raccolti appai-
no ugualmente essenziali e strin-
genti: il meglio della saggezza di
Calvino resta probabilmente affidato
al volume del 1980, *Una pietra sopra*.
Ci sono naturalmente anche
quelli di forte suggestione, come
quello iniziale, che risale al 1981 e
è intitolato al volume (*Perché leggere
i classici*): esso rende conto in pieno
della nozione di «classico» che ha
guidato tutta l'attività di Calvino;
contiene tra l'altro indicazioni da ri-
cordare e meditare sul rapporto del
«classico» con l'attualità («È classico
ciò che tende a relegare l'attualità al
 rango di numero di fondo, ma
nello stesso tempo di questo
rumore di fondo non può fare a
meno»). È «classico» ciò che per-
siste come rumore di fondo anche
là dove l'attualità più incompa-
tibile fa da padrona»).

Quanto al
«Meridiano», esso
comprende
tutta l'opera
narrativa di Calvino
fino alla fine
degli anni
'50, giungendo
a *Marcovaldo
o ovvero Le stagioni in città*. I testi
sono corredati da una ricca serie di
dati critici e di apparati determinanti
per chi voglia studiare in profondità
la narrativa calviniana: la *Prefazione*
di Jean Starobinski dà una
suggestiva immagine globale del-
l'autore e della sua opera, indivi-
duandovi una delle posizioni più
essenziali e responsabili della cultura
europea di questo secolo; l'*Introduzione*
di Claudio Milanini segue il
personaggio che ha condotto l'autore
dall'esordio del 1947 (*Il sentiero dei
nidi di ragno*) alle soglie degli anni
'60; una *Cronologia* curata da Mario
Barenghi e Bruno Falsetto dà fitte
informazioni su tutto l'arco della vi-
ta di Calvino; tra gli stessi Barenghi e

Quattro versioni per un crimine

AUGUSTO FASOLA

Libro singolare, questo «Viaggio intorno a un bicchier d'acqua» di un autore di buona e caleidoscopica stoffa. Marco La Rosa è arrivato in libreria sulla soglia dei 45 anni, e mette in mostra in questa prima opera un campionario delle sue produzioni, molto vario per genere e anche per qualità. La misura breve è quella che più gli si addice. Nella raccolta intitolata «In memoriam», che riassume in una serie di brevi squarci il ricordo di decine di appartenenti ad una patriarcale famiglia sarda, emerge con evidenza una grande capacità di tratteggiare con improvvisi lampi intere vite, la cui assenza si materializza in un gesto, in una parola, perché «la morte le rende importanti: irripetibili, misteriosi, irredenti».

Il senso della morte, appunto. Esso pervade, anche dove prevale la comicità, tutto il libro, non soltanto in senso fisico, ma più generalmente come incapacità di vivere. E incapaci di vivere sono ad esempio il protagonista di un furlanamente raccontato, che passa il tempo ad accrescere mostruosamente di libri e riviste che da anni non legge più; la sua biblioteca, anzi la Biblioteca, la quale non solo gli occupa appartamenti sempre più grandi, ma lo divora come un cancro; o lo sciagurato «X» che dopo un sontuoso ricevimento - ulteriore rituale tentativo di comunicare col mondo - l'arnica laceranti divagazioni sulla vita in un inferno di disperazione che sprofonda fuori del tempo.

Intersanti - nella sfera del paradossale - anche brani raggruppati un po' forzatamente sotto il titolo «Le cinque prove dell'esistenza di Dio», tra i quali sono esemplari per vigore satirico le quattro versioni, via via sempre più giustificatorie, che il colpevole di uno stupro dà del suo atto, a caldo in commissariato, poi davanti al sostituto procuratore, in Tribunale, e infine in Corte d'Appello, quando ormai è un capofamiglia molto perbene.

Assai poco convincente appare invece il saggio di misura lunga: una specie di romanzo giallo, la cui storia, inframmezzata dalle riflessioni private della vittima del delitto, presenta sì situazioni comiche, ma che il ritmo allungato si stempera in pagine poco concludenti che il burlesco finale - anzi, non-fineale - non riesce a riscattare.

Libro disuguale, contraddittorio, dunque. Ma le cui illuminazioni di sicuro talento fanno sperare in un seguito.

Marco La Rosa
«Viaggio intorno a un bicchier d'acqua», Leonardo, pagg. 238, lire 30.000

Conquistato da un guru

ALBERTO ROLLO

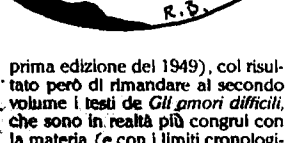
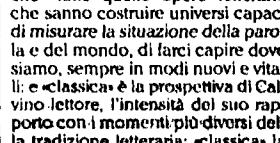
Delle fatiche del proprio «Christopher Isherwood è stato sempre un attentissimo scrutatore. Attento e tuttavolta discreto, tanto che le preoccupazioni autobiografiche appaiono, nella sua opera, risucchiate nell'invenzione dello spazio narrativo, nelle maglie di un'intelligenza dolorosa, acuta sì, ma anche sorvegliata dal sorriso. Si pensi alla lucida autoanalisi di *Un uomo solo* (1944) e, tornando indietro, allo scavo di *Il mondo di sera* (1954) e alla sorprendente leggerezza di *La violetta del Frater* (1945). Lo Isherwood del periodo che precede la guerra è un intellettuale passato attraverso il tardo decadentismo degli anni venti e la svolta marxista dei trenta, condivisa insieme all'amico W.H. Auden. Quando il secondo conflitto mondiale è prossimo a scoppiare, Isherwood si trova a dover difendere un ideale pacifista non fondato tanto su precise posizioni politiche o umanitarie quanto su una disposizione eminentemente psicologica.

L'albero dei desideri, un volume che raccoglie scritti che vanno dal 1943 al 1975, testimonia lo scioglimento di questa crisi e la progressiva adesione alla filosofia Vedanta. La storia della letteratura è ricchissima di conversioni, e di ubriacature mistiche, e di sincretismi religiosi vissuti ai margini di fallimentari avventure estetiche. Quella che ci racconta Christopher Isherwood è una pacata esperienza del sentimento religioso, di una tensione verso una forma di pacificazione attiva nei confronti della realtà. Che questa tensione assuma una dimensione di pensiero tale da modificare lo stesso concetto di «realtà» e venga attingendo a fonti estranee alla tradizione occidentale può suscitare fatica, curiosità o sospetto ma è, giocoloria, l'esito necessario di una ricerca la cui premessa è proprio l'oscurità, il disordine, l'opacità dell'Occidente (e l'America diventa in tal senso per Isherwood una «frontiera» aperta verso l'Oriente, non il Paese «delle uguali opportunità»); e, ancora, è una ricerca che si muove sul terreno di un'esperienza interiore e non su quello della speculazione.

Questo «dice lo scrittore non è il racconto di una conversione avvenuta attraverso il convincimento intellettuale. È mai possibile convincersi di qualcosa attraverso la pura e semplice ragione? E più avanti «La religione non può essere insegnata da un'intelligenza a un'altra, bensì colta attraverso l'influenza di una personalità su un'altra». Va da sé che Isherwood parla qui del rapporto guru-discipolo, e in particolare del rapporto che lo ha legato a Swami Prabhavananda, il guru al quale fu introdotto dall'amico Aldous Huxley. L'avvicinamento di Isherwood al misticismo indiano è innanzitutto la storia di un rapporto e, più in generale, delle potenzialità del rapporto maestro-discipolo. L'assunzione e la discussione dei principi filosofici e religiosi del Vedanta avviene all'interno di questo «scambio».

Per molti aspetti questo *Albero dei desideri* è un diario pubblico e, insieme, una raccolta di scritti «militanti» (sono stati tutti concepiti per la Società Vedanta della California del sud e pubblicati sulla rivista *Vedanta and the West*): se il «diario pubblico» ci suggerisce gli umori di quella che W.H. Auden chiamò, nel 1948, «età dell'ansia», la «catechesi» ce ne mostra uno degli esiti. Qui è la «nuova» di Isherwood fa capolino ma solo per ricordarci che questo non è un romanzo, e che «quando si cerca di inserirlo nella narrativa, le idee filosofiche sono subito evidenti, e ne risulta una predica camuffata piuttosto male». Eppure *L'albero dei desideri* non è neppure un saggio. È un atto di fede.

Christopher Isherwood
«L'albero dei desideri», S.E., pagg. 228, lire 28.000



Calvino malinconico: Starobinski si ricicla

GIOVANNI FALASCHI

Il limite in questa sede a discutere soltanto la prefazione di Starobinski che occupa le pp. XI-XXXIII di questo volume di gran mole, il primo dei due previsti per le opere creative di Calvino. Cominciamo da una questione di metodo: se si fa un'introduzione molto breve all'opera omnia di un autore importante e prolifico, bisogna avere le doti di far corrispondere la maggiore quantità di scoperte alla massima concisione della forma (vedi certe pagine folgoranti di Contini); altrimenti è meglio fare un'introduzione tirandola in lungo. Questa di Starobinski è a tutto campo e molto breve, ma stringi stringi di Calvino viene fuori poco. Intendiamoci, non è che quello che viene fuori sia sbagliato, solo che a volte quello che non è sbagliato non si può neppure dire che sia esatto, perché il discorso di Starobinski è spesso collaterale al testo, marcia su un binario che li tocca molto poco. E questo indipendentemente dal fatto che Starobinski, per quest'occasione, che ha avuto studiato Calvino direi che l'ha soltanto letto.

La prima cosa che ha fatto è di azzerare la bibliografia: è come se in questi anni su Calvino non sia stato scritto niente (e la monografia di Milanini, che è la migliore in circolazione? È lo studio su Calvino giornalista di Ferretti? È l'indagine linguistica di Mengaldo? È il volume di Atti del Congresso fiorentino dell'88? È il numero doppio di «Nuova Corrente» dell'87? Come se non fossero mai usciti); questo fa sì che il discorso critico poggi spesso sulle affermazioni dello stesso Calvino: molto sulla *Nota 1960* agli *Antenati* e soprattutto sulle *Lezioni americane*, quindi su due delle auto-testimonianze più note. Perché il vero problema è proprio qui: uno specialista si distingue a prima vista da chi non lo è a seconda della documentazione che porta. Lo specialista dà molto per scontato e comunica non cita quello che sa essere noto almeno agli specialisti; un non specialista rimane impressionato da qualcosa che legge e cita quello che guardacaso è ciò che ha già impressionato altri lettori ed è noto. Insomma è inutile stare a parlare della «leggerezza» e della «spesantezza», o della storia in cui c'è un'altra storia nella quale si racconta una storia. Ormai sono storico.

Nulla di nuovo in questo scritto per quanto riguarda i nomi degli autori de *chevet*. Si citano Ariosto, Voltaire, Queneau, Cyrano de Bergerac, Ovidio, naturalmente come se Calvino li avesse scoperti lo stesso giorno e utilizzati tutti insieme (della mancanza di storiografia di questo saggio si dirà più avanti).

La schiera dei «modelli» risulta addirittura selezionata rispetto ai nomi circolanti su tutte le bocche: mancano, per esempio, Conrad e Borges. Manca anche Leopardi, ben presente a Calvino (ma la nozione all'estero del nostro maggiore filosofo-scrittore è, come si sa, scarsiissima). Però non è citato neppure Galileo, autore amatissimo invece da Calvino. E Stevenson, Perec, Cortázar, tanto per citare autori che in epoche diverse certamente qualcosa, o molto hanno prestato al nostro scrittore-sigures?

Starobinski si riserva, mi è parso di capire, una breve trattazione dell'opera calviniana secondo quelli che ritiene i suoi punti di maggiore tenuta o, piuttosto, i suoi tratti caratterizzanti. Ma anche qui c'è da scremare o da precisare. Scontato è senz'altro il rilievo del calviniano «sguardo dall'alto», con tutte le banalità che comporta: la citazione da *Barone rampante* e così via. Eccentrica anche l'insistenza sul meccanismo genetico dei racconti de *Le mille e una notte*, d'altra parte, non si può parlare dell'interesse per la fiaba, e quindi

documentazione che porta. Lo specialista dà molto per scontato e comunica non cita quello che sa essere noto almeno agli specialisti; un non specialista rimane impressionato da qualcosa che legge e cita quello che guardacaso è ciò che ha già impressionato altri lettori ed è noto. Insomma è inutile stare a parlare della «leggerezza» e della «spesantezza», o della storia in cui c'è un'altra storia nella quale si racconta una storia. Ormai sono storico.

per gli archetipi narrativi, in Calvino come se le avesse avuti da sempre: è noto che alla fiaba si dedicò nella prima metà degli anni Cinquanta con l'affidamento enaudivano della trascrizione delle fiabe italiane.

Altra scoperta di Starobinski: la presenza dell'«istanza del tiranno malinconico», che sarebbe personificato, con maggiore o minore forza, dalla badessa per cui lavora Teodora nel *Cavaliere inesistente*, da Kublai de *Le città invisibili*, e dal re di *Un re in ascolto*. La serie sarebbe completa se consideriamo che i primi racconti, secondo Starobinski, terrebbero presente il tiranno nella sua forma più storica (cioè il fascismo). L'idea comune è intelligente, ma andrebbe verificata ulteriormente piuttosto che enunciata sommarariamente. Forse quest'istanza andrebbe ricondotta alla vera radice esistenziale della scrittura di Calvino: la condizione umana è difficile, un ostacolo si frappone sempre fra tutto: gli uomini e le cose, queste e le parole, le parole fra se medesime. In qualche modo il tiranno, da serio e costante elemento esistenziale, diventa personaggio, quindi ora è individuabile, ora no.

Anche per quanto riguarda la malinconia, Starobinski si arrovela concedendo e negando: prospetta delle soluzioni e poi è costretto a correggere. Parla degli scrittori malinconici e poi dice che Calvino è tutto il contrario, salvato dalla sua leggerezza, antidoto allo spirito saturnino. In realtà la malinconia, proprio come tono psicologico dell'io narrante, è un ingrediente necessario della pagina di Calvino, collegata com'è all'idea della vita come amputazione, mancanza: esistere significa essere incompiuti e quindi, accettando questa condizione, desiderare, volere, sognare, immaginare etc.: cioè prospettarsi qualcosa che non siamo e non è.

La prefazione di Starobinski è avalutativa. Non si sa quali sono i libri migliori dopo lui e quali i meno riusciti: aleggiando intorno ad essi, il critico finisce per non pronunciarsi mai, e quindi per accettare tutto (oppure si deve intendere che gli scritti meno citati sono quelli che meno gli piacciono?). Eppure in Italia c'è stato un dibattito anche interessante sull'ultima produzione di Calvino, e i lettori meno provveduti sono rimasti disorientati dalle sue acrobazie formalistiche. Nessuna eco di tutto questo in Starobinski (il problema naturalmente non è se esistano due fasi di Calvino, ma della difficoltà che la sua ultima produzione ha creato al lettore medio; è il problema della forma del suo manierismo successivo alle *Cosmicomiche*, dell'incontro con la semiologia, e così via).

Alcuni giudizi, ma meglio sarebbe dire asserzioni, contenuti in questa prefazione restano appena pronunciati quando invece sono importanti, come l'idea che la dualità è fonte del molteplice, che Calvino non decreta la morte del soggetto (ma così posta la questione è generica). Più scontata, invece, l'idea che i sistemi binari di Calvino siano asimmetrici e che da tale asimmetria nasca lo bilanciamento che produce le storie.

La mia impressione è che negli ultimi dieci-quindici anni si è creata una *koine* linguistica europea, e forse mondiale, in cui si esprime più o meno l'aristocrazia critica, di cui Starobinski è uno degli esponenti più in vista. Si tratta di un procedimento categoriale (per intendere: non conta questo o quel libro ma la sua costruzione; non conta la narrazione, ma la narritività) che, nella sua astrazione, va bene per tutti gli scrittori, o per gli scrittori che costituiscono a loro volta l'aristocrazia della loro professione (Calvino era uno di questi). Tanto per fare un esempio: qualcosa di ciò che qui è scritto per

Non è stato facile scegliere un contenuto numero di libri da proporre ai nostri piccoli lettori, dai bambini delle elementari fino ai ragazzi delle medie. Prima di tutto perché il panorama natalizio quest'anno si presenta particolarmente ricco. Ricco soprattutto sul piano qualitativo, giacché va, fortunatamente, declinando la moda nefasta dei libri-strenga, tutti confezionati e apparenza e poi, al succo, vuoti come un guscio. Ora gli editori sembrano capire che la «domanda» di lettura da parte del pubblico giovane e giovanissimo è una domanda assai vasta e multiforme. E per soddisfare c'è bisogno di prodotti autentici e di sostanza, in tutti i campi. Guardandoci intorno, abbiamo così potuto notare che la narrativa per l'infanzia ha compiuto notevoli passi avanti, e le possibilità di scelta si rivelano molteplici. Anche se ci pare si impongano, per più di una ragione, i romanzi dell'italiana Pizzorno come gli altri

due, da noi indicati, che vengono dall'estero, Amado e Ridley. Particolarmente nutrito anche il settore della divulgazione scientifica, al quale i ragazzi si rivolgono con crescente passione (e con notevoli possibilità di vederla ripagata dalla qualità dell'offerta). Va detto, peraltro, che in questo settore le opere più pregevoli sono tutte di autori stranieri. Il mondo infantile inoltre sembra aver acquisito in anticipo una dimensione europea, sicché sono già familiari fra i nostri figli e nipoti tutta una serie di elementi fantastici e di personaggi nuovi, del tutto sconosciuti e impensabili venti o anche dieci anni fa. Insomma, la disposizione alla lettura da parte delle ultimissime generazioni appare buona. L'offerta editoriale non manca, ma sfortunatamente è molto costosa. Sicché sarebbe necessario disporre di una rete di biblioteche per ragazzi dove la voglia (e l'abitudine) di leggere potesse trovare soddisfazione. Purtroppo, da noi, queste biblioteche mancano quasi totalmente.



Il più bel regalo di Natale per un bambino: aiutarlo a leggere per lasciarlo giocare con la fantasia. Tra i tanti titoli anche il capolavoro di Collodi, rivisitato attraverso i disegni di Roberto Innocenti (che abbiamo intervistato)

Pinocchio e gli altri

ROBERTO DENTI

Roberto Innocenti non ha evidentemente molta fortuna in Italia. Il suo *Pinocchio*, storia di un burattino, che ha magnificamente illustrato, pubblicato in Inghilterra nel 1988, è arrivato soltanto ora nel nostro Paese. Innocenti, nato a Bagno a Ripoli in provincia di Firenze nel 1940, emigrato a Bratislava, in Germania, alla Fiera del Libro per ragazzi di Bologna, definito dal *New York Times* come uno dei più grandi illustratori al mondo di libri per l'infanzia, si è abituato a non essere profeta in patria: altri suoi volumi hanno

struito da Walt Disney. Si potrebbe sperare che la pubblicazione dello splendido volume di Roberto Innocenti faccia uscire il personaggio inventato da Collodi dalla banalità di sneyana. Innocenti ha scritto: «Ho girato mezza Toscana per fotografare pezzi di muratura; viotole senza meta, murettili che non servono a nulla, case abbandonate... In questo modo ha inventato quel paesaggio che in Collodi praticamente non esiste. Il Pinocchio di Innocenti arricchisce così un libro meraviglioso di immagini che accentuano la magia e la forza del testo.

diversa da quella gioiosa e solare comunemente diffusa. Le sue illustrazioni della piazza dei burattini, di Pinocchio che bussa alla casa della fata Turchina, di Pinocchio impiccato, del mare in tempesta in cui scompare la barca di Geppetto, sembrano volgliano condurci in un cupo mondo senza tempo... La mia infanzia era casualmente associata a quel paesaggio. L'ero nato. Fino agli anni Cinquanta la Toscana era rimasta quasi immutata, povera e dura come nel secolo precedente. Collodi descrive spesso la fame e il freddo... Bastava

minuziosità e aggregazione è così rilevante da porsi come una componente che potrebbe, da sola, assegnare un grande significato all'opera dell'illustratore. E' una osservazione pertinente al suo Pinocchio? Faeti mi ha chiarito un modo di procedere che forse mi è istintivo e che sento necessario. Non sono tanto spontaneo nel cercare questo rapporto. Lo costruisco e non sono contento finché non lo trovo. Tento sempre di evitare la rappresentazione: una scena e i personaggi che recitano la loro parte, collocati in un col-

doversi porre il problema, se, ad esempio, all'estero non vendono niente, a parte qualche best-seller, raro come le vincite alle lotterie nazionali. Tra i suoi libri non apparsi in Italia c'è una raffinatissima *Cenerentola* (nella versione di Perrault) ambientata a Londra alla fine degli anni Venti, una *Cenerentola* che si muove tra satira sociale e grande divertimento. Possiamo sperare di vedere anche in Italia questo suo lavoro, destinato però ad un pubblico adulto? Gli editori so-

Una ragazzina coraggiosa

Si può sopravvivere abitando in uno squallido appartamento che guarda in un grande cortile di cemento sul quale si affacciano quattro casermoni di colore giallo sporco, incrinati da crepe giallastre? Dakota, intraprendente e geniale bambina di 10 anni, riesce ad avere una vita propria e a non soccombere desiderando una spericolata ag-

gressività: di lei Philip Ridley racconta le smaglianti avventure nel romanzo *Dakota delle bianche dimore* (Salani, nell'ottima collana «Gli Istrici» nella quale, fra gli altri ci sono autori famosi come Dahl e la Nöstlinger - pagg. 155, lire 13.000). Un romanzo avvincente (età di lettura dagli 11 anni) e attuale, denso di stimoli.

Il piffero e le storie

Oltre che suonare il suo strumento, un pifferaio toscano sa raccontare storie meravigliose ai bambini che incontra. Gran narratore, Roberto Piumini, ne *Il pifferaio di Pienza* (Fatastruc, collana «Gli ottagoni» che ha questo nome perché quando il libro è aperto ha proprio la forma di un ottago-

no - pagg. 63, lire 16.000) ci coinvolge in quattro storie dalla trama inattesa e dalla cadenza magica e incalzante. Protagonisti una bella ragazza e un principe Moro, un falciatore che vince la morte, un pescatore e una sirena, un soldato che si è dimenticato di essere Re.

Quando la mamma è malata

Siamo sicuri che per le due sorelline Luisa ed Elena il mal di gola che costringe al letto la loro mamma sia un grosso dispiacere? No di certo: infatti possono imitare i «grandi», in un gioco di enorme interesse. La situazione è descritta nel delizioso racconto di Maya Nahum-Valensi *La mamma ha*

il mal di gola (illustrato da Roser Capdevila, Elle, pagg. 48, lire 6000) nella collana «Gli sfogliandoli» che per ora è costituita da 6 volumetti per i 4-7 anni e da altri 6 per i 6-10 anni. Ogni libretto consente una lettura agile e divertente, favorendo l'approccio con la carta stampata.

Poesie da declamare

Per quei genitori che hanno ancora la pazienza di leggere ai bambini le filastrocche, le poesie e tutto ciò che è scritto in rima, Bianca Fo Garambols ha pubblicato *L'omino delle filastrocche* (Giunti Marzocco, pagg. 77, lire 24.000) con illustrazioni di Dario Fo. Il libro, di grande formato, con-

tiene 55 poesie molto piacevoli (pochissime quelle che pretendono di insegnare qualche cosa) che hanno il solo scopo di divertire chi le ascolta. In ogni poesia troviamo una storia nella quale il suono delle parole trova un divertente equilibrio con la felice invenzione del racconto.

Le domande che contano

Primi libri per i bambini piccolissimi che affrontano la lettura di un'immagine semplice ma carica di suggestioni: Leo Lionni (autore italiano famosissimo in tutto il mondo) presenta le sue ultime proposte con quattro libretti in cartone robusto: *Chi? Quando? Cosa? Dove?* (Emme Edizioni,

lire 8000 cadauno). Protagonisti i topi che, via via, incontrano un albero, la neve, lo scoiattolo, ecc. Le illustrazioni di Lionni, di grande linearità e dai raffinati colori, contemperano il sapore magico della fantasia con una raffigurazione realistica degli oggetti che circondano il bambino.



Due disegni tratti dal Pinocchio illustrato da Roberto Innocenti

trovato cittadinanza prima all'estero che da noi.

Come ha affrontato il personaggio di Pinocchio?

Anch'io avevo letto la favola da bambino. E mi aveva emozionato. Ho cercato la nostalgia, per ricordare quelle emozioni... Un viaggio all'interno dunque, dove l'immagine del burattino che affiorava più immediata era quella disegnata da Chiosso. Ho riproposto il burattino della memoria, evitando anche per il paesaggio volti fantastici. Per stare lontano dai modelli, si finisce di solito per produrre altri modelli. Proprio questo volevo evitare. Mi è bastato non inventare, ma cercare di scoprire, senza adeguarsi agli stereotipi, per raccontare qualche cosa di inatteso, forse di non saputo.

Lei ha dato un'immagine della Toscana abbastanza

la sera lasciare l'unico focolare, per nulla sazi di una cena frugale e dormire in una enorme camera gelata, per capire il buio, la fame e il freddo. L'oscurità appena fuori dall'uscio evocava un mondo cupo, quello dove è Pinocchio, insieme con i tre porcellini, viveva le sue avventure. La lontananza di una lucina piccina piccina faceva pensare ad un viaggio impervio. Per provare adesso la stessa sensazione bisogna immaginare epoche lontane o viaggi interplanetari. Ho cercato di aderire ad un testo che può offrire questa sensazione, per vedere se è ancora possibile percepirla. Per questo ho sentito la necessità di ricreare quel paesaggio.

In un saggio che analizza il suo lavoro, Antonio Faeti ha scritto che di rapporto tra

lage più o meno abilmente costruito. Quando spero questo rischio, mi sento dentro la storia narrata, mi ritrovo nel mio terreno. E allora posso raccontare.

Perché incontra tanta fatica nel pubblicare i suoi libri in Italia?

Gli editori italiani, in maggioranza, pensano in modo autarchico, e non riescono a produrre riferendosi al mondo o, almeno, all'Europa. Risparmiando, non rispettano i diritti d'autore, scoraggiano la scommessa sulla qualità, che gli illustratori non possono pagare di persona. Cioè lavorando gratis. In altri termini, non sono buoni imprenditori. E non sono i soli in questo Paese. Concedo loro che in Italia si legge poco e male. Ma mi pare che siano loro, gli editori cioè, a

no troppo sicuri di sapere tutto sui gusti della gente. Non vogliono mai rischiare e finiscono, loro malgrado, con il fare formazione anziché informazione o cultura. Non so se un pubblico abituato ad una certa satira, ad un certo umorismo, saprebbe divertirsi con qualcosa di molto meno volgare e ben più raffinato e pungente, come *Cenerentola*. Fra i lettori e persino tra gli editori ci sono però eccezioni. Non rimane che sperare. Le edizioni in lingua italiana di quasi tutte le pubblicazioni illustrate rappresentano qualcosa di meno importante di quanto viene prodotto in Svezia o in Danimarca o nella Svizzera francese. Eppure l'Italia è un Paese da sessanta milioni di abitanti. Il rapporto mi pare significativo.

Animali da primato

Il rapporto di interesse e di amore dei bambini per gli animali affonda le proprie radici nella storia dell'uomo ed è così ricco che nessuna conoscenza antropologica e psicanalitica può riuscire a spiegarlo nella sua complessità. Accontentiamoci di prendemene atto e di soddisfare i vari tipi di curiosità, da quelle emotive (l'orsacchiotto di peluche non è soltanto un elemento tattile) a quelle che attengono il più vicino possibile alla comprensione del loro modo di vivere e di comportarsi. Mario Gomboli è un profondo cultore della vita degli animali e, soprattutto, è autore di moltissimi libri che sanno procurare ai bambini la profonda gioia di leggere illustrazioni o parole che coinvolgono la loro facoltà di appassionarsi e di capire

L'ultimo libro di Gomboli, *Record bestiali* (Editoriale Giorgio Mondadori, formato cm 28 x 37, pagg. 47, lire 30.000) offre una serie continua di spunti e di suggestioni che riguardano 91 specie di animali, la peculiarità di ciascuna delle quali viene descritta e illustrata con disegni che mettono in risalto - in modo ironico ma anche realistico - le relative caratteristiche fisiche. Ci sfilano così davanti i grandi bisnonni, i grandi rubacuori, quelli della notte, i campioni surgelati del Polo Sud, ecc. Un campionario inatteso e suggestivo in un libro dall'aspetto scientifico molto preciso (gli indici finali aiutano a ritrovare tutti gli animali di cui si parla), ma anche con una grande gioia narrativa di immagini e parole.

Tre bimbe e una tartaruga

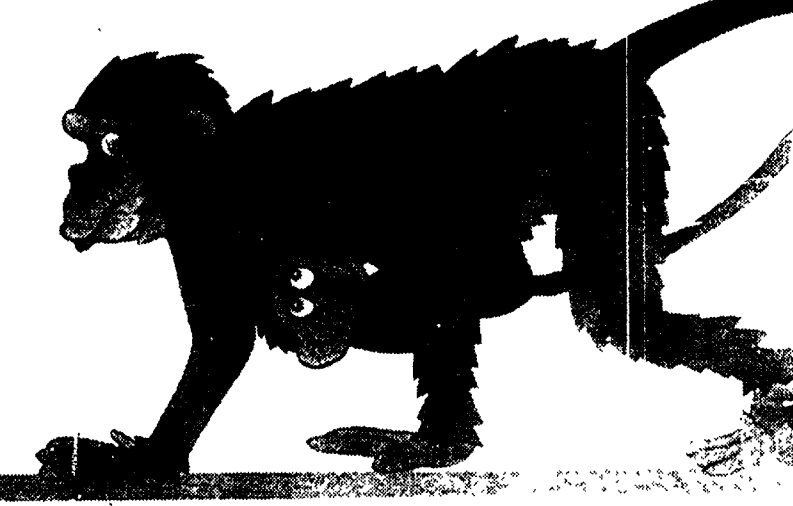
Cronaca di un anno di scuola, *Ascolta il mio cuore*, (che inaugura la nuova serie della collana «contemporanea» Mondadori, pagg. 273, lire 24.000) è certamente il libro più significativo di Bianca Pizzorno; autrice che alla narrativa italiana per ragazzi ha già dato titoli di grande successo come *Le straordinarie avventure di Luovina*, *Speciale Violante*, *Streghetta mia*, *La casa sull'albero*, *Extraterrestre alla pari*, *La bambina col falcone*, per non citare che alcuni dei best-seller più famosi.

Ascolta il mio cuore, è scritto per raccontare una serie di avvenimenti dei quali sono protagoniste, nel 1950, le alunne di una quarta classe elementare e la loro maestra, prototipo di tutto ciò che può esserci di

negativo nel vecchio modo di insegnare.

Prisca, Elisa e Rosalba, le tre protagoniste, assieme alla tartaruga Dinosauria (che avrà una parte di assoluto rilievo nel sorprendente finale) sono viste dalla Pizzorno come bambine concrete, alle quali non vengono attribuiti quei falsi comportamenti che spesso condizionano molta parte della narrativa per l'infanzia. L'ambiente scolastico e familiare nel quale si muovono le protagoniste non ha soltanto la seduzione del ricordo ma la capacità di coinvolgere il lettore e di penetrare nel profondo terreno umano dei personaggi, bambini e adulti. Bellissime le divertenti illustrazioni (poche, purtroppo) di Quentin Blake.

PAGINA A CURA DI ROBERTO DENTI



Alla scoperta della Terra

«Come nascono le stelle», «Strani punti luminosi solcano a volte il cielo», «La Luna e la Terra giocano a nascondino», «Le nuvole sono il paesaggio del cielo», «Le correnti, le maree, le onde». 61 argomenti vengono spiegati e illustrati nel volume *L'Universo e il nostro pianeta*, (AA.VV. anche per le illustrazioni, E. Elle, lire 19.000, pagg. 77). È raro trovare un li-

bro di divulgazione scientifica così metodologicamente preciso. C'è anche un'appendice «Per saperne di più» notizie sorprendenti, quiz, esercizi divertenti, primati, poesie, frasi curiose, un piccolo dizionario. Nella stessa collana («Enciclopedia del sapere») è stato pubblicato anche *La vita degli animali* in volume di alto livello, anche sul piano iconografico.

Amado per i piccoli

Un bellissimo racconto che permette di avvicinare ai bambini uno dei più famosi romanzi contemporanei, una storia d'amore tenera e toccante, un mondo di animali, di fiori e di alberi che ci avvolge in un'atmosfera di magico realismo. In una traduzione esemplare di Francesca Lazzarato, nella collana *Junior* dei Libri

per ragazzi Mondadori (certamente la più importante fra quelle di libri tascabili), è stato pubblicato *Gatto Tigrato e Miss Rondinella*, di Jorge Amado un libro che riesce a parlare di un amore impossibile in un linguaggio adatto ai bambini (9-10 anni e oltre) con la stessa forza e le stesse capacità letterarie dei romanzi di Amado destinati agli adulti.

I cavalieri, l'arme...

Sempre molto interessante, per i ragazzi, l'età medioevale, con il fascino misterioso dei castelli e di un mondo che affonda le radici ancora nell'ignoto. Nella collana «Tu nella storia» la Fabbri ha pubblicato *Cavalieri e armature* di John C. Clare (pagg. 64, lire 16.000): un testo agile, articolato in 29 argomenti, ciascuno dei quali costituisce un capitolo che

può venir letto in modo autonomo, senza il bisogno di conoscere quelli precedenti. Novità importantissima della collana (nella quale sono stati pubblicati altri due titoli *Le piramidi dell'antico Egitto* e *Le vicende di un'isola*) è rappresentata dalle illustrazioni: non più disegni, ma ricostruzioni dal vero attraverso fotografie molto belle e attraenti.

Sulle orme di Shakespeare

All'inizio del 1800 i fratelli Lamb pubblicarono a Londra alcuni racconti tratti dalle opere di Shakespeare ed ebbero un tale successo che tuttora anche in Italia il loro libro fa parte dei «classici», anche se è un po' invecchiato. Ha fatto quindi bene uno scrittore famoso, Leon Garfield, a pubblicare *Le storie di William Shakespeare* (Nuove Edizioni Roma-

ne, pagg. 268, lire 35.000), con un taglio moderno e di grande efficacia narrativa. Come è accaduto per il lavoro dei fratelli Lamb, anche Garfield è riuscito a raccontare dodici storie affascinanti: che poi derivano da Shakespeare è un problema che forse interessa poco ai ragazzi. Ottimo le illustrazioni di Cecco Manniello. Età di lettura: da 10-11 anni.

Costruisci una fiaba

I modi di narrare sono infiniti: da oggi possiamo aggiungere quello raccontato con le mani perché *Cappuccetto di carta* (progetto di Carlo A. Michellini, illustrazioni di Helve Fortis De Hieronimis, La Coccinella, lire 28.000) è un libro con il quale si costruisce una delle fiabe più antiche del mondo. Il volume (formato cm. 33x32) contiene, già fu-

stellati, vari tipi di carta (vellutata, argentata, da pacco con le decalcomanie) e di cartone e nelle tre pagine finali il grande bosco già predisposto per accogliere gli elementi della fiaba. Un libro nuovo e diverso che papà e mamma possono costruire per i bambini piccoli, mentre quelli dai 7-8 anni in avanti sono in grado di farlo da soli.

In viaggio con Colombo

Ci vogliono circa cinquanta pagine perché nel libro di Piero Ventura *1492, l'anno del nuovo mondo* (Libri per ragazzi Mondadori, pagg. 91, lire 29.500) si arrivi al viaggio di Colombo. Cinquanta pagine che inquadrano il mondo politico e culturale nel quale poté maturare una scoperta che cambiò le dimensioni e la cultura del nostro pianeta. Piero

Ventura - famoso come ideatore e illustratore di libri di grande successo - presenta l' appassionante racconto di un periodo cruciale della storia dell'umanità attraverso una serie di favole che sanno temperare interesse ed emozione. Ci sono anche indicazioni precise: ad esempio, com'erano le Americhe nel 1492 e come sono oggi.

Come nascono le parole

Il suggerimento di acquistare un vocabolario per i bambini del secondo ciclo della scuola elementare o della scuola media dell'obbligo deve essere inteso come l'occasione di regalare un libro scolastico. Infatti *Il primo Zanichelli - Vocabolario elementare di italiano* a cura di Mario Cannella (Zanichelli, pagg. 1088 fitte di oltre 5000 illustrazioni, lire 35.000) costituisce - final-

mente - uno strumento indispensabile per prendere confidenza con parole sconosciute, all'interno del complesso dei loro significati. Per la prima volta, infatti, ogni vocabolo viene presentato prima nel contesto di una frase che ne chiarisce l'uso, e successivamente con la spiegazione dell'accezione specifica. Uno strumento nuovo, quindi, di cui è fondamentale la consultazione e l'utilizzo.

Un'isola vicino a Milano

Che sollievo al giorno d'oggi leggere tante parole concrete messe insieme a raccontare le fiabe. Fiabe vere, fatte di fate e di bambini e di sole e di vento, come quella che racconta Mimma Paulesu Quercoli al suo nipotino e a tutti gli altri bambini. Perché quello che distingue una fiaba dai resto dei fatti e dei racconti sono le parole che significano cose. Alben, case, cani, pecore e pastori al posto di estemazioni, campagne, manovre, istituzioni e ticket e leggi di mercato.

Gli occhi si aprono come polmoni e respirano a vedere le cose che sotto l'inchiostro si disegnano da sé. E se non bastassero le lettere stampate, ci sono i disegni di Ernesto Treccani a mettere i colori e i segni al posto giusto, quello decretato dalla fantasia. Che è concre-